
MISINTA



ANNO XXXI

NUMERO 61

ANNO 2024

ISSN 2038-1735

www.misinta.it

INDICE

La <i>Pistis Sophia</i> svelata da Luciano di Samosata, da Celso e dal Dottor Dulcamara (prima parte) di MINO MORANDINI.....	3
«Chi vuol la stampa nobile et corretta vada al librar Mapheo stampatore». Maffeo Pasini e gli amanti della lingua tosca di SEVERINO BERTINI.....	31
Le riviste del bibliofili. Garibaldi e l'emeroteca queriniana di ANTONIO DE GENNARO.....	51
<i>Son tutte belle le mamme del mondo</i> . Ordini e decorazioni per le madri, la famiglia e il matrimonio di LUCIANO FAVERZANI.....	65
I Franchi-Carolingi a Brescia di GIUSEPPE NOVA.....	89
Agostino Maggi (cronaca di parte, ma attendibile, di un canonico archivistica) di CLASSE DI PALEOGRAFIA DEL SABATO.....	93
Alla ricerca delle legature dimenticate di FEDERICO MACCHI.....	101
28 maggio 1974 di ANTONIO DE GENNARO.....	109
Bandiere musicali ovvero gli inni nazionali di LUCIANO FAVERZANI E ITALO FROLDI.....	115
Gli anni lonatesi di Stefano Pasini, musicista bresciano del sec. XVII di GIANCARLO PIONNA.....	123
Due poco note opere su pergamena: una veduta su un codice membranaceo di Luca Mannelli e uno stemma di Brescia di Cristoforo Scrosato di GIUSEPPE NOVA.....	135
Robin Halwas - <i>Notabilia</i> di FEDERICO MACCHI.....	143
La controversia tra Panizzi e Schrettinger: uno scandalo o un'occasione persa? di KLAUS KEMPF.....	153
14 febbraio 1944. Il primo bombardamento aereo di Brescia di VALENTINO ROSSETTI.....	167



1: SANDRO BOTTICELLI, *La Calunnia*, dipinto a tempera su tavola, 62x91 cm, databile tra il 1491 e il 1495 e conservato nella Galleria degli Uffizi di Firenze, esempio mirabile di sinergia tra cultura classica di impronta gnostica (il testo sotteso è di Luciano di Samosata) e l'Umanesimo cristiano fiorentino del '400, nella sua ultima e più drammatica fase, sotto l'egida turbolenta del Savonarola; riporto quasi integralmente (tranne le note, eliminate per motivi tecnici, ma facilmente accessibili tramite internet) la scheda dedicata da Wikipedia a questo capolavoro: «**Storia** A partire dalla fine degli anni '80 del Quattrocento la produzione di Botticelli iniziò a rivelare i primi segni di una crisi interiore che culminò nell'ultima fase della sua carriera in un esasperato misticismo, volto a rinnegare lo stile per il quale egli si era contraddistinto nel panorama artistico fiorentino dell'epoca. Il suo stile si ripiegò così verso un più marcato plasticismo delle figure, un uso più forte del chiaroscuro e un'accentuata espressività delle pose e dei personaggi. Il vero "spartiacque" tra le due maniere è *la Calunnia*, un dipinto allegorico che Luciano di Samosata citava tra le opere del pittore antico Apelle, realizzato in risposta a un'accusa calunniosa che lo aveva riguardato, quella di aver cospirato contro Tolomeo. Il soggetto venne ridescritto da Leon Battista Alberti nel *De pictura* con alcune semplificazioni. La studiosa Pons ipotizzò la collaborazione di Bartolomeo di Giovanni nei finti rilievi bronzei che decorano le architetture. **Descrizione** La complessa iconografia riprende fedelmente l'episodio originale, inserendolo all'interno di una grandiosa aula, riccamente decorata di marmi e rilievi dorati e affollata di personaggi. Il quadro va letto da destra verso sinistra: re Mida (riconoscibile dalle orecchie d'asino), nelle vesti del cattivo giudice, è seduto sul trono, consigliato da Ignoranza e Sospetto; davanti a lui sta il Livore (cioè il "rancore"), l'uomo con il cappuccio marrone, coperto di stracci che tiene per il braccio la Calunnia, donna molto bella, che si fa acconciare i capelli da Invidia e Frode, mentre trascina a terra il Calunniato impotente e con l'altra mano impugna una fiaccola che non fa luce, simbolo della falsa conoscenza; la vecchia sulla sinistra è la Penitenza o il Rimorso e l'ultima figura di donna sempre a sinistra è la Nuda Veritas, con lo sguardo rivolto al cielo, come a indicare l'unica vera fonte di giustizia. L'architettura, che anticipa i modi cinquecenteschi, mostra un ampio loggiato composto da pilastri con nicchie e archi a tutto sesto con lacunari; fregi dorati corrono sui plinti, nei lacunari, sulle basi delle nicchie e sopra di esse, con varie scene mitologiche; dentro le nicchie si trovano statue a tutto tondo di figure bibliche e dell'antichità classica: si riconoscono una Giuditta con la testa decapitata di Oloferne dietro il trono di Mida e un cavaliere, forse Re Davide, nella nicchia centrale. Questa sintesi tra mondo classico e mondo cristiano rimanda alle meditazioni umanistiche dell'Accademia neoplatonica. Oltre gli archi si vede solo un cielo lontano e cristallino. **Interpretazione** Nonostante la perfezione formale del dipinto, la scena si caratterizza innanzitutto per un forte senso di drammaticità; l'ambientazione fastosa concorre a creare una sorta di "tribunale" della storia, in cui la vera accusa sembra essere rivolta proprio al mondo antico, dal quale pare essere assente la giustizia, uno dei valori fondamentali della vita civile. È una constatazione amara, che rivela tutti i limiti della saggezza umana e dei principi etici del classicismo, non del tutto estranea alla filosofia neoplatonica, ma che qui viene espressa con toni violenti e patetici. È dunque il segno più evidente dell'infrangersi di certe sicurezze fornite dall'umanesimo quattrocentesco, a causa del nuovo e turbato clima politico e sociale che caratterizzerà la situazione fiorentina dopo la morte del Magnifico, avvenuta nel 1492; in città imperversavano infatti le prediche di Girolamo Savonarola, che attaccò duramente i costumi e la cultura del tempo, predicando morte e l'arrivo del giudizio divino e imponendo penitenza ed espiazione dei propri peccati. Nel 1497 e 1498 i suoi seguaci organizzarono diversi "roghi delle vanità", che non solo dovettero impressionare molto il pittore, ma innescarono in lui grossi sensi di colpa per aver dato volto a quel magistero artistico così aspramente condannato dal frate. Savonarola venne giustiziato il 23 maggio 1498, ma la sua esperienza aveva inferto dei colpi così duri alla vita pubblica e culturale fiorentina, che la città non si riprese mai del tutto. **Stile** Nel rigore architettonico il dinamismo delle figure appare più che mai evidenziato, sembrando come percorse da un vento impetuoso che si placa solo nell'immagine statuaria della Verità. Il tema strettamente concettuale si riversa nella scelta di figurazioni ormai sciolte dall'aderenza a un fedele realismo, che sembra anticipare la maggiore libertà nel disporre le figure di matrice cinquecentesca. Tema stilistico dominante è il fluire della linea, oltre al colore vibrante e l'intonazione drammatica.»

LA PISTIS SOPHIA SVELATA DA LUCIANO DI SAMOSATA, DA CELSO E DAL DOTTOR DULCAMARA (prima parte).

MINO MORANDINI

«Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal
maligno» (Mt 5, 37).
In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del
cielo e della terra,
perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai
rivelate ai piccoli.
Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza.»
(Mt 11,25-30)

«A nessuno/nient'altro presto fede,
se non a quella parola/ ragione che a me che ragiono
si manifesti come la migliore.»
dice Socrate nel *Critone* (46 b) di PLATONE.

Principio della sapienza è temere il Signore
(Siracide, 1, 12).

A chi mi insulta darò una risposta,
perché ho fiducia nella tua parola
(Salmo 119 (118), 42).

1) L'arcana fede-sapienza di *Pistis Sophia* svelata

Confesserò la mia ignoranza (o, come dice
Seneca, *confitebor imbecillitatem meam*, che
rende meglio il concetto)¹: quando ho ini-

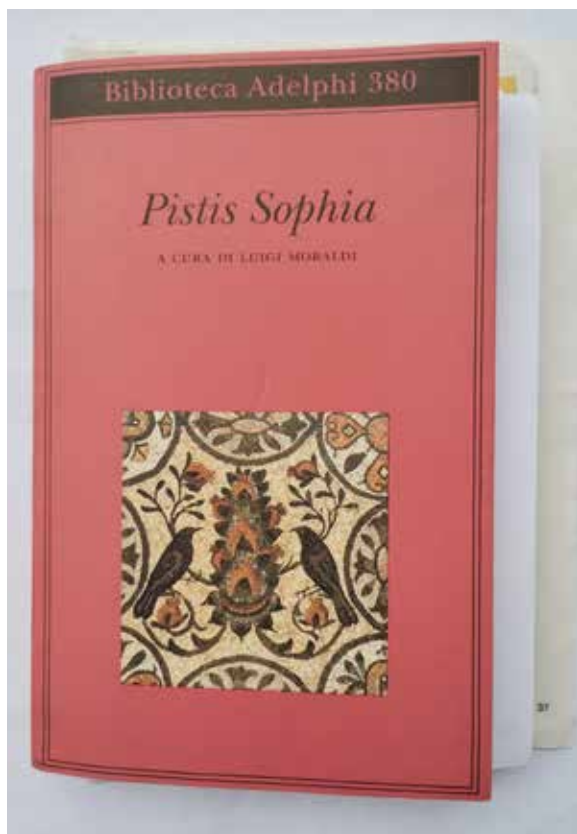
1. Ovvero "Non si finisce mai di imparare", come dice il proverbio, anche perché "mentre insegno, imparo"; perciò dedico queste pagine ai miei studenti, incontrati dal 1978 al 2018; a tutti, anche ai meno impegnati, in ricordo di quanto ci siamo insegnati a vicenda, ma anche per chiedere loro perdono dei miei limiti come docente: della noia e dei rimproveri, delle pretese e delle dimenticanze, delle cose che non sono riuscito a spiegare, di quelle che non ho spiegato a sufficienza; dei loro problemi personali che non ho capito, o che non ho capito abbastanza; degli errori che ho fatto, nel lavorare con loro, sbagli involontari, ma sempre errori; dei ritardi (*mea culpa*), del tempo perso (colpa del Fato malvagio e più spesso della cinica burocrazia). Chiedendo scusa, chiedo anche comprensione: insegnare è, credo, il lavoro più bello, ma anche

ziato a pensare ad una descrizione / trascrizione degli affreschi ed epigrafi che ornano la cripta del santuario biennese dedicato alla Maddalena², e tra i motivi che mi indussero a intraprenderla, c'era un'idea abbastanza precisa sulla *Pistis Sophia* come vangelo apocriefo della Maddalena³, del quale possedevo, e avevo

uno tra i più impervi, ed è difficile arrivare ad esserne all'altezza ed ancor più rimanerci. **Nota pratica per la lettura del latino:** di solito l'accento tonico latino si conserva in italiano nella medesima posizione (*pòpolo*, *pòpulus*); diverso è però il modo per indicarlo: in latino non si usa il segno dell'accento, ma si segna, ove sia necessario, la quantità della penultima sillaba: se è breve, come nel caso di *populus*, con la *ü* breve, l'accento tonico cade sulla terzultima (*pòpulus*, *vivère*); se invece la penultima è lunga (*infinìtus*), l'accento tonico cade sulla medesima penultima; inoltre giova ricordare che 1) la sillaba con un dittongo (*āē* in *prāēcēpta*, precetti) si considera come una lunga e quindi, se è penultima, porta l'accento tonico sulla vocale iniziale (*incāūtus*, incauto, si pronuncia *incāutus*; *Cāēsar*, Cesare, si pronuncia *Cāesar*); 2) se due vocali non formano dittongo, la vocale seguita da un'altra è sempre breve (*īustītia*); 3) una vocale seguita da due consonanti di norma è lunga (*prāēcēpta*, *honēste*); in questi tre casi ritengo superfluo scrivere il segno di breve (´) o lunga (˘); infine, se una parola è seguita da un'enclitica (in latino sono tutte monosillabiche; le più frequenti sono *-que*, *-ne*, *-ve*, *-met*) l'accento tonico viene sempre attirato sulla sillaba che precede l'enclitica: *populusque* = e il popolo, si pronuncia *populùsque*.

2. MINO MORANDINI, *Umanesimo in Valcamonica: epigrafi dagli affreschi dei secoli XV/XVI sul colle della Maddalena (e di Iside e di Leonardo) a Bianno*, «Misinta», 59-60 (2023), pp. 6-40.

3. Ho imparato anche che è esistito un altro testo analogo, in qualche modo, a questo: il *Vangelo di Maria* o *Vangelo di Maria Maddalena* è (anche lui! E vedremo che cosa potrebbe significare) un vangelo apocriefo gnostico, scritto in lingua copta verso la metà del II secolo a partire da un proto-testo greco. Esalta il ruolo della discepola Maria Maddalena. Perduto e noto solo attraverso citazioni patristiche, in epoca moderna ne sono stati ritrovati frammenti in greco e copto non contenenti il testo nella sua integrità (da Wiki-



distrattamente sfogliato, una copia in traduzione italiana⁴, pensando che facesse parte di quella congerie di testi gnostici⁵, ermetici, neoplatonici e vagamente cabbalistici per i quali i nostri tristrisnonni umanisti, letterati e artisti, da Leon Battista Alberti a Sandro Botticelli a Pico della Mirandola, andavano pazzi, donde l'idea che, magari, la mente ordinatrice degli af-

pedia).

4. *Pistis Sophia*, a cura di LUIGI MORALDI, Milano, Adelphi Edizioni 1999: accuratissima edizione, degna di miglior testo; l'unica nota stonata è che il curatore non si cura mai del minimo dubbio sulla ragionevolezza di quanto va prima introducendo (pp. 9-35), poi traducendo (pp. 39-298) e infine commentando (pp. 301-328).

5. Una prima infarinatura sui testi gnostici l'avevo avuta in università (Cattolica di Milano), nell'ormai lontano a.a. 1979/1980, con il corso monografico di Letteratura Latina II sull' *Adversus Valentiniānos* di Tertulliano, tenuto dal prof. Aldo Marastoni, un professore nel quale l'erudizione era pari alla chiarezza, entrambe notevolissime; per capirci, aveva curato edizioni critiche di Stazio per la Teubner di Lipsia, se non ricordo male. La lettura di quelle fantasie cosmogoniche, gli eoni e il plèroma e Sofia, mi pare, che grida "iaò" saltando da un mondo all'altro, e altre consimili piacevolezze che ricordo vaghissimamente, mi lasciarono scioccato e, in fondo, deluso: possibile, pensavo, che sia esistita gente che le prendeva sul serio? L'unica possibilità, per affrontare testi tanto folli, è scriverne in maniera ancora più folle, come in quel racconto del grande Dino Buzzati, in cui il noto critico Paolo Malusardi, per recensire le opere astratte di Leo Squittinna, inventa, dopo abbondanti libagioni, la critica astrattista, fatta di serie di lettere senza senso, più deliranti degli *zang zang tumb tumb* di marinettiana memoria; non giungerò a tanto, ma qualche volta la penna cadrà in preda ad estri malusardici.

freschi nella cripta potesse aver conosciuto, anche solo per sentito dire, anche questo testo.

Quale fu la mia delusione, quando, dall'introduzione⁶, appresi che, in realtà, la *Pistis Sophia* era nota solo dal secolo XVIII, per di più da una traduzione in copto dell'originale greco, emersa a Londra! E la delusione toccò l'acme con l'inizio della lettura: veramente la Maddalena era presente⁷, con Gesù, Maria di Nazareth e i discepoli, tutti parlavano e straparlavano, ma il risultato era di una piattezza e noia mortali, quando non erano ridicole parole in libertà: «Quell'abito l'avevo lasciato nell'ultimo mistero fino a quando fosse giunto il tempo di rivestirmene per iniziare a parlare con il genere umano e rivelare tutto dall'inizio della verità fino al suo compimento, trattando dell'interno degli interni fino all'esterno degli esterni e dell'esterno degli esterni fino all'interno degli interni»⁸.

Chissà la gioia dei pastori, scesi dai monti della Giudea, e degli artigiani che lasciavano a mezzo il lavoro e la Galilea delle Genti, per ascoltare Gesù, se avessero udito questo preclaro e perspicuo enunciato! Perché è Gesù che parla! Ma queste Parole di Vita sono dedicate ai soli pochissimi eletti destinati, già da prima di ogni prima e fino a dopo di ogni dopo (i *pellucida verba* della *Pistis Sophia* sono contagiosi) ad assurgere al supremo grado di pneumatici (*suo tempore* vedremo che le gomme dell'auto non c'entrano), mentre tutto il resto dell'umanità è *hyle*, vilissima materia, destinata



3: Digitando Barbelo (o, meglio, Barbelò) ho trovato quanto segue: *Barbelo, on Dogs and Children*, scritto da BILJANA SRBLJANOVIĆ, diretto da PREDRAG ŠTRBAC; Drama della SNT, Novi Sad, 2009/10; Olivera Stamenković, Radoje Čupić, Serbia (da Wikimedia Commons).

6. *Pistis Sophia*, pp. 10-11.

7. «La parte di gran lunga preponderante non solo tra le discepole, ma anche tra i discepoli, è assegnata a Maria Maddalena, che interviene – e in una maniera sempre importante – per ben sessantasette volte» (*Pistis Sophia*, p. 20).

8. *Pistis Sophia*, pp. 44-45.

all'annichilimento, con una piccola classe media di psichici, portatori di handicap cognitivi, risparmiati dall'Eterno. Nulla acciocché siano volenterosi servi dell'*Herrenvolk* pneumatico per tutta l'eternità. Ve' che bella l'antroposociologia gnostica!

Eppure non aveva mica detto, in uno dei tanto disprezzati vangeli canonici, «sia il vostro parlare

“sì, sì; no, no”: tutto il resto viene dal Maligno» (Vangelo secondo Matteo, 5, 37)?

Alle parole in libertà si alternano tiriterie infinite, enigmatiche spiegazioni (l'ossimoro è d'obbligo) di testi oscuri che li rendono ancora più oscuri. Tutt'al più, sarebbe forse possibile, al lettore armato di santa pazienza, recuperare, come lucciole disperse nella caligine, come vecchi mattoni affondati nel fango di una palude, sparse frasi che possono rimandare a qualche concetto della sapienza ebraica, classica e neotestamentaria; ma certamente non se ne riesce a cavare un *aliquid lumīnis*, una costruzione, anche modesta, di pensiero ragionevole. Poi, nel bel mezzo, cascano le braccia di fronte a certe perle di sapienza assoluta: «La “verità” è, invece, la forza che prese dimora in me: quando uscì da Barbelo divenne per te un corpo materiale e predicò il vero luogo»⁹.

E sarebbe Maria di Nazareth che parla così, per spiegare le parole del salmo 85 (84), 12 “La verità è germogliata dalla terra” e, in esse, il mistero dell'Incarnazione; a proposito, ma *donde està Barbelò?* Su internet si trova¹⁰ ...

In un primo tempo avevo deciso di limitarmi a mettere insieme un'antologia dei passi più esilaranti tra quelli che avevo letto, a mo' di antidoto alla malinconia (m'ero sorbito un libro, anni fa, con questo titolo, ma non funzionò granché); poi però il dubbio mi ha indotto a spingermi più in là, tra le ombre che aduggiano anche gli splendidi sentieri della Gnosi.

Ma diamo prima la parola al Gesù gnostico dell'ignoto Autore di *Pistis Sophia*:

«Per comando di mio Padre, il primo mistero che guarda dentro, chiamai giù dagli eoni Gabriele e Michele, diedi loro il flusso luminoso, e li diressi giù nel caos ad aiutare Pistis Sophia a riprendere le forze luminose che le erano state tolte dalle emanazioni



4: Come vera icona artistica di Pistis Sophia preferisco questa intensissima Maddalena dipinta da GIROLAMO ROMANINO nella *Cena in casa del fariseo* (dipinto a olio su tela, databile al 1545 circa e conservato nella chiesa di San Giovanni Evangelista di Brescia) (da Wikipedia).

dell'Arrogante, e a restituirla a Pistis Sophia»¹¹: il flusso luminoso è una spada laser con capacità rigeneranti? Certo è un'ottima idea per la prossima puntata di *Guerre stellari* (ecco da dove viene l'eroina dell'ultimo film: è Pistis Sophia l'erede di Luke Skywalker!).

Non poteva mancare il cattivone di turno, che qui è il perfido Adàmas¹², indomabile e inflessibile come un incrociatore da battaglia della Royal Navy, presentato dal “primo mistero”, che sarebbe Gesù:

«Allorché giunse quel tempo -e io mi trovavo nel mondo degli uomini, ed ero con voi in questo luogo, cioè sedevo sul Monte degli Ulivi-, Adàmas guardò dai dodici eoni, guardò giù verso i luoghi

del caos: vide nel caos la sua forza demoniaca, nella quale non si trovava più assolutamente alcuna luce: io, infatti, gliela avevo sottratta, vide che era tenebrosa e incapace di recarsi al suo luogo, cioè ai dodici eoni. Allora Adàmas pensò a Pistis Sophia e si irritò molto contro di lei, pensando che fosse stata lei a trattenere la sua forza nel caos, pensando che fosse stata lei a toglierle la sua luce. Esasperato, aggiunse collera a collera; emanò una emanazione tenebrosa e un'altra caotica, cattiva, violenta, per tormentare con esse Pistis Sophia: nel suo luogo, creò un luogo oscuro per opprimervi Pistis Sophia, e prese molti dei suoi arconti. Iniziarono perseguitare Sophia: le due emanazioni tenebrose, emanate da Adàmas, dovevano condurla in quel tenebroso caos, da lui creato, e quivi opprimerla e tormentarla fino a toglierle interamente la sua luce: Adàmas doveva togliere la luce da Pistis Sophia e darla alle due emanazioni tenebrose e violente; e queste dovevano condurla [la luce] nel grande caos sotterraneo e oscuro, e immetterla nella sua forza tenebrosa

11. *Pistis Sophia*, p. 125.

12. Dal greco, alfa privativo e *damàzo*, domare, *adàmas* è l'indomabile, inflessibile, è l'etimo di diamante, e al ginnasio la impariamo, complice Dante: «quasi adamante che lo sol ferisse». Ma qui è l'archetipo di *Adamas*, «una serie televisiva sudcoreana con Ji Sung, Seo Ji-hye e Lee Soo-kyung. È andata in onda su tvN dal 27 luglio al 15 settembre 2022, ogni mercoledì e giovedì alle 22:30 per 16 episodi. È disponibile anche per lo streaming su Disney+ in regioni selezionate. *Adamas* racconta la storia di due fratelli gemelli (Ji Sung), che combattono contro il male, per svelare la verità dietro un omicidio avvenuto 22 anni fa, al fine di scagionare le accuse mosse al loro padre biologico, accusato di aver ucciso il loro patrigno» (da internet). Non so se troverò mai il tempo per lavorarci, ma la ripresa di temi, nomi e testi gnostici nella letteratura e nel cinema moderni è un fenomeno notevolissimo. Immagini di queste entità demoniache sono reperibili su internet, ma preferisco non mostrarle, perché di scarso valore artistico.

9. *Pistis Sophia*, p. 120

10. Barbelo (o, meglio, Barbelò, come vuole la pronuncia originaria in greco) è la «prima emanazione di Dio in varie forme di cosmogonia gnostica. Il (sic) Barbelo è spesso descritto come un principio supremo femminile, l'unico antecedente passivo della creazione nella sua molteplicità. Questa figura è anche chiamata “Madre-Padre” (suggerendo un'apparente androginità), “Primo Essere Umano”, “Il Triplice Nome Androgino” o “Eternal Eon”. La sua sede era così importante tra alcuni gnostici che alcune scuole ricevettero l'appellativo di *Barbeliōtae*, adoratori di Barbelo o gnostici di Barbelo» (da Wikipedia).



5: Un'altra possibile controfigura di Pistis Sophia, come lei sensuale e sofferente, come potrebbe essere la *Beata Beatrix* (olio su tela, 86×66 cm, conservato nella Tate Britain di Londra), dipinta da DANTE GABRIEL ROSSETTI nel 1872, esattamente cento anni dopo il ritrovamento del manoscritto che ne narra le gesta ultraterrene, il *Codex Askewianus* (da Wikipedia).

e caotica, la quale – forse – sarebbe così stata in condizione di andare al suo luogo; infatti, era diventata molto tenebrosa poiché le avevo sottratto la sua forza luminosa. Mentre era perseguitata, Pistis Sophia alzò nuovamente il suo grido e lodò la luce, poiché le avevo detto: “Quando sarai oppressa, lodami; e io mi affretterò a vedere il tuo aiuto”¹³. Seguono testi in qualche modo ispirati o addirittura copiati dal Libro dei Salmi dell’Antico Testamento.

Ma c’è di meglio (o di peggio): Mazinga e UFO Robot fatevi da parte, con i vostri ridicoli nomignoli che anche un infante saprebbe pronunciare; arrivano gli Arconti, dai nomi possenti, di sillabe arroganti, “fatica grande per i polmoni”!

«Pronunciando il nome del padre del tesoro della

luce, Gesù -cioè Aberamentho-gridò nuovamente, dicendo: “Tutti i misteri degli arconti, le potestà, gli angeli, gli arcangeli, tutte le potenze, tutte le cose del dio invisibile Agrammachamarei e Barbelo, e la sanguisuga si pongano da un lato e si separino sulla destra.” In quel momento tutti i cieli andarono verso occidente, tutti gli eoni, la sfera, gli arconti e tutte le loro forze fuggirono insieme verso occidente sulla sinistra del disco solare e del disco lunare. Il disco solare era un grande drago dalla coda in bocca¹⁴, raggiungeva le sette forze di sinistra ed era tirato da quattro forze aventi l’aspetto di cavalli bianchi. La base della Luna aveva la forma di una nave, pilotata da un drago maschio e da un drago femmina, e tirata da due tori; sulla parte posteriore della Luna si trovava la figura di un bambino, il quale guidava i draghi che sottraevano la luce agli arconti, mentre sulla parte anteriore c’era una faccia di gatto. Tutto il mondo, le montagne e i mari fuggirono insieme verso occidente, sulla sinistra. Mentre Gesù e i suoi discepoli restarono in mezzo a un luogo aereo sulle vie della via di mezzo, posta sotto la sfera, e giunsero al primo ordine della via di mezzo. Gesù poi si fermò nell’aria del luogo della via di mezzo con i suoi discepoli.

Dodici eoni - Arconti ribelli e

arconti fedeli I discepoli domandarono a Gesù: “Che luogo è questo nel quale ci troviamo?” ... Gesù proseguì dicendo “Ascoltate, ora, e vi parlerò del loro mi-

14. Povero Copernico, non ha capito niente! Del resto, neanche Tolomeo e gli altri suoi colleghi, prima, non c’erano arrivati (per non dire degli astronomi moderni, che con tutti i loro telescopi non riescono a vedere né il grande drago dalla coda in bocca, né i cavalli bianchi né la nave con i suoi bravi draghi piloti). Scherzi a parte, il pezzo riprende e amplifica oltre il tollerabile l’apparizione, in Apocalisse, 12, della “Donna vestita di sole”, che però è infinitamente più sobria e incisiva, come dimostra la storia dell’arte; questa precisione magniloquente nella descrizione di battaglie astrali e navali tra isole semoventi si trova invece nella *Storia vera* di Luciano di Samosata (v. la seconda parte, che uscirà, presumibilmente, su «Misinta 62»), quando descrive la battaglia tra le truppe del Sole e quelle della Luna, e altri avvenimenti verissimi dei quali, assicura Luciano, è stato testimone oculare!

13. *Pistis Sophia*, pp. 153-154.



6: WILLIAM BLAKE, *Il grande drago rosso e la donna vestita di sole* (1805-1810) (da Wikipedia).

trasse ancora una forza da Pistis Sophia, la figlia di Barbelo, e la congiunse ad Afrodite¹⁷.

...

Per la prima volta vi ho detto i nomi con i quali gli uomini della terra sogliono chiamare questi cinque grandi arconti; ma ora prestatemi attenzione e vi dirò quali sono i loro nomi immortali: Orimùth corrisponde a Cronos; Munichunaphòr corrisponde ad Ares; Tarpetanùph corrisponde a Hermes; Chosì corrisponde ad Afrodite, Chonbàl corrisponde a Zeus. Tali sono i loro nomi immortali.¹⁸

Udite queste cose, i discepoli si prostrarono, adorarono Gesù e gli dissero: «Siamo beati più di tutti gli altri uomini più di tutti gli uomini poiché ci hai rivelato queste grandi meraviglie!»¹⁸,

Resisto alla tentazione di fare dello spirito gnosticamente ereticale e quindi di bassa lega, a partire dal «nome immortale» di Zeus (povero Zeus! Nessuno l'ha mai maltrattato così, neanche Senòfane) e di fronte a tanta scienza, anzi a tanta gnostica ortodossia, enuncio il mio modesto parere: *censui et in eam ivi sententiam* che non è mai esistito, non esiste e non esisterà mai su questa sventurata Terra (nel paese di Chonbàl non lo so ...) una persona che, avendo l'uso di ragione, dopo aver scritto e/o dettato queste cose, può darsi sotto gli effetti di stupefacenti e/o farmaci psicotropi in sovradosaggio, poi, rientrato in sé, ci creda anche. Sarebbe come credere che il Dottor Dulcamara credesse davvero nella potenza mirabolante e molteplice del suo balsamico elisir¹⁹.

15. In caratteri greci, minuscolo, senza accento.

16. Idem c. s.; qui ci sono tre omega di fila a fine parola.

17. *Pistis Sophia*, pp. 276-278.

18. *Pistis Sophia*, pp. 278-279.

19. Come ricreazione da queste noiosognostiche pagine, rimando

stero. Allorché Jeuli legò, trasse una forza dal grande invisibile e la congiunse a colui che è chiamato Cronos; trasse un'altra forza da ipsantachunchainchoucheoch¹⁵, che è uno degli dèi dotati di triplice forza, e la congiunse ad Ares; trasse una forza da chainchooch¹⁶, anch'egli uno degli dèi dotati di triplice forza, e la congiunse a Hermes;

trasse ancora una forza da Pistis Sophia, la figlia di Barbelo, e la congiunse ad Afrodite¹⁷.

Chissà se gli *aerumnōsi Solōnes*, gli aggrondati Soloni che prendono sul serio i testi gnostici, non hanno mai pensato a definirli fantateologia, che poi sarebbe la definizione più gentile e politicamente corretta.

Non posso che dare ragione ad Aloysius Roche (trovato su internet, era un prete inglese nato nel 1886), quando afferma che «la storia di tante eresie è, in grande misura, una storia di perdita dell'umorismo».

Sull'origine di queste, sempre per citare l'ottimo Roche, «aberrazioni e assurdità», ho una teoria (che credo non solo mia, ma di ogni studioso che dia importanza alla dimensione storica): la fioritura dello Gnosticismo²⁰, è generalmente collocata tra II (per alcuni anche I) e IV secolo,

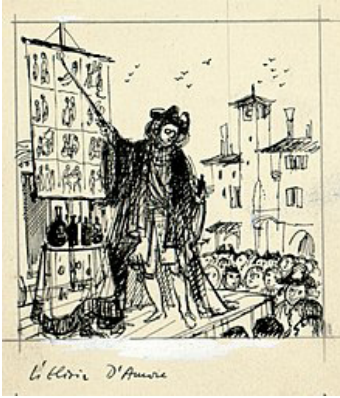
in ambito greco-romano; è il momento storico in cui l'Impero romano scivola prima insensibilmente, poi sempre più apertamente, verso la crisi fatale, a tutti i livelli, politico-militare e socio-economico. Com'è prevedibile in tali frangenti, pullulano sette e creden-



7: Glicone, serpente extraterrestre dal volto leonino, simbolo gnostico della sapienza divina, la divina Sophia; il nome viene forse dal greco *glykys*, dolce (da Wikipedia).

a *L'elisir d'amore*, di GAETANO DONIZETTI, atto I, scena V; la celebre aria *Udite, udite o rustici* è facilmente reperibile su internet. Tuttavia al dottore enciclopedico donizettiano capita, alla fine, di persuadersi che l'elisir è davvero magico, per una fortunata combinazione di fatti a lui ignota (l'eredità di Nemorino ecc.); così anche nelle più strampalate dottrine può accadere che chi le propaganda possa, a furia di ripeterle ai rustici di turno, credere di credere alla realtà di quelle spiritose invenzioni, e persino di trasmettere questa convinzione negli intelletti più deboli e impressionabili, fino al fanatismo. La durezza concreta della Storia provvede poi a ristabilire la differenza tra verità e menzogna. A questo proposito è esemplare per equilibrio e praticità il discorso di rabbi Gamaliele, dottore della Legge, negli Atti degli Apostoli, 5, 34-42.

20. Lo Gnosticismo è l'eresia regina, tanto che, quando si incontravano due gnostici, possiamo star certi che erano rappresentate almeno tre religioni, perché anche loro cambiavano continuamente idea sulla propria fede; e poi, come si fa a ricordarsi tutti quei nomi strampalati? L'unica soluzione è inventarne sempre di nuovi, asserendo di aver avuto nuove visioni, inedite illuminazioni ed estasi su su su, fino al cielo di Orimùth. Potrò sembrare irriverente nei confronti dei Sublimi Maestri Perfetti delle gnosi d'ogni tempo (e lo sono, quando penso che la perfezione, per il pio gnostico medievale aderente al Catarismo, era raggiunta con l'*endura*, lasciarsi morire di fame, il suicidio per anoressia!), ma leggerne la storia equivale a perdersi in un labirinto di denominazioni sempre nuove, in un riprodursi *more cellularum*, per scissione, finché uno rimaneva da solo e si metteva a discutere con se stesso sui nomi degli eoni ...



8: Il Dottor Dulcamara, disegno per la copertina del libretto de *L'elisir d'amore* (s.d.). Archivio Storico Ricordi (da Wikipedia).



9: «Aloysius Roche (nato nel 1886) era un parroco dell'Essex, in Inghilterra, dove era noto per la sua grande conoscenza della vita dei santi, i suoi saggi sermoni e il suo stile di vita semplice e santo» (da Catholic Exchange).

manda caldamente ai discepoli di non questuare casa per casa, quando annunciano la Buona Novella), il ricco possidente, sia che dimori nella sua fastosa dimora in città, sia che passi in rassegna le sue sontuose ville in campagna, tiene sempre seco, con vitto e alloggio gratuiti inclusi, uno o più filosofi, di solito greci, barbati, loquaci e piuttosto presuntuosi, con i quali si diletta di conversare di tutto, anche di teorie e credenze tra filosofia e religione²¹, e i suddetti filosofi fanno di tutto per risultare graditi al loro augusto mecenate e protettore, per cui si guardano bene dallo sfornargli teorie e religioni che contengano qualche germe di responsabilità, che esigano qualche attimo di presa di coscienza, per non parlare poi di quella parolaccia che vanno blaterando quegli straccioni fuorilegge di cri-

21. Un esempio chiarissimo di questa usanza è descritto nei capitoli finali del trattato *Sul sublime*, cronologicamente coevo alle origini della gnosi, tra I e II secolo d.C.

ze, nuove e rinnovate, che offrono rifugio e certezze ad una popolazione che brancola tra dubbi e paure, senza eccezioni, dall'imperatore *Domīnus et Deus* allo schiavo aggiogato alla macina, dal legionario che attende con impazienza l'*honestā missio* al condottiero vittorioso, che segretamente aspira al supremo soglio, dal mercante che ancora approfitta del

Mare Nostrum senza pirati, allo studioso che cerca invano conforto nei suoi antichi e amati autori. Se per la gente comune diventa familiare la figura del predicatore itinerante, taumaturgo o sedicente tale, miserabile e perennemente mendicante (non per niente, nei Vangeli canonici, Gesù, invece di sbraitare nomi di arconti, raccomanda caldamente ai discepoli di non questuare casa per casa, quando annunciano la Buona Novella), il ricco possidente, sia che dimori nella sua fastosa dimora in città, sia che passi in rassegna le sue sontuose ville in campagna, tiene sempre seco, con vitto e alloggio gratuiti inclusi, uno o più filosofi, di solito greci, barbati, loquaci e piuttosto presuntuosi, con i quali si diletta di conversare di tutto, anche di teorie e credenze tra filosofia e religione²¹, e i suddetti filosofi fanno di tutto per risultare graditi al loro augusto mecenate e protettore, per cui si guardano bene dallo sfornargli teorie e religioni che contengano qualche germe di responsabilità, che esigano qualche attimo di presa di coscienza, per non parlare poi di quella parolaccia che vanno blaterando quegli straccioni fuorilegge di cri-

stiani, la *metànoia*, la conversione²².

Immagino che uno di quei filosofi *philòdeipnoi* e *philoīnoi* si sia messo un bel dì a pontificare brontolando: «Cambiare mente, convertirsi, sentirsi fratelli dei più disgraziati, addirittura mettersi al servizio dei più poveri e deboli, individui evidentemente e giustamente reietti dagli déi e dagli uomini; ma andiamo, non c'è più religione! Vuoi mettere con l'ultima versione del vero cristianesimo che mi si è manifestata in sogno stanotte (ieri sera abbiamo un po' esagerato, con la cena e successivo simposio all'ateniese; abbiamo provato a imitare Socrate, ma ci siamo fermati ad Alcibiade ... "C'era di quella vernaccia!"; avrebbe detto don Rodrigo): m'è apparsa Maria Maddalena, e mi ha rivelato che non è vero, come raccontano quei falsi di cui sopra, che Gesù è asceso al cielo in quattro e quattr'otto, e ha detto ai discepoli "andate e predicate la Buona Novella" subito,



10: Il venditore di indulgenze in un'incisione di William Blake; da notare le due teste di frati, anzi fratacchioni, in alto a destra (da Wikipedia).

a tutti e soprattutto gratis. No, assolutamente; in realtà, "Dopo che Gesù fu risorto dai morti, trascorse undici anni con i suoi discepoli durante i quali si intrattenne con essi istruendoli soltanto fino ai luoghi del primo comandamento e fino ai luoghi del primo mistero al di là della cortina"²³; sono le prime parole della *Pistis Sophia*, che, mi sa, nacque proprio così.

Donde alcune brutali considerazioni: undici anni

22. Per la remissione dei peccati, secondo la *Pistis Sophia* (pp. 238-239), non è necessario nessun pentimento, né penitenza alcuna: fanno tutto in automatico "i misteri dei tre spazi", "il mistero del primo mistero e il mistero dell'ineffabile" e altre consimili litanie, con una larghezza di maniche, per chi conosce (per salvarsi basta la *gnosis*, la conoscenza di formule magiche o puri nomi) i suddetti misteri, che la dottrina delle indulgenze invisa a Lutero era, al confronto, una dottrina rigorista, perché esigeva "il soldin nella cassetta", affinché "l'anima salga al cielo benedetta"! I suddetti misteri «in tutti i luoghi degli arconti, perdonano all'anima tutti i peccati e tutti i misfatti che l'anima ha commesso; non solo glieli perdonano tutti, ma non le ascrivono alcun peccato da quest'ora fino a tutta l'eternità, qual dono di quel grande mistero e del suo straordinariamente grande splendore»; Maria Maddalena ovviamente ha capito tutto e Gesù la loda dicendole: «Bene! Tu sei pneumatika e luce genuina, Maria! Questa è la soluzione della parola.» Vedremo tra poco che cosa, anzi chi è pneumatiko.

23. *Pistis Sophia*, p. 39, ma solo per le ultime righe, ovviamente.



11: Alberto Sordi, accanto a Ugo Tognazzi (Bertoldo) e Maurizio Nichetti (Bertoldino), nelle vesti di Frate Cipolla (nel film *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* di MONICELLI) (da Wikipedia).

per il primo livello di principianti? Chissà per arrivare in serie A quanti decenni di insegnamenti ci vogliamo. Per questo cercansi urgentemente mecenati molto generosi, come l'innominato che ha mantenuto tutta la squadra di Gesù per tutto quel tempo; ma solo così Gesù si decise a lasciare ai discepoli, capitanati dalla Maddalena, le formule magiche²⁴, per risolvere qualsiasi problema e giungere alla salvezza, che ovviamente non è per i molti materialoni, gli uomini illici, né per gli psichici, quei creduloni che si accontentano di far del bene al prossimo, come insegnano i Vangeli canonici con le loro prediche banali e comprensibili a tutti, ma solo per i pochi pneumatici²⁵, quelli che possie-

24. Ne cito almeno una, perché è troppo bella, e poi riguarda i misteri di cui sopra: «Nell'abito trovai un mistero scritto in cinque parole di quelli che abitano in alto: (le seguenti cinque parole sono scritte in caratteri greci, senza accenti né spiriti) *zama. zama. ozza. rachama. ozai*» (*Pistis Sophia*, p. 48); i separatisti gnostici del Quartiere Sanità coniarono allora la formula alternativa e più oleezzante «*aglio, fravaglio, fattura ca nun quaglia, corne e bicorne, cape'è alice e cape d'aglio*» con quel che segue, opera del sapientissimo Sarastro Pappagonio.

25. Non ho partecipato ad un simposio gnostico: gli uomini, dicevano gli gnostici, non hanno tutti uguale dignità, perché tutti creati liberi e fratelli (libertà, uguaglianza e fraternità che la Rivoluzione Francese eredita dal Cristianesimo, come affermò anche papa Benedetto XVI); per i sapientoni gnostici gli uomini si dividono in tre gruppi, che potremmo chiamare razze spirituali: gli illici, pura *hyle*, materia bruta; gli psichici, che hanno una *psyche*, un'anima, che dà un po' di brio alla materia bruta, ma niente di più, e restano al livello degli animali; e finalmente loro, gli spirituali, che si autodefiniscono pneumatici, dalla parola greca *pnèuma*, spirito, che comunque fa un po' ridere noi (citerei il buffo omino fatto di pneumatici di una famosa marca francese, ma lo sguardo arcigno del garante della *par condicio* pubblicitaria mi trattiene, *katéchei me*, per dirla in greco), posterì fruitori delle delizie automobilistiche, tra le quali gli pneumatici sono tutt'altra cosa, fonte non di rado di gravi problemi, soprattutto quando si forano inopinatamente. La distinzione si radica nell'antichissima tripartizione dell'anima, vegetativa, volitiva e razionale (tripartizione che si riflette sul corpo, visceri digerenti sede dell'anima vegetativa, cuore e fegato sede della volontà, testa sede della ragione; ma anche sulla società, lavoratori, guerrieri, sacerdoti, e sul cosmo: mondo sotterraneo, mondo terrestre, mondo celeste), ma è anche uno stravolgimento di un concetto cristiano, che si trova per es. in san Paolo, 1 Corinzi 2, 14: «l'uomo naturale/animale non comprende le cose

dono la retta conoscenza, la vera gnosi, quelli come il furbo sullodato filosofo e come il suo ricco signor protettore e mecenate, quando si sarà ficcate in testa le parole giuste per sconfiggere gli arconti, dribblare gli eoni, fare cucù all'Arrogante, accogliere Jabraot e dare una calmata ai bollenti spiriti di Sabaoth Adàmas²⁶.

Ma è tempo ormai di entrare nell'ultimo interno degli interni e aprire la porta per poi lasciarla aperta, onde ne esca il chiaro e non entri il buio, e il canto sublime degli eoni liberati soverchi lo stridor di denti dei perfidi arconti dannati: insomma ci siamo capiti, voglio svelare al tenace lettore che non s'è ancora arreso alla noia di tante fanfaluche, il Vero Volto dell'Autore della *Pistis Sophia*, togliergli la maschera dell'anonimato e dare a lui il nome che gli compete e la qualifica che porterà quando il Pleroma si riempirà (campa cavallo ...).

Ma per fare questo è necessario, un'ultima volta, aprire le sacre pagine e lasciarci investire dallo splendore della Vera Gnosi:

«Gesù inoltre, ai suoi discepoli, non aveva parlato dell'intera disposizione di tutti i luoghi del grande invisibile, dei tre dotati di triplice forza, dei ventiquattro invisibili, di tutti i loro luoghi, dei loro eoni, di tutti i loro ordini secondo la loro d i s p o s i z i o n e – sono le emanazioni del grande invisibile –, dei loro non generati, dei loro autogenerati, dei loro generati, delle loro stelle, dei loro non appaiati, del



loro arconti, delle loro potenze, dei loro signori, dei loro arcangeli, dei loro angeli, dei loro decani, dei

12: Frate Cipolla si vanta di possedere «la penna dell'agnol Gabriello», ben visibile sulle ali di quest'ultimo nell'*Annunciazione* di MELOZZO DA FORLÌ (da Wikipedia).

dello Spirito di Dio» (*Animālis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei*), ma san Paolo parla in un'ottica trinitaria dello Spirito Santo promesso da Gesù e inviato dal Padre, non ha la prospettiva razzista e deterministica degli gnostici, che condannano senza appello gli illici e gli psichici, anzi per lui l'*animālis homo* è chi basa la propria presunta superiorità su «insegnamenti di sapienza umana» (1 Corinzi 2, 13: è il versetto precedente), come appunto gli gnostici.

26. *Pistis Sophia*, p. 277 e *passim*.



13: GIOTTO, *Maria Maddalena riconosce Gesù risorto* ("Noli me tangere"), Padova, Cappella degli Scrovegni (da Wikipedia).

loro ministri, di tutte le loro dimore, delle loro sfere e di tutti gli ordini di ognuno di loro. Gesù non aveva parlato ai suoi discepoli dell'intera disposizione delle emanazioni del tesoro né delle disposizioni dei loro ordini, né aveva parlato dei loro salvatori secondo l'ordine di ognuno, di quale sia il custode di ogni porta del tesoro della luce; non aveva parlato del luogo del salvatore gemello, che è il fanciullo del fanciullo; non aveva parlato dei luoghi dei tre "amen", in quali luoghi siano disposti: non aveva parlato dei luoghi in cui sono disposti i cinque alberi, né in merito alle disposizioni del luogo degli altri sette "amen", cioè le sette voci»²⁷.

Qui mi sono fermato, combattuto tra il ricordo di un omonimo programma televisivo della mia lontana gioventù e il ricordo di un brano della novella decima, giornata sesta, dell'aureo *Decameròn* di messer Giovanni Boccaccio, brano che vado a riportare, complice Wikisource²⁸:

«Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto piú utili sono ad altrui che a noi; per la qual cosa, messomi io in cammino, di Vinegia partendomi ed andandomene per lo Borgo de' greci e di quindi per lo

reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardinia. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il Braccio di san Giorgio, in Truffia ed in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli, e di quindi pervenni in Terra di menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi; e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime, e poco piú lá trovai gente che portano il pan nelle mazze ed il vin nelle sacca, da' quali alle montagne de' baschi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiú. Ed in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, lá dove io vi giuro per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti: ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai lá, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi in lá si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari ed il caldo vè per niente; e quivi trovai il venerabile padre messer Non-mi-blasmate-se-voi-piace, degnissimo patriarca di Ierusalem, il quale, per reverenza dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli



14: GUERCINO, *Maria Maddalena medita sulla Corona di spine* (1632), olio su tela, 65 x 55 cm, Collezione Mainetti, Roma (da Wikipedia).

appresso di sé aveva; e furon tante, che, se io le vi volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia: ma pure per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito santo cosí intero e saldo come fu mai, ed il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, ed una dell'unghie de' gherubini, ed una delle coste del Verbum-carofatti-

alle-finestre, e de' vestimenti della santa fé catolica, ed alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, ed un'ampolla del sudore di san Michele quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di san Lazzerò ed altre. E per ciò che io liberamente gli

27. *Pistis Sophia*, pp. 39-40.

28. E mi perdonerà il lettore se la citazione è lunghetta anzichè non: prendiamola come un necessario contravveleno, dopo le troppe filastrocche pistissophiache, per evitare che Zeus Chonbàl evolva in Juppiter Chonpardibàl, secondo una tradizione apocrifà, adespota e anepigrafa della mediotarda gnosi eterodossa valentinian-marcionita, piú marcia che nita: Boccaccio è contagioso, ma la *Pistis Sophia* è micidiale.



15: GIOTTO, *La Maddalena approda a Marsiglia*, affresco (da Wikipedia): è un episodio della vita della Maddalena narrata nella *Legenda aurea*, testo agiografico medievale che deve molto anche ai Vangeli apocrifi.

feci copia delle piagge di Montemorello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi un de' denti della santa croce ed in un'ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo de' Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito ... »

Sappiamo come poi proprio questi carboni lo trarranno dalle peste, per cui mi fermo qui, non senza un certo rimpianto (Boccaccio è molto più gradevole da leggere della nostra povera *Pistis*, ancorché *Sophia*). Comunque, in entrambi i testi l'oratore traccia con sicura facondia la geografia di luoghi inesistenti, evocando realtà che esistono solo nella sua sfrenata fantasia, e ne è ben consapevole, e ci si diverte anche; per il secondo brano l'abbiamo riconosciuto, è Frate Cipolla, che sfrutta l'atlante dell'Isola-che-non-c'è, ulteriore prezioso dono del rev.mo padre messer Non-mi-blasmate-se-voi-piace; nel brano della *Pistis Sophia* non c'è il Gesù storico dei vangeli canonici, ma quello romanzesco degli apocrifi, e l'autore è un antenato di Frate Cipolla, forse non in linea diretta (non è certo di "sang réal" e non beve dal Sacro Graal, direbbe mister Brown, Dan Brown), ma sicuramente fa parte della dinastia dei Cipollidi, che, come l'eponimo boccacciano e boccacesco, «niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe estimado, ma avrebbe detto esser Tullio medesimo o forse Quintiliano».

Tornando a Maria di Magdala e alla sua personalissima rilevanza nelle vicende della prima generazione di cristiani, quelli che avevano condiviso con il Maestro fatiche ed entusiasmi sulle polverose strade della



Antonio Veneziano, *Maria Maddalena*, XIV sec.

16: ANTONIO VENEZIANO (sec. XIV), *Maria Maddalena* (da Wikipedia).

Palestina, fino alla tragedia della Passione e, secondo la loro testimonianza, al bagliore accecante della Resurrezione, l'autore della *Pistis Sophia*, non importa se nel II o tra III e IV secolo, o anche molto più tardi, se il sospetto di un falso (che vedremo nel prossimo capitolo) si rivelasse, un giorno o l'altro, fondato, ha perso una meravigliosa occasione di riflettere e far riflettere sul messaggio del quale, stando al Vangelo di Giovanni, è latrice l'Apostola degli Apostoli: l'esperienza personale della speranza ineffabile di Vita Eterna, che solo Amore e Luce ha per confine²⁹.

29. Il Vangelo di Giovanni è sicuramente, tra i quattro Vangeli canonici, quello che dà più spazio a Maria Maddalena e alla famiglia di Lazzaro di Betania, il quale, sempre stando a questo vangelo, è l'unico mortale che ha fatto esperienza non solo della resurrezione, ma della certezza della Vita Eterna, e quindi dell'inconsistenza della morte, semplice passaggio, porta stretta, dolorosa, pericolosa, ma in fondo aperta non per uscire dalla vita, ma per entrare in un luminoso Oltre che non ha fine; è questo il senso del banchetto che Lazzaro dà per festeggiare questa certezza, sei giorni prima della Pasqua che vedrà la Passione e, al terzo giorno, la Resurrezione del Cristo: «1. Gesù, sei giorni prima della Pasqua, andò a Betània, dov'era Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. 2. Ora là gli prepararono un pranzo e Marta serviva, mentre Lazzaro era uno di quelli che sedevano a mensa con lui. 3. Maria, presa una libbra di profumo di nardo autentico, molto prezioso, unse i piedi di Gesù e glieli asciugò con i suoi capelli. La casa fu ripiena della fragranza

Meglio dell'Anonimo e fin troppo noto fratecipolla che ha dettato o composto, comunque sia, il vangelo apocrifo della Maddalena noto come *Pistis Sophia*, lo ha capito l'altrettanto anonimo ideatore del ciclo di affreschi nella cripta / Sala di santa Marta a Bienno, che ha posto al culmine della volta e del percorso ascetico ivi simboleggiato il Pantocrator, l'Onnipotente, ma con il Libro aperto sull'annuncio della Buona Novella: «Io sono la luce del mondo / la via la verità e la vita»³⁰.



17: Bienno, Santuario della Maddalena, Sala di santa Marta: Busto di Dio Padre Pantocrator, l'Onnipotente, irradiante al centro della volta, con il Libro aperto sull'annuncio della Buona Novella: «Io sono la luce del mondo / la via la verità e la vita» (foto di Lucia Morandini).

2) Si licet parvis: anche per *Pistis Sophia*, storia della tradizione per la critica del testo

Perché, appunto, se è chiaro che chi ha messo insieme o, meglio, combinato questo Quinto Vangelo secondo maria Maddalena, l'ha composto per diletta-re qualche gonzo annoiato benestante dei tempi suoi e futuri, non altrettanto chiara è la storia della tradizione del testo, per dirla con Giorgio Pasquali.

Così parla Wikipedia: «Similmente a molte altre opere gnostiche, il (sic!) *Pistis Sophia* andò perduto

di quel profumo. 4. Dice Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo: 5. «Perché non si è venduto il profumo per trecento danari e non si è dato il ricavato ai poveri?» 6. Lo disse, però, non perché gli stavano a cuore i poveri, ma perché era ladro e, avendo la borsa, sottraeva ciò che vi veniva messo dentro. 7. Disse allora Gesù: «Lasciala, perché lo doveva conservare per il giorno della mia sepoltura. 8. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma invece non avete sempre». 9. Una folla numerosa di Giudei venne a sapere che si trovava lì e vennero non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che aveva risuscitato dai morti. 10. I sacerdoti-capi decisero allora di uccidere anche Lazzaro, 11. perché a causa sua molti Giudei andavano e credevano in Gesù» (Gv, 12, 1-11).

30. MORANDINI, *Umanesimo in Valcamonica*, pp. 20-39 e in particolare pp. 38-39.

con l'estinguersi dello gnosticismo. Una versione del testo in lingua copta fu trovata a Londra nel 1772 dal medico e bibliofilo Anthony Askew (1699-1774). Per questo motivo il manoscritto è noto anche come codice Askew o *Codex Askewianus*. Il titolo di *Pistis Sophia* gli fu dato da un certo C.G. Woide, a cui Askew diede l'incarico di studiare e trascrivere l'opera. L'anno dopo la morte di Askew, nel 1775, il codice fu acquistato dal British Museum, dove è tuttora conservato».

L'eccezionale scoperta accadeva in un momento eccezionalmente adatto: il *Codex Askewianus* «fu trovato», evidentemente nella bottega di un antiquario, nella Londra del 1772, mentre, come in tutta l'Europa illuminata dalla Dea Ragione, gli dèi pagani e specialmente l'Egitto dei mistici riti che già furono culla della gnosi (basti pensare alla vicenda del *Flauto magico*, tra

Mozart e Goethe) sono di gran moda³¹, e grazie agli studi di William Stukeley (1687-1765), era assodato che i primi druidi erano giunti nelle Isole Britanniche a bordo di navi egizie, e la costruzione dei monumenti megalitici di Stonehenge e Avebury non sarebbe stata possibile senza l'antica gnosi egizia, somma di saperi mistici, scientifici e tecnici che il mito di Iside ed Osiride



18: RICHARD COLLINS (1755-1831), Ritratto di William Stukeley (da Wikipedia).

collegava alla diffusione della civiltà in tutto il mondo conosciuto e in altri siti, fin nelle lontane Americhe, come narra con dovizia di particolari Jurgis Baltrušaitis³²; prima di lui, nelle plaghe d'Albione anche il grande Newton (1643-1727) aveva contribuito a queste belle pensate, destreggiandosi per formare una cronologia coerente tra re egizi, re biblici, citazioni da Diodoro Siculo e altri testi antichi e meno antichi, inserendosi in una discussione tra antiquari dotti e teologi dilettanti, tra i quali facevano capolino, talvolta, anche



Jurgis Baltrušaitis (Jurbarkas, 7 maggio 1903 – Parigi, 25 gennaio 1988), storico dell'arte, critico d'arte e diplomatico lituano di lingua francese, figlio del poeta simbolista e diplomatico Jurgis Baltrušaitis (da Wikipedia).

31. JURGIS BALTRUŠAITIS, *La ricerca di Iside: saggio sulla leggenda di un mito*, Milano, Adelphi 1985, pp. 44-58.

32. BALTRUŠAITIS, *La ricerca di Iside*, pp. 191-202.

chi teneva care le ingegnose invenzioni del gran falsario Annio da Viterbo³³.

Ma ora il dottor Askew poteva esibire un manoscritto con un testo nuovo di zecca in copto³⁴, e che centrava perfettamente la grande questione allora discussa e sviscerata in tutti i circoli e i salotti à la page nella Londra-che-conta: la critica radicale alla veridicità e alla validità del Nuovo Testamento e in generale del Cristianesimo fondato su quei testi, critica che ruotava attorno alle tesi sostenute nientemeno che da David Hume (1711-1776) fin dalla sua *Storia Naturale della religione*³⁵.

33. BALTRUŠAITIS, *La ricerca di Iside*, pp. 149-152; per Annio da Viterbo, p. 106, 122-123 e *passim*.

34. Per ricostruire questa temperie di sacro ardore per il rinato paganesimo gnostico di rito egizio, e di maneggi nel retrobottega da bassissimo Impero, che Goethe satireggerà con scarso successo in *Der Gross-Cophtha* (1791), giova ricordare che, all'epoca, la stessa Londra è teatro anche delle gesta di Giuseppe Balsamo, meglio conosciuto come conte di Cagliostro, e di sua moglie, l'analfabeta e sventurata Lorenza Serafina Feliciani; i due, nel 1771, «si trasferiscono a Londra: qui Giuseppe intraprende per la prima volta un'attività onesta come disegnatore, ma senza successo. Perciò, con la complicità di un altro sedicente marchese, un siciliano di nome Vivona, organizza un ricatto ai danni di un quacchero che, sedotto da Lorenza, viene sorpreso in flagrante da Balsamo il quale, fingendosi scandalizzato per il tradimento della moglie, pretende una cospicua somma di denaro a titolo di risarcimento del suo onore. Il risarcimento viene però rubato da Vivona e Giuseppe, dichiarato insolvente, viene arrestato. Viene rilasciato grazie all'intercessione di Edward Hales, ricco londinese che, su supplica di Lorenza, paga i suoi debiti e lo assume come pittore, con l'incarico di affrescare la sua dimora, salvo licenziarlo quando si rende conto che non soltanto Giuseppe è un artista mediocre, ma ha anche, e soprattutto, violato sua figlia. Giuseppe e Lorenza emigrano nuovamente: imbarcati il 15 settembre 1772 per la Francia, durante il viaggio conoscono l'avvocato francese Duplessis, amministratore dei beni della marchesa de Prie: una volta giunti a Parigi e alloggiati nel palazzo de Prie, Lorenza diviene l'amante di Duplessis. Tuttavia questa volta il sentimento fra i due è sincero. Lorenza lascia Giuseppe e va ad abitare in un appartamento pagato dall'amante. In più denuncia Giuseppe per incitamento e sfruttamento della prostituzione, vendicandosi così di anni di maltrattamenti. Giuseppe in risposta la denuncia per adulterio e abbandono del tetto coniugale e la legge lo supporta: Lorenza viene arrestata, rinchiusa a Sainte-Pelagie e, dopo quattro mesi, accetta di ritirare la denuncia e tornare dal marito in cambio del suo rilascio. La coppia continua a spostarsi in Belgio, Germania, Italia, Malta, Spagna. Infine, nel luglio 1776, i due tornano nuovamente a Londra. Durante il secondo soggiorno londinese, Giuseppe adottò il nome di Alessandro, Conte di Cagliostro, mentre Lorenza si rinominò Serafina, Contessa di Cagliostro. Continuò ad avere problemi con la legge a causa delle sue attività truffaldine, finché, il 12 aprile 1777 fu iniziato, con la moglie, in Massoneria nella loggia francofona "L'Espérance", che si riuniva in una taverna di Soho» (da Wikipedia).

35. La prima edizione della *Storia Naturale della religione* è pubblicata nel 1755, la seconda edizione nel 1757; i contenuti sono i soliti della pubblicistica illuminata: nostalgia per la tolleranza del paganesimo, gnostico di nome e di fatto; fanatismo e violenza dei monoteismi; dubbi amletici sulle credenze anglicane e derisione a quattro ganasce dei dogmi dei cattolici; dubbi e negazioni di Hume vengono approfonditi e radicalizzati nei *Dialoghi sulla*



20: Cagliostro. Busto opera di JEAN-ANTOINE HOUDON presso la National Gallery of Art, Washington DC (da Wikipedia).

Va da sé che, se l'ignoto antiquario che offrì al dottor Askew il codice in copto (che il dottor Askew non sapeva leggere) della *Pistis Sophia*, gli avesse invece offerto un banale manoscritto greco (quindi leggibile, almeno dove non c'erano troppe abbreviazioni, per un laureato inglese dell'epoca, che il greco antico doveva saperlo masticare per amore o per forza) con testi inediti, perché fino a quel momento perdu-

ti, di Padri della Chiesa come Ireneo di Lione (che conosceva la gnosi dei tempi suoi e la combatteva come meglio poteva), cioè robbaccia papista, non sarebbe neanche stato ricevuto, poffarabacco ("by Jove!" nella lingua del Grande Bardo)!



21: Lorenza Serafina Feliciani, la sventurata moglie di Cagliostro (da Wikipedia).

Sempre secondo Wikipedia s. v. *Pistis Sophia*, altri due manoscritti hanno permesso lo studio del testo, il Codice Bruce ed il Codice di Berlino.

Il primo, sempre in traduzione copta da originali greci perduti (o supposti tali) «prende il nome da James Bruce, che lo acquistò nel 1796 a Tebe, in alto Egitto, e fu acquistato nel 1842 dal British Museum. È conservato dal 1848 alla Biblioteca Bodleiana (manoscritto "Bruce 96"). È composto da sessantacinque fogli di papiro, molti dei quali danneggiati, ottenuti piegando il papiro in quattro e rilegandolo. Il carattere è un onciale vergato in modo chiaro. Contiene i due *Libri di Jeu* e tre frammenti: un testo senza titolo, un inno anch'esso anonimo e il testo *Passaggio dell'anima attraverso gli arconti di centro*» (da Wikipedia, s. v.).

Dispiaciuti perché nessuno s'è curato degli arconti di periferia, meschini sventurati, passiamo al Codice di Berlino, *rectius* papiro *Berolinensis 8502*, del quale Wikipedia parla alla voce *Vangelo di Maria*:

«Il *Vangelo di Maria* o *Vangelo di Maria Maddalena* è un vangelo gnostico, scritto in lingua copta verso

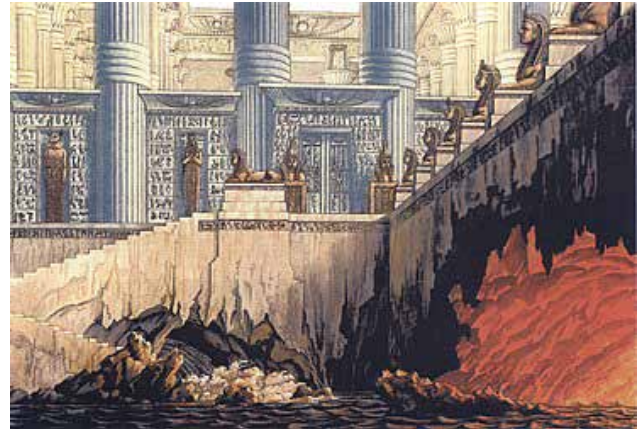


22: KARL FRIEDRICH SCHINKEL, *Apparizione della Regina della Notte*, guazzo per una scenografia del *Flauto magico* di WOLFGANG AMADEUS MOZART (1815) (da Wikipedia).

la metà del II secolo a partire da un proto-testo greco. Esalta il ruolo della discepola Maria Maddalena. Perduto e noto solo attraverso citazioni patristiche, in epoca moderna ne sono stati ritrovati frammenti in greco e copto non contenenti il testo nella sua integrità. Tradizione manoscritta: Il *Vangelo di Maria*, al pari di molti altri vangeli gnostici, è andato perduto con l'estinguersi dello Gnosticismo. Per secoli ne rimasero disponibili solo brevi citazioni indirette ad opera di alcuni Padri della Chiesa. Il testo si conserva attraverso tre testimoni: il papiro *Rylands 463*, un frammento in greco datato III secolo, pubblicato nel 1938; il papiro *Oxyrhynchus 3525*, un frammento in greco datato III secolo, pubblicato nel 1983; il papiro *Berolinensis 8502*, conservato dal 1896 presso il dipartimento di egiptologia di Berlino. Fu acquistato al Cairo da Carl



23: MOZART, *Il Flauto magico*: l'arrivo di Sarastro sul carro trionfale, trainato da leoni; si noti l'ambientazione egizia "attualizzata", con gli uomini con il turbante, perché è l'Egitto dei Mamelucchi, dove tra pochi anni sbarcherà Napoleone e sarà sconfitto, ma i *savants* al suo seguito riporteranno in Europa le immagini dell'autentico, antico Egitto dei faraoni (bozzetto di JOSEPH E PETER SCHAFFNER per la rappresentazione a Brno del 1793) (da Wikipedia).



24: SCHINKEL, *Bozzetto di scenografia in stile egizio per la prova dell'Acqua e del Fuoco nei sotterranei del Tempio*, 1815 (MOZART, *Il Flauto magico*, atto II) (da Wikipedia).

Reinhardt e sembra probabile la sua provenienza da Achmin, in Egitto. Tuttavia a causa di complesse vicende il manoscritto fu pubblicato soltanto nel 1955. Il papiro è datato al V secolo. Contiene anche altri testi apocrifi, come l'*Apocrifo di Giovanni*. Nessuno dei tre testimoni riporta il testo integrale; il *Berolinensis*, più recente, è più ampio degli altri due frammenti greci.»

Sembra di ascoltare un vecchio settantotto giri, quando per l'usura la puntina tornava a ricantare sempre la stessa solfa (similitudine difficilmente comprensibile per chi non sia, come il sottoscritto, della Generazione Zero Punto Zero): sono quasi tutti frammenti in traduzione copta da originali greci perduti, quasi tutti acquistati sul mercato antiquario, con l'eccezione dei frammenti da Ossirinco, *mare magnum* di frammenti dalla travagliata istoria.

A questo punto mi sono rivolto al ritrovamento principale di questo genere di testi, ricordato nella citata voce di Wikipedia *Pistis Sophia*: «Nel 1945 sono state rinvenute tra i Codici di Nag Hammadi altre versioni dell'opera».

Volo subito alla voce *Codici di Nag Hammadi*: «Si tratta di 13 codici su supporto papiraceo, che furono ritrovati nel 1945 in una giara di terracotta da un gruppo di beduini del villaggio di al-Qasr, nei pressi di un monastero cenobita fondato da san Pacomio nel IV secolo nell'isola di Nag Hammadi, detta anche "Isola Elefantina". La zona del ritrovamento è situata accanto alla parete rocciosa di Jabal al-Tarif, circa 450 km a sud del Cairo. I papiri rimasero nascosti per lungo tempo dopo il ritrovamento e in seguito ad una complessa vicenda, dopo essere stati dispersi, furono recuperati e messi a disposizione degli studiosi.» Qui addirittura non solo il ritrovamento da parte di non addetti ai lavori archeologici passa per il mercato antiquario, ma c'è addirittura «una complessa vicenda», che dura a lungo, di sparizione/riapparizione, senza ormai nessuna possibilità di controllo.

E la voce prosegue: «I testi contenuti nei codici sono per la maggior parte scritti gnostici cristiani, ma includono anche tre opere appartenenti al *Corpus*

σατρος ἡ ποτοειν· πα
 ἰς ετε ἀβεραιενω
 πειωτ' ἡ πε ὄνσατρο

25: Frammento della Pistis Sophia nel quale si distingue il nome "Aberamentho", da *Pistis Sophia Opus Gnosticum Valentino adiudicatum* (*Pistis Sophia, opera gnostica attribuita a Valentino*), edita da M. G. Schwartze, Berlino 1851 (da Wikipedia).

Hermeticum e un brano della *Repubblica* di Platone. Gli studiosi ritengono che tali codici appartenessero alla biblioteca del monastero cenobita, e che i monaci li abbiano momentaneamente nascosti per salvarli dalla distruzione dopo che, nel 367, il vescovo Atanasio di Alessandria ebbe inviato una lettera a tutte le Chiese d'Egitto con l'ordine di considerare canonici solo i 27 libri del Nuovo Testamento, mentre tutti gli altri erano proibiti perché eretici. I testi sono scritti in copto antico, benché la maggior parte di essi siano stati tradotti dal greco. L'opera più importante presente in essi è il *Vangelo di Tommaso*, l'unico manoscritto della raccolta ad essere completo. Grazie a questa scoperta gli studiosi riscontrarono la presenza di frammenti di questi testi nei *papiri di Ossirinco*, scoperti nel 1898, e ne ritrovarono tracce nelle citazioni presenti negli scritti dei Padri della Chiesa. La datazione dei manoscritti risale al III e IV secolo, mentre per i testi greci originali, benché ancora controversa, è generalmente accettata una datazione al I e II secolo.»

Prima di cadere in ginocchio dinnanzi alla novella Buona Novella, invito il lettore coraggioso (ma se ha sopportato la fatica e la noia di leggere fino a questo punto, è sicuramente coraggioso, anzi audace e intrepido) a fare un giretto, sempre su internet, sui contenuti di questo strabiliante *Vangelo di Tommaso* e degli altri testi suoi confratelli, facendo caso alla figura di Gesù da ragazzino, nel periodo sul quale i vangeli canonici tacciono, tra la Fuga in Egitto e, sui tredici anni, il suo *Bar mitzvah*, il Ritrovamento tra i dottori del Tempio. Il risultato sulle prime è rivoltante: a parte i miracoli assurdi (far volare passerotti di fango e sfidare i compagni di giochi a fare altrettanto, onde il piccolo Giuda Iscariote se n'adontò e giurò vendetta), ma poi la quantità di amici, parenti e conoscenti puniti con handicap gravi o gravissimi, come la cecità, o addirittura assassinati, come svariati maestri e pedagoghi che non si prostrano all'istante ai suoi piedi a riconoscerlo *Domīnus et Deus*, neanche fosse un imperatore romano! Il Gesù degli apocrifi è nella migliore della ipotesi un criminale folle cinico e seriale, pieno fino alla punta dei capelli di tutti i vizi capitali al grado massimo; ma soprattutto, più che annunciare la Buona Novella, finisce per accrescere la mole del male che grava sull'umanità, imponendosi come nuovo dio, peggiore

dei precedenti: il dio malvagio e nichilista tanto caro alla gnosi di allora e di oggi, una copia peggiorata della triade antica Tyche/ Ananke/ Fatum. Non mancano negli apocrifi perle di saggezza, alcune addirittura riconducibili al Gesù storico, o passaggi narrativamente ben fatti, ma sono rare, e nel complesso gli apocrifi si confermano come un sottoprodotto del romanzo ellenistico di più bassa lega, adatto a solleticare i gusti e gli istinti peggiori, dalla vendetta sanguinaria alla violenza gratuita, e non hanno nulla a che vedere con gli scritti canonici raccolti nel Nuovo Testamento (e neanche con l'Antico Testamento, del quale se mai imitano alcuni tardi apocrifi): è un giudizio che si può dare anche da un punto di vista strettamente laico e religiosamente neutrale, confrontando l'abisso che intercorre tra lo stile misurato anche delle pagine più visionarie dell'Apocalisse (o di Ezechiele o di un altro dei profeti) e il turgore ridicolo delle pagine sopra citate della *Pistis Sophia* e di quasi tutti gli scritti della galassia gnostica (lo stesso abisso che intercorre tra una pagina di quelli che chiamiamo i Classici, greci e latini, e una pagina della letteratura tardoellenistica di largo consumo, nella quale appunto trova il suo posto gran parte della produzione gnostica)³⁶.

Poi, rinfrancato da questa esternazione sugli apocrifi, vado a presentare al lettore la scoperta del secolo, l'Asso di Denari (o di Picche: dipende dal mazzo di carte), insomma il Jolly di tutti i Jolly in questa interminabile ricerca su internet³⁷, asso che un bel dì mi cadde sott'occhio per il titolo: *Vangelo della moglie di Gesù*;



26: HANS SÜß VON KULMBACH (Kulmbach, 1480 circa - Norimberga, 1522), *Maria Salome, discepolo di Gesù, con il marito Zebedeo e i loro figli Giacomo e Giovanni l'Evangelista* (Saint Louis Art Museum, Saint Louis, Missouri) (da Wikipedia).

36. Per i lettori di buona volontà, alla voce *Salome (discepolo di Gesù)*, in Wikipedia, si trovano ampi brani dell'apocrifo *Protovangelo di Giacomo*, esempio palmare di narrazione romanzesca, favolistica, che per attingere al meraviglioso scade non di rado nel ridicolo.

37. Lo diceva già il sopra citato Ireneo di Lione (Smirne, 130-Lione, 202; santo e Dottore della Chiesa e, secondo la tradizione, anche martire), nei testi del quale per la prima volta appare il termine "gnostico": esistono tanti tipi di gnosticismo quante le persone che lo proclamano con una certa autorità (da Wikipedia s v *gnosticismo*).



27: Frammento del *Vangelo della Moglie di Gesù* (falso del sec. XX) (da Wikipedia).

eccone l'essenziale dalla voce da Wikipedia

«Il *Vangelo della moglie di Gesù* è il testo contenuto in un frammento di un papiro antico, che riporta un brano in copto che include le parole: “Gesù ha detto loro: Mia moglie” e poco sotto “lei sarà in grado di essere mia discepola”. Inizialmente creduto risalente al V/VIII secolo e parte di testo antico facente riferimento alla moglie di Gesù, è stato successivamente riconosciuto un falso. Il frammento di papiro proviene da una collezione privata e sarebbe stato scoperto nel 1997 in una raccolta di papiri; era stato acquistato da un precedente proprietario tedesco, che lo aveva reperito sul mercato antiquario³⁸ e che non ha mai dichiarato la propria identità. Il frammento è stato sottoposto ad un test di datazione con il carbonio condotto da Noreen Tuross di Harvard che ha prodotto come datazione stimata il 741³⁹; sarebbe quindi una copia di ciò che si pensa essere “un vangelo scritto in greco, probabilmente nella seconda metà del II secolo”. La professoressa Karen Leigh King (che ha pubblicato il papiro) e la sua collega Anne-Marie Luijendijk lo hanno chiamato *Vangelo della moglie di Gesù* per attribuirgli un nome mnemonico⁴⁰. Secondo King la scoperta “fornisce la prova che fra i primi cristiani alcuni credevano che Gesù fosse sposato”, anche se il frammento non

38. Come al solito: per dirla in armeno-goldoniano, «Saludàra, patrugna cara!», come dice Arlecchino ne *La famiglia dell'antiquario*, della quale si dice più avanti.

39. Come si vedrà, il papiro è stato scritto nel XX secolo, forse utilizzando un papiro antico (ma non dell'VIII secolo d.C., quando di papiro non se ne produce più, per quel che ne so) e comunque con un inchiostro del XX secolo, sia pure realizzato secondo le antiche ricette. La morale? Vatti a fidare del C 14! Oltre tutto, la situazione storica dell'Egitto nell'VIII secolo non mi sembra la più adatta per la produzione e/o trascrizione di testi gravemente eretici anche per l'Islam.

40. In realtà giulive oltre ogni dire perché erano certe di aver raggiunto la gloria imperitura come quelle che avevano affondato per sempre ogni idea di divinità in Gesù, e ogni credibilità dei Vangeli canonici.

fornisce “la prova che Gesù, in quanto persona storica, sia stato effettivamente sposato”⁴¹. King afferma anche che “c'era già nel secondo secolo una tradizione legata al dibattito se i cristiani dovessero sposarsi e avere rapporti sessuali”⁴². Inoltre, il frammento documenta l'esistenza di controversie nei primi secoli del cristianesimo sul discepolato e sull'assegnazione di ruoli di guida a figure femminili⁴³. L'esistenza del frammento è stata rivelata il 18 settembre 2012 a Roma, nel corso del X Congresso Internazionale di Studi Copti, presieduto dal professor Alberto Camplani⁴⁴, in occasione di una sessione che si teneva presso l'Istituto Patristico Augustinianum. “Il documento aveva con sé una nota a mano che parlava di un professore di egittologia a Berlino, ora deceduto, il quale lo indicava come il solo esempio di un testo in cui Gesù parlasse di una moglie”⁴⁵, afferma King.

Il dibattito scientifico sul frammento A seguito della rivelazione di King (riportata con toni talora sensazionalistici da parte della stampa) si è aperto un ampio



28: Un frammento del papiro di Artemidoro (falso del sec. XIX) (da Wikipedia).

dibattito scientifico sull'autenticità e sulla portata probatoria del frammento. Due papirologi, Roger Bagnall dell'Istituto per lo studio del mondo antico presso la

41. Quanta modestia!

42. Come in qualsiasi film, serial televisivo o best seller d'infima categoria made in USA del XX e XXI secolo: il sesso innanzi tutto!

43. Tutto come se quel testo fosse stato scritto verso la fine del XX secolo ... come appunto è.

44. Ahi ahi ahi: il professor Camplani il copto lo conosce per benino, non sarà facile imbrogliarlo! Comunque al momento, immagino la sofferenza sua e di tanti altri partecipanti al convegno, nel sentire la novità.

45. La classica storia del prof. innominato e deceduto, perché “nessuno deve sapere”.

New York University e Anne-Marie Luijendijk⁴⁶, professore associato di religione alla Princeton University, hanno analizzato il frammento e affermato che è probabilmente autentico e sarebbe stato quasi impossibile falsificarlo⁴⁷. Dello stesso parere Ariel Shisha-Halevy dell'Hebrew University Department of Linguistics. Altri esperti, fra cui Stephen Emmel, Tito Orlandi e Paola Buzi - basandosi sulla fotografia apparsa sui giornali e riservandosi un giudizio più circostanziato - avevano in un primo tempo espresso dubbi sull'autenticità del papiro, in primo luogo perché sarebbe dissimile dai papiri copti del IV secolo conosciuti e poi perché proviene non da un ritrovamento archeologico, ma dal mercato antiquario⁴⁸.

Alberto Camplani, pur accettando una possibile autenticità del frammento - risultando dunque probabile che sia il papiro che l'inchiostro risalgano ad un periodo compreso fra il VI ed il IX secolo - asserisce che esso non fornirebbe una prova di un dibattito antico sul celibato di Gesù né tantomeno sul celibato stesso: esso sarebbe piuttosto da inquadrare nel tentativo gnostico di dare dignità al matrimonio oppure l'espressione enfaticizzerebbe il legame di familiarità tra Cristo e i suoi discepoli; in ogni caso, esso proverrebbe da fonti pressoché prive di qualsiasi autorevolezza. Inoltre, secondo Camplani il valore del papiro potrebbe essere modesto se gli studi accertassero che è un testo nuovo, ottenuto assemblando versetti evangelici diversi⁴⁹.

Nel 2014 Christian Askeland, uno specialista della lingua copta attivo presso la Indiana Wesleyan University, ha proclamato la falsità del frammento, rivelando che lo stesso è stato scritto dalla stessa persona, con lo stesso inchiostro e con lo stesso strumento con i quali è stato realizzato il frammento del Vangelo di Giovanni di cui pure King è entrata in possesso. Nel 2015 anche Joel S. Baden, professor of Old Testament presso la Yale Divinity School, e Candida Moss, professor of New Testament and early Christianity presso la University of Notre Dame, hanno ritenuto il frammento un falso, dato che è certamente tale anche il frammento del Vangelo di Giovanni proveniente dallo stesso proprietario.

Alcuni rilevano un legame tra il contenuto del frammento di papiro ed il principale tema alla base della trama de *Il codice da Vinci*, romanzo del 2003 scritto da Dan Brown, secondo il quale Gesù sarebbe stato sposato e la sua discendenza coinciderebbe

con il Santo Graal⁵⁰. Tuttavia, King ha respinto l'ipotesi che il ritrovamento abbia comprovato le teorie che Brown aveva ripreso e che erano state introdotte con le pubblicazioni *The Jesus Scroll* (1972) e *Il Santo Graal* (1982).

La prova definitiva e l'ammissione della falsità del frammento Nel corso dell'estate 2016, in corrispondenza di un nuovo Convegno Copto, posta sotto pressione da studi emersi nel corso dell'anno precedente - che dimostravano un complessivo dissenso della comunità scientifica nei confronti dell'autenticità del frammento - e da un'indagine giornalistica, la professoressa King ha ammesso che si trattava di un falso moderno, realizzato probabilmente da un controverso imprenditore tedesco-americano che aveva studiato egittologia in gioventù, e che aveva i mezzi e le conoscenze per fabbricare un falso verosimile⁵¹. La professoressa King a seguito di questa vicenda, non si è presentata al nuovo Convegno, tenutosi a Claremont (California) a fine luglio 2016.»

«Tra male gatte era venuto 'l sorco!» La povera professoressa King, detronizzata dalle micidiali obiezioni dei filologi, non solo non sferra il bramato fendente fatale alla tradizione cristiana, ma addirittura fa sorgere seri dubbi sul valore degli altri documenti gnostici che procedano da vicende analoghe: il manoscritto in copto emerso dal mercato antiquario, per misteriosi tramiti e senza documentazione sul ritrovamento e sul suo stato originario, dal contenuto invariabilmente ostile ai Vangeli canonici e alla tradizione, ma condito con qualche frammento sicuramente autentico perché già noto per tradizione patristica, ed ora finalmente nella sua completezza, o quasi, perfettamente allineato con le idee di moda al momento della scoperta (tra un po' qualche professore rampante scoperà un frammento apocrifo in copto in cui Gesù, istruendo Maddalena, fa l'elogio del politicamente corretto, profetizza elogiandolo l'avvento del liberismo predatorio occidentale come ultimo vero Messia e critica severamente, come tentazione diabolica, le idee di papa Francesco sull'ecologia integrale)⁵².

50. Dan Brown avrebbe potuto denunciare per plagio l'anonimo autore/ autrice del *Vangelo della moglie di Gesù*.

51. Ecco svelato l'altare.

52. Tali legittimi dubbi investono quanto è stato trovato in condizioni analoghe e potrebbe essere frutto di un'abile falsificazione, un montaggio di frammenti antichi e riempitivi moderni, e se non risparmiano la nostra *Pistis Sophia*, a fortiori non possono risparmiare i codici di Nag Hammadi, sui quali pesa una storia del ritrovamento, sparizione e riscoperta sul mercato, gravida di lacune documentarie; mi hanno fatto ricordare un cospicuo e grossolano falso nell'ambito della filologia petrarchesca (non ricordo i particolari e non c'è purtroppo il tempo per recuperare gli appunti, che pure ho, su questa vicenda, riassunta qui per sommi capi): nientemeno che un gruppone di manoscritti, attribuiti alla biblioteca che il Petrarca avrebbe lasciato nella villa di Linterno, alle porte

46. Citata poco prima come collega fidata della scopritrice.

47. "Probabilmente", "quasi": ipocrisia,/ ninfa gentile,/ la carriera mia (verso ipermetro!)/ affido a te!

48. E qui comincian le dolenti note, a farmisi sentire.

49. Il castello di carte della King e dei suoi ondeggia paurosamente.

Capisco il desiderio della celebrità e degli onori e degli emolumenti accademici, quello che non capisco è come una persona ragionevole possa pensare di annullare la credibilità dei Vangeli Canonici, molto misurati, quasi timidi nel presentare l'ombra del soprannaturale, con dei testi, come gli apocrifi, pieni di storie inverosimili, ridicole e assurde, quando non delle farneticazioni fantateologiche di *Pistis Sophia*, che potevano divertire l'annoiato latifondista del Basso Impero (romano o britannico), ma poi, che siano del II secolo, del XVIII o del XXI, non stanno, è il caso di dirlo, né in cielo né in terra.

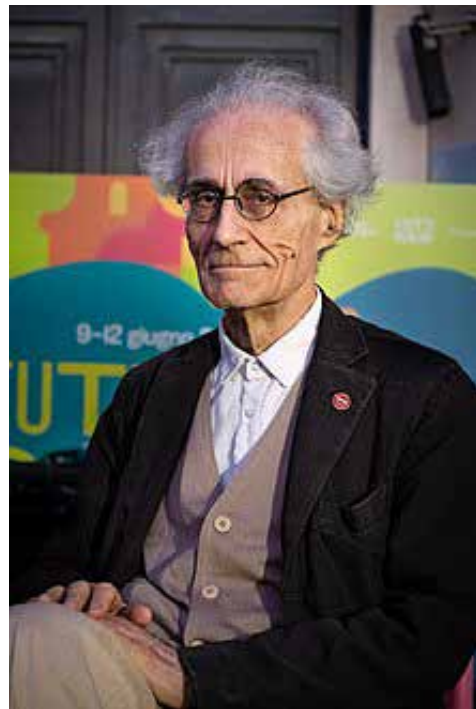
Del resto sono noti da tempo i nomi e le imprese di abilissimi falsari di manoscritti, il principe dei quali è il famoso Costantino Simònidis⁵³, capace di ricreare gli inchiostri antichi per scrivere su papiri in bianco di produzione antica, creando quindi dei falsi impene-trabili anche per le moderne analisi fisico-chimiche, come dimostrò il suo *Papiro di Artemidoro*, un falso talmente ben costruito da ingannare persino i più recenti strumenti scientifici e l'acribia filologica di studiosi di chiara fama, ma non l'acume critico e la logica concreta del grande Luciano Canfora⁵⁴.

Anzi, nel Settecento sono oggetto di satira la figura del falsario di antichità e quella speculare dell'appassionato collezionista, non sempre ben provvisto di buoni studi, com'è nell'esilarante commedia, di Carlo Goldoni, *La famiglia dell'antiquario* (la prima rappresentazione è del 1750), nella quale troviamo Arlecchino che, spinto da Brighella, si finge armeno per vendere allo sprovveduto conte Anselmo «luma lanterna, trovata in palamida de getto, in sepolcro Bartolo-

di Milano, dov'è soleva soggiornare; ma la clamorosa scoperta non rese il vaglio filologico, e quei manoscritti diventarono "la squadra malfamata dei codici di Linterno" (la definizione è, se la memoria non m'inganna, di Giuseppe Billanovich).

53. Di Constantinos Simònidis sono avvolte nel mistero persino le date di nascita (1820 o 1824?) e di morte ("mori povero il 18 ottobre 1890" o di "si spacciò per morto di peste il 19 ottobre 1867 ad Alessandria, dove invece continuò il suo lavoro fino alla morte naturale, sopraggiunta verso il 1890"? Wikipedia dà entrambe le possibilità). Sempre da Wikipedia: «Lo storico Jacob Burckhardt, nel 1882 scrisse che Simònidis apparteneva alla categoria dei falsari "spinti da un irresistibile impulso, da un mirabile virtuosismo" più che dalla sete di denaro». Un altro celebre falsario di antichità classiche è Francesco Martinetti (Roma, 1833 – 1895), che aveva un laboratorio specializzato nella produzione di falsi anche di notevoli dimensioni, come il cosiddetto *Trono di Boston*.

54. LUCIANO CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Bari, Laterza 2008; della vasta bibliografia mi limito a ricordare la (fallita) controffensiva di SALVATORE SETTIS, *Artemidoro, un papiro dal I secolo al XXI*, Torino, Einaudi 2008; tutta la vicenda, un vero giallo, non esente da pesanti risvolti finanziari (perché i papiri, ancorché falsi, costano cari) si trova descritta per filo e per segno su Wikipedia.

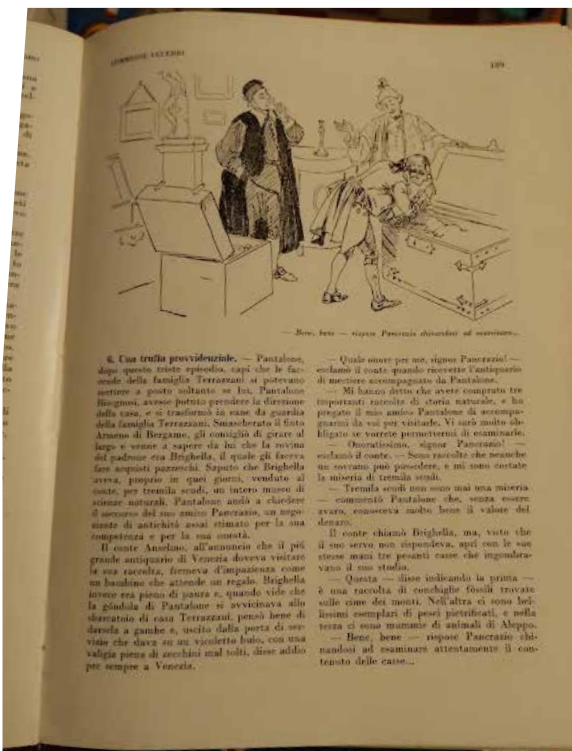


29: Luciano Canfora (Bari, 5 giugno 1942), filologo classico, grecista, storico e saggista italiano (da Wikipedia).

meo», cioè, traduce Brighella, «El dis che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro de Tolomeo». Il bersaglio è la moda, scatenatasi per effetto delle prime grandi campagne di scavo a Ercolano



30: CARLO GOLDONI, *La famiglia dell'antiquario*: Brighella convince Arlecchino a travestirsi da armeno (da *Il Tesoro del ragazzo italiano, Enciclopedia illustrata*, a cura di Vincenzo Errante e Fernando Palazzi, vol. VII, Torino, UTET 1960, p. 185).



31: GOLDONI, *La famiglia dell'antiquario*: Pantalone fa controllare i tesori del conte Anselmo dal dotto signor Pancrazio, che li giudica privi di valore (da *Il Tesoro del ragazzo italiano*, vol. VII, p. 189).

(1738) e Pompei (1748), di collezionare antichità che sono cianfrusaglie, l'ignorante vanità che la sostiene e lo spreco di denaro che ne consegue.

Ma in Italia, sempre in quel '700 illuminista che avrebbe dovuto essere mondo da ogni falsità, ci sono



32: Giuseppe Vella, falso antiquario arabista e autentico falsario (da Wikipedia).

falsari che puntano molto più in alto, come don Giuseppe Vella (Malta, 1749 – Mezzomonreale, maggio 1814) «monaco cristiano e falsario italiano», lo definisce Wikipedia, «noto per la sua fabbricazione di un "falso straordinario" su presunte fonti primarie del dominio islamico in Sicilia ... L'attività di falsario gli guadagnò comunque, nel 1785, la prima cattedra di lingua araba dell'Università di Palermo. La vicenda dei falsi ... ebbe

grande risonanza in tutta Europa, e fece nascere una diatriba erudita che si connotò per importanti implicazioni politiche.»

Ne ero venuto a conoscenza tanti anni fa, leggendo il romanzo *Il consiglio d'Egitto*, di Leonardo Sciascia, pubblicato nel 1963 (lettura che mi aveva colpito, ma non entusiasmato). La vicenda di don Vella finì all'italiana, a tarallucci e vino: «scoperta l'impostura, il Vella fu arrestato e condannato, il 29 agosto 1796, a 15 anni di prigione da scontare nel castello di Palermo. La pena inflitta fu poi commutata in arresti domiciliari, che egli trascorse nel casino da lui acquistato a Mezzomonreale, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel maggio 1814 o nel maggio 1815. Negli anni di reclusione, si diede alla creazione del *Kitāb Dīwān Miṣr*, il manoscritto apocrifo da cui sarebbe stato derivato il *Consiglio d'Egitto*» (da Wikipedia).

Chi volesse approfondire questa ed altre storie di imbrogli e relativi imbrogli, sempre naturalmente a fin di bene, non ha che da rivolgersi agli studi di Paolo Preto (1942-2019), un'assaggio dei quali si trova digitando *Una lunga storia di falsi e falsari*.

Personalmente ne rimando la lettura a tempi migliori, meno inclini alla malinconia, indotta dalla presente congiuntura di guerra, oppressione e devastazione planetaria; nel frattempo mi torna alla memoria una singolare coincidenza: in quegli stessi anni del '700 (origine di tanti mali) l'intelligenza inglese, ... ma che dico inglese, europea, ... ma che dico europea: di tutto il mondo colto (che, come ognuno sa, coincide con l'Occidente liberal-progressista) è perdutamente ammaliata dalla strabiliante scoperta di mister Macpherson, James Macpherson, che, peregrinando tra ameni pascoli e cristallini laghi delle Highlands, di isola in fiordo, dalle scogliere spumeggianti per l'onde marine alle montane creste ventose sotto cieli cupi e cangianti di minacciose nubi, nelle remote solitudini scozzesi, ha scoperto un cumulo di pergamene ingiallite, indecifrabili per chi non avesse, com'egli ha, piena contezza dell'antica lingua di quelle contrade; di questi polverosi e/o mucidi avanzi ha lestantemente pubblicato la traduzione (i primi assaggi nel 1760 e 1761, l'edi-



33: James Macpherson (Ruthven, 27 ottobre 1736 – Belville, 17 febbraio 1796) è stato un poeta scozzese, conosciuto come il traduttore (in realtà autore) del *Ciclo di Ossian*, attribuito al leggendario bardo omonimo (da Wikipedia).



34: JEAN-AUGUSTE-DOMINIQUE INGRES, *Il sogno di Ossian* (1813) olio su tela 348×275 cm (Museo Ingres, Montauban) (da Wikipedia).

zione definitiva e completa nel 1773⁵⁵) in una prosa inglese musicale e affascinante: sono i *Canti di Ossian*, l'Omero del Nord, che ogni buon romantico non può non portarsi appresso quando, spinto dal caso o da vaghezza di solitarie meditazioni, si lascia sommergere da perito flâneur nella rêverie della Sehnsucht ... e la moda dell'Ossianismo travolse gli argini!

Un insignificante particolare: i *Canti di Ossian* sono un falso, sia pure fondato (come ogni falso che si rispetti) su alcuni frammenti autentici, ma nel complesso sono un falso, come capi al volo Samuel Johnson, un vecchio illuminista dal naso fine⁵⁶. Ma gli al-

55. Per una descrizione precisa e circostanziata dell'intero fenomeno, rimando alla voce *Ossian*, curata dal grande anglista MARIO PRAZ per l'Enciclopedia italiana Treccani, voce notevole anche per la menzione delle voci critiche, tra le quali gli italiani «Camillo Zampieri e G. Roberti ne negarono l'autenticità fino dal 1764, ma la questione non appassionò gran che, e la massa dei lettori della versione del Cesarotti non si lasciò impressionare. Il Cesarotti stesso cercò d'evadere la questione trasferendo al Macpherson gli elogi, nel 1790» (n.b. la traduzione in endecasillabi di Melchiorre Cesarotti fu forse il più potente canale di divulgazione dell'Ossianismo in Europa); «Sul continente, invece, la protesta del Voltaire, che nelle sue *Questions sur l'Encyclopédie* (1770) all'articolo *Anciens et Modernes* fa criticare da un fiorentino lo stile ampolloso e vuoto di Ossian, rimane un'eccezione».

56. «L'autenticità di queste presunte traduzioni di opere di un bardo del III secolo è stata immediatamente messa in dubbio in Inghilterra, ed il dott. Samuel Johnson, dopo molte indagini locali, afferma (*A Journey to the Western Islands of Scotland* - 1775), che Macpherson ha trovato frammenti di vecchie poesie e storie, che

tri no, non vollero ascoltarlo: era un falso così bello, gradevole, adatto ai gusti e alle mode del momento come un frutto succoso per fauci assetate, e giovani (soprattutto), ma anche anziani (persino Napoleone⁵⁷, che se li portava dietro nelle sue interminabili campagne belliche, come narra Wikipedia!) di tutta Europa, ormai in preda ai venti del nascente Romanticismo (o Preromanticismo o *Sturm und Drang* che dir si voglia) cascarono in massa nella trappola dell'astuto scozzese e ci rimasero finché durò la moda; poi anche i *Canti di Ossian* caddero nell'oblio e oggi se ne legge solo qualche brandello in quel benemerito cimitero degli elefanti che sono le antologie scolastiche di storia della letteratura italiana, puntigliose nel dare allo studente un quadro europeo⁵⁸ il più possibile completo; altrove, al solito, Ossian è diventato roba da iperspecialisti, i famosi "pii necrofori" di billanoviciana memoria.

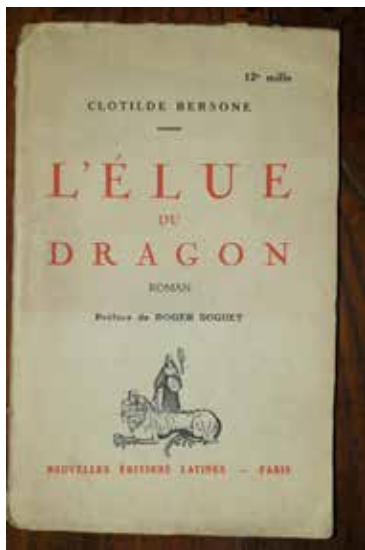
Eppure, per quanto imponente, questa è solo una delle vette dell'iceberg della falsomania sette e ottocentesca, perché, chi ben guardi, quei tempi sono pieni di falsi, tanto che persino un genio sublime come Giacomo Leopardi non disdegnava di comporre e far circolare, con una punta di comprensibile vanagloria, *Odae adespotae*⁵⁹ in perfetto greco antico, natural-

ha organizzato in una raccolta di sua composizione. Macpherson non ha mai mostrato gli originali, che si è rifiutato di pubblicare a causa della spesa. I ricercatori moderni tendono a confermare le affermazioni di Johnson. Il successo dei *Canti di Ossian* ridiede vigore all'identità nazionale scozzese, duramente repressa dagli inglesi dopo il fallimento dell'ultima insurrezione giacobita del 1745-46» (da Wikipedia).

57. Dalla sopracitata voce di Mario Praz: «Napoleone ... era un grande ammiratore dei poemi ossianici. Per il soffitto della camera da letto di Napoleone nel suo palazzo di Monte Cavallo (Quirinale) a Roma, l'Ingres aveva dipinto un quadro di forma ovale raffigurante Ossian addormentato che vede in sogno discendere intorno a sé tutti gli eroi da lui evocati (ora nel museo di Montauban)».

58. In questa misera Europa, unificata e sottomessa dal Dio Denaro, dove ormai di letteratura si studia pochissimo nelle scuole superiori, e poco, e solo su ambiti specialistici asfittici, all'università: povera e ignuda vai, Filologia!

59. «*L'Inno a Nettuno* e le *Odae adespotae*, composti a Recanati nel 1816 e pubblicati l'anno successivo a Milano come presunti inni greci ritrovati in un oscuro codice medievale, rappresentano uno dei più audaci tentativi di Giacomo Leopardi sul terreno dell'imitazione degli antichi. Stesi in volgare, in greco e in latino, essi costituiscono paradossalmente i primi componimenti poetici originali fatti stampare dal giovane autore che, dietro un intrigan-te gioco di mascheramento e depistaggio dei propri lettori, volle testare con eccezionale sperimentalismo le possibilità della lirica moderna di farsi interprete della naturalezza appartenente alla dimensione poetica classica. La presente edizione offre un commento puntuale a questi testi, di cui vengono approfonditi il valore storico-letterario e le diverse e molteplici implicazioni con la scrittura "antica" dei futuri *Canti*. Nei falsi leopardiani si riconoscono infatti le profonde radici dell'apprendistato letterario dell'autore, il rapporto che egli intrattenne nelle vesti di filologo e di poeta con i modelli greci (specialmente con Omero, Anacreonte e Callimaco), l'influsso delle sue coeve teorie sulla traduzione, nonché - sullo



35: Copertina de *L'Élue del Dragone* (da Wikipedia).

mente rinvenute in qualche vetusto e impresentabile, perché inesistente, manoscritto⁶⁰.

sfondo - i legami con il contemporaneo dibattito classico-romantico.» (“risvolto di copertina” dell’edizione Marsilio, 2016, 285 pagine, curata da MARGHERITA CENTENARI; da internet) Naturalmente, Leopardi è unico per genialità, ma non era l’unico nel campo dei falsari per diletto.

60. Del quale la descrizione più esatta per ac-

bia filologica, diplomatica e fantomatica, è delineata sempre da Leopardi all’inizio del *Cantico del gallo silvestre* (operetta morale che deve forse qualche spunto al dialogo *Il gallo* di LUCIANO DI SAMOSATA, altro esperto di falsi, ma del II secolo, come si vedrà nella parte seconda): «Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei, che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell’uno e mezzo nell’altra, vive un certo gallo salvatico; il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo. Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a profferir parole a guisa degli uomini: perocché si è trovato in una cartapeccora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato, *Scir detarnegòl bara letzafra*, cioè *Cantico mattutino del gallo silvestre*: il quale, non senza fatica grande, né senza interrogare più d’un rabbino, cabalista, teologo, giuriconsulto e filosofo ebreo, sono venuto a capo d’intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per ancora ritrarre se questo Cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta sola; e chi l’oda cantare, o chi l’abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il Cantico vi fosse recato da qualche altra. Quanto si è al volgarizzamento infrascritto; per farlo più fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa piuttosto che il verso, se bene in cosa poetica. Lo stile interrotto, e forse qualche volta gonfio, non mi dovrà essere imputato; essendo conforme a quello del testo originale: il qual testo corrisponde in questa parte all’uso delle lingue, e massime dei poeti, d’oriente.». Nella medesima *Operetta morale* Leopardi enuncia il cuore gelido della metafisica gnostica classica: «Pare che l’essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono». Sempre nelle *Operette morali* un altro esempio lampante di concetti cari alla Gnosi dipende da un perduto e inesistente manoscritto (greco però, non copto: Leopardi era serio e buon filologo anche quando inventava!), ed è il dittico dei *Frammenti apocrifi di Stratone da Lampsaco*, com’è dichiarato nel *Preambolo*: «Questo Frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitulo *Frammento apocrifo* perché, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo della fine del mondo, non possono essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti l’era cristiana. È ben vero che il capitolo della origine del mondo concorda a un di pres-

Per evitare di ingolfarmi in un pelago più tempestoso dei mari ossianici, mi limiterò al più celebre e grande adepto di codesta moda del tarmoso e tarloso manoscritto, ritrovato e riperduto:

«*L’Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl’anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia.* ... — Ma, quando io avrò durata l’eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l’avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? — Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto ...»

Non mi par vero di poter dare la parola, in questa lunga divagazione sulla gnosi, a don Lisander, dopo aver citato messer Boccaccio e “il divin Giacomino”⁶¹, come lo chiamava Giuseppe Billanovich: ma è per correr miglior acque, prima di dover ricordare gli esiti ultimi e funesti, che si possono riassumere in un titolo tristemente noto, i *Protocolli dei Savi di Sion*, il manoscritto inesistente più micidiale, credo, di tutti i tempi⁶².

so con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell’altro, sieno veramente di Stratone; e il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori.»

61. Quando mi ricordo di questa sua battuta, sento sempre un fremito di scontento, perché Leopardi era e resta uno dei miei grandi amori in letteratura, e Giuseppe Billanovich la persona più colta e affabile che si possa immaginare, soprattutto con noi studenti; eppure io l’ho deluso: mi affidò una tesi meravigliosa, sull’Ambrosiano H 14 inf., copia fedelissima del perduto manoscritto petrarchesco dei geografi latini minori, fittissima di postille, sulle quali lavorai per più di due anni, senza capire quale miniera di possibili ricerche avevo tra le mani e senza riuscire a trarne niente più che l’identificazione dei rimandi ai classici citati nelle postille; fortunatamente in seguito l’impresa fu affidata a MARCO PETOLETTI, ora chiarissimo docente e autore di numerose pubblicazioni, che la condusse degnamente in porto.

62. I *Protocolli dei Savi di Sion* o *degli Anziani di Sion* o *dei savi Anziani di Sion* (in russo *Protokoly sionskich mudrecov*) sono un falso documentale creato dall’Ochrana, la polizia segreta zarista, con l’intento di diffondere l’odio verso gli ebrei nell’Impero russo. Fu realizzato nei primi anni del XX secolo nella Russia imperiale, in forma di documento segreto attribuito a una fantomatica cospirazione ebraica e massonica il cui obiettivo sarebbe stato impadronirsi del mondo. La natura di falso fu appurata già fin dai primi tempi successivi alla pubblicazione di detti *Protocolli*, avvenuta per la prima volta nel 1903 attraverso un quotidiano di Pavel Kruševan; l’autore della prima stesura del testo fu Sergej Aleksandrovič Nilus tra il 1901 e il 1903, che ne diffuse delle copie personalmente in Russia, fino a che non venne pubblicata da Kruševan e iniziò ad avere risonanza anche nel resto d’Europa. Una serie di articoli pubblicati su «The Times» nel 1921 e sulla «Frankfurter Zeitung» nel 1924 dimostrarono che il contenuto dei documenti era falso;

Per dare un'idea dell'atmosfera avvelenata che gravava allora (ed oggi?) sull'Europa e sulla cultura occidentale, e per riprendere le fila del discorso sulla gnosi, voglio ricordare anche altri due esempi di personaggi che maneggiano analoghi scartafacci virtuali, ma spacciati e tenuti per veri, per un tempo considerevole e da molti, sia tra il popolino dei fruitori di *feuilleton*, sia tra gli intellettuali, persino tra i più raffinati.

Il primo è l' *Eletta del Dragone*, che si fonda sul memoriale, ovviamente manoscritto e non visto mai da nessuno⁶³, di Clotilde Bersone, che con il suddetto manoscritto condivide anche lo *status* ontologico: giovine francese, nata in Italia da famiglia ragguardevole, figlia di genitori separati, ma fedelissimi entrambi alle più secrete, turpi e truci logge massoniche, cresciuta in un collegio esclusivissimo, rigidissimo e laicissimo, onde possa poi essere portata a Istanbul, dove incontra il padre e viene da lui iniziata ai più ... (mi manca l'aggettivo adeguato; forse non esiste e anche se esistesse, non si potrebbe scrivere con decenza) segreti della setta, per diventare l'Eletta del Dragone, ma intanto si accontenta di essere l'amante di James A. Garfield⁶⁴, precisamente dal 1877 al 1880, quando il meschinello viene eletto presidente degli Stati Uniti, per essere poi assassinato nel 1881, per modo che non potrà mai negare la *liaison* con la Bersone; il Garfield, oltre che uomo politico americano (ed ex generale nordista), era altresì, attesta la Bersone, il capo clandestino di un'alta loggia massonica⁶⁵, a cui la fanciulla

gran parte del materiale era frutto di plagio da precedenti opere di satira politica e romanzi non correlati agli ebrei (da Wikipedia s. v.).

63. Ma c'è, veh, e guai a chi ne dubita; lo assicura l'introduzione; ed è anche facile trovarlo: «In una biblioteca di un Istituto Religioso esiste un doppio manoscritto, autentico, di queste "Memorie", con la data del 1885» (dall'edizione disponibile su internet). Più chiaro di così! Basta far passare un po' di biblioteche di istituti religiosi, in Francia o in Italia, *et voilà*, salta fuori il manoscritto! Altrove invece si dice per filo e per segno quale sia la biblioteca, che non riferisco per non creare fastidi ai reverendi padri bibliotecari, con la ricerca di un manoscritto irreperibile perché inesistente; è un po' come l'omonimo cavaliere di Italo Calvino.

64. Personaggio storico, ma perfetto per questo ruolo di comparsa supercattiva da fumettone noir, come dimostrano queste due esternazioni, rinvenute in Wikiquote: «Chi controlla l'offerta di moneta di una nazione, controlla la nazione». «Il pericolo che deriva dall'ignoranza nell'elettore non può negarsi; esso copre un campo assai più vasto di quello del voto dei negri; e nelle attuali condizioni di quella razza, è un pericolo che si appiatta e si cela nelle fonti e nell'origine del potere di ogni Stato. Non abbiamo modo di misurare i disastri che possono essere provocati su di noi dall'ignoranza, dal vizio, dalla corruzione dei cittadini, allorché si uniscono alla frode nel voto. Se la nuova generazione perviene all'eredità del Governo, acciecata dall'ignoranza e corrotta dal vizio, la caduta della repubblica sarà certa e senza riparo. La statistica diede già l'allarme colle cifre che produssero sbigottimento, e segnarono a quale altezza prodigiosa è salita la marea pericolosa della ignoranza fra i nostri elettori ed i loro figli».

65. Per esteso gli compete il titolo di "Grand'Oriente della Gran-

viene prima affiliata, poi iniziata, per divenire infine "Gran Maestra" (contando sul fatto che l'inclito e beotta lettore di tante panzane nulla sapesse dell'opinione non precisamente favorevole alle donne prevalente a quei tempi in molte logge, e altrove).

Il libro prosegue con dovizia di particolari gran-guignoleschi sui rituali e sulle pratiche, non propriamente innocenti, di questo bell'ambientino, con contorni di torture, bordelli e satanismo, finché, accertasi di essere incinta, la Clotilde si converte e si rifugia in un convento, dove però le onnipotenti grinfie degli Illuminati la scoprono, la strappano e la riportano in Loggia, dove viene crocifissa (Ammazzila! Appunto), anche se non si capisce bene come mai, mentre l'onniscente futuro curatore sappia tutto fin nei particolari (anche lui ha contatti con le logge? Ah, saperlo!), polizia e autorità giudiziarie non muovano un dito (tutti collusi e corrotti? Ma sai che megascandalo, nella Parigi che negli stessi anni, pressappoco tra fine '800 e inizi '900, s'infiamma e si divide tra pro e contro per l'Affare Dreyfus?) e finalmente nessuno degli assatanati persecutori pensi di far fuori anche il manoscritto galeotto e/o chi osasse pensare di pubblicarlo.

Perché, come appunto a puntino da copione, in breve volger di tempo il diario della sventurata finisce nelle mani giuste e viene pubblicato da tale Roger Duguet, alias Paul Boulin⁶⁶, che però ne firma solo una breve prefazione esplicativa, mentre sul frontespizio campeggia come autrice l'introvabile (anche lei! *Habent sua fata non tantum libelli, sed et auctores!*) Clotilde⁶⁷.

Insomma una specie di *Codice da Vinci* a rovescio, intriso di odio non anticristiano, ma antimassonico; e (come il sullodato *Codice*), anche codesto diario fasullo è stato prolifico genitore di una pletera di libri-pargoli per erudire i pargoli (e per fortuna non se n'è impadronito il cinema, altrimenti, sai che cine-mattone ne sarebbe sortito!), ovviamente scritti con le migliori

de Loggia degli Illuminati di Francia": sempre loro, 'sti Illuminati! Avessero almeno un po' di fantasia nella scelta dei nomi, loro e mister Dan Brown, che scopiazza!

66. Roger Duguet è lo pseudonimo dell'abate Paul Boulin. Nato nel 1875, da ragazzo entra in seminario ed è ordinato sacerdote nel 1898. Scrittore e giornalista ben noto all'inizio del '900 negli ambienti cattolici reazionari francesi, nel 1908 si stabilisce a Parigi come segretario di redazione delle "Dimanches littéraires". Dopo la Grande Guerra, si dà alla saggistica storica sotto lo pseudonimo di I. de Récalde. Nel 1930, si ritira a Mossey, vicino a Troyes, per motivi di salute, e vi muore nel 1933 (da internet).

67. A proposito, anzi, "à propos", avrà avuto in mente questa strampalata cantafavola il grande Giovannino Guareschi, quando scrisse quel capolavoro di romanzo umoristico avventuroso istruttivo (e pure funambolico, anfibolico e brachilogico) che s'intitola *Il destino si chiama Clotilde*, prendendo dall'*Eletta del Dragone* il nome dell'eroina eponima? Sia come sia, ne consiglio vivamente la distensiva lettura al candido lettore, se ancor non l'ha letto, per disintossicarsi dei miasmi onde sono attoscate queste pagine sulla gnostica letteratura.

intenzioni, ma di tali intenzioni, quando ai fatti si sostituiscono il pregiudizio e una sbrigliata fantasia, è lastricata la via dell'inferno⁶⁸.

Purtroppo, come tutti i codici farlocchi che si rispettinno, c'è ancora chi dà credito all'*Eletta del Dragone*, e si arrampica sugli specchi per sostenerne la veridicità; me ne sono sincerato con una ricognizione su internet, alla vana ricerca della data della prima edizione: se ne trovano in vendita varie edizioni, anche recenti, recensioni e persino ampie sintesi con estese citazioni, ma non si trova neanche una noticina che dichiari la falsità di tutta la storia, che pure a suo tempo fu, *obtorto collo*, ammessa dal Duguet / Boulin, che ritrattò per poi ovviamente ritrattare la ritrattazione! Deve quindi bastare la dicitura "romanzo" apposta sulla copertina; ricordo vagamente di aver letto che fin dall'inizio Duguet / Boulin dovette faticare veramente per due nel fronteggiare la polemica sull'evidente inconsistenza della vicenda (ci fu anche chi lo sospettò di doppiogiochismo), chiarissima per chiunque legga anche solo qualche pagina, come toccò anche, alcuni lustri or sono, al sottoscritto, che venne raggiunto da una copia del volume, con richiesta di recensione; richiesta che rimase inevasa, ma quella scorsa alle prime e alle ultime pagine mi torna ora utile, per mostrare a quale livello di incandescente buaggine era giunta, in Francia come nel resto d'Europa, la *Kulturkampf* tra certi ambienti cattolici e i loro ugualmente intransigenti nemici laicisti⁶⁹.

Nella quale rissa senza esclusione di colpi si colloca anche il secondo esempio di manoscritti inesistenti o comunque non visionabili, legati ad una persona molto più famosa, l'influenza della quale, nella storia culturale dell'Occidente (e dei suoi rapporti con l'India e il Tibet), giunge fino ai nostri giorni: Eléna Petróvna von Hahn, coniugata Blaváckij; anglicizzata in Helena Blavatsky, comunemente nota come Madame Blavatsky⁷⁰. Nata da una famiglia aristocratica di origini russo-tedesche in terra di Ucraina, a Dnipro, il 12 agosto 1831, chiuse la sua girovaga e non lunga esistenza a Londra, l'8 maggio 1891; è stata una teosofa, saggista, occultista e medium russa naturalizzata statunitense; conosciuta anche con le iniziali del suo acronimo, HPB, fu la cofondatrice della Società Teosofica nel

1875; come leader teorica internazionale della teosofia moderna compilò testi di esoterismo e occultismo quali *Iside svelata* e *La dottrina segreta*.

Il primo ci riporta al punto di partenza di questa lunga cicalata, Iside (cercata senza troppa fortuna sul colle della Maddalena a Bienno), la più interessante e longeva divinità del pantheon pagano; qui non c'è il manoscritto perduto, ma ci sono addirittura i prischi maestri, scomparsi agli occhi dei più, che dall'Aldilà ispirano e dettano⁷¹: «Gran parte del contenuto di *Iside svelata* sarebbe stato telepaticamente ispirato da due appartenenti a una confraternita occulta di maestri spirituali o *mahatma*, ossia Koot Humi e Morya, che secondo il colonnello Olcott, stretto collaboratore della Blavatsky, le avrebbero ordinato di scrivere sotto dettatura le proprie percezioni chiaroveggenti, "copiando sul foglio quello che lei vedeva"».



36: Helena Petrovna Blavatsky (da Wikipedia).

C o n f e s s o che non sapevo dell'esistenza di questo libro, che però ha ispirato anche me, anche se in senso opposto agli intenti del libro stesso, perché il titolo «allude al velo di Iside, dea egizia della magia e dei misteri, perennemente occultata da una copertura di parvenze e illusioni che occorre sollevare. Il titolo originale avrebbe dovuto essere effettivamente *Il velo di*

Iside, ma per esigenze editoriali dovute all'omonimia con un altro libro già esistente venne modificato»: "parvenze e illusioni", dolceamara chimera serpeggiante in questa storia di falsi e falsari.

68. Non posso però tralasciare almeno un cenno alla sentina putrida e abissale dei romanzi, e poi dei film, antisemiti.

69. E qui si giunse a vere e proprie persecuzioni anticattoliche, con arresti, espropri, violenze e persino vittime, o addirittura guerre civili e stragi, che culmineranno nelle grandi dittature del XX secolo (alle quali si aggiunga la troppo spesso dimenticata mattanza dei Cristeros in Messico); in Giappone l'illegalità del Cristianesimo continuò fino al decreto sulla libertà di religione del 1871 (v. in Wikipedia, s.v. *Kakure kirishitan*, cioè Cristiani nascosti, e voci correlate).

70. I dati e le citazioni che seguono sono desunti da Wikipedia, s.v. *Helena Blavatsky*.

71. Ma nessuno può dire con certezza quale natura abbiano, da dove parlino, a quali fini tendano questi occulti maestri dell'Occulto, né se non siano pura illusione («La terra ha le sue bolle, come l'acqua, e costoro son di quelle», dice, riferendosi alle tre streghe, Banquo a Macbeth), perciò qui è importante distinguere e specificare che, contrariamente alla scrittura automatica, la Sacra Scrittura è ispirata, ma non dettata, e quindi è soggetta all'interpretazione che procede con i propri strumenti, puramente umani, che quindi possono errare, ma anche progredire e approfondire, adeguandosi al mutare dei tempi, delle conoscenze, dei problemi e delle esigenze dell'umanità, in una spirale ermeneutica all'insegna del "già, e non ancora", giusta l'intuizione di sant'Agostino «ut inventus quaeratur immensus est Deus».

L'altro libro è *La dottrina segreta*: “un commento su ciò che affermava essere scritto in antichissimi manoscritti tibetani”, più precisamente in “un antichissimo manoscritto tibetano, le *Stanze dal Libro di Dzyan*, scritto in un linguaggio misterico” (dopo la sua morte, i suoi discepoli stessi ammisero che manoscritto e linguaggio erano opera della Blavatsky ma, persuasi dall'elisir di Dulcamara, continuarono a prestarle fede: *mysterium gnosticae fidei*), che ci riporta all'ambito consueto, con l'aggiunta del Tibet dove, come ognuno sa, si rifugiarono Gesù e la Maddalena in fuga da Romani, sommi sacerdoti, scribi e farisei, e soprattutto dai discepoli, gabbati con la storiella della resurrezione, come affermano autorevolmente preclari studiosi, sulla base dell'immane manoscritto introvabile, tibetano anche lui⁷²; quello che non mi so spiegare è perché quei tontoloni di discepoli (e credenti successivi, fino ad oggi) abbiano poi affrontato persecuzioni e martiri, per coprire la ritirata alla coppia truffaldina. Mah, di nuovo *mysterium gnosticae fidei*?

Tornando a Madame Blavatsky, Wikipedia così conclude l'introduzione: «Rimarrà una figura assai controversa per tutta la vita, appoggiata da sostenitori

che la videro come una guru illuminata; mentre venne derisa come ciarlatana e plagiatrice fraudolenta da parte dei critici più severi. Le sue dottrine teosofiche influenzarono la diffusione del pensiero induista, ma soprattutto della storia del buddhismo in Occidente, nonché lo sviluppo di correnti esoteriche occidentali come l'Ariosofia, e i movimenti della New Age dopo la metà del XX secolo».



37: Dorothy Day nel 1934 (da Wikipedia).

72. Trattasi «di un preteso e mai mostrato manoscritto tibetano, che il giornalista russo Nicolas Notovič (1858-1916) aveva riportato nel libro *La vie inconnue de Jesus Christ (la Vita sconosciuta di Gesù Cristo)* pubblicato in lingua francese nel 1894. In tale manoscritto sarebbe stata contenuta la narrazione della vita di Gesù in Tibet. Notovič affermava di aver ricevuto il manoscritto dalle mani del superiore del monastero di Hemis nel Distretto di Leh del Ladakh indiano... Gli scritti di Notovič provocarono subito una tempesta di polemiche, dalla quale Notovič uscì a pezzi. L'attacco principale al suo racconto venne guidato dall'orientalista Max Müller, che già aveva smascherato Jaccoliot (1837-1890, grande narratore, ma filologo scarso, ispirò anche il nostro Salgari: v. Wikipedia s.v. ndr). Müller affermò che i monaci del gompa avevano imbrogliato Notovič (o gli avevano giocato uno scherzo) o che egli stesso avesse creato o falsificato le prove. Müller poi scrisse al monastero di Hemis e il lama responsabile rispose che non c'erano stati visitatori occidentali al monastero da quindici anni e non esistevano documenti che si riferissero alla storia di Notovič. ... (altri studiosi contro Notovič) ... Notovič agli inizi ribatté alle accuse per difendersi, ma una volta che la sua storia venne riesaminata dagli storici, confessò di aver falsificato le prove. Il critico testuale Bart Ehrman afferma che “oggi non c'è un singolo studioso di fama su questa terra che abbia dei dubbi sulla questione. L'intera storia è stata inventata da Notovič, che guadagnò un bel po' di soldi e una notevole quantità di notorietà per la sua beffa” (da Wikipedia, s. vv. *Roza Bal* e *Notovič*). Con ben altri intenti si era recato in Tibet, dove rimase per quasi due anni, il missionario cappuccino bresciano padre Angelico da Savallo: aggregato nel 1714 alla Missione cappuccina del Tibet, giunse a Lhasa il 25 luglio del 1717, ma dovette presto essere richiamato in patria per la malferma salute, morendo sulla via del ritorno a Patna, con tutta probabilità, nei primi mesi del 1719. Desumo questi dati dalla scheda, a firma ALBERTO VAGLIA, pubblicata nel Resoconto delle attività degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana, dove, il 30 marzo 2017, ne aveva parlato in una conferenza sul tema *Missionari in Oriente*, p. SANDRO CARMINATI, autore del volume *Cappuccini bresciani in Rezia (1622-1830)*, pubblicato postumo a cura del medesimo Alberto Vaglia per le edizioni dell'Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana (v. «Giornale di Brescia», 13.4.2024 p. 22).

Da quando ho incontrato la vicenda di Madame Blavatsky (leggendo T. S. Eliot, quando parla di madame Sosostri), mi ha colpito molto il successo delle sue idee e ancor più della sua persona, caratterizzate da un intenso e spregiudicato spiritualismo, sprezzante verso i deboli e benevolo con i ricchi e i potenti, per i quali si dispiegava la sua sagace attività di autopromozione, nei più vari ambiti culturali del mondo occidentale (e occidentalizzato)⁷³, che nel frattempo

73. Il profilo biografico di Madame Blavatsky in Wikipedia si conclude con questa citazione: «Il «New York Times» in tempi recenti scrisse di lei: “Helena Petrovna Blavatsky [...] ha avuto un cattivo servizio da parte della stampa fin dal suo primo apparire come organizzatrice della Società teosofica. [...] Una delle grandi donne libere della sua epoca – non poté che attirare il disprezzo e critiche infuocate su ogni sua azione o parola, specialmente quando pretese di poter sfidare impunemente le più salde ortodossie dell'epoca. Ancora oggi, gente che non ha mai letto un rigo dei suoi scritti, continua ad avere l'adamantina convinzione che essa fosse una visionaria o una maniaca...”. Tanto clangore di cembali osannanti mi sembra fuori luogo, quando penso ai problemi reali di quasi tutta l'umanità in quegli anni (sui quali anche si appuntavano la letteratura, le arti e il pensiero filosofico più maturi), che riguardavano lo sfruttamento delle classi più povere in Occidente e delle popolazioni colonizzate in tutto il pianeta, mentre le élites occidentali si dilettavano in guerre sempre più sanguinose e distruttive: dove fosse per costoro la teosofica fiaccola della libertà esaltata dal «New York Times», resta per me un mistero, più impenetrabile di certe misteriose tiriterie tibetane, desunte da manoscritti inesistenti. Se proprio devo cercare una grande donna libera come

aveva abbandonato con disprezzo la tradizione giudaico-cristiana, sostituita dall'adorazione del denaro nell'economia, dalla prassi della violenza nella società (l'armonico apologo di Menenio Agrippa cede il posto alla lotta delle classi) e dall'eterno ritorno alla spirale della vendetta nella politica internazionale; materialismo puro, ammantato dalle più svariate ideologie, che sfocerà nel sanguinario Secolo XX (e anche XXI? Finora, ahimé, sì); tutto questo, e la collocazione geografica incentrata nel mondo anglosassone⁷⁴, la rendono, per me, un esempio perfetto dell'importanza della gnosi per capire l'ambigua e tragica storia della cultura mondiale tra la *Belle Époque*, quando pace e fratellanza universali sembravano a portata di mano, e il nostro tempo, l'epoca della delusione e dell'idiozia (in senso etimologico e non solo) imperante.

esempio per il sullodato foglio newyorkese, propongo Dorothy Day, che lungo gran parte del XX secolo (1897-1980) costruisce la propria ricerca spirituale sull'azione al servizio delle persone più umili e maltrattate della società americana.

74. Da alcune voci di Wikipedia, dedicate a lei e ai suoi libri, riferisco *ad littèram* questi dati: Nel 1875 a New York fondò la Società Teosofica con Henry Steel Olcott, William Quan Judge e altri associati, la cui nascita sarebbe stata ispirata da mahatma occulti, definiti «ascesi» a piani superiori dell'essere, allo scopo di creare un'infrastruttura terrena di un progetto spirituale che riportasse in auge l'antica saggezza divina che era stata alla base di altre scuole del passato, quali il neoplatonismo, lo gnosticismo e i misteri del mondo classico. Come opera divulgativa della dottrina teosofica, Madame Blavatsky scrisse dei libri sulla religione che facessero conoscere al mondo i suoi insegnamenti sulla materia, in parte ricevuti dai maestri occulti, ma anche sul mondo esoterico, appreso tramite le letture presso il nonno durante l'adolescenza. Il primo di essi fu *Iside svelata*, pubblicato nel 1877. Dopo aver trasferito la sede della Società in India, stabilendola ad Adyar, nel 1880 durante un suo viaggio a Ceylon Madame Blavatsky e Henry Steel Olcott divennero ufficialmente buddhisti. Nel corso del suo soggiorno americano Elena si era sposata una seconda volta (senza che il primo matrimonio fosse stato annullato), in un periodo difficile in cui aveva bisogno di sostegno, per gli attacchi ricevuti dopo il suo primo libro. Anche questo matrimonio, tuttavia, non fu consumato, e si concluse rapidamente. Per il resto della sua vita, accanto a lei troviamo altre donne, anche aristocratiche, tra cui la contessa svedese Wachtmeister, che univano il ruolo di compagna a quello di mecenate. In India, nell'ottobre del 1884, riferì del maestro Hilarion (scrivendo il suo nome "Hillarion"), asserendo essere questi recentemente scomparso; aggravatosi il suo stato di salute, nel 1885 fece ritorno in Occidente, dove creò la "Blavatsky Lodge"; a Napoli e successivamente a Würzburg si dedicò alla stesura della sua seconda opera monumentale, *La dottrina segreta* (poi pubblicata a Londra, nel 1887), basata su un antichissimo manoscritto tibetano, le *Stanze dal Libro di Dzyan*, scritto in un linguaggio misterico (v. sopra, *ndr*). Seguirono altre opere minori, tra cui *La chiave della teosofia* e il romanzo *La voce del silenzio*. Tra i suoi ultimi atti, nell'agosto del 1890 fondò l' "Inner Circle" di 12 discipline. Citata più volte come massone, sarebbe stata iniziata al 66° grado del Rito di Memphis da Giuseppe Garibaldi alla vigilia della battaglia di Mentana, alla quale avrebbe partecipato; il 24 novembre 1877 ricevette da John Yarker un diploma del più alto grado della Massoneria d'Adozione del Rito di Memphis-Misraim. Si stabilì infine a Londra, ma già sofferente di problemi cardiaci e reumatismi rimase vittima, a soli 59 anni, della pandemia di influenza russa nel 1891. Il suo corpo venne cremato.

Si stenderebbe ora dinnanzi agli occhi dell'affannato lettore la landa desolata dei gruppi esoterici, sette e sottosette, o, più correttamente, delle Nuove Religioni, nella quale, per non addentrarmi in esta selva selvaggia et aspra et forte, rimando agli studi di Massimo Introvigne⁷⁵ e al fondamentale volume di Samek Lodovici, *Metamorfosi della Gnosi*⁷⁶, e me la cavo con

75. Tanti anni fa (questi due voluminosi libri erano freschi di stampa e l'autore non era ancora famoso), rimasi favorevolmente impressionato dalla lettura di MASSIMO INTROVIGNE, *Le nuove religioni*, Milano, SugarCo, 1989, e *Il cappello del mago*, Milano, SugarCo, 1990; poi li ho prestati ad un mio ex studente, che non me li ha finora resi, ma non dispero; intanto, per chi voglia saperne di più, rimando alla voce *Massimo Introvigne* in Wikipedia, della quale riporto le prime righe: «Massimo Introvigne (Roma, 14 giugno 1955) è un sociologo e saggista italiano. È il fondatore e direttore del Centro studi sulle nuove religioni (CESNUR), una rete internazionale di studiosi di nuovi movimenti religiosi, e dal 5 gennaio al 31 dicembre 2011 ha avuto nell'ambito dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) il ruolo di Rappresentante per la lotta contro il razzismo, la xenofobia e la discriminazione, con un'attenzione particolare alla discriminazione contro i cristiani e i membri di altre religioni. Dal giugno 2012 al dicembre 2016 è stato coordinatore dell'Osservatorio della Libertà Religiosa costituito dal Ministero degli esteri italiano in collaborazione con Roma Capitale. Introvigne è membro della sezione di Sociologia della religione dell'Associazione italiana di sociologia ed è autore di oltre settanta libri, tra i quali l'Enciclopedia delle religioni in Italia, e centinaia di articoli nel campo della sociologia della religione. È stato il responsabile nazionale vicario di Alleanza Cattolica fino al 2016». «Oltre settanta libri» (senza contare articoli, conferenze poi pubblicate ecc.): come si fa a leggere tutto? Recentemente ho letto, sul domenicale del «Sole 24 ore», di studiosi che ammettono di non avere il tempo per redigere la bibliografia per i loro libri, perché è troppo vasta e ruberebbe troppo tempo allo studio e alla riflessione; quindi, data anche la mia cronica mancanza di tempo, scelgo di cercare soprattutto testi originali e dati di fatto, dai quali allargare il campo, muovendomi nelle aree di confine, tra la storia e la cronaca, tra storia della letteratura (e, per quanto mi è possibile, della cultura) e altre, anche recentissime, forme espressive, cercando di aprire una prospettiva nuova, che invogli il lettore, tempo permettendo, a continuare la ricerca. Resta però inteso che un lavoro filologicamente corretto deve conoscere tutta la bibliografia che lo riguarda, almeno per sommi capi quando è troppo vasta.

76. EMANUELE SAMEK LODOVICI, *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea*, Milano, Ares, 1979; è un saggio fondamentale, al quale queste mie paginette devono moltissimo; ne riporto la recensione tratta da Wikipedia, preceduta dalla presentazione sintetica dell'autore, un grande della storia del pensiero, nonostante la prematura scomparsa della quale pure allego la narrazione: «Emanuele Samek Lodovici (Messina, 28 dicembre 1942 – Milano, 5 maggio 1981) è stato un filosofo italiano. ... morì a Milano, a 38 anni, per complicazioni postoperatorie dopo un intervento chirurgico ortopedico dovuto a fratture multiple riportate in un incidente stradale. Il venerdì santo 17 aprile si stava recando in automobile sulla tomba del padre al cimitero di Abbiategrasso col fratello (alla guida) e la madre, quando fermi al semaforo vennero violentemente tamponati da un camion. Lui ebbe la peggio, fratturandosi un femore e undici costole, mantenendo comunque lucidità e l'abituale buonumore. ... Il suo pensiero d'impronta metafisica si oppone al materialismo e al riduzionismo. Esperto della filosofia di Plotino, Sant'Agostino e Marx, si è occupato dello gnosticismo che a suo parere si trova ripresentato in diverse filosofie e ideologie dell'età moderna e contemporanea. In *Metamorfosi della*



38: Massimo Introvigne (da Wikipedia).

una battuta del grande Giuseppe Billanovich, che raccontava dei suoi soggiorni di docenza a Berkeley in California, e della persecuzione dei fine settimana: gli inviti inevitabili e indeclinabili, agli interminabili *party*, con relativi *drinks on the rocks*, per i quali chiedeva saggiamente un supplemento di *rocks*, per poi tenere saldamente in mano il bicchierone, finché le *rocks*, sciogliendosi, non l'avessero trasformato in un inoffensivo beverone (che si poteva anche, immagino, abbandonare intonso o appena delibato su qualche tavolino). E le chiacchiere, che anche in ambienti che avrebbero dovuto essere culturali finivano spesso sul pensiero dominante: il metodo migliore per fare tanti soldi. E la risposta, multipla, in una *climax* ascendente, in vetta alla quale troneggiava l'invenzione di una

gnosi Samek Lodovici delinea una fenomenologia della cultura contemporanea come influenzata da una mentalità inconsciamente gnostica. Tale mentalità, secondo Samek, ha assunto in sé le fondamentali tesi dello gnosticismo antico, ovvero la sostanziale negatività del mondo, la possibilità di redenzione dalla oscurità del mondo attraverso un sapere salvifico (gnosi) e la possibilità di un redenzione del mondo realizzata, senza bisogno della grazia divina, dalla sola azione dell'uomo tramite la politica e/o la scienza. Così, in contrapposizione al Cristianesimo, nel pensiero gnostico la finitezza e la creaturalità vengono disprezzate e rifiutate, con l'ambizione di creare l'Uomo Nuovo e la Gerusalemme terrena. Insomma, sintesi del pensiero gnostico moderno (in quello antico le cose sono leggermente diverse) è quella formulazione che trova il proprio culmine nel "rifiuto di non poter essere Dio"; in tal modo nella visione gnostica non è più Dio, ma l'uomo gnostico a identificarsi con l'infinito, sgravato com'è da qualsiasi limite. Da ciò appaiono evidenti gli obiettivi polemici e critici di ogni metamorfosi dello gnosticismo moderno rappresentato nelle forme del riduzionismo antireligioso, del prometeismo marxista, della filosofia radical-relativista diffusa attraverso i media, della corruzione della memoria storica attuata anche attraverso la corruzione del linguaggio ed infine nella strategia della distruzione della famiglia, che è stata potentemente colpita in particolare con la rivoluzione sessuale e con alcuni tipi di femminismo. Per quanto riguarda la sua *pars construens*, Samek Lodovici afferma (e ciò in linea con [Augusto] Del Noce) che proprio a partire dalla post-marxistica crisi del pensiero secolarista (gnostico) si deve delineare non solo la possibilità ma addirittura la necessità di ritornare alla tradizione metafisica occidentale, da lui indicata sulla linea di Platone, Plotino e soprattutto Agostino, ovviamente in dialogo con il pensiero moderno.»

nuova fede⁷⁷.

Purtroppo nella galassia neognostica⁷⁸ l'istituzione di nuovi gruppi religiosi e/o culti talvolta non si lega solo a traffici in onore del Dio Denaro, ma anche ad altre pratiche ancor più ignobili e molto più luttuose, tra le quali scelgo a mo' di esempio esemplare una strage, forse la più grande compiuta da un individuo (per non dire "persona", perché questa parola stride con la realtà; del resto, neanche "belva" va bene, e persino "pazzo criminale" è troppo poco) in tempo di pace, il 22 luglio 2011, con otto morti per una bomba a Oslo e altri 69 assassinati a sangue freddo nella vicina isola di Utøya, per mano di Anders Behring Breivik, un ex ragazzo imbranato e inoffensivo, con il pallino del culturismo, trasformatosi, dopo imprecisati, ma certi incontri con l'estrema destra neognostica nei Paesi anglosassoni, in un perfetto killer seriale, ideologicamente suprematista bianco, anticomunista, razzista dichiarato, nemico degli islamici e delle femministe, degli immigrati e dei cattolici.

Per Breivik, nato a Oslo il 13 febbraio 1979, Wikipedia offre abbondante materiale di riflessione sulla sua puerizia, adolescenza e prima giovinezza, affettivamente miserrime grazie ad una famiglia, direbbero a Napoli, sgarrupata assai in fatto di sentimenti materni, paterni e filiali, che fa di lui un perfetto frutto velenoso per se stesso e per gli altri, complice un'educazione e istruzione accuratamente STEM⁷⁹, acquisita a partire

77. O di qualche nuovo culto, o setta che, in polemica con tutti gli altri enti religiosi, prometta salvezza eterna e felicità terrena agli adepti, in cambio di qualche significativa donazione; nell'ambito delle religioni tradizionali, può bastare un nuovo luogo santo, santificato da qualche asserito miracolo, come ci racconta, non di rado, anche la cronaca. Naturalmente il Billanovich, in California, non si limitò alle lezioni e ai ricevimenti, ma trovò il tempo per «fruttuose indagini in biblioteca; si ricordi, per esempio, lo zibaldone Berkeley, Bancroft Library, f2 MS AC 13 c 5, ... che contiene un testo di Petrarca fino a allora ignoto»: si veda «Italia medioevale e umanistica», XXII (1979), pp. 368-412 (da GIUSEPPE FRASSO, *Giuseppe Billanovich, in memoriam*, pubblicato in «Euphrosyne», 30, 2002 e trovato su internet).

78. Si veda alla voce *Gnosticismo moderno* in Wikipedia.

79. STEM è l'acronimo di «Science, Technology, Engineering e Mathematics, vale a dire le discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche che svolgono un ruolo cruciale nella società odierna. In questo articolo, esploreremo l'importanza delle discipline STEM e come incoraggiare i giovani a studiarle»: non vado avanti a citare l'articolo, per un profondo senso di ripugnanza e di rifiuto per questo genere di menzogne squallide, volte a trasformare la vitalità e la bellezza della gioventù nel grigiore di docili e ben oliati ingranaggi della mostruosa macchina del Profitto Illimitato, mediante la quale in Dio Denaro avvia l'umanità e l'intero nostro pianeta alla voragine dell'autodistruzione; né vale la foglia di fico della variante STEAM, che introduce l'arte perché «l'aggiunta dell'Arte riconosce l'importanza della creatività nella risoluzione dei problemi e incoraggia lo sviluppo di un set di abilità a tutto tondo. Incorporando l'Arte nell'educazione STEM, gli studenti sono meglio attrezzati per affrontare le sfide del mondo reale e pensare fuori dagli schemi, così da trovare soluzioni alternative. Questo approccio interdisci-



39: Emanuele Samek Lodovici (15 ottobre 1977) (da Wikipedia).

dalla scuola elementare, la «Smedstad Skole, la prestigiosa scuola di Oslo, dove hanno studiato anche re Harald di Norvegia e il principe ereditario Haakon». Quel che mi pare di capire, col senno di poi, è che il povero Breivik non ha mai incontrato, né in famiglia né a scuola né altrove, nulla di bello e di gratuito⁸⁰, ma solo, al massimo, l'utile, il tornaconto, e ancor più il problema incalzante di sfuggire all'estraneità e alla durezza degli adulti, e al bullismo dei coetanei; perciò quando, crescendo, si è interrogato sul senso della

plinare promuove un modo di pensare più olistico e adattabile». Agli Illuminati Estensori di codeste righe non passa neanche per l'anticamera del cervello il fatto che una persona, almeno per i primi 10 o 15 anni della sua vita, possa avere anche altri interessi e aspirazioni, oltre a trovare soluzioni alternative per far guadagnare di più ai suoi futuri padroni e signori; non parliamo poi del fatto che la giovane persona di cui sopra possa avere anche un'anima, e chiedersi, almeno mentre studia, che senso abbia il suo personale essere al mondo. Fortunatamente la storia e la cronaca dimostrano che una bella educazione umanistica è la base migliore per lavorare con passione e con profitto anche nelle discipline STEM, che poi - non dimentichiamolo - non sono le uniche necessarie per il buon funzionamento dell'umana società: c'è bisogno anche chi si prende cura dell'ambiente, della terra, degli animali e delle altre persone, bisognose di aiuto per l'età troppo tenera o provetta, o perché malate o in altre situazioni di difficoltà, e comunque scienze e tecnologie e affini, o sono saldamente sostenute dall'umanesimo che mette al centro la persona e la società, oppure possono produrre tanti altri Breivik, e anche peggio (penso a un certo signor Zaharoff e alla sua prosperante progenie elettiva: ne parlo più avanti).

80. Per non parlare del senso religioso cristiano, ridotto a folklore bambinesco (canzoncine natalizie, coroncine di lumini, alberelli verdeggianti e bambinelli biancocamiciati e regaloni belli per chi ha i *parentes* e associati danarosi; per gli altri *nisba*), nei fatti totalmente obliterato da un ateismo pragmatico che con l'adolescenza lo relega nel limbo delle "patetiche" (come lo stesso Breivik definisce Gesù e il suo messaggio) favolette infantili.

vita ed ha anche avuto sentore dell'esistenza di altri valori, oltre a quelli del denaro e del potere, quando ha intuito l'esistenza di realtà intangibili e irrinunciabili, come il coraggio, la fedeltà, la poesia e l'arte, la tradizione che lega le generazioni tra di loro, non ha saputo, forse non ha potuto riconoscerne la radice nella gratuità, non avendo gli strumenti (né la famiglia né la scuola glieli hanno forniti) per riconoscerle, storicizzarle e farle proprie, ed ha applicato loro l'unico metodo che gli era noto, la violenza tecnologica, concretizzata in armi ed esplosivi, che le sue conoscenze scientifiche (apprese da internet) gli avevano permesso di ricavare dai fertilizzanti acquistati per la sua fasulla azienda agricola.

Anche in questa storia c'è un libro, non a stampa, ma messo in rete un'ora prima della strage, il memoriale 2083 - *Una dichiarazione europea d'indipendenza*, un pateracchio di 1518 pagine autobiografico e autocelebrativo, nel quale ha la faccia tosta di definirsi "salvatore del cristianesimo" e "il più grande difensore della cultura conservatrice in Europa dal 1950"⁸¹ (non ho il tempo per cercare di capire il motivo di questa data precisa, e mi limito a segnalarla); i pochi estratti che ne ho letto sono agghiaccianti per il noioso e puntiglioso grigiore con cui descrivono la preparazione della strage e immaginano il successivo piacere sadico per l'altrui dolore.

Tornando ai fatti, il primo suo gesto rilevante da adulto è il disastro che corona e infrange il suo unico tentativo di realizzare l'unico comandamento che gli avevano instillato, cioè diventare ricco: nel 1997, all'età di 18 anni, perse 2 milioni di corone norvegesi (circa 256.000 € ossia 370.000 \$, secondo i calcoli di Wikipedia) in borsa.

La suaccennata metamorfosi si compie con un viag-

81. In questo suo diario-memoriale, Breivik, minaccia papa Benedetto XVI che, scrive «ha abbandonato il cristianesimo e i cristiani europei», perché non bandisce crociate contro gli islamici, e l'Italia, troppo accogliente e remissiva con islamici e immigrati. Poi getterà la maschera, e da una posizione gnostica pseudocristiana passerà al neopaganesimo, nella più pura tradizione gnostica, come precisa Wikipedia (correggo alcuni errori di traduzione e sviste, dovute all'IA): «La sua visione religiosa, precedentemente definita come fondamentalismo cristiano, è ora identificata come odinismo. In una lettera al quotidiano norvegese "Dagen" ha dichiarato: "non sono e non sono mai stato cristiano", e che ci sono poche cose al mondo che sono più "patetiche della figura di Gesù e del suo messaggio". Ha affermato di pregare e fare sacrifici a Odino, identificando la sua religione nell'odinismo». Queste e le successive notizie e citazioni sono tratte da Wikipedia e, in sottordine, da alcuni articoli di giornali e riviste, pubblicati "a caldo", poco dopo la strage, che ho conservato e che ora mi tornano di grande utilità, perché riportano informazioni e testimonianze non recepite poi dalla *vulgata*.

gio negli Stati Uniti⁸², durante il quale avviene la sua iniziazione gnostica in non meglio precisati ambienti neonazisti, purtroppo fiorenti sulle terre anglosassoni da ambo i lati dell'Atlantico, come risulta anche da quel che segue. In questi anni cambia profondamente anche nell'aspetto, per un complesso intervento di chirurgia estetica al viso (che può permettersi non certo per i suoi guadagni in borsa o sul lavoro), finalizzato a correggere tratti che riteneva poco ariani e ad assumere un aspetto più virile (gli era stato detto che il suo era un "naso da arabo"; in seguito Breivik si dichiarò soddisfatto dei risultati).

Familiari e conoscenti sono concordi sul cambiamento profondo avvenuto in lui con questo viaggio, ma la prova oggettiva della conversione di Breivik al suprematismo nazistoide è l'iscrizione, nel 1999, al Fremskrittpartei, formazione dell'estrema destra norvegese⁸³; sempre in questi anni tumultuosi e gravidi di



40: Anders Behring Breivik nel 2011 (da Wikipedia).

funeste novità, il giovane Breivik, «avvicinatosi a un gruppo inglese di estrema destra, l'English Defence League (EDL), da lui ammirato "per come era riuscito a provocare reazioni estreme da parte di gruppi musulmani e di estrema sinistra", prospettava di fondare un gruppo simile in Norvegia». Finalmente afferma di aver partecipato,

nel 2002 a Londra, ad un incontro segreto «per la costituzione di un movimento di resistenza armata alla cosiddetta invasione islamica e per la difesa del retaggio culturale europeo», che potrebbe essere l'ordine neo-templare dei Poveri Commilitoni di Cristo del Tempio di Salomone, da lui stesso fondato, non è chiaro se da solo o con altri ignoti suoi simili, sempre a Londra nel 2002: questa denominazione è tipicamente gnostica o neognostica, pseudocristiana in superficie e neopagana nel cuore e nelle azioni; da questa data infatti Breivik afferma di aver pianificato l'attacco per oltre nove anni, fino al fatale 2011⁸⁴.

82. Le fonti di cui dispongo sono su questo argomento poco precise; Wikipedia offre parecchio materiale, che cito tra virgolette, ma la fonte migliore è l'articolo di METELLO VENÈ, *La strage in Norvegia: così un bambino timido e introverso si è trasformato in un killer*, «Di più», 8 agosto 2011, pp. 12-15: «Il 'cambiamento' avvenne verso i diciannove anni, quando andò per qualche tempo in America, dove si era trasferita la sorella: gli amici dicono infatti che, al ritorno, Anders era quasi irriconoscibile.» Immagino che anche il pur benevolo lettore inarcherà qui un po' le ciglia, dato che «Di più» è un settimanale popolare, che si occupa prevalentemente di gossip, eppure voglio sottolineare l'importanza di questo tipo di stampa per i fatti di cronaca, perché riesce più facilmente ad aggirare, anche inconsciamente, l'autocensura che le pubblicazioni "serie" si impongono per sottostare ai dettami del politicamente corretto; anche eventuali fake news in questo genere di stampa sono più facilmente identificabili, perché non sono oggetto dell'accurata elaborazione che spesso le rende difficilmente riconoscibili nelle pubblicazioni scientifiche o sedicenti tali (per un esempio evidente in tal senso, un intero volume, rimando al mio articolo nella *Strenna 2023* di «Misinta»). Le altre mie fonti non ne parlano neppure, e comunque non offrono date, ma è un fatto certo, databile attorno al 1998, perché Anders, allora fortemente provato dalla recente disfatta finanziaria, si recò negli USA in cerca di aiuto e conforto da sua sorella, forse l'unica persona umana della sua infanzia, perché gli aveva fatto da mamma (la madre biologica non gli voleva per niente bene, e lo diceva, a lui e agli altri); da questo viaggio tornò convertito alla destra estrema e misteriosamente carico di soldi, che non potevano essergli stati dati dalla sorella, non ricca e ormai distaccata nei suoi confronti, ma che sono testimoniati dal fatto che da allora in avanti Breivik dispone sempre di conti in banca ben forniti per realizzare i suoi progetti politico-terroristici. Nessuna fonte però dice il nome dei suoi mentori americani: molto probabilmente si tratta di uno dei tanti gruppi neonazisti che là possono operare alla luce del sole, purché non svolgano attività violente; una vicenda simile è quella capitata a uno dei due presunti esecutori materiali della strage di Piazza Loggia, che oggi vive nello Stato di Washington, come cittadino americano, ed è titolare di un allevamento di dobermann simpaticamente chiamato "Il littorio" (fonte ANSA), ed è stato evidentemente aiutato in questo da qualche gruppo neofascista colà prosperante.

83. Inoltre Breivik ha fatto parte della loggia norvegese *St. Olaus til de tre Soiler*, che però ha affermato di aver avuto solo contatti minimi con lui; dopo il suo arresto per terrorismo, il Gran Maestro l'ha immediatamente espulso dall'ordine.

84. In questi anni di preparazione, Breivik lavora per un po' nel dipartimento di assistenza clienti di una società, e i pareri dei suoi colleghi sono discordanti: da "gentile con tutti" e "lavoratore eccezionale" e "possedeva un grande ego e risultava irritato dalla presenza di persone di origini mediorientali o dell'Asia del sud". Il Breivik che emerge dalle testimonianze è un individuo narcisista e megalomane, rispondente al profilo dell'assassino di massa (dopo la strage, Breivik ha confessato alla polizia di aver progettato in passato anche l'uccisione del presidente degli Stati Uniti Barack Obama; durante il processo da lui intentato contro la Norvegia nell'aprile 2016 riguardo alla presunta violazione dei propri diritti umani dichiarò di essersi convertito al nazismo durante la sua permanenza in prigione, e probabilmente per questo nel 2017 cambiò legalmente il suo nome in Fjotolf Hansen (chissà perché e che cosa significa, questo nome per me tanto ridicolo?). L'ultima di Breivik, che ho appreso dal settimanale «Nuovo» (lettura costante di mia madre) del 24 gennaio 2024, pp. 8-9, è che fa causa allo Stato norvegese per violazione dei diritti umani, perché è in una cella d'isolamento (per altro lussuosa e dotata di ogni comodità), e per dirla con il Manzoni di una gustosa parodia della *Gerusalemme liberata*, "un tantin di compagnia/ mi darebbe un gran piacer!" (ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le poesie*, a cura di ATTILIO POLVARA, Milano, Rizzoli, 1951, Biblioteca universale Rizzoli nn. 255-257, p. 131: un librettino ormai d'antiquariato, da bibliofili economici; ne aggiungo un altro, sempre da bibliofili, che contiene anche un saggio, breve ed erudito, sulla poesia minore e scherzosa del Gran Lombardo: DON GIUSEPPE DE LUCA, *Intorno al Manzoni*, a cura di MARIO PICCHI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974, pp.150-154); la foto che corredata l'articolo lo ritrae mentre fa il saluto nazista e regge un cartello con la scritta in inglese: "stop al vostro genocidio contro la nostra nazione bianca". Insomma, non si è affatto pen-



41: *Odino in sella a Sleipnir*. Illustrazione di Ólafur Brynjúlfsson dal manoscritto islandese del XVIII secolo *Sæmundar og Snorra Edda* (*Edda di Snorri*) (da Wikipedia).

mai trovato neppure un accenno alle frequentazioni del giovane Breivik nel mondo anglosassone, neppure un'ombra di indagine su questi possibili ispiratori,

Mi sono dilungato su questa atroce vicenda per dire fin dove possa arrivare la perversione gnostica delle radici cristiane dell'Occidente, ma anche perché in questi tredici anni intercorsi, benché i mass media abbiano parlato con una certa frequenza di lui e della strage, non ho

finanziatori e complici⁸⁵; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, riempiono lo spazio di una cupa attesa del peggio⁸⁶.

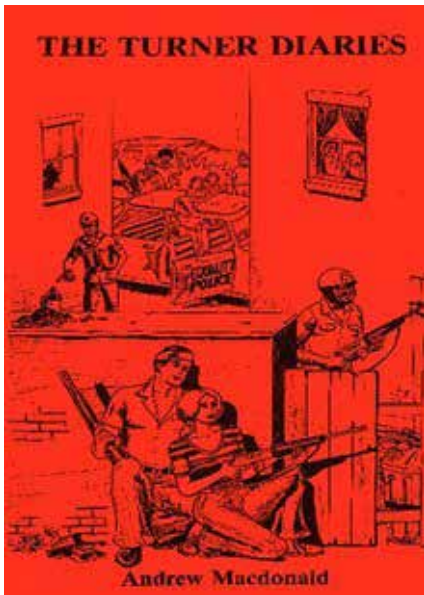
85. Quando finalmente e faticosamente sto inseguendo la parola fine per questo lavoro, che dura ormai da un anno circa, ecco la smentita (anche se non basta il gorgheggio di un solo usignolo per fare primavera, e non basta la luce di un libro, ancorché splendido, per rischiarare la selva oscura della disinformazione), che lietamente mi si presenta grazie a ENRICO DANESI, "White Power", *la dettagliata indagine di un bresciano* («Giornale di Brescia» 27 maggio 2024, p.22), che recensisce, in un agile ed efficace elzeviro, il saggio di STEFANO TEVINI, *White Power* (Roma, Red Star Press 2024, pp. 146), in cui affronta criticamente i testi di riferimento dell'immaginario «razzista e segregazionista del suprematismo bianco, fenomeno principalmente (ma non esclusivamente) americano» ... «un'ideologia che vorrebbe il popolo (bianco) americano investito di "una missione purificatrice di natura superiore, pressoché divina"», muovendo «da un assunto: "C'è un collegamento tra certi atti terroristici degli ultimi decenni, come ... la tragedia europea rappresentata dal massacro perpetrato a Oslo da Anders Breivik nel 2011, che costò la vita a 77 persone. Non si tratta semplicemente di azioni compiute da lupi solitari"», perché «la galassia White Power "ha una struttura a sciame, fatta di cellule disordinate, ma unite dal collante immateriale della condivisione di simboli, terminologia, ideologie e storie: tutti elementi contenuti in *The Turner Diaries*, libro scritto nel 1978 da William Luther Pierce III, e nelle opere di epigoni che ne hanno raccolto l'eredità, anche se con esiti quasi mai altrettanto efficaci". Corredato da una notevole bibliografia» che quindi esiste, ma non è molto frequentata dai lavoratori dell'informazione. Bravissimi quindi Tevini e Danesi!



42: Basil Zaharoff e la terza moglie, la duchessa di Villafranca, sposata nel 1924 e morta nel 1926. (da Wikipedia).

tito. Ma c'è stato e continua ad esserci di peggio! Relego quaggiù in nota una constatazione amara: c'è stato e c'è anche oggi chi, nel nostro civile e democratico Occidente, non all'ombra di regimi dittatoriali e totalitari, fa molto peggio di Breivik e non solo non viene arrestato, incarcerato, condannato, ma anzi è onorato e corteggiato dai potenti, vive tra agi e lussi, diventa persino protagonista di libri e di film: alludo ai mercanti di armi e di morte (e probabilmente anche d'altro), abili nel suscitare guerre con ogni mezzo, serial killer a livello industriale e boia di massa in guanti bianchi, con la fedina penale immacolata, prodotto tipico del nostro capitalismo senza etica, che ha ripudiato il maestro itinerante galileo ed ha abbracciato il culto del dio denaro; esempio preclaro è Sir (baronetto e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine del Bagno inglese e Gran Croce della Legion d'Onore francese, ecc. ecc.) Basil Zaharoff (al secolo Vasileios Zacharias, nato suddito ottomano da povera famiglia greca a Muğla, sulle coste sud-occidentali dell'Anatolia, il 6 ottobre 1849, e morto a Monte Carlo, 27 novembre 1936); «è stato-dice Wikipedia- un imprenditore e banchiere greco con probabile cittadinanza francese. Tra i principali uomini d'affari della finanza internazionale di fine XIX-inizio XX secolo, fece fortuna attraverso il traffico d'armi, divenendo uno degli uomini più ricchi al mondo del primo Novecento. Grazie ai suoi influenti contatti all'interno di vari Stati europei dell'epoca e alla sua condotta spesso spregiudicata e scorretta, unite alla riservatezza e al rifuggire la vita pubblica, venne soprannominato "il mercante di morte" e "l'uomo del mistero d'Europa"», abile nel suscitare guerre da futili motivi e nella vendita di armi contemporaneamente a Stati in guerra tra loro. Per lui e per la sua progenie, sempre troppo prospera e numerosa, la guerra è l'affare migliore, e la pace è una morta gora rovinosa, da far finire in ogni modo, per ottenere guadagni immensi e, tramite la sapiente dottrina del diritto alla vendetta, proseguire all'infinito, rigenerandola continuamente quale araba fenice che risorge dalle proprie ceneri (Zaharoff ha ispirato il romanzo, di GRAHAM GREENE, *Una pistola in vendita*).

86. Il rimando è a un testo gnostico (non tutta, e non sempre, la gnosi produce robbaccia) di altissima tensione e bellezza, la già citato *Cantico del gallo silvestre*: «Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno racquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto dì, e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.» E qui non posso non ricordare un'altra gnostica e stupenda pagina, l'ultima de *La coscienza di Zeno*, di ITALO SVEVO: «Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incompatibile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto



43: *Turner diaries*, copertina della prima edizione (1978) (da Wikipedia).



44: STEFANO TEVINI, *White Power* (da Wikipedia).

Abbiamo visto alcune conseguenze, anche tragicamente sanguinose, dei fantamanscritti, falsi, e dei più micidiali, perché connettono inestricabilmente, con spiritose invenzioni, anche frammenti veri, passioni sincere con vizi innominabili, ideali nobilissimi con sconce brame, che è il modo più malvagio di falsificare.

Senza arrivare a questi eccessi, continua a prosperare una letteratura (e ancor più una produzione cinematografica e di serial televisivi) apocrifa su temi e personaggi neotestamentari⁸⁷, a volte d'evasione, che banalizza, romanzeggia, ridicolizza; a volte invece produce opere letterarie e cinematografiche di un livello anche molto alto⁸⁸, magari blasfeme

(penso a *Il vangelo secondo Gesù Cristo* di Saramago), ma che testimoniano l'incisività persistente, dopo circa due millenni, di quel che accadde in Terrasanta attorno a quel predicatore itinerante messo in croce per ordine del procuratore Ponzio Pilato, e inoltre testimoniano la fondatezza dell'idea che i Vangeli Apocrifi, e in generale gli scritti gnostico-cristiani del II secolo e dintorni, appartengono al genere letterario del romanzo, ed è molto improbabile (Dulcamara docet) che chi li scrisse credesse nella verità teologica (e quindi anche etica e storica, concreta) di quanto scriveva.

Ergo audiatur et altera pars: scandagliate, spero non invano, le nebbie del dubbio moderno e contemporaneo, proviamo ora a prendere per autentiche le datazioni dei manoscritti gnostici e apocrifi vari e torniamo all'origine dello gnosticismo, almeno secondo l'opinione prevalente tra gli specialisti, cioè il secolo II d.C., che vede al tempo stesso la prima, consistente diffusione del Cristianesimo, e la nascita di eresie gnostico-cristiane, con la conseguente letteratura polemica, in seno alla quale, tra i pagani, emergono due autori, Luciano di Samosata e Celso: a loro sarà dedicata la seconda parte di questo lavoro, che spero troverà posto nel prossimo numero di «Misinta».



45: GIOVANNI GIROLAMO SAVOLDO, *Maria Maddalena* (1535-1540 circa), olio su tela, 89,1x82,4 cm, nella National Gallery di Londra

anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie».

87. Un esempio abbastanza recente (1979), che mi è capitato sott'occhio per puro caso, è il *Vangelo secondo Maria*, di BARBARA ALBERTI, dal quale recentissimamente PAOLO ZUCCA ha tratto un film.

88. Qui si aprirebbe una prospettiva tanto ampia quanto affascinante, che mi affretto ad accennare e chiudere (salvo riprenderla, una volta o l'altra, in un lavoro apposito): come la magia nera altro non è che una maligna e maldestra imitazione della magia bianca, ma la luce ha comunque per sua virtù il sopravvento sulle tene-

bre, così nella storia della cultura molti spunti tratti dalla gnosi pagana, recuperati e rivitalizzati dalla novità cristiana, sono stati e sono fecondi di bellezza artistica, letteraria e cinematografica, anche in forma anonima (nel senso del cristianesimo anonimo di Karl Rahner) e in ambiti culturali molto lontani dalla Cristianità occidentale.

«CHI VUOL LA STAMPA NOBILE ET CORRETTA VADA AL LIBRAR MAPHEO STAMPATORE». MAFFEO PASINI E GLI AMANTI DELLA LINGUA TOSCA

SEVERINO BERTINI

Nel Cinquecento, collocato tra sassose colline, un piccolo Comune formato da alcune case sparse affamate dei pochi prati coltivabili non sarebbe mai stato in grado di garantire benessere ai suoi abitanti. Gli uomini di quella terra erano proprietari di una «casetta rotta scoperta» appresso al mulino e di una casa in contrada della Corte destinata alle riunioni della Vicinia. Gli unici edifici che potevano garantire alcune entrate erano i mulini. Ma il mulino a due ruote in contrada Bariaga non macinava «nanche la terza parte di ditte biave per essere grandissima carestia d'acqua». Un altro mulino si trovava in contrada Garignana «dil qual non ne cavemo niente per non esser acqua»¹. A fronte delle 350 lire di entrate dell'attività molitoria le spese erano ben superiori: 20 lire per «martelli, role, rolini, rodeseni, rode» e altri oggetti; 70 lire ogni 10 anni per le mole del mulino; 90 lire all'anno per il curato; per la manutenzione delle chiese 40 lire; per il massaro e il notaio del Comune 75 lire; per lo stipendio di consoli e deputati 40 lire; 100 lire per i campari; 14 per il salario del vicario di Gavardo e per i «sonadori da morti» 8 lire. Il notaio Maffeo Bezardi, che stilò la polizza dei beni, sembrava che dicesse che i «sonadori da morti» fossero li anche per il Comune, prossimo alla sua fine, poiché «ditto Comune non ha intrata nissuna, si fanno tutte queste cose a borsa nostra». Era il 1573 e il Comune era quello di Soprazocco.

Nell'estimo visconteo del 1385 il Comune non fu

nemmeno citato e alla fine del Quattrocento contava 360 anime². Nel 1609 le anime erano salite a 600, ma la campagna rimase «per il più cattiva» e permise una vita concedente solo a poche famiglie³. Fu l'aumento demografico uno dei fattori che convinse quelle genti a vedere nella città di Venezia una possibile meta che permettesse di sfuggire alla mancanza di prospettive. E fu nel timore di patire la povertà e la fame che si annidò il miracolo.

Quelle persone manifestarono una forte vocazione per un nuovo mestiere che Giovanni e Vendelino da Spira portarono in Laguna nel 1469: l'arte della stampa.

È sorprendente quanto sta emergendo negli ultimi tempi dai documenti notarili dell'Archivio di Stato di Venezia. Gli uomini di quei borghi di case disperse tra le colline emigrarono nella Dominante con una certa continuità per tutto il Cinquecento. Intenti ad *exercere dictam artem imprimendorum librorum*, quando si presentava loro l'opportunità specificavano nei documenti notarili la loro umile provenienza mostrando un sorprendente attaccamento alla propria terra di origine.

I possedimenti non costituivano un vincolo che li obbligasse a rimanere per coltivare la terra, ma erano spesso una risorsa per intraprendere nuove carriere. Quando i fratelli Francesco, Gaspare, Giovanni Paolo e Giorgio Bizardi, figli di Marco Antonio, costituirono

1. Sull'attività molitoria in genere cfr. SEVERINO BERTINI, *I mulini di Goglione*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», Nuova Serie, anni 2008-2009, pp. 113-218.

2. ANTONIO MEDIN, *Descrizione della città e terre bresciane nel 1493*, «Archivio Storico Lombardo», XIII, 1886, p. 683.

3. GIOVANNI DA LEZZE, *Il Catastico bresciano di Giovanni Da Lezze (1609-1610)*, prefazione di Carlo Pasero, vol. II, Brescia, Apollonio, 1973, pp. 127-128.

no un censo bollare di 600 lire planete su una pezza di terra ereditata e indivisa in contrada del *Campo di Boz*, il loro scopo era quello di permettere a Giorgio di avere a disposizione denari «pro exercendo eius artem impressoris librorum» a Venezia⁴.

Ad esercitare l'arte c'erano i Pavoni, i Tebaldini, i Presegni e tanti altri, come quel Giovanni Maria Leni, figlio di Bartolomeo, che si era sposato con Antonia, figlia di Giovanni Antonio Oliva «medico fisico di Treviso». Dalla relazione nacquero cinque figli, ma la fortuna voltò presto le spalle e alla gioia subentrò il dolore: Giovanni Maria giunse prematuramente alla fine dei suoi giorni. Antonia, con i figli minori da crescere, si risposò con Fioravante Prati, figlio di Valentino, che accolse «appresso di sé li figliuoli, et beni del sopradetto» defunto della stirpe Leni⁵.

Fioravante era uno stampatore originario di Gavardo, molto operoso alla fine del Cinquecento. Antonia, quasi certamente, con le seconde nozze si era risistemata bene e Fioravante, desiderando certificare tutti i beni mobili trovati nella casa «dove mancò» Giovanni Maria, decise di far redigere un inventario. Fu inventariata e stimata anche «la bottega de stamparia cioè l'aviamiento, et gli instrumenti di quella» a cura dei periti Andrea Muschio e Alessandro Griffio. Le «cose di stamparia, descritte nell'infrascritto inventario», furono valutate «in ducati ottocento e quindici lire 5 soldi 2» e tra questi beni, oltre alla carta e ai libri stampati, figuravano tre torchi «con fornimenti reali, et un comune con tre para di telari di ferro doi riali et un comune, et con tutti gli suoi fornimenti». Seguivano un «paro di telari di ferro oltra li soprascripti» e un «piano di bronzo». Il valore complessivo della strumentazione tipografica ammontava a 768 lire e 16 soldi. Si trattava di un'officina ben accessoriata e se consideriamo che una tipografia del periodo possedeva almeno due torchi, e che il ritmo ideale di un torchio era di 2500 impressioni, possiamo concludere

che la potenziale attività di Giovanni Maria era apprezzabile⁶.

Fioravante si sostituì alla figura di Giovanni Maria impegnandosi a «tenir, alimentar, et vestir li cinque figliuoli» e a rendere conto dell'amministrazione e dei beni mobili della stamperia da cui ricavare e pagare il credito dotale che Antonia aveva «contra la heredità, et beni» della famiglia Leni⁷.

Fu così che il 28 settembre 1583 Fioravante Prati di Gavardo iniziò la sua carriera di stampatore. Era figlio di Valentino e presto raggiunse una posizione rispettabile all'interno dell'arte stringendo rapporti con numerosi colleghi, spesso originari del bresciano. Con le entrate della sua attività l'8 giugno 1596 saldò il debito di 132 lire veneziane con Giovanni Leni, il figlio più piccolo, per la porzione che gli spettava «della robba et beni mobili, et della stamperia» del defunto padre, «lasciata a detto messer Fioravante per la stima notata» nel rogito del notaio Savina⁸. Ebbe modo anche di dotare le figlie tra le quali Pasqua «sua figliastra figlia di madonna Antonia sua moglie, ma havuta con il *quondam* messer Zuan Maria Leni suo primo marito» sborsando 786 lire a Pietro Rizzardi, «stampator figlio di messer Zuan Maria» anche lui di Soprazocco⁹.

L'uso spesso praticato nel Cinquecento dell'endogamia tra i componenti dell'arte della stampa fu messo in atto anche in questo caso. Era anche la soluzione più ragionevole: spesso vedove o figlie di stampatori si ritrovavano proprietarie della strumentazione tipografica che poteva far gola ad altri stampatori o aspiranti. Inoltre il vincolo matrimoniale si rendeva necessario per la durata delle alleanze commerciali, per unire patrimoni, per procurarsi un genere che continuasse l'attività¹⁰. Fioravante, per dimostrare il suo amore per Pasqua, diede in più a Pietro «un torcolo da stampatore fornito, et un cancello [...] stimato valer ducati quaranta doi». Quei ducati dovevano andare ad aumentare la dote portandola a 1046 lire e soldi 8, dote che Pietro accettò. Nell'elenco dei beni, messo agli atti

4. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), *Notarile di Brescia*, notaio Diogene Ruffetti, atto 7 febbraio 1609. Nella contabilità bresciana, come moneta di conto, si usava generalmente la «lira planeta» o, più precisamente, la «lira di denari piani o planeti». Il nome derivava dall'emissione, da parte della zecca della città, di nuove monete durante il periodo comunale (1257-1311), grazie alla quale il denaro imperiale «scodellato», così detto per la sua forma concava, venne sostituito da un denaro di mistura di forma piana. La lira era ripartita in 20 soldi e il soldo era ripartito in 12 denari. Il valore della lira planeta corrispondeva indicativamente alla «lira imperiale», moneta generalmente in corso in Lombardia, e il denaro planetario rimase una moneta di conto citata nei documenti contabili fino al Settecento, quando già da lungo tempo la zecca di Brescia aveva chiuso la propria attività (cfr. VINCENZO PIALORSI, «Le monete della zecca di Brescia: 1184-1311c.; 1406-1408-1421», in *Albertano da Brescia. Alle origini del razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della grande Europa*, a cura di Franco Spinelli, Brescia, Grafo, 1984, p. 184; A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, pp. 101, 354, 356).

5. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Notarile, Atti*, notaio Girolamo Savina, busta 11893, atto 28 settembre 1583.

6. CONOR FAHY, *Tecniche di stampa cinquecentesche*, «Esperienze letterarie. Rivista trimestrale di critica e di cultura fondata da Mario Santoro», Anno XV, n. 1, Gennaio-Marzo 1990, p. 7. Il numero limitato di titoli all'attivo (*Edit 16* ne conta 21) non è un indice della mole di lavoro a cui lo stampatore si sottoponeva. Spesso i tipografi lavoravano su commissione o prestavano il loro aiuto dietro compenso.

7. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Girolamo Savina, busta 11893, atto 28 settembre 1583.

8. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, busta 4876, atto 8 giugno 1596.

9. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, busta 4894, atto 21 maggio 1607.

10. Esempi di politica matrimoniale in SEVERINO BERTINI, *Francesco Ziletti. Uno stampatore di successo nel Cinquecento*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVI, n. 51, giugno 2019, pp. 63-83.

dal notaio Nicolò Doglioni, comparivano diversi strumenti che Pietro Rizzardi poté utilizzare, tra cui una serie di caratteri «Filosofia», un corsivo Garamone¹¹, un Garamone usato, «poco di corsivo di Filosofia, et un poco di Testin»¹².

Pietro Rizzardi aveva da poco iniziato l'attività di stampatore e la donazione era una buona stampella per la continuazione dell'arte. Ma il destino si accanì contro di lui come alcuni anni prima aveva fatto con Giovanni Maria Leni. Morì troppo presto: gli ultimi lavori che uscirono dai suoi torchi furono del 1606 e, probabilmente, la morte lo colse all'alba del 1608. Pasqua, rimasta vedova con tre figli piccoli, fu costretta a risposarsi. Accettò per suo legittimo sposo, «secondo il precetto divino et della santa Madre Chiesa Romana», Giacomo Sarzina, figlio di Melchiorre, di professione stampatore e originario di Soprazocco¹³.

Era tutto necessario perché a carico di Pasqua c'erano i suoi tre figlioli, due maschi e una femmina, «tutti in età pupillare» e di cui restò governatrice. Giacomo, come aveva fatto prima di lui Fioravante, accettò «insieme con detta moglie [...] anco sotto la sua casa et governo li detti figliuoli» e promise «di allevarli, spezarli et ammaestrarli, o farli ammaestrar [...] in quella professione che più» sarebbe stata «commoda», il tutto come se fossero suoi figlioli. Le parti convennero che tutto il materiale rimasto del fu Pietro, «così di stamperia, come di mobili, o altro», fosse inventariato «et anco stimato ogni cosa per periti» eletti di comune accordo. Ad operazioni concluse Giacomo ricevette la somma stabilita di lire veneziane 1046 e soldi 8 con patto però che detta somma restasse per conto di dote e il sovrappiù fosse considerato «come cavedal, et credito della heredità di detti figlioli et a loro spettante».

L'inventario della stamperia, compilato già il 21 agosto, fu eseguito dai periti Pietro Dusinelli, uno stampatore originario della Riviera di Salò, e Nicolò Poli originario di Soprazocco. Il loro dettagliato inventario comprendeva «miniature» e «frisi tutti in legno»; due «torcoli con tellari dui per torcolo» e due «fraschette per uno con un sol pian di metalo et un di pietra». Inoltre c'erano i caratteri mobili di cui si valutò il costo di fusione e alcuni arredi «in tutto stimata

questa robba ducati 545 grossi 20»¹⁴.

A quanto pare una stamperia ben fornita da quel momento fu a disposizione di Giacomo Sarzina che imparò il mestiere nella bottega di Nicolò Polo¹⁵ e sposò Pasqua Leni, tutti originari di Soprazocco. E non fu tutto. Fioravante ebbe due figli suoi, Angela e Francesco, ma come altri protagonisti di questa vicenda non ebbe la fortuna di scampare a lungo. Morì, molto probabilmente, i primi mesi del 1618 e la sua officina fu gestita per alcuni anni dal figlio Francesco¹⁶. La parca Atropo era sempre al lavoro e Francesco non sopravvisse a lungo: fece testamento il 31 ottobre 1622 e abbandonò il mondo dei vivi il primo novembre. La stamperia, «con lettere diverse di stagno [...] torcoli n° 3 con suoi fornimenti [...] figure diverse intagliate così in legno, come in rame» e mobili di bottega, fu ceduta il 2 dicembre a Giacomo Sarzina. Francesco, forse nato a Venezia, si riteneva veneziano ma quando dettò le sue ultime volontà, non dimenticò le sue sorellastre di Soprazocco, o meglio le «mie sorelle, cioè Pasqua, Marta, et Maria» Leni a cui donò «ducato cento per cadauna»¹⁷.

Uomini in cerca di fortuna trasformarono l'anonimo e piccolo Comune di Soprazocco nella terra degli stampatori, ma chi furono i primi a dare inizio all'attività impressoria e a costituire un punto di riferimento per le generazioni successive? Il prestigioso stampatore Paganino Paganini, originario di Cigole, sul finire del 1517 si trasferì con l'attrezzatura da Venezia, dove lavorava, a Toscolano sulle rive del Benaco assieme al figlio Alessandro. In alcuni atti notarili che lo riguardavano comparivano alcuni testimoni di Soprazocco: nel 1526 Paganino «impressor litterarum, habitator in Tusculano» cedette al Comune una casa sita nella frazione di Cecina e quando il Comune decise il 27 maggio 1534 di restituire l'immobile che minacciava rovina, tra i presenti figuravano «Salvatore quondam Ioannis Tebaldini de Suprazocho, Hieronimo Pasini de Pasinis de Suprazocho, civibus Brixie rogatis ad

11. Detto anche Garamond, dal nome di Claude Garamond che nei primi decenni del Cinquecento, prendendo a modello il carattere romano del *De Aetna* stampato da Aldo Manuzio, diede il nome a nuovi tipi di carattere tipografici (cfr. RICCARDO OLOCCO, *I romani di Francesco Griffio*, «Bibliologia», 7, 2012, p. 33, n. 3).

12. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, busta 4894, atto 21 maggio 1607.

13. Su questa figura cfr. MARIO INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia Università degli Studi di Parma, Firenze, Olschki Editore, 1997, vol. I, pp. 207-223.

14. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Nicolò Doglioni, busta 4900, atto 24 agosto 1609.

15. M. INFELISE, *Ex ignoto notus*, p. 207.

16. Non si hanno notizie precise sulla data della morte di Fioravante. Alcuni indizi sono ricavabili da un registro dei crediti del figlio Francesco conservato nell'Archivio degli Istituti di Ricovero ed Educazione di Venezia (d'ora in poi Archivio IRE) in cui si legge che alla data 8 ottobre 1618 il padre Francesco Vanti ricevette 36 lire «per mesi doi anticipati per la mansionaria che officiò per l'anima del quondam signor Fioravante suo padre». Il medesimo padre ricevette denari «per la mansionaria» anche in precedenza, il 14 aprile (Archivio IRE, *Fondo Derelitti*, busta DER E 180, fasc. 3). Francesco ricordò la figura paterna anche nella dedicatoria al senatore Nicolò Da Ponte premessa a TRAIANO BOCCALINI, *In Venetia*, Appresso Francesco Prati, 1619.

17. Archivio IRE, DER E 180, fasc. 1, testamento 31 ottobre 1622.

haec specialiter convocatis»¹⁸. Erano forse lavoranti nell'officina dei Paganini? Questo non è dato sapere.

Quando Paganino fece testamento nella sua casa di Cecina «iacens in lecto» col corpo languente, al suo capezzale si presentarono il notaio Girolamo Colosini e i testimoni tra cui Giovanni, figlio di Pietro Tebaldini, e Battista Tebaldo, fu Filatro, di Soprazocco¹⁹. Donato Fossati nel suo *Benacum* non li considerò soltanto testimoni, ma anche «allievi e cooperatori» e primi stampatori originari di Soprazocco²⁰. Purtroppo tale informazione, in seguito ripresa più volte acriticamente, è priva di fondamento.

A smentire il fatto che fossero realmente i primi stampatori di Soprazocco hanno contribuito alcune scoperte fatte da chi scrive nell'Archivio di Stato di Venezia. Attorno al 1505 Alessandro Bindoni, membro di una famiglia originaria dell'Isola Bella sul Lago Maggiore, fu il primo dei fratelli Bindoni a trasferirsi a Venezia e a impiantarvi una stamperia presso San Moysè all'insegna della Giustizia. Con la sua scomparsa all'inizio degli anni Venti la vedova Ursia subentrò nella conduzione dell'azienda tipografica e pensò di risposarsi con un certo Maffeo Pasini «impressor librorum de Suprazocho». Aveva un figlio da far crescere e nel 1524 pensò che fosse opportuno siglare un contratto societario con Maffeo che già lavorava come salariato nell'officina e lì si era formato.

Ursia contribuì alla nascita della compagnia con 33 balle e mezza di libri stampati e con «instrumenta apta ad huiusmodi professionem». Maffeo ci mise la sua «industriam et personam», un quantitativo di carta del valore di 50 ducati e infine 69 lire piccole veneziane che avrebbe dovuto ricevere da Ursia come suo salario. L'intenzione di costituire una società forse era già chiara il 1 giugno 1524 quando le parti fecero redigere dal notaio un lungo inventario dei mobili, della strumentazione e dei libri. Con la firma del contratto si sarebbero formalizzati gli accordi verbali e Maffeo si sarebbe obbligato nell'impresa in qualità di socio per i successivi cinque anni a partire dal 1 giugno 1525.

L'attività tipografica all'epoca consentiva di ottenere dei buoni guadagni e le parti si accordarono per far gravare sulla società le spese per gli alimenti e il resto delle spese per vivere. I due nuclei famigliari si dovevano mantenere con l'attività e Ursia avrebbe controllato le spese. Nonostante le uscite, allo scadere dei cinque anni le parti contavano di recuperare il capitale e di ottenere un utile da dividere²¹.

18. ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Cristoforo Turazza, busta 28bis, atto 27 maggio 1534.

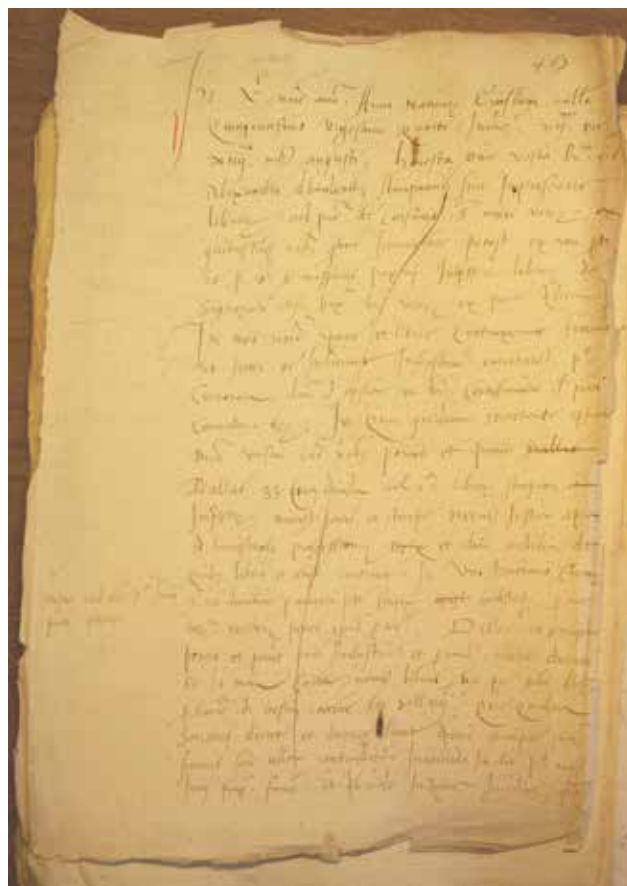
19. ASBs, *Notarile di Brescia*, notaio Girolamo Colosini, busta 34, atto 27 giugno 1538.

20. DONATO FOSSATI, *Benacum. Storia di Toscolano*, Salò, Ateneo di Salò-Comune di Toscolano Maderno, 2001, p. 143.

21. ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Maria Cavanis, busta

Dal 1524, a partire dal *Triumpho della croce di Christo* di Girolamo Savonarola, Maffeo Pasini iniziò a stampare «appresso santo Moysè nelle case nuove Iustiniane» sottoscrivendo le edizioni con «Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, compagni»²².

Dal 1524 al 1551 uscirono dalla bottega all'insegna dell'Arcangelo Raffaele e Tobio 457 edizioni testimo-



1. Contratto tra la vedova Ursia e Maffeo Pasini del 14 agosto 1524

nianza di una estrema dinamicità della società Bindoni e Pasini che toccò svariati generi letterari²³. Nel repertorio della ditta non mancano titoli impegnativi

3346, atto 14 agosto 1524.

22. GIROLAMO SAVONAROLA, *Triumpho della croce di Christo volgare: della verita della fede christiana. Composto per il reuerendo padre frate Hieronymo Sauonarola da Ferrara, del Ordine delli frati predicatori*, (Stampato in Vinegia, presso la parochia di san Moysè, nelle case nuoue Iustiniane sotto le forme & diligenza di Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, 1524 del mese di giugno) (*Edit 16*, CNCÉ 047759).

23. L'insegna fa riferimento all'episodio biblico in cui Tobi, figlio di Tobia, fu guidato dall'angelo Raffaele a pescare un pesce col file del quale strofinò gli occhi del padre guarendolo (*Tobia*, 5,4-23; 6,1-9 e 11,10-15; cfr. anche GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, p. 57). Il numero di edizioni fa riferimento ai dati riportati in *Edit 16*.

alcuni dei quali legati ad ambienti bresciani. Pensiamo, ad esempio, alla *Platonica theologia* di Marsilio Ficino pubblicata nel 1525 in caratteri gotici a spese di Giovanni Battista Pederzani²⁴; pensiamo all'opera di Giovenale pubblicata nel 1548 e interpretata da Giovanni Britannico «viro eruditissimo» oppure all'opera di Ammonio di Ermia *In praedicamenta Aristotelis commentarii* curato da Bartolomeo Silvani medico, filosofo e grecista salodiano²⁵. Fanno bella mostra anche alcuni autori classici latini come Plauto, Terenzio, Ovidio, Orazio, Sallustio, Cicerone e classici italiani come Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Bembo, Leon Battista Alberti, edizioni che meriterebbero uno studio più accurato. Numerose sono le grammatiche latine di Aldo Manuzio il vecchio, di Guarino Veronese, di Lucio Vitruvio Rossi, del bresciano Gianfrancesco Boccardo, a cui aggiungere grammatiche *della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio e Alberto Accarisi. In ambito pedagogico va segnalato il fortunato *De vita scholastica* di Bonvesin de la Riva e il *De modo docendi, atque studendi* con cui Lucio Vitruvio Rossi, parmigiano, canonico regolare di San Salvatore, enumera le disposizioni naturali degli alunni necessarie per ben educarli e istruirli²⁶. Maggiori attenzioni fu-

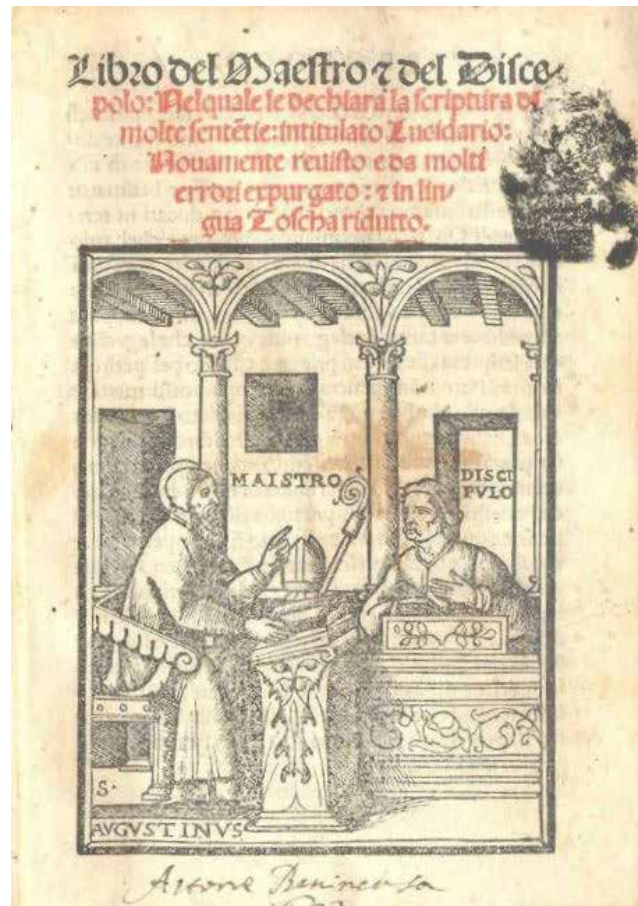
24. MARSILIO FICINO, *Marsilij Ficini Florentini Platonica theologia de immortalitate animorum accuratius nouiter impressa, & cum exemplaribus eiusdem authoris collata. Restitutis omnibus locis, quae per incuriam ab ijs, qui alias eam impressioni dedere, vel relictas vel erratas fuerunt. Adiecto recens omnium, quae notata digna sunt, amplissimo indice alphabetico, & alijs multis ad decorem totius voluminis facientibus, ut studioso lectori interlegendum patebit*, [Venezia, Giovanni Battista Pederzani], 1525 (Venetijs, in aedibus Francisci Bindoni & Maphei Pasini socij, sumptibus vero ac impensis Ioannis Baptiste de Pederzani Brixianiensis, 1524. Die 3 mensis Nouembris) (Edit 16, CNCE 18939).

25. DECIMUS IUNIUS IUVENALIS, *Iunii Iuuenalis Aquinatis satyroglyphi Opus. Nunc demum ab omnibus mendis purgatum, & pluribus collatis exemplaribus suo candori restitutum. Interprete Ioanne Britannico viro eruditissimo, vna cum Iodoci Badii Ascensii familiaribus explanationibus. Atque cum figuris, & argumentis in cuiusque Satyrae principio apte appositis. Inest praeterea index omnium rerum copiosissimus, quae in margine sunt appositae, dignae notatu, secundum ordinem alphabeticum, ut facilius quaecumque uolueris inuenire possis*, Venetijs, apud Franciscum Bindonum, & Mapheum Pasinum, 1548 (Venetijs, ex aedibus Francisci Bindoni & Maphei Pasini, 1548) (Edit 16, CNCE 23471) e AMMONIUS HERMIAE, *Ammonii Hermeae In praedicamenta Aristotelis commentarii per Bartholomaeum Sylluanium Salonensem nuper Latine conuersi*, Venetijs, ex officina Francisci Bindoni et Maphei Pasini, 1550 (Edit 16, CNCE 1623). Per un breve profilo di Bartolomeo Silvani cfr. GIUSEPPE BRUNATI, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, Tipografia Pogliani, 1837, p. 136.

26. BONVESIN DE LA RIVA, *Vita scholastica*, Venetijs, in aedibus Francisci Bindoni ac Maphei Pasini, 1532 (Edit 16, CNCE 7044) e LUCIO VITRUVIO ROSSI, *L. Vitruui, Roscii, Parmensis, De modo docendi, atque studendi, ac de claris puerorum moribus libellus quam utilissimus*, (Venetijs, ex aedibus Francisci Bindoni, et Maphei Pasini, 1539) (Edit 16, CNCE 23342) cfr. anche EVERARDO MICHELI, *Storia della pedagogia italiana dal tempo dei romani a tutto il secolo XVIII*, Torino, Tommaso Vaccarino Editore, 1876, pp. 218-219.

rono dedicate al *Lucidario* di Onorio Augustodunense tradito in cinque edizioni con una interessante xilografia sul frontespizio e marca editoriale nei *colophon*²⁷. Se ci si concentra sulle xilografie di sapore pedagogico che ingentiliscono i frontespizi non si può non nominare l'*Opera* di Antonio Tebaldi, precettore di Isabella d'Este a Mantova, stampata nel 1525²⁸.

Per questioni commerciali la strategia editoriale prevalente era quella indirizzata verso un pubblico



2. Libro del maestro e del discepolo di Honorius del 1524

27. HONORIUS AUGUSTODUNENSIS, *Libro del maestro et del discepolo, nelquale se dichiara la scriptura di molte sententie; intitulato Lucidario; nouamente reuisto e da molti errori expurgato; & in lingua toscha ridotto*, (Stampato nella inclita citta di Vineggia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini, compagni, nel anno 1524 del mese di settembre) (Edit 16, CNCE 64325); seguono le edizioni del 1534 (Edit 16, CNCE 81980), del 1543 (Edit 16, CNCE 50812), del 1545 (Edit 16, CNCE 80176) e del 1548 (Edit 16, CNCE 74179). Sulla fortuna del testo «ad utilitatem discipulorum» cfr. anche GIANCARLO PETRELLA, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia fra cultura umanistica ed editoria popolare (1489-1500)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2018, p. 73.

28. ANTONIO TEBALDO, *Opera delo elegante poeta Thibaldo ferrarese. Soneti cclxxiiij. Egloghe iij. Dialogo i. Desperata i. Epistole iij. Capitoli xviiiij*, (Stampata nella inclita citta di Vinegia, nella parochia di Santo Moyses, nelle case nuoue Iustiniane, per Francesco di Alessandro Bindoni & Mapheo Pasini compagni, 1525 del mese di nouembre) (Edit 16, CNCE 48535).

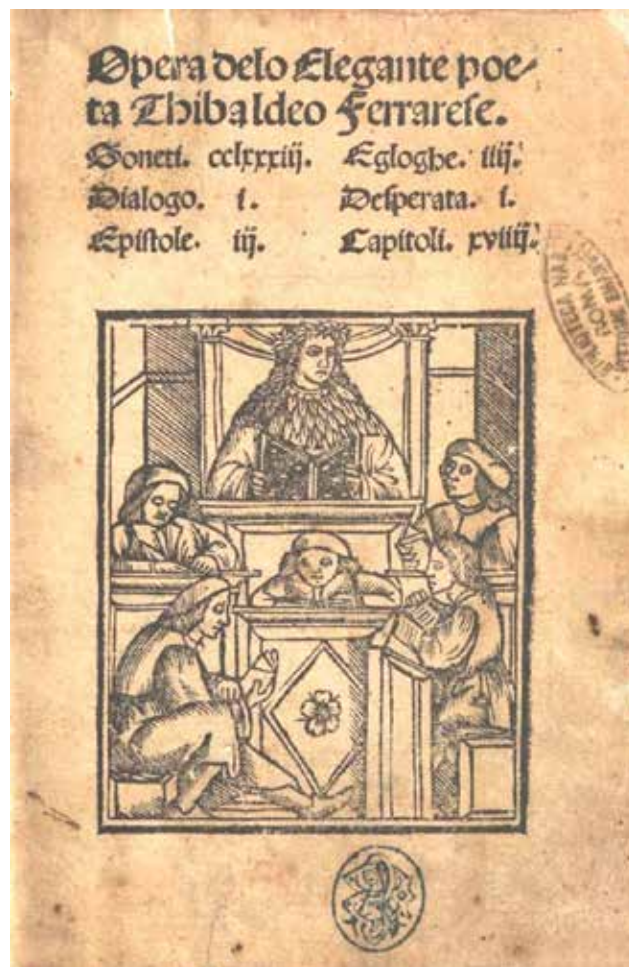
sempre più vasto. Il principale accorgimento per fare breccia tra i potenziali lettori consisteva nella stampa di opere per lo più in volgare. Si prestava particolare attenzione anche per il formato: *in quarto* per la fascia di pubblico medio alta, corredato da incisioni e apparati eruditi; e *in ottavo* per la fascia «popolare». Quest'ultima preferenza, oltre a garantire una migliore maneggevolezza del libro, consentiva un risparmio sulla carta abbattendo i costi di produzione e traducendosi in una forte riduzione del prezzo finale. Le spese spesso erano ulteriormente ridotte dall'impiego di carta di qualità scadente e con l'utilizzo di caratteri frusti. Nei primi anni del Cinquecento i libri per un pubblico con meno possibilità economiche erano stampati in caratteri gotici, mentre i libri di qualità in romano. Con la rivoluzione aldina si iniziò ad utilizzare il carattere corsivo per la produzione di qualità, mentre progressivamente il tondo romano fu impiegato per formati minori fino alla completa scomparsa del gotico dopo il sesto decennio. La scelta del gotico non era legata a fattori estetici o di leggibilità, ma era basata su considerazioni commerciali come il rispetto delle abitudini di lettura del pubblico²⁹.

Gli stampatori erano attenti a fattori estrinseci che potessero assecondare i gusti del pubblico, ma prestavano attenzione anche ai contenuti: nel repertorio della ditta Bindoni e Pasini figurano numerose commedie e numerosi titoli di letteratura cavalleresca come le tre edizioni del *Morgante* del Pulci, il *Guerrin meschino* di Andrea da Barberino, o il *Gloria d'amore* di Caio Baldassarre Olimpo Alessandri del 1525 che nel *colophon* riporta un prezioso invito dell'autore: «Chi vuol la stampa nobile et corretta vada al librar Mapheo stampatore» da cui potrà acquistare «qualche operetta de battaglie, de spirito, e d'amore» di Baldassarre Olimpo «o d'altro terso e bel compositore»³⁰.

Tipografi esperti in quel genere letterario non potevano non cimentarsi con il *best seller* dell'epoca che presupponeva una revisione linguistica e testuale molto impegnata: l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto. Non si può dire che la prima delle otto edizioni, uscita nel 1525, abbia costituito un punto di riferimento

29. PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 32-33 e 220.

30. LUIGI PULCI, *Morgante maggiore*, (Stampato in Venetia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasyni compagni, 1525 del mese di zugno) (*Edit 16*, CNCE 61436); seguono le edizioni del 1530 (*Edit 16*, CNCE 79546) e del 1541 (*Edit 16*, CNCE 51717). ANDREA DA BARBERINO, *Il libro di Guerrino pre nominato Meschino*, (Stampato nella inclita citta di Venetia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasinio compagni, 1525 a di 14 de agosto) (*Edit 16*, CNCE 79158). CAIO BALDASSARRE OLIMPO ALESSANDRI, *Gloria damore*, Vinegia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini, 1525 (*Edit 16*, CNCE 942) a cui fanno seguito le edizioni del 1532 (*Edit 16*, CNCE 78950) e del 1535 (*Edit 16*, CNCE 77437).



3. *Opera delo elegante Thibaldo ferrarese* del 1525

per tutte le successive³¹. Figurativamente era ornata da una piccola e generica xilografia e dall'impresa di Ariosto: uno sciame d'api fuggenti da un ceppo sotto cui è acceso un fuoco col motto «Pro bono malum», forse segno dell'ingratitude di Ippolito d'Este³². Era ben lontana anche dalla prima edizione che può dirsi corredata da un ciclo figurativo coerente, uscita nel 1530 per i tipi Nicolò d'Aristotele detto Zoppino. Lo stampatore ferrarese aveva puntato per anni su edizioni a basso costo della nuova letteratura in volgare, riproducendo in modo meccanico edizioni precedenti limitandosi a sostituire nelle lettere dedicatorie il suo nome al nome degli altri tipografi³³. Alla fine degli anni Venti il suo orientamento era sempre più votato alla difesa del prestigio e del marchio commerciale e

31. Le otto edizioni censite da *Edit 16* sono quelle del 1525 (*Edit 16*, CNCE 2549); 1530 (*Edit 16*, CNCE 2564); 1531 (*Edit 16*, CNCE 2565); 1533 (*Edit 16*, CNCE 2568); 1535 (*Edit 16*, CNCE 2582); 1540 (*Edit 16*, CNCE 2616); 1542 (*Edit 16*, CNCE 2626); 1542 (*Edit 16*, CNCE 2627).

32. LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, Vinegia, per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini, 1525 (*Edit 16*, CNCE 2549).

33. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, p. 191.

in tal senso può essere inquadrata l'edizione del 1530, corredata da piccole xilografie che raffiguravano singoli episodi del poema all'inizio di ogni canto³⁴.

Nella storia tipografica del *Furioso* la società Bindoni e Pasini non occupa un ruolo importante riguardo le illustrazioni. Nell'edizione più significativa, quella del 1535, i canti non sono illustrati e compaiono solo due xilografie: il primo intaglio in legno mostra sul frontespizio una mano che con le forbici taglia la lingua a due serpi col motto «Dilexisti malitiam super benignitatem»³⁵. Il secondo è un ritratto dell'Ariosto disegnato da Tiziano posto sul verso della carta con le indicazioni tipografiche. Entrambi i legni non sono originali, bensì copie usate per la prima volta nell'edizione del 1532 stampata a Ferrara da Francesco Rossi da Valenza, l'ultima edizione prima della morte del poeta³⁶. Sul verso del frontespizio compare una lettera di Ludovico Dolce a Gasparo Spinelli suo cugino e gran cancelliere del regno di Cipro. Sul *recto* della carta seguente numerata 2 inizia il poema, impresso in caratteri gotici, a due colonne di cinque stanze, e si conclude al *recto* della carta 244 con le parole *Pro bono malum*. Sul *verso* di questa compare un'altra lettera del Dolce, questa volta indirizzata a Pietro Giustiniano, a cui fa seguito l'*Apologia di messer Lodovico Dolcio contra ai detrattori dell'Ariosto agli studiosi della volgar lingua*. L'apparato paratestuale successivamente si arricchisce di una *Declaratione di alcuni vocaboli e luoghi difficili dell'opera*, di un'avvertenza di Maffeo Pasini ai lettori e infine di una *Tavola delle Historie e Novelle contenute in tutta l'Opera per ordine di alphabeto*. Nell'ultima carta compaiono le indicazioni tipografiche con la marca dell'Arcangelo Raffaele e Tobiolo e sul verso, come detto, il ritratto dell'Ariosto.

È proprio grazie all'apparato paratestuale che l'edizione del 1535, protetta dal privilegio decennale del



4. Orlando furioso nell'edizione del 1535

Senato, segnò un punto di svolta. Il protagonista fu un giovane Ludovico Dolce, infaticabile collaboratore e tuttofare: «fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccogliitore, comentatore: scrisse insomma di ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza»³⁷. Si era fatto conoscere al grande pubblico nell'aprile 1535 con la pubblicazione dei primi cinque canti del *Sacripante*, solo che nella lettera dedicatoria indirizzata a Pietro Giustiniano Maffeo Pasini confessò che, essendo entrato in possesso dell'opera «dal suo autore contra il dover tenuta nelle tenebre», decise di stamparla anche senza l'autorizzazione³⁸. La questione si risolse nel giro di breve tempo perché l'anno succes-

34. LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso di Ludouico Ariosto nobile ferrarese, con somma diligenza tratto dal suo fedelissimo esemplare, historiato, corretto, et nuouamente stampato*, (Stampato in Vinegia, per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino del mese di nouembrio, 1530. La sua botega si è sul campo della Madonna di san Fantino) (*Edit 16*, CNCE 2563). Zoppino decise di pubblicare alcune tirature non autorizzate quando ancora il poeta stava lavorando alla versione definitiva. ILARIA ANDREOLI, «L'*Orlando Furioso* "tutto ricorretto et di nuove figure adornato". L'edizione Valgrisi (1556) nel contesto della storia editoriale ed illustrativa del poema fra Italia e Francia nel Cinquecento», in *Autour du livre italien ancien en Normandie*, a cura di Silvia Fabrizio-Costa, Bern, Peter Lang, 2011, p. 51; GIORGIA ATZENI, *Letteratura e immagini: le prime illustrazioni del Furioso*, «ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte», Supplemento 2012 al numero 1, 2010, pp. 726-727.

35. Sul significato del motto rimandiamo ad ALBERTO CASADEI, *Il «pro bono malum» ariostesco e la Bibbia*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 173 (1996), pp. 566-568.

36. PAOLA COCCIA, *Le illustrazioni dell'Orlando Furioso (Valgrisi 1556) già attribuite a Dosso Dossi*, «La Bibliofilia», XCIII, 1991, III, pp. 280-281.

37. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte III, Modena, Società Tipografica, 1792, p. 1028. Come lavoro d'insieme sul Dolce è ancora attuale ANTONIO CIOGNA, *Memoria intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce*, «Memorie del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XI, 1862, pp. 93-200.

38. LUDOVICO DOLCE, *Cinque primi canti di Sacripante di messer Ludouico Dolcio*, [Venezia], appresso Mapheo Pasini a l'angel Raphael a san Moyse, 1535 (In Vinegia, appresso di Francesco Bindone, e Mapheo Pasini compagni, 1535 il mese d'aprile) (*Edit 16*, CNCE 38635).

sivo il Dolce fornì agli audaci tipografi una giunta di cinque canti a formare *Il primo libro di Sacripante* riconfermando la notorietà presso il pubblico italiano³⁹.

Sollecitato dalla fiducia e dalla consuetudine Ludovico consegnò a Bondoni e Pasini anche la sua versione della poetica oraziana e nel 1539 *Il primo libro delle trasformazioni*, cioè un saggio di traduzioni delle *Metamorfosi* di Ovidio⁴⁰. L'anno chiave, però, resta sempre il 1535 segnato dalle pubblicazioni ariostesche del *Negromante* nel mese di marzo con privilegio, della *Lena novamente impressa e da molti errori espurgata* nel mese di maggio e dalle *Satire* nel mese di luglio, il tutto coronato dal «leggiadrissimo *Furioso* per opera del Pasini impresso»⁴¹. Precedentemente Bindoni e Pasini, sempre attenti a una migliore maneggevolezza delle opere e al risparmio della carta che potesse abbattere i costi, avevano dato seguito alle richieste di un mercato in forte espansione pubblicando in ottavo le edizioni del 1525, la prima in assoluto in quel formato, del 1530 e del 1533. Questa volta, per avere un prodotto ancora più competitivo, corredarono il volume di un ricco apparato paratestuale rendendolo «più comodo anchora». Come si legge nell'avvertenza del Pasini, l'aggiunta di una tavola avrebbe orientato i lettori, «senza fatica di legger tutto il libro», avrebbero potuto «con facilità trovar quello, che loro più aggrada di legger» e avrebbero potuto «fuggir il fastidio e la fatica di volger più carte». In sostanza il curatore e gli editori, al corrente di come il pubblico leggeva, si posero come mediatori tra il testo e i fruitori comprendendone le difficoltà e le esigenze. In questo «si gran volume in piccola e manigevol forma» inclusero un glossario per chiarire termini «al quanto oscuri per non essere accettati dall'uso commune» allo scopo di «servir al comodo del lettore non molto esercitato nella lingua» e a coloro che «non hanno cognitione delle latine lettere». Solo pochi anni dopo l'esperienza fu ripetuta con la quarta l'edizione del *Decamerone*,

corretta sempre da Ludovico Dolce e stampata su istanza del bresciano Troiano Navò, arricchita «con la dichiarazione di vocaboli difficili posta in fine»⁴².

Quello che a nostro avviso varrebbe la pena sottolineare è la strenua difesa del volgare eretta da Maffeo Pasini in più occasioni. Già nel 1529 in una lettera «alli amatori della lingua toska» premessa al *Laberinto d'amore* del Boccaccio, lodò e ringraziò coloro che s'ingegnavano «di fare abbondevole, et tersa», come quella greca e latina, la lingua volgare riportandola alla luce dopo che era rimasta sepolta da lungo tempo. Col loro lavoro sono riusciti a «giovare a molti» procurando loro diletto e perché «havendo io alli giorni passati stampato il *Decamerone* di Messer Giovanni Boccaccio, et volendo anchora novamente stampare il suo *Corbaccio*, et la *Pistola* mandata a Messer Pino di Rossi» e sapendo «quanto amate vederle andare fuori corrette, ci ho usata tanta diligentia in emendarle» che Boccaccio stesso non avrebbe fatto diversamente⁴³.

Nell'*Apologia* del *Furioso* del 1535 toccò a Ludovico Dolce difendere l'Ariosto «dall'acuto dente dell'invidia», pungente e sollecito nel lacerare le fatiche dei buoni scrittori. Il poeta si era «faticato di scieglier le più facili, le più dolci, e le più eleganti parole dell'idioma toscano» nel rispetto «delle Regole della Volgar Grammatica». Ma è con *I dilettevoli dialogi* di Luciano, stampati lo stesso anno, che Maffeo, proponendosi di rallegrare «gli animi da vari fastidi, et dolori», diede il meglio di sé svelando nell'avvertenza al lettore un preciso programma editoriale: volle che anche «gli homini volgari per me partecipi siano, et perché la lengua toscana a tempi nostri non solamente appresso di quelli che le latine lettere non sanno, ma anchora appresso a' huomini litteratissimi in maggior precio et reputatione che mai la fosse essere si vede, sforzaromi in ciò che per l'avenire l'opre nostre et per la nuova ortographia, et per la semplice lengua toscana grate et lodevoli appresso di ciaschuno lettore si restino, non mi curando di spesa, né di fatica alcuna»⁴⁴.

39. LUDOVICO DOLCE, *Il primo libro di Sacripante di messer Lodouico Dolce*, (In Vinegia, per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini, nel mese di giugno 1536) (*Edit 16*, CNCE 38637).

40. QUINTUS HORATIUS FLACCUS, *La poetica d'Horatio tradotta per messer Lodouico Dolce*, In Vinegia, per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini compagni, 1535. Del mese di agosto (*Edit 16*, CNCE 22696); PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Il primo libro delle trasformazioni d'Ouidio da m. Lodouico Dolce in volgare tradotto*, (In Vinegia, per Francesco Bindone, et Mapheo Pasini, 1539) (*Edit 16*, CNCE 58861).

41. LUDOVICO ARIOSTO, *Il Negromante. Comedia di messer Lodouico Ariosto*, (In Vinegia, appresso Francesco Bindone e Mapheo Pasini, il mese di Mazo [!] 1535) (*Edit 16*, CNCE 2579); LUDOVICO ARIOSTO, *La Lena. Comedia di messer Lodouico Ariosto. Nouamente impressa e da molti errori espurgata*, (In Vinegia, appresso Francesco Bindone e Mapheo Pasini, 1535. Il mese di maggio) (*Edit 16*, CNCE 2575); LUDOVICO ARIOSTO, *Le Satire di m. Lodouico Ariosto nouissimamente stampate et alla loro sana lettione ridotte*, In Vinegia, per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini compagni, del mese di luglio 1535 (*Edit 16*, CNCE 2586).

42. GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Decamerone nuouamente stampato et corretto per Lodouico Dolce*, In Vinegia, ad instantia di Curtio Nauò et fratelli, 1541 (In Vinegia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini, il mese di marzo 1541) (*Edit 16*, CNCE 6300). Le altre edizioni del Decamerone stampate dalla società Bindoni e Pasini sono tre, rispettivamente l'edizione del 1529 (*Edit 16*, CNCE 6279), del 1533 (*Edit 16*, CNCE 6287) e del 1541 (*Edit 16*, CNCE 6299). Sulla figura di Troiano Navò cfr. CORRADO MARCIANI, *Troiano Navò di Brescia e suo figlio Curzio librai-editori del secolo XVI*, «La Bibliofilia», LXXIII, 1971, I, pp. 49-60. Sulle pratiche editoriali dell'editore pirata Curzio Troiano Navò cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 213 e 216.

43. GIOVANNI BOCCACCIO, *Laberinto d'amore di m. Giouanni Boccaccio. Con vna epistola confortatoria a messer Pino di Rossi del medesimo autore. Nouamente corretto*, (Stampato in Vinegia, per Francesco di Alessandro Bindoni, & Mapheo Pasini, compagni, 1529. Del mese di dicembre) (*Edit 16*, CNCE 6280).

44. LUCIANUS, *I diletteuoli dialogi, le vere narrationi, le facete epistole di Luciano philosopho, di greco in volgare tradotte per m.*

Per la verità già due anni prima aveva stampato le *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio lasciando intravedere l'indirizzo editoriale che Maffeo aveva in comune con altri stampatori come Nicolò Zoppino che nella lettera al lettore in apertura al *Libro del Peregrino*, uscito dai torchi nel 1526, rivelò che in passato ci furono «boni et eccellenti impressori di libri», ma «hora molto più svegliati et eccellentissimi» poiché prima, «tanto nelle cose latine, quanto nelle volgare, non se usava quel modo de orthographia, quale a tempi nostri li dotti, et homini in ogni qualunque scientia prestanti hanno ritrovato, ma cose molte dissimile dall'uso cottidiano». Perciò «novamente con somma diligentia ho fatto correggere et emendare il *Peregrino*» perché «in molti et molti luoghi di ditto auttore, alcuni vocabuli latini, assai oscuri, difficili, et alla prosa volgare non convenevoli se ritrovava». Affinché «parimente il dotto et l'indotto» potessero «perfettamente tal opera intendere», li fece «volgarizare, et a vera intelligentia ridurre»⁴⁵. Punteggiatura, termini oscuri e desueti, traduzione in volgare, ecco il significato di *correggere ed emendare*.

Anche se il *target* editoriale rispondeva a esigenze di carattere venale più che culturale, il problema non era trascurabile. Francesco Sansovino, correttore, poligrafo e stampatore, nella sua *Ortografia delle voci della lingua nostra* aveva inquadrato gli inconvenienti di certe pratiche arbitrarie che allontanavano dalle versioni originarie: «libri impressi nei tempi nostri, tanto variati nell'ortografia, quanti ne sono stati i correttori di detti libri, dicendo altri *intiero* per *intero*, *garra* per *gara*, *duono* per *dono*, *nieve* per *neve*, *roscio* per *rosso*, *conseglio* per *consiglio*, *puose* per *pose*, *fuogo* per *fuoco*»⁴⁶. La mediazione di una persona diversa dall'autore che non si prendeva cura solo di correggere i refusi di stampa, ma che interveniva direttamente sull'ortografia, era una preoccupazione filologica che invocava l'aiuto di una guida sicura che potesse restituire «il Fu-

rioso tale, quale fu lasciato dal suo autore»⁴⁷. L'impiccio non si fermava solo lì; coinvolgeva anche l'interpunzione di tipo aldino, le maiuscole e le minuscole, la grafia, la fonetica e persino la sintassi⁴⁸. Maffeo Pasini, come scrisse Ludovico Dolce nell'*Apologia*, s'era «ingegnato etiandio non senza molta sua fatica» nel portare a compimento un libro «correttissimo» per far conoscere ai lettori «tutto quello che è stato dall'Ariosto aggiunto». In effetti l'edizione, stampata in caratte-



5. *Prose del Bembo* nell'edizione del 1547

Nicolo da Lonigo, *historiate, & di nuouo accuratamente reuiste & emendate*, 1535 (Stampati in Vinegia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini compagni, a santo Moyse nelle case noue Iustiniane, 1536 del mese di zenaro) (Edit 16, CNCE 23308).

45. IACOPO CAVICEO, *Libro del peregrino. Diligentemente in lingua toscha corretto [!]. Et nuouamente stampato et hystoriato*, (Stampato in Venetia, per Helisabetta di Rusconi, ad instantia sua, et de Nicolò Zopino, adi. V. Febraro 1526) (Edit 16, CNCE 10603). Stesse considerazioni Zoppino le fece l'anno prima con la pubblicazione della *Fiammetta amorosa* del Boccaccio: cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Fiammetta amorosa di m. Giouanno Boccaccio ricorretta di nuouo*, 1525 (Stampata in Vinegia, per Nicolao di Aristotile detto el Zoppino, 1525 del mese di martio) (Edit 16, CNCE 6266).

46. FRANCESCO SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino nel quale s'impara a scriuer correttamente ogni parola così in prosa come in uerso, per fuggir le rime false & gli altri errori che si possono commettere fauellando & scriuendo. Di m. Francesco Sansouino*, In Venetia, appresso F. Sansouino, 1568 ([Venezia, Francesco Sansovino]) (Edit 16, CNCE 47723).

47. L'espressione è nell'avvertenza ai lettori di Gabriele Giolito nell'edizione del 1552 dell'*Orlando furioso*. Cfr. LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso di m. Lodouico Ariosto con l'aggiunta di cinque canti d'vn nuouo libro del medesimo, ornato di uarie figure, con tutte le cose, che nelle nostre impressioni si leggono: oue sono cinquecento e piu vocaboli emendati, secondo l'originale del proprio autore*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e fratelli, 1552 (Edit 16, CNCE 2671).

48. Paolo Trovato ha sintetizzato il problema formulando domande delle quali già nel Cinquecento ebbero parziali risposte, non univoche: quali erano i metodi e le teorie messe in opera dai correttori? Quali le loro convenzioni? Quali furono le conseguenze testuali e linguistiche dell'intervento di questi filologi sulle opere? Quali innovazioni metodologiche apportarono? (P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 7-15).

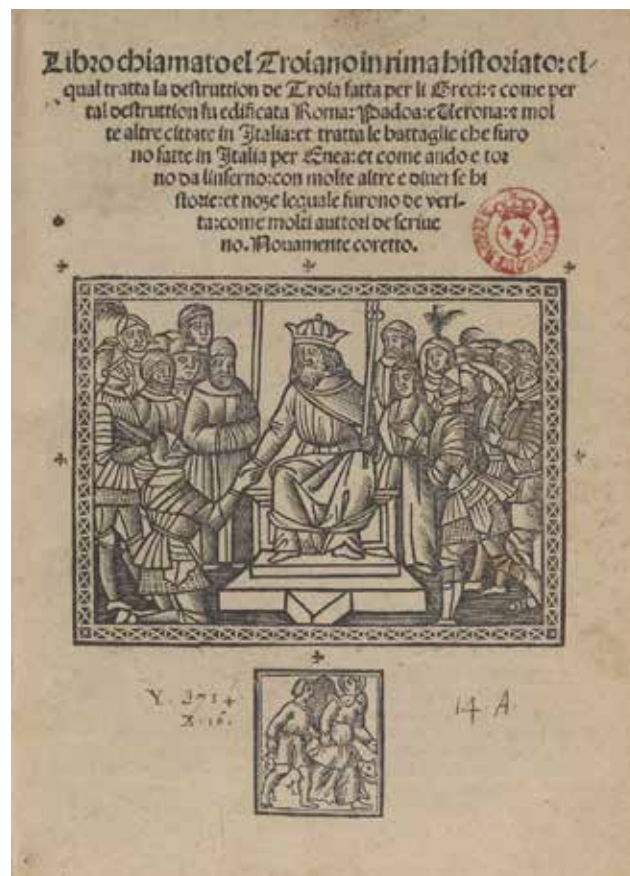
re gotico, era la prima in formato *in ottavo*, in più era corretta sul piano ortografico e adottava l'interpunzione aldina del 1501-1502⁴⁹. Le parole del Dolce da un lato sottolineavano la qualità e la correttezza testuale e dall'altro fungevano da promozione di una merce. Nonostante le problematiche legate all'adozione del volgare possiamo solo immaginare la soddisfazione di Maffeo nel dare alle stampe le *Prose* del Bembo «nelle quali si ragiona della volgar lingua» con in bella mostra sul frontespizio la marca editoriale dell'Arcangelo Raffaele⁵⁰.

Nel corso della loro carriera professionale i due soci non garantirono uno standard qualitativo costante. Il fatto di puntare ad opere di sicuro successo e smercio a basso costo faceva sì che fossero meno scrupolosi nell'ingaggiare collaboratori all'altezza o che non li ingaggiassero del tutto. L'assenza del correttore o dell'autore dal luogo della stampa permetteva un'ulteriore riduzione delle spese, ma i titoli che venivano alla luce nascondevano lavori poco curati e pieni di errori. All'interno della tipografia, poi, i ritmi lavorativi erano molto alti, perché tenere fermi i torchi era antieconomico e la fretta era una cattiva compagna di cui Maffeo si dovette scusare più volte con i lettori. Nell'avvertenza posposta al *Furioso* del 1535 giustificò certi tagli alle annotazioni del Dolce scrivendo: «Alcune altre cose o lettori di questa maniera non indegne d'esser lette, per esser io affrettato da gli impressori, holle serbate ad altro tempo, non invero per fuggir fatica, che non è di costume nostro». Agostino Ortica Della Porta, traduttore dei *Commentari* di Cesare del 1531, confessò che «la brevità del tempo lettori nobilissimi non mi concede di poter darvi maggior numero de vocaboli, perché costretto da possente causa in meno di mesi sei ho tradotto, trascritto et fatto imprimere questa opera»⁵¹.

Le definizioni, si sa, sono come i cartelli stradali: usano orientare, ma non esauriscono tutte le possibilità. Il termine «popolare» in riferimento alla letteratura è da intendersi in modo critico: non sempre esprime un collegamento diretto con i lettori delle classi più basse in quanto molte persone delle classi più elevate si dilettevano con tale letteratura. Il piccolo formato, le poche carte, la lingua vernacolare, le frequenti xilografie che ingentilivano i frontespizi identificavano le

opere come prodotto popolare e costituivano una soluzione efficace e accessibile alle tasche di vari strati, sempre più ampi, di nuovi lettori⁵². In occasione delle fiere cantastorie, buffoni e ciarlatani trattenevano la folla cantando di armi e amori, recitando dialoghi e commedie, narrando novelle, vendendo specifici miracolosi, piccoli opuscoli e fogli a stampa. Erano artisti itineranti di strada che costituivano un sottobosco del mondo della stampa e, sebbene poveri ed emarginati, erano in grado di conoscere i gusti della gente coinvolgendo un pubblico sempre più numeroso nel fenomeno dell'arte impressoria a buon mercato⁵³. Il loro ruolo non era marginale: spesso lavoravano coi più prolifici stampatori trasformandosi in distributori di letteratura d'evazione, novellistica, titoli d'edificazione morale e religiosa, nonché di divulgazione scientifica⁵⁴. Erano anche abili nell'adattare, aggiustare e parodiare brani

52. Cfr. ROSA SALZBERG, *La lira la penna e la stampa: cantastorie ed editoria popolare nella Venezia del Cinquecento*, Milano, Edizio-



6. *Libro chiamato el Troiano* attribuito ad Angelo Giovanni Franci del 1528

49. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 202 e 208 n. 39.

50. PIETRO BEMBO, *Prose di monsignor Bembo*, In Vinegia, [Francesco Bindoni il vecchio e Maffeo Pasini], 1547 (*Edit 16*, CNCE 5023).

51. GAIUS IULIUS CAESAR, *Commentarii di Caio Giulio Cesare, tradotti di latino in volgar lingua per Agostino Ortica dela Porta*, 1531 (Stampati in Vinegia, per Francesco di Alessandro Bindoni, et Mapheo Pasini, compagni, nelle case nuoue Iustiniane, all'insegna de Anzolo Raphael, 1531 del mese di ottobre) (*Edit 16*, CNCE 8162). Sulla fretta, l'incompetenza e la distrazione cfr. P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, pp. 41-42 e 199-200.

ni CUSL, 2011, p. 5 e ANTONIO RICCI, «Si gran volume in piccola e manigevole forma»: Bindoni and Pasini's 1535 edition of the *Orlando Furioso*, «Quaderni d'italianistica», 18 (1997), 2, p. 184.

53. R. SALZBERG, *La lira la penna e la stampa*, p. 26.

54. G. PETRELLA, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo*, p. XVII

tratti da opere letterarie come l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e capitava che fossero proprio loro a commissionare lavori a tipografi disponibili come Agostino Bindoni che negli anni Cinquanta del Cinquecento stampò due edizioni dell'*Orland furius* in lingua bergamasca e una in lingua veneziana⁵⁵.

Forse furono Francesco Bindoni e Maffeo Pasini che nel 1534 stamparono *Sonetti e strambotti* di Ippolito Ferrarese, un cantimbanco che godette di una certa fama⁵⁶. Sicuramente furono loro che stamparono il *Triumpho della lussuria di maestro Pasquino* nel 1538



7. *Sonetti e strambotti* di Ippolito Ferrarese del 1534

55. LUDOVICO ARIOSTO, *Orland furius*. De misser Lodouic Ferraris, nouament compost in buna lingua da Berghem, e de oter vocabul lombardi adornat, (Stampato in Venetia, per Augustino Bindoni, 1550) (Edit 16, CNCE 62007); LUDOVICO ARIOSTO, *Orland furius*. De misser Lodouic Ferraris, nouament compost in buna lingua da Berghem, et de oter vocabui lombardi adornat. Opera da piasi, e da sgrigna profumadament indrizat dal Gobo da Venesia a M. Pasqui sopra tuti dutur plusquam perfetto, (Stampata in Venetia, per Augustino Bindoni, 1553) (Edit 16, CNCE 2674); LUDOVICO ARIOSTO, *Il primo canto de Orlando furioso in lingua venetiana*. Composto per Benedetto Clario per dar piacer a gli suoi amici, (In Venetia, per Augustino Bindoni, 1554) (Edit 16, CNCE 2686).

56. *Sonetti, e strambotti* [!], non mai piu posti in luce: al presente stampati ad instantia de Hyppolito detto el Ferrarese: con quattro triumpho de lussuria sopra le cortegiane antiche de Roma & rufiane, con una exortatione del ben uiuere ale moderne. Composti al faceto homo maistro Pasquino, 1534 (Edit 16, CNCE 61508).

sempre su istanza di Ippolito Ferrarese e il *Canto primo del Cavalier dal leon d'oro* nel 1541 «ad instantia del Romano detto il Faentino»⁵⁷.

Il letterato Anton Francesco Doni con malcelato disappunto scriveva: «hoggi si stampano più Piovani Arlotto che Aristoteli» riferendosi alla fortuna della raccolta trecentesca di facezie e motti attribuita al Piovano Arlotto⁵⁸. Dall'*editio princeps* fiorentina del 1515 le *Facezie* furono riproposte almeno 25 volte in tutto il secolo e la società Bindoni e Pasini fece la sua parte nel 1525, nel 1534 e nel 1548⁵⁹. In veste di comodo *in ottavo*, di una novantina di carte, in carattere gotico, era un libro d'uso della tradizione popolare non destinato alla conservazioni in biblioteche, ma alla vorace lettura e a una veloce consunzione. L'impiego di legni provenienti da edizioni precedenti e a volte il loro riutilizzo per titoli diversi lascia intravedere l'usuale passaggio di materiale fra tipografi⁶⁰.

Nonostante i diffusi sospetti sull'effetto diseducativo, se non sulla pericolosità, di tale letteratura nessun nome di letterato comparve nelle liste di libri proibiti, nemmeno nel *Catalogo di diverse opere, compositioni, et libri* promosso dal nunzio a Venezia Giovanni Della Casa⁶¹. Ma i mal di pancia non mancavano tant'è

57. *Triumpho della lussuria, di maestro Pasquino*, (Stampati in Vineggia, per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini compagni, ad instantia di Hippolito detto el Ferrarese, 1537 adi 27 genaro) (Edit 16, CNCE 77311); *Canto primo del Cavalier dal leon doro* [!] qual seguita *Orlando Furioso non mai piu visto al presente*, [Venezia], stampato ad instantia del Romano detto il Faentino, 1541 (Stampato in Vineggia, per Francesco Bindoni & Mapheo Pasini compagni, 1541) (Edit 16, CNCE 63443).

58. ANTON FRANCESCO DONI, *La Libreria del Doni fiorentino*. Nella quale sono scritti tutti gl'autori vulgari con cento discorsi sopra quelli. Tutte le traduttioni fatte dall'altre lingue, nella nostra & vna tauola generalmente come si costuma fra librari. Di nouo ristampata, corretta, & molte cose aggiunte che mancauano, In Vineggia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1550 (In Vineggia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli, 1550) (Edit 16, CNCE 17683), c. 11.

59. PIOVANO ARLOTTO, *Facezie: piaceuolezze: fabule: e motti del Piovano Arlotto prete fiorentino, homo di grande inzegno: Opera molto dilecteuole vulgare in lingua toscha hystoriata et nouamente impressa*, (Stampato nella inclyta citta di Vineggia, per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, 1525. Del mese di febraro) (Edit 16, CNCE 3018); seguita dall'edizione del 1534 (Edit 16, CNCE 75573) e da quella del 1548 (Edit 16, CNCE 41350).

60. GIANCARLO PETRELLA, *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Udine, Forum, 2007, pp. 107-119.

61. GIOVANNI DELLA CASA, *Catalogo di diuerse opere, compositioni, et libri; li quali come heretici, sospetti, impij, et scandalosi si dichiarano dannati, et prohibiti in questa inclita citta di Vineggia, et in tutto l'illustrissimo dominio vinitiano, si da mare, come da terra: composto dal reuerendo padre maestro Marino vinitiano, del monastero de frati minori di Vinegia... d'ordine & commissione del reuerendissimo monsignor Giouanni Della Casa... della Santa Sede apostolica in tutto l'illustriss. dominio predetto legato apostolico... stampato in essecutione della parte presa nell'eccellentissimo Consiglio de Dieci...*, In Vineggia, alla bottega d'Erasmus di Vincenzo



8. Facezie di Piovano Arlotto del 1525

che l'ex vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, lo rimproverò di voler «che vadano a legger de Orlando et de Rinaldi, o qualche capitolo del forno, o delle anguille et simili ribalderie»; avrebbe dovuto condannare gli autori assieme ai loro libri «li quali son pieni di lascivie et sporcitie, et pubblicamente si stampano et si vendono»⁶². Affermazioni preoccupanti per i nostri soci, rincarate dal benedettino Gabriele Putherbeus che nel suo *Theotimus sive de tollendis et expungendis malis libris*, oltre alla condanna di Rabelais, menzionò altri autori da condannare quali Poliziano, Poggio Bracciolini, Pomponio Leto il *Decamerone* di Boccaccio, il *Peregrino* del Caviceo e la *Fiammetta* del Boccaccio⁶³.

Gabriele Putherbeus era a Parigi, ma le idee circolano con rapidità anche grazie alla stampa. Nel 1544

Valgrisi, 1549 (Edit 16, CNCE 77664). Ugo Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, p. 17.

62. PIETRO PAOLO VERGERIO, *Il catalogo de libri, li quali nuouamente nel mese di maggio nell'anno presente MDXLVIII sono stati condannati, & scomunicati per heretici, da m. Giouan della casa legato di Vinetia & dalcuni frati. E aggiunto sopra il medesimo catalogo vn iudicio, & discorso del Vergerio* (Edit 16, CNCE 72114). U. Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 17.

63. U. Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 21

Michele Tramezzino fece uscire l'*Aviso de favoriti et dottrina de cortigiani* del Guevara nella traduzione di Vincenzo Bondi in cui l'autore nel prologo lamentava che non si leggevano «se non certi libri, e quali a nominarli solamente, rendono l'huomo infame, come sono Amadis de Gaula, Tristan di Leone, Primaleone, il Carcer di Amore, e la Celestina» che non si sarebbero dovuti stampare e vendere «perché la loro dottrina invita li sensi a peccare»⁶⁴. Uomini oziosi e scostumati raggiungevano il successo scrivendo, o traducendo, libri in vernacolo; li facevano stampare a tipografi senza scrupoli e li mettevano a disposizione del grande pubblico a prezzi contenuti.

Bersaglio degli strali polemici furono anche grandi autori e uno degli arcieri più temuti era il cardinale Michele Ghislieri che invitava l'inquisitore di Genova a «prohibire Orlando [Boiardo e Ariosto], Orlandino [Folengo], Cento novelle [Boccaccio] et simili altri libri [...] perché simili libri non si leggono come cose a qual si habbi da credere, ma come fabule»⁶⁵.

Prima che a Roma il capestro ponesse fine alla sua esistenza, Nicolò Franco conobbe un certo successo con l'operetta dal titolo *Dialogi piacevoli* pubblicata nel 1539 per i tipi Giolito. Nel dialogo ottavo Sannio spiega ironicamente a Cautano tutti i trucchi per vendere libri, fornendo così una delle più antiche descrizioni del mestiere del libraio. «Per guadagnare un bel thesoro ogni anno» occorreva tenere in bottega tutti i libri senza fare discriminazioni tra opere di qualità e «scartaffi merdosi». L'immagine stercoraria era giustificata dal fatto «che hoggi il mondo è tutto gnorante» e siccome «sono più i tristi, che i buoni, così sono più gli idioti che i dotti» e per questo è importante «tenere la bottega fornita di quelle operine, che in questa lingua so state tradutte, e si traducono di mano in mano». I *meccanici*, «che non hanno lettere», chiederanno Plinio; i soldati, «che non intendono latinamente, vorranno le guerre d'Appiano con i Commentari di Cesare. I Prencipi per imparare ad essere da qualche cosa, compreranno le vite del Plutarco, e di Svetonio. Et i frati con i preti, perché sono ignoranti, vorranno le pistole di San Paolo, i Vangeli, con la Bibbia fatta volgare»⁶⁶.

64. ANTONIO DE GUEVARA, *Aviso de fauoriti et dottrina de cortigiani con la commendatione de la uilla opera non meno utile che delecteuole, tradotta nuouamente di spagnolo in italiano per Vincenzo Bondi*, In Venetia, [Michele Tramezzino il vecchio], 1544 (Edit 16, CNCE 22151). U. Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 21.

65. U. ROZZO, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 34, siamo nel 1557.

66. NICOLÒ FRANCO, *Dialogi piaceuoli di m. Nicolo Franco*, Venetiis, apud Ioannem Giolitum de Ferrariis, 1539 (Stampati in Venetia, del mese di settembre 1539) (Edit 16, CNCE 19813), c. 116v. Cfr. anche MARIO INFELISE, «Introduzione» a NICOLÒ FRANCO, *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, a cura di Mario Infelise, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 7-17.

La linea editoriale era dettata da aspetti venali e dagli «appetiti de gli homini»: «A chi piace l'Orlandi Furioso, et a chi l'Ancroia, a chi il Seraphino, et a chi il Petrarca. A chi l'histoira del Sabellico, et a chi quella di Gioan Villani. A chi i capitoli del Bernia, et a chi quegli del signor Quito. A chi le regole del Fortunio, a chi le tre fontane del Liburnio. Et a chi la Cazzaria de l'Arsiccio, et a chi la vita de Santi Padri», opere prevalentemente in volgare alcune delle quali stampate da Maffeo Pasini⁶⁷.

Nei propositi della società un posto marginale fu occupato dai testi di diritto che continuarono a utilizzare prevalentemente il latino; un po' meno marginale fu il ruolo giocato da testi religiosi come il *Triumpho della croce di Christo volgare* di Girolamo Savonarola con cui i due soci esordirono. Nel *Proemio* Savonarola spiega che il libro, originariamente scritto in latino, «ha tanto excitato el desiderio deli fedeli illiterati che hanno incominciato a murmurare» dicendo che avendo «lavorato in la vigna di Christo e forse più che molti litterati, non è cosa iusta che sieno defraudati in questa parte: cioè che loro non sieno participi della intelligentia di tanto Triumpho, essendo la fede commune a tutte le conditione delli huomini, et non essendo appresso a Dio distinctione di persone»⁶⁸. Ragionamento ineccepibile, ma il sentiero si sarebbe rivelato irto di spine. Il 20 marzo 1525 Girolamo Negri informava da Roma Marcantonio Micheli del bando che vietava a qualsiasi stampatore di «stampar cosa nuova, né latina né volgare» senza l'approvazione del Maestro del Sacro Palazzo. A innescare la miccia fu un'elegia «sopra la presa del re di Francia» di autore sconosciuto «nella quale erano cose da mettere alle mani il Pontefice con l'Imperatore, et molte imprudentie»⁶⁹.

Il *Triumpho della croce di Christo* alcuni anni dopo fu fatto oggetto delle critiche di Ambrogio Catarino Politi nel *Discorso contra la Dottrina, et le Profetie di Fra Girolamo Savonarola*⁷⁰. Ma gli eventi principali che determinarono l'irrigidirsi della censura furono principalmente due: il fallimento dei colloqui di Ratisbona del 1541, che avevano l'obiettivo di ricompor-



9. *Triumpho della croce* di Savonarola del 1524

re la frattura tra cattolici e protestanti, e l'emanazione della bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542 con cui Paolo III istituì il Sant'Uffizio. Tutto questo lasciava intravedere una resa dei conti contro il dissenso. La fuga all'estero di Bernardino Ochino, Celio Secondo Curione e Pietro Martire Vermigli, avvenuta tra la fine di luglio e la fine di agosto 1542, era un chiaro segno della volontà di sottrarsi alla minacciosa tempesta che si stava avvicinando. E proprio nel 1541 Bindoni e Pasini stamparono le *Prediche* di Bernardino Ochino forse non presagendo, o non preoccupandosi, di quello che sarebbe accaduto dopo⁷¹.

Non mancò nemmeno un forte interesse per la volgarizzazione del testo sacro che riscosse un grande successo anche grazie ad Antonio Brucioli che nel 1532 fece uscire per i tipi di Lucantonio Giunti la versione integrale della *Bibbia*, preceduta nel 1530 dal

67. N. FRANCO, *Dialogi piaceuoli*, c. 116.

68. GIROLAMO SAVONAROLA, *Triumpho della croce di Christo volgare: della verita della fede christiana. Composto per il reuerendo padre frate Hieronymo Sauonarola da Ferrara, del Ordine delli frati predicatori*, (Stampato in Vinegia, presso la parochia di san Moyses, nelle case nuoue Iustiniane sotto le forme & diligenza di Francesco Bindoni & Mapheo Pasini, compagni, 1524 del mese di giugno) (*Edit 16*, CNCE 47759).

69. U. ROZZO, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 16. Clemente VII e Carlo V vennero alle mani poco dopo, nel 1527.

70. LANCELOTTO POLITI, *Discorso del reuerendo p. frate Ambrosio Catharino Polito, vescouo di Minori. Contra la dottrina, et le profetie di fra Girolamo Sauonarola*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarj, 1548 (*Edit 16*, CNCE 26141), cc. 16v-17 e 34.

71. BERNARDINO OCHINO, *Prediche del reuerendo padre frate Bernardino Ochino senese generale dell'Ordine di frati capuzzini, predicate nella inclita citta di Vinegia, del MDXXXIX*, In Vinegia, [Francesco Bindoni il vecchio e Maffeo Pasini], 1541 (In Vinegia per Francesco di Alesandro Bindoni, & Mapheo Pasini compagni, del mese di decembre 1541) (*Edit 16*, CNCE 72380) e SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 406.

Nuovo Testamento e nel 1531 dai *Salmi*⁷². Tra il 1532 e il 1567 la traduzione integrale della *Bibbia* conobbe sei edizioni e l'edizione separata del *Nuovo Testamento* fu ristampata a Venezia sei volte.

La traduzione, non basata sulla *Vulgata* latina, attirò come un parafulmine accuse di luteranesimo e Brucioli fu vittima dei morsi dei domenicani come quelli di Ambrogio Catarino Politi che denunciò i contenuti eterodossi del *Commento al Nuovo Testamento* nel suo *Compendio d'errori e inganni luterani*⁷³. Tali accuse culminarono nei due processi del 1555 e del 1558 e, ormai avanti con gli anni e malato, subì il peso della censura che lo esclude definitivamente da ogni attività editoriale⁷⁴.

L'accesso liberalizzato ai testi sacri destò molte preoccupazioni ai vertici della Chiesa, ma quando Bindoni e Pasini nel 1538 e nel 1539 stamparono rispettivamente la *Bibbia* e il *Nuovo Testamento* tradotti dal Brucioli i tempi per un intervento censorio non erano ancora maturi⁷⁵. Quest'ultimo libro fu oggetto di un esplicito divieto nel primo *Indice* universale della Chiesa romana, quello paolino del 1559, ma Maf-

72. GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 29.

73. LANCELOTTO POLITI, *Compendio d'errori, et inganni luterani, contenuti in vn libretto, senza nome de l'autore, intitolato, Trattato vtilissimo del beneficio di Christo crucifisso. Resolutione sommaria contra le conclusioni Luterane, estratte d'un simil libretto senza autore, intitolato, il sommario de la sacra scrittura; Libretto scismatico, heretico, et pestilente. Reprobatione de la dottrina di frate Bernardino Ochino ristretta da lui in vna sua epistola al magnifico magistrato di Balìa de la città di Siena. Frate Antonio Catharino Polito senese de l'Ordine de predicatori, a gli amatori de la verita*, In Roma, ne la contrada del Pellegrino, 1544 (In Roma, ne la contrada del Pellegrino per m. Girolama de Cartolari, a instantia di m. Michele Tramezino, 1544 nel mese di marzo) (*Edit 16, CNCE 23829*); cfr. anche G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, p. 37.

74. ANDREA DEL COL, *Il controllo della stampa a Venezia e i processi di Antonio Brucioli*, «Critica storica. Rivista trimestrale fondata da Armando Saitta», anno XVII, n. 3 (1980), pp. 482-483. Tutte le opere del Brucioli finirono all'*Indice* nel 1559.

75. *La Bibbia quale contiene i sacri libri del Vecchio Testamento tradotti da la hebraica uerità in lingua toscana per Antonio Brucioli, aggiuntui duoi libri di Esdra, et piu capitoli in Daniel, et in Ester, nuouamente trouati, et il terzo libro de Machabei. Co diuini libri del Nuouo Testamento di Christo Giesu signore, et saluatore nostro. Tradotti dal greco pel medesimo. Contauole l'una delle quali mostra i luoghi doue sieno i libri, et l'altra dichiara quello che particolarmente si contiene in ciascun libro. Con le concordantie del uecchio, et nuouo testamento*, In Venetia, 1538 (Stampata in Venetia a san Moysse, ne le case noue iustiniane, al segno de l'angelo Raphael, per Francesco di Alesandro Bindoni, et Mapheo Pasini compagni, nel mese di Giulio 1538) (*Edit 16, CNCE 5763*); *Il Nuouo Testamento di Christo Giesu signore et saluatore nostro, di greco nuouamente tradotto in lingua toscana, per Antonio Brucioli. Con la tauola con la quale si possono trouare le Epistole et gli Euangelij che per tutto l'anno si dicono nelle messe*, 1539 (In Vinegia, a san Moysse, al segno di l'Angelo Raphael, per Francesco di Alesandro Bindoni, et Mapheo Pasini, nel mese di Giulio 1539) (*Edit 16, CNCE 5942*).



10. *La Bibbia* del 1538

feo Pasini aveva già lasciato il regno dei vivi⁷⁶. Dopo l'*Indice* del 1559 si registrò un notevole cambiamento della produzione dell'editoria veneziana: diminuì la pubblicazione della letteratura volgare e aumentarono le opere di carattere religioso⁷⁷. L'offensiva della Chiesa contro il volgare si fece anche attraverso la pratica dell'espurgazione a partire proprio dal quell'anno, ed ecco che la mano biricchina di un censore annerì con un tratto di inchiostro il nome di Filippo Melantone che campava sul frontespizio della *Sfera* di Sacrobosco dell'edizione del 1537, conservata nella Biblioteca Nazionale di Roma, e del 1541 custodita presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna⁷⁸. Stessa

76. *Index auctorum, et librorum, qui ab officio sanctae Rom. et vniuersalis Inquisitionis caueri ab omnibus et singulis in uniuersa christiana republica mandantur, sub censuris contra legentes, uel tenentes libros prohibitos in bulla, quae lecta est in Coena Domini expressis, et sub alijs poenis in decreto eiusdem sacri officij contentis*, Romae, uenundatur apud Antonium Bladum cameralem impresorem, 1559 mense Ian (*Edit 16, CNCE 24833*).

77. A. DEL COL, *Il controllo della stampa a Venezia*, p. 484.

78. IOANNES DE SACROBOSCO, *Liber Ioannis de Sacro Busto de sphaera Addita est praefatio in eundem librum Philippi Mel. ad Simonem Grineum*, (Venetijs, in calcographia Francisci Bindonis, & Maphei Pasini, socijs in vico san Moysi, ad signum Archangeli Raphaelis, mense Maij 1537) (*Edit 16, CNCE 23324*); IOANNES DE SACROBOSCO, *Liber Ioannis de Sacro busto De sphaera. Addita est*

sorte di censura nominale la subì il nome di Erasmo sul frontespizio del suo *De conscribendis epistolis opus* del 1542 esemplare conservato sempre nella Biblioteca Nazionale di Roma⁷⁹.

Al momento non sono emersi documenti che facciano pensare che Pasini avesse avuto dei problemi



11. *De conscribendis epistolis opus* di Erasmo del 1542 con censura

seri con l'Inquisizione o le magistrature veneziane, anche se essere socio di un esponente della famiglia Bindoni poteva significare guai in vista. Il padre di Francesco, Alessandro, aveva tre fratelli: Agostino, Benedetto e Bernardino. Quest'ultimo nel 1543 stampò un

79. ERASMUS ROTTERODAMUS, *De conscribendis epistolis opus Des. Erasmi Rot.*, Venetijs, [Francesco Bindoni il vecchio e Maffeo Pasini], 1542 (Venetijs, in aedibus Francisci Bindonei, & Maphei Pasinei, socijs in vico san Moysi, ad signum archangeli Raphaelis, mensis Octobris 1541) (Edit 16, CNCE 23354). Sulla pratica dell'espurgazione cfr. U. Rozzo, *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, p. 38

79. ERASMUS ROTTERODAMUS, *De conscribendis epistolis opus Des. Erasmi Rot.*, Venetijs, [Francesco Bindoni il vecchio e Maffeo Pasini], 1542 (Venetijs, in aedibus Francisci Bindonei, & Maphei Pasinei, mense Maij. 1542) (Edit 16, CNCE 43452). Sulla censura nominale e capillare cfr. GIANCARLO PETRELLA, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 247 e 253.

libricino scritto in volgare dal benedettino Benedetto Fontanini da Mantova e successivamente ampliato da Marcantonio Flaminio, umanista di Serravalle. Il manoscritto circolava già alla fine degli anni Trenta suscitando contrastanti impressioni tra alti prelati. Tra coloro che lo lessero ci fu anche il vescovo di Verona, Gian Matteo Giberti, che nel 1542 lo giudicò «cosa buona» prima di ricredersi⁸⁰. Forse fece a tempo a vederlo stampato in quanto morì alla fine del 1543, ma non fu spettatore dell'enorme successo editoriale ferocemente osteggiato dalla neonata Santa Inquisizione. Il suo titolo era *Trattato utilissimo del beneficio di Giesu Christo* con cui si rivisitava il messaggio luterano secondo una canone originale che trasformava la dura predestinazione riformata in una «dolce dottrina della predestinazione» i cui benefici si estendevano a tutta l'umanità⁸¹. Pier Paolo Vergerio, l'ex vescovo di Capodistria poi fuggito nei Grigioni, nel 1549 disse che se ne stamparono 40000 copie solo a Venezia⁸². La sua era un'esagerazione, ma sintomatica di un successo di dimensione europea alimentato da numerose ristampe in varie lingue.

Il fermento religioso di quel periodo, che coinvolse tutti gli strati della popolazione, era stato innescato dal pensiero riformato che filtrò in Italia già nel 1519 grazie alla predicazione⁸³. A partire dal 1540 gli stampatori iniziarono a tradurre testi latini o tedeschi in volgare veicolando pensieri eretici che preoccuparono la gerarchia ecclesiastica. Intervenire contro la diffusione di testi in volgare era diventata una priorità a cui ribattere con libri in volgare che potessero avere la massima diffusione tra i fedeli. Il controversista Ambrogio Catarino Politi rispose al *Beneficio* col suo *Compendio* stampato a Roma nel marzo 1544 e nel giugno dello stesso anno a Brescia per i tipi Turlini⁸⁴.

80. MASSIMO FIRPO E GUILLAUME ALONGE, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 216.

81. BENEDETTO FONTANINI, *Trattato vtilissimo del beneficio di Giesu Christo crocifisso, verso i christiani*, Venetijs, apud Bernardinum de Bindonis, 1543 (Edit 16, CNCE 78389).

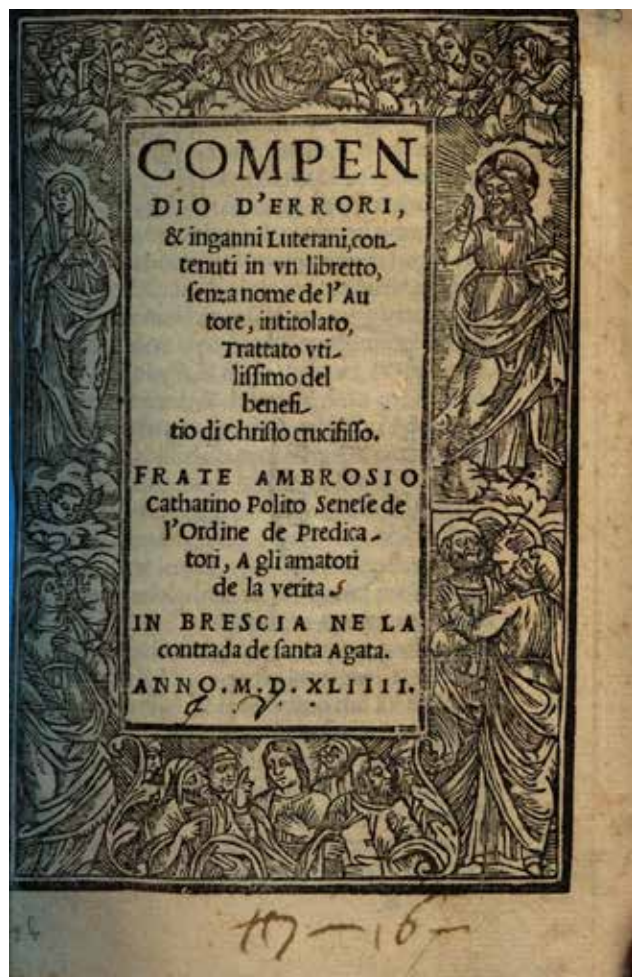
82. PIER PAOLO VERGERIO, *Il catalogo de libri, li quali nuouamente nel mese di maggio nell'anno presente MDXLVIII sono stati condannati, & scomunicati per heretici, da m. Giouan della casa legato di Vinetia & d'alcuni frati. E aggiunto sopra il medesimo catalogo vn iudicio, & discorso del Vergerio*, [s.n.t.] (Edit 16, CNCE 72114). A seguito di un mandato di cattura nei suoi confronti, dopo qualche mese di clandestinità, varcò le Alpi il primo maggio 1549 e si rifugiò nei Grigioni, prima a Coira e poi a Poschiavo, dove si servì della stamperia di Dolfin Landolfi per i suoi scritti polemici.

83. GIORGIO CARAVALLE, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2022, pp. 87-94.

84. LANCELOTTO POLITI, *Compendio d'errori, & inganni luterani, contenuti in vn libretto, senza nome de l'autore, intitolato, Trattato vtilissimo del beneficio di Christo crocifisso. Frate Ambrosio Catharino Polito senese de l'Ordine de predicatori a gli amatori de la verita*, In Brescia, ne la contrada de santa Agata, 1544 (In Brescia, ne la contrada de santa Agata per Damiano Turlino, nel mese de Zugno

Luigi Lippomano, vescovo di Verona, constatando che gli «inimici della verità» davano da «leggere libretti volgari stampati a dati nascostamente [...] a persone meccaniche, et donnicciuole», si vide costretto a rispondere pubblicando a sua volta un libro in volgare in difesa dei dogmi della fede⁸⁵.

Anche le magistrature veneziane furono meno permissive e nell'estate del 1544 Bernardino Bindoni



12. *Compendio d'errori et inganni Luterani* di Catarino Polito del 1544 per i tipi Turlini

de l'anno 1544) (Edit 16, CNCE 35486).

85. LUIGI LIPPOMANO, *Confirmatione et stabilimento di tutti li dogmi catholici, con la subuersione di tutti i fondamenti, motiui & ragioni delli moderni heretici fino al numero 482. Leggi pio lettore, tu che desideri di uiuere & morire nella uera & santa fede de gli antichi padri, & uedrai che simile opra non ti è piu capitata alle mani, nella quale hai abundantemente la confutatione di tutto il lutheranesimo*, In Venetia, nella contrà de Santa Maria Formosa, al segno de la Speranza, 1553 (Edit 16, CNCE 33152). Cfr. anche G. CARVALE, *Libri pericolosi*, pp. 137-154. L'offensiva contro il volgare si avvalse anche dell'efficienza del Sant'Uffizio che riuscì a far sparire dalla circolazione tutti gli esemplari del *Beneficio* fino a quando nel 1855 ne fu trovata una copia nella biblioteca del St. John's College a Cambridge e nel 2019 una seconda copia nella Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel in Germania.

fu multato di 10 ducati dagli Esecutori contro la Bestemmia perché colpevole di «haver fatto stampare nuovamente in questa città alcuni libri in lingua volgare venuti da Lione in Franza». I libri erano i *Paradossi* di Ortensio Lando e furono stampati senza licenza dei Capi del Consiglio dei Dieci⁸⁶. Fu punito solo per la mancanza di licenza e non per la qualità delle opere, ma quest'attività censoria degli Esecutori era chiaramente indirizzata al contrasto del volgare⁸⁷.

Due anni dopo gli Esecutori istruirono un processo contro Troiano Navò per l'opera del Berni «facta stampar del 1540, et contra li infrascritti librari» alle insegne di San Bernardino, dell'Ancora e Delfino, del Pozzo, del Grifone, e dell'Aquila Nera nelle botteghe dei quali furono trovate le opere incriminate in maggior parte nell'edizione del 1545⁸⁸. Considerate «come opere inhoneste, et di peximo exemplo» sentenziarono che «sian prohibite, né si possino in questa città vendere, né mandar per le terre, città et loci di questo illustrissimo Dominio, né tenirle ne le botege». E affinché i librai non si potessero «excusar de ignorantia» furono convocati in ufficio e fu letta loro la sentenza; tra i presenti figurava anche Bernardino Bindoni⁸⁹.

Non andò meglio nel 1551 quando Bernardino, «ditto Pachucho», e Giovanni Antonio suo figlio, si comportarono con «iniquità et sceleragine, mossi da spirito diabolico» facendo «stampar una littera che par sia venuta da Ravenna, et quella fatto stampar et fatto vender in questa città sul ponte di Rialto, et in piazza, imputando contra ogni verità doi frati zoccolanti da Ravenna» di furto e omicidio nei confronti di un mercante. Per le false accuse i frati furono squartati a Ravenna e per punizione Bernardino fu «bandito per anni 10 da Venetia», Giovanni Antonio suo figlio fu «posto fra le due colonne et poi bandito per anni 5», Paris Mantoan fu «posto fra le 2 colonne et poi

86. ORTENSIO LANDO, *Paradossi cioe sententie fuori del comun parere, nouellamente uenute in luce. Opra non men dotta che piaceuole, & in due parti separata*, In Vinegia, 1544 (Edit 16, CNCE 23179). Sulla magistratura degli Esecutori contro la Bestemmia cfr. MARCO D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia ed il controllo sulla stampa tra '500 e '600*, Tesi di Laurea in Storia dal Medioevo all'età Contemporanea, relatore Mario Infelise, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011-2012. Una parte del Consiglio dei Dieci vietava la stampa di qualsiasi libro senza la licenza dei Capi del Consiglio (ASVe, *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 2, c. 108, parte 29 gennaio 1526 mv).

87. ASVe, *Esecutori contro la Bestemmia, Notatorio, Terminazioni*, busta 56, terminazione 2 agosto 1544 (cfr. G. CARVALE, *Libri pericolosi*, pp. 137-154).

88. Curzio Troiano Navò pubblicò tre edizioni delle *Rime* di Francesco Berni: nel 1537, nel 1540 e 1545. FRANCESCO BERNI, *Le terze rime del Berna et del Mauro nouamente con ogni diligentia et correctione stampate*, [Venezia], per Curtio Navo, 1537 (Edit 16, CNCE 5534).

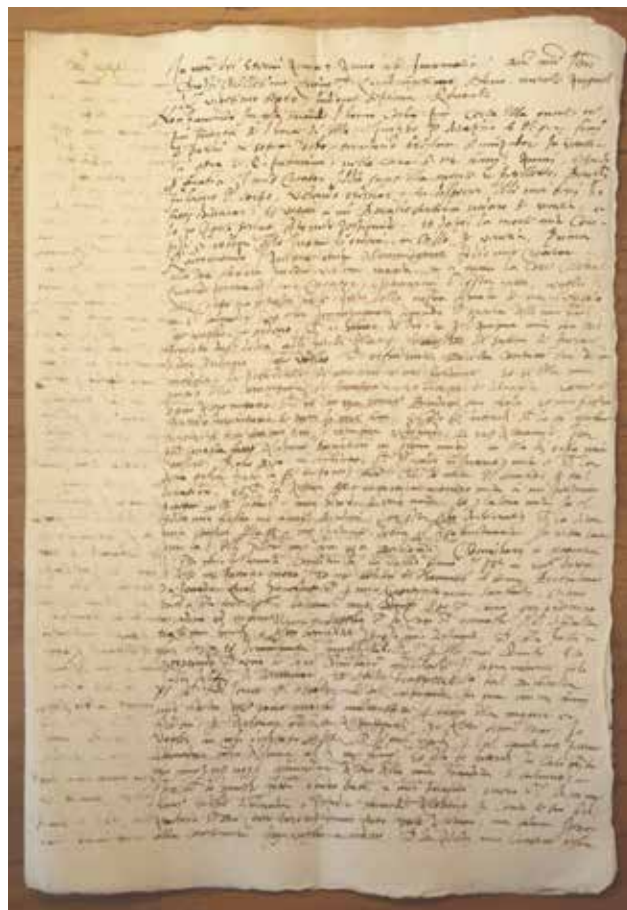
89. ASVe, *Esecutori contro la Bestemmia, Notatorio, Terminazioni*, busta 56, terminazione 3 settembre 1546.

bandito per anni 2»⁹⁰. Durante il processo Bernardino era assente, fu condannato in contumacia e non riuscì più a rientrare a Venezia; il 20 novembre gli Esecutori ordinarono allo «strenuo capitano grande che doman che è sabato adi 21 novembro a hora de terza faciate condur fra le due colonne di San Marco Zuanantonio Bindoni stampador et Paris Mantoan carcerati in Liona et li farete metter sopra uno soler eminente dove coronati della mitria ignominiosa star debbano da terza fino a nona et poi li farete ritornar nella ditta preson»⁹¹.

Dalla documentazione attualmente in nostro possesso pare che Maffeo sia riuscito a superare indenne le traversie della famiglia Bindoni. Nel 1549 «Maphio fiol del quondam ser Francesco di Pasini da Sopra Zocho», stampatore in San Paternian, forse avanti con gli anni e infermo nel corpo, fece venire nella casa di Francesco Amai, dove abitava, il notaio Marin Buondio al quale dettò le sue ultime volontà. Dispose che il suo corpo fosse sepolto nell'arca della «schuola de miser San Nicolò in San Salvador». Non aveva figli e indicò la moglie Ursia usufruttuaria vita natural durante della sua parte «della compagnia de stamparia et bottega de libreria» e di tutti gli altri negozi in comune con Francesco Bindoni «suo fiolo et mio fiastro». Siccome sull'usufrutto di Ursia sarebbero potute insorgere delle controversie con gli eredi o con Francesco, dispose che la moglie non potesse «haver più che ducati quaranta al anno» alla quale lasciò la dote di 25 ducati e in sovrappiù una controdote di altri 25 ducati da «disponer a suo beneplacito». Coi denari della compagnia aveva preso a livello dal vescovo di Concordia una possessione a Lugugnaga e ordinò che il livello continuasse e che gli utili fossero divisi a metà tra gli eredi e Francesco. Poteva vantare anche dei crediti col Comune di Soprazocco, anche questi da dividere a metà tra Francesco e gli eredi. I commissari esecutori, il dottore in legge Patrizio Moro e Fabiano Tomasoni di Lonato, avevano il compito di risolvere eventuali liti con sentenza inappellabile e di far sì che gli eredi universali, i nipoti Camillo e Francesco, figli del fratello Agostino, entrassero in possesso dei beni dopo il compimento del loro venticinquesimo anno di età. Sia ad Ursia che agli eredi era vietato rompere la società con Francesco; viceversa erano tenuti a «lassar che quella procedi et continui come fino hora è processa et ha continuato per anni cinque al meno dapoi

la morte mia»⁹².

L'8 gennaio 1551, dopo una lunga malattia, Atropo, l'inflessibile, recise il filo e l'anima di Maffeo Pasini di Soprazocco si smarrì nell'abisso senza fondo della divinità silenziosa⁹³.



13. Testamento di Maffeo Pasini del 26 agosto 1549

90. GIULIANO PESENTI, *Libri censurati a Venezia nei secoli XVI-XVII*, «La Bibliofilia», LVIII, 1956, I, p. 18; M. D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia*, p. 94.

91. ASVe, *Esecutori contro la Bestemmia, Notatorio, Terminazioni*, busta 56, terminazione 20-28 novembre 1551. G. CARVALE, *Libri pericolosi*, p. 156; G. PESENTI, *Libri censurati a Venezia*, p. 17; M. D'ALIBERTI, *Gli Esecutori contro la Bestemmia*, pp. 93-94. Su Paris Mantoan, detto *Fortunato*, cfr. R. SALZBERG, *La lira la penna e la stampa*, pp. 20-21.

92. ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Marin Buondio, busta 641, testamento 26 agosto 1549.

93. Il necrologio recita: «domino messer Mafio di Pasini stampador longamente amala» (ASVe, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità*, reg. 795, necrologio 8 gennaio 1550 mv).

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUI CRITERI ADOTTATI PER LE TRASCRIZIONI

È stato volutamente adottato il criterio della maggior fedeltà possibile al testo, nel rispetto dello stile e della lingua del tempo. Tutte le abbreviazioni sono state sciolte. La punteggiatura è stata posta secondo l'uso moderno nei punti dove c'era la necessità di rendere il significato più chiaro. Nei documenti del Cinquecento le virgole, poste regolarmente prima di ogni congiunzione o pronome relativo, sono state sfrondate, assai raramente integrate, badando a conservare la scioltezza ritmica. Le maiuscole, di cui non si è voluto abusare, sono state usate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persona, per i luoghi e per le magistrature; ma sono state eliminate per i titoli onorifici, per i giorni e i mesi dell'anno.

Accenti e apostrofi sono stati resi secondo l'uso moderno. La lettera *j* è stata normalizzata in *i*; inoltre la *u* e la *v* sono state distinte secondo l'uso moderno.

È stata mantenuta la grafia latineggiante *ti* o *tii*+vocale (*executione, beneficio, condition* ecc.), così come nel caso di parole come *communi* ecc., e nel caso di nomi propri (*Maphio, Bartholamio, Christi, Suprazoch*). È stata mantenuta l'*h* etimologica, o pseudoetimologica, ad inizio parola (*heredi, heredità, honesta* ecc.), nelle forme coniugate del verbo avere (*haver, habbia, havuta* ecc.) e all'interno delle parole stesse (*contraher, alchune, schuola*). Le oscillazioni come *el et, Piero/Pietro, notaro/nodaro, stamperia/stamparia* non sono state cambiate. I grafemi illeggibili sono stati indicati con asterischi tra parentesi quadre [***].

Un ringraziamento particolare va ad Angelo Brumana il cui aiuto nella trascrizione dei documenti è stato decisivo.

1. CONTRATTO TRA URSIA BINDONI E MAFFEO PASINI

(ASVe, *Notarile, Atti*, notaio Giovanni Maria Cavanis, busta 3346, atto 14 agosto 1524)⁹⁴

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo quarto indictione XII die XIII mensis augusti. Honesta domina Ursia relicta quondam ser Alexandri de Bindonibus stampatoris sive impressoris librorum ad presens de confinio Sancti Moysi Venetiarum quibuscumque et omnibus quibus intervenire potest ex una parte et p(rudens) vir ser Maffeus Paxini impressor librorum de Suprazoch districtus Brixiae habitans Venetiis ex parte altera, in Dei nomine sponte et libere contraxerunt, fecerunt et inter se inhierunt infrascriptam societatem: primo certiorata dicta domina Ursia et bene certificata de presenti contractu etc., in qua quidem societate prefata domina Ursia d[***] omnibus posuit et ponit ballas 33 cum dimidia vel circa librorum stampatorum et impressorum diverse sortis et stampe, necnon instrumenta apta ad huiusmodi professionem et alia mobilia, de quibus libris et aliis continetur in uno inventario scripto sub die primo iunii proxime preteriti, cartarum 9 cum dimidia pro maiori parte scripto suscripto per me notarium existente penes ipsas partes. Dictus vero ser Maffeus posuit et ponit eius industriam et personam, necnon ducatos 50 in tanta carta, necnon libras 69 parvorum sibi debitas per dictam dominam Ursiam occasione sui salarii. Que quidem societas duret et durare debeat annis quinque proxime futuris sine ulla contradictione, incipiendo in die primo mensis iunii proxime futuri et ab inde in antea immediate sequentibus. In fine quorum primo extrahatur capitale positum⁹⁵ per utramque partem, subinde lucrum seu delucrum quod sequutum erit ex dicta societate debeat dividi inter ipsas partes equaliter et in duas partes, quarum una sit dicte domine Ursie, altera vero sit dicti ser Maffei, detractis prius expensis sequutis in ipsa societate. Item alimentari debeant super bonis societatis dicta domina Ursia cum filio suo et dictus ser Maffeus, et cetera expense etc. fieri debeant per societatem, de quibus quidem gestis et administratis debeat ostendere bonum computum dicte domine Ursie ad beneplacitum eiusdem sine ulla contradictione.

Actum Venetiis in confinio Sancti Moysi, presentibus magistro Antonio quondam ser Ioannis del Lava calderario et magistro Ludovico quondam ser Thome Temamini de Remedello districtus Asule cerdone de confinio Sancti Michaelis dicte contrate Sancti Moysi.

94. Documento già pubblicato in SEVERINO BERTINI, *I torchi ereditati. Gli stampatori di Soprazocco a Venezia tra Cinquecento e Seicento*, «Misinta. Rivista di bibliofilia e cultura», anno XXVIII, n. 57, giugno 2022, pp. 55-56.

95. *pisutum* nel manoscritto.

2. TESTAMENTO DI MAFFEO PASINI
(ASVe, *Notarile, Testamenti*, notaio Marin Buondio, busta 641, testamento 26 agosto 1549)

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo quingentesimo quadragesimo nono, mensis augusti die vigesimo sexto, indictione septima. Rivoalti.

Non havendo in questo mondo l'homo cosha più certa della morte, né più incerta dell'ora di quella, imperhò io Maphio fiol del quondam ser Francesco di Pasini da Sopra Zocho territorio bressan, stampator in Venetia in contrà de San Paternian, nella casa di miser Francesco Amai, essendo per gratia del mio creator Iddio sano della mente et intelletto, benché infermo del corpo, volendo ordinar et disponer delli mei beni, ho fatto chiamar et vegnir a mi Bonadio Marin, nodaro di Venezia, et lo ho pregato scriva questo mio testamento, et dapoï la morte mia compisti et robori quello iusta li ordini et stillo di Venezia. Prima raccomando l'anima mia al'onnipotente Iddio mio creator et alla sua gloriosa madre Virzene Maria et a tutta la corte celestial, quando piacerà al mio creator chiamarmi di questa vitta, voglio il mio corpo sia sepulto nelle arche della nostra schuola de miser San Nicolò in San Salvador et esser accompagnato secondo che parerà alli mei heredi. Item voglio et ordino che ad honor de Dio et per l'anima mia sia dispensato ducati dodese alli heredi della quondam Francescha de' Pasini di Fachane apresso Prandagio. Item voglio che Orsia, mia diletta consorte, sia donna, madona et posseditrice di mie [*sic*] beni a me spectanti et sì della mia parte della compagnia de stamperia et bottega de libreria, come de ogni altro negotio che ho con miser Francesco Bindoni, suo fiolo et mio fiastro, facendo inventario di tutti, et questo si intendi che la sii usufructuaria di tutti detti mei beni in vitta sua vedoando et non altramente. Item perché sono sta fatte alchune donation in persona mia et della di Orsa mia consorte, perhò dico et dechiaro che il voler et intention mia è che la detta Orsia habbi la parte et portion sua, cioè la mità del benefitio de tal donation et che la altra parte et portion, overo mità a mi spectante, pervegni nelli infrascripti mei heredi per una mità et per l'altra mità in el preditto mio fiastro miser Francesco Bindoni, con questa perhò dechiaration, che la ditto mia consorte della parte a me spectante debba esser usufructuaria in vitta sua, come la è delli altri mei beni ut supra dechiariti. Comissarii et exequutori de questo mio testamento constituischo et voglio siano il spectabile et eccellente dottor di legge miser Patritio Moro et miser Fabian di Tomasoni fo di miser Bartholamio da Lonado, quali ho voluto che per mio contento et satisfaction stiano presenti a questo mio testamento, li quali mei commissarii prego che come qui ordinerò mandino ad exequution. Et voglio che in caso che occorresse qualche difficultà tra li mei heredi o altri benefitiati per questo mio testamento, che quella habbi

a esser decisa et terminata inappellabilmente per essi mei commissarii. Et occorrendo che uno di loro commissarii manchasse, il sopravivente solo habbi libertà di terminar et decider inappellabilmente tal difficultà. Et perché dal zorno del contraher della compagnia in qua con miser Francesco mio fiastro me sono occorse molte spese per conto della mogier et fioli sui per arlevar quelli et alimentarli et altri simil spese, io voglio et cussi dechiaro expresse che li mei heredi per tal causa non possino dimandar cossa alchuna al detto miser Francesco. Et questo se intendi in caso che lui miser Francesco non vogli dimandar altro alla mia heredità di subvention et spexe che io havessi fatto over dato a' mei parenti overo che'l detto miser Francesco volesse dimandar o pretender mercede alchuna per conto di sui fioli, anchora che sia certo loro non haver dato utile alchuno, ma solum spexa alla compagnia. Item voglio et ordino che la predicta mia consorte Orssa et mancho li mei heredi possano infringer la compagnia che è tra me et il detto Francesco Bindoni per alchuno modo forma o causa, ma lassar che quella procedi et continui come fino hora è processa et ha continuato per anni cinque al meno dapoï la morte mia, dovendo perhò il ditto miser Francesco dar iusto conto alli mei commissarii del manezo che lui farà della compagnia, et perché di sopra ho ditto che io lasso dona et madona et posseditrice delli mei beni la predetta Orssa mia carissima consorte et sopra tal usufructo potria nascer qualche difficultà tra lei et li mei heredi et miser Francesco suo fiol circa quid et quantum la dovesse haver per causa di tal alimenti, perhò a rimover ogni difficultà che sopra ciò potesse occorrer utsupra, dechiaro et voglio lei mia consorte per conto di tal usufructo et alimenti sui non possi haver più che ducati quaranta al anno, da lire 6 soldi 4 per ducato, et perché da lei mia consorte hebbi per conto di dotta circa ducati vinticinque, io ge lasso detti ducati vinticinque per conto di dotta et altri ducati vinticinque per conto di contra dote, che in tutto sono alla suma de ducati cinquanta, li possi disponer a suo beneplacito. Item perché mi attrovo haver tolto a livello da monsignor reverendissimo episcopo di Concordia una possession posta in Lugignana, dico et voglio che detto livello se intendi correr, et cossi habbi a correr sì in nome mio et delli mei heredi, come del ditto miser Francesco Bindoni mio fiastro per mità per esser sta li danari che io ho exborsati per causa de tal possession de raxon della compagnia tra me et ditto miser Francesco. Et perché mi attrovo haver credito con el Comun de Sopra Zocho, come per instrumento publico rogato per mano di miser Hieronymo Orlandino nodaro publico de Lonado appar et etiam certo altro credito contra ditto Comun per servitù per me fatta per quello, et per danari spexi per esso Comun, voglio et dechiaro che tal crediti siano et si intendano comuni tra la mia heredità et detto miser Francesco Bindoni mio fiastro. Interrogato dal nodaro di luogi pii et altre cose da esser interrogato, ho resposo non voler ordinar altro. El

ressiduo veramente de tutti li mei beni sì mobili come stabili, caduchi, inordinati et per non scripti, raxon di crediti sì di compagnia di stamparia bottega di libri, come de ogni altra sorte qualità et condition esser si sia che mi aspetta et puol aspettar per cadaun modo et via, lasso a Camillo et Francesco, mei carissimi nepoti fioi di Agustin mio fratello, li quali instituischo mei heredi et residuarii universali di tutto il mio, alli quali raccomando l'anima mia, li quali voglio che habbino a star alla obedientia delli mei commissarii overo di uno di loro in caso l'altro venisse a mancho, et manchando uno di loro avanti l'altro senza heredi, cioè figlioli maschi overo femine, voglio che la parte di quello manchasse vada nel sopra vivente o sui heredi sì maschi come femine. Item ad honor de Dio et per l'anima mia lasso a Medea et Zenevra fiole del predicto Agustin mio fratello, per il suo maridar, ducati cinquanta per una, et in caso che occorresse che li preditti Camillo et Francesco fratelli mei nepoti et heredi manchassero senza fioi et heredi sì maschi come femine legitimi, et di legitimo matrimonio nati et non legitimati per qualsi voglia via, voglio che li beni mei et residuo preditto habbi a provegnir nelle predette sue sorelle o sui fioi et heredi sì maschi come femine legitimi et di legitimo matrimonio nati ut supra, li quali Camillo et Francesco mei heredi non possano haver il manzo della mia facultà et beni che a loro lasso se non finita la età di anni vinticinque per alimento et sustentatione, delli quali mei heredi fino alla ditta età voglio che per essi mei commissarii sia tratto del utile et guadagno seguirà della compagnia quid et quantum a loro commissarii parerà coveniente, essendo obligati ditti mei nepoti di operarsi et affaticharsi in negoziare per utile et beneficio della compagnia. Et questo voglio sia il mio testo et ultima volontà, qual prevaglia ad ogni altra che fino hora havesse fatto, et in caso havesse fatto alchuno per avanti, quello casso, revoco et annullo, volendo il presente mio voler et ordine haver loco et debita executione.

Et io pre Gasparo filio di Augustin bressan ofitia a San Paternian fui al presente testamento testimonio pregado.

Et io Bernardin de Schicin frutariolo a San Paternian fui testimonio surado et pregado al dito testamento.

LE RIVISTE DEL BIBLIOFILO. GARIBALDI E L'EMEROTECA QUERINIANA

ANTONIO DE GENNARO

Il 2023 è stata un'occasione di importanti coincidenze: la prima, e più importante, legata alla celebrazione del trentennale della nostra associazione, nata nel 1993, la seconda che ha visto le città di Bergamo e Brescia fregiarsi del titolo di Capitali della Cultura 2023 e, infine, l'aggiornamento espositivo che, ospitato lungo uno dei tornanti interni del Castello cittadino, ha visto coinvolto il Museo del Risorgimento.

Questo concatenarsi di coincidenze rende giustizia nel motivare il titolo dell'articolo che, spero, possa suscitare una qualche curiosità nei lettori di questo primo numero della nostra rivista per l'anno 2024, accompagnandoli indietro nel tempo.

Il periodo analizzato è uno dei più caldi del nostro Risorgimento quello compreso tra il 1859 e il 1862, anni di grandi rivolgimenti in un'Italia che ebbe la forza al proprio interno di liberarsi, con guerre e battaglie sanguinosissime, dal giogo imposto nei secoli da imperi potenzialmente più forti sia militarmente che politicamente.

Artefice di questa rivoluzione fu Vittorio Emanuele II: nato a Torino il 14 marzo 1820, nel 1849, a seguito dell'abdicazione del padre, divenne re di Sardegna. Asceso al trono, dedicò tutta la sua vita a realizzare il sogno di vedere unita l'Italia: i suoi sforzi si rivolsero alla liberazione dalla presenza in vaste parti del Nord dal governo austriaco, alla riduzione della frammentazione in una miriade di piccoli stati dell'Italia centrale, all'affrancazione del Sud Italia dal governo borbonico e alla limitazione dei territori sotto l'influenza papale.

Imprese da realizzare, queste, che probabilmente avrebbero richiesto tempi molto più lunghi ma che seppe affrontare con determinazione appoggiandosi a potenze straniere come la Francia di Napoleone III, sia



e il Sudamerica (Brasile, Argentina, Uruguay) offrendosi sempre come combattente contro i governi reazionari allora al potere in quei paesi.

Nel 1848 ritorna in Italia mettendo al servizio di Carlo Alberto di Savoia la cosiddetta *Legione Italiana* e nel 1849 con i suoi volontari partecipa alla difesa della cosiddetta *Repubblica Romana*, nata dalla richiesta del popolo di poter avere più libertà e democrazia contro l'oppressivo governo di Papa Pio IX.

L'intervento militare francese e borbonico a fianco del papa portò alla sconfitta dei rivoltosi e il 30 giugno del '49 le truppe francesi entrarono a Roma, permettendo al papa, rifugiatosi nel frattempo a Gaeta, di ritornare in Vaticano.

Garibaldi, sconfitto, si ritira verso Venezia con la

circondandosi di una nuova classe politica più sensibile ai suoi obiettivi e utilizzando, come arma populista ma utilissima dal punto di vista militare, un personaggio già mitico per le sue imprese nel Sud America: Giuseppe Garibaldi.

Nato a Nizza il 4 luglio del 1807 impegna i primi decenni della sua vita a girare il mondo tra il Mar Nero (Odessa), Costantinopoli



moglie Anita, sposata nel 1842 a Montevideo e da cui ebbe quattro figli.

Durante la fuga Anita si ammala e muore nelle paludi di Mandriole di Ravenna.



Passano alcuni anni e Garibaldi si riavvicina al governo sabaudo e al suo primo ministro Cavour che, nel 1859, lo nomina generale dell'esercito sardo mettendolo a capo di un corpo di volontari, i *Cacciatori delle Alpi*, che aveva il compito di fiancheggiarne le attività, garantendogli la possibilità di effettuare operazioni militari autonome contro l'esercito imperiale austriaco.

Lo scopo dei Cacciatori era di attuare improvvisi attacchi, su più fronti, al confine tra Piemonte e Lombardia, impegnando le truppe austriache per disperderne le forze. Era una tattica di vera e propria guerriglia che permise alle truppe garibaldine di conquistare, pur con alterne fortune, città come Como e Varese facilitando all'esercito di Vittorio Emanuele e di Napoleone III l'attraversamento del Ticino per attaccare frontalmente il grosso dell'esercito austriaco.

Garibaldi, intanto, prosegue la sua marcia entrando l'8 giugno a Bergamo e il 15 a Brescia. Continua ad inseguire l'esercito austriaco in ritirata, impegnandolo a Castenedolo e a Virle Treponti per poi portarsi verso il Lago di Garda, dove venne fermato per ordine di Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

Si sposta, allora, in Valtellina verso il Passo dello Stelvio entrando in contatto più volte con gli austriaci.

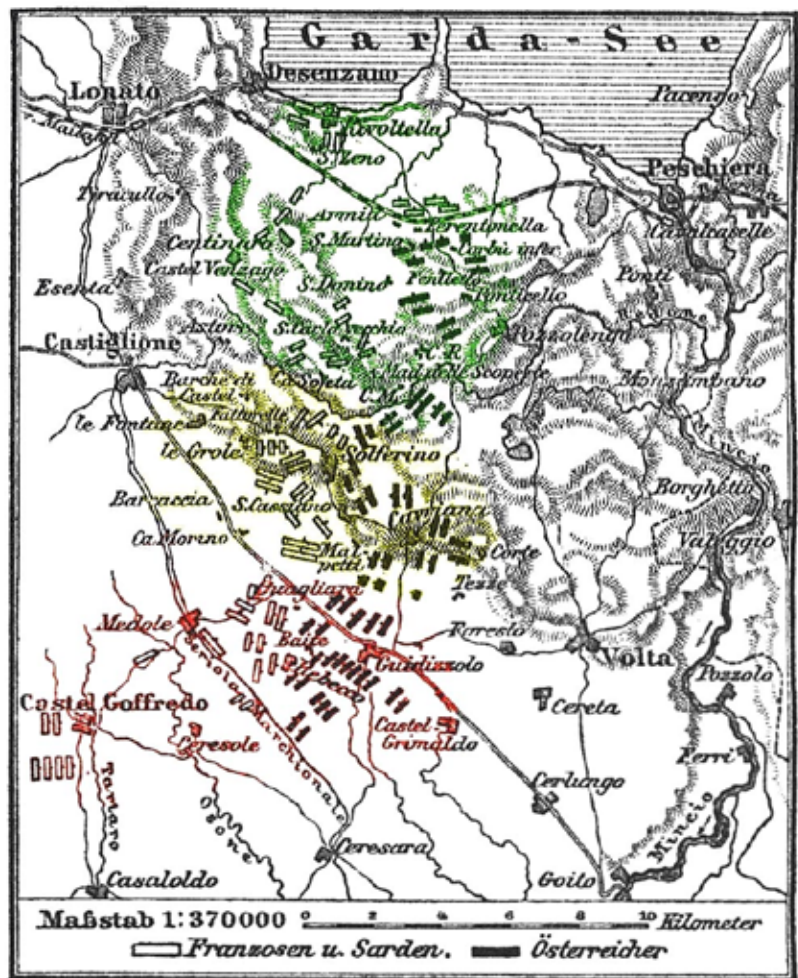
Nel frattempo, l'esercito francese, con il supporto di quello piemontese,

affronta, in quella che sarebbe diventata una delle battaglie più famose del Risorgimento italiano, l'esercito austriaco: il 24 giugno del 1859 sulle colline a sud del Lago di Garda, tra Solferino e San Martino, in un interminabile e sanguinosissimo scontro, Napoleone III e Vittorio Emanuele II sconfiggono l'esercito di Francesco Giuseppe costringendolo a ritirarsi.

Ragioni di convenienza e di equilibri internazionali convincono i francesi a trattare con gli austriaci, così l'11 luglio del 1859 a Villafranca viene firmato un armistizio che consegna la Lombardia (eccetto Mantova e Peschiera) a Vittorio Emanuele II.

Cessa, così, la seconda guerra d'indipendenza. L'armistizio creò, però, nel governo piemontese, guidato da Cavour, e in Garibaldi, la forte sensazione di aver subito un deplorabile ridimensionamento delle aspettative libertarie allora molto forti.

Il 6 settembre 1859 è decretato lo scioglimento del corpo dei Cacciatori delle Alpi e la delusione di quanto poco ottenuto, dopo una grande vittoria militare, porta Garibaldi a cercare altre strade per cercare di



Grande Battaglia di Solferino e San Martino del 24 giugno 1859



realizzare l'obiettivo di arrivare a una compiuta unità d'Italia.

Lancia, così, l'idea, il 29 settembre del 1859, di creare un *Fondo per l'acquisto di un milione di fucili* per armare future imprese militari dei patrioti italiani. Fu lo stesso Garibaldi a fare la prima sottoscrizione con 5.000 lire, sottoscrizione che raggiunse le 100.000 lire e che si arricchì anche di armi e munizioni.

Ormai si era creata un'enorme attesa cui bisognava dare un'immediata risposta militare.

Il 5 maggio 1860 da Quarto, in provincia di Genova, Garibaldi parte con un grosso gruppo di volontari a lui fedelissimi (molti reduci dei Cacciatori delle Alpi) e sbarca l'11 maggio a Marsala in Sicilia iniziando una vittoriosa campagna militare contro i Borboni che, inseguiti e sconfitti a più riprese tra Sicilia, Calabria, Basilicata e Campania, si ritirarono lasciando libero il meridione d'Italia.



«L'imbarco a Genova del Generale Garibaldi per la Sicilia», litografia Terzaghi.

La benevola accondiscendenza di Vittorio Emanuele II, cui l'avventura garibaldina era particolarmente utile perché gli evitava di esporre in prima persona lo stato sabauda contro le altre potenze europee, doveva avere, però, un fine.

Bisognava ripristinare agli occhi di tutta l'Europa il prestigio della casa sabauda e così il re si precipitò in Campania ad evitare che le truppe garibaldine, sull'onda dell'entusiasmo per l'importante successo politico/militare riportato, si spingessero sempre più a Nord, attaccando i territori sotto l'influenza dello Stato Vaticano, cercando di arrivare a Roma.

L'incontro tra i due principali protagonisti della lotta per l'unità d'Italia avvenne in una fredda mattina autunnale presso Teano. Raccontano i biografi che Garibaldi aveva la testa fasciata alla buona con un fazzoletto colorato e assisteva al passaggio delle truppe piemontesi, quando a un certo momento si sentirono gridare le parole *"Il Re! Viene il Re!"*. Garibaldi e il suo seguito montarono a cavallo e, vedendoli, Vittorio Emanuele andò loro incontro per incontrarli.

Garibaldi si scoprì la testa fasciata, gridando:

"Saluto il primo Re d'Italia". Il re allungo la mano e Garibaldi gliela strinse. Era il 26 ottobre del 1860. La spedizione dei Mille si poteva ritenere finita.



Regi decreti, emanati nel dicembre del 1860, formalizzarono l'annessione delle province siciliane e napoletane allo stato sabauda.

Qualche mese dopo, il 26 febbraio 1861 a Torino, sede del Parlamento Subalpino, è pubblicato sulla Gazzetta ufficiale un decreto con cui si ufficializza che *"Il Re Vittorio Emanuele assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia."* e il 17 marzo 1861 la Camera approva la legge in cui si afferma che

"Tutti gli atti che debbono essere intitolati in nome del Re, lo saranno con la formula seguente: per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia. Il 27 marzo 1861 il parlamento decreta che sarà Roma la nuova capitale del Regno d'Italia."

Avevamo un re, una capitale ma non avevamo ancora una nazione.

Era un'Italia ancora monca dal punto di vista territoriale: mancavano ancora il Veneto con Venezia, e, soprattutto, tutti i territori ancora sotto il dominio del Papa, che rimaneva convinto della necessità di continuare a conservare per sé quel potere temporale quale garanzia di libero esercizio dell'azione spirituale. Per non parlare, infine, delle cosiddette *Terre irredente* (il Trentino, il Friuli orientale, la Venezia Giulia con Trieste e l'Istria, la Dalmazia e la città di Fiume) *tornate all'Italia solo alla fine della Prima guerra mondiale.*

Permane, perciò, tra la classe politica e militare l'insoddisfazione per un'opera rimasta incompiuta che non dava risposte agli aneliti di libertà che dal 1859 in poi avevano coinvolto emotivamente tutti gli italiani.

Roma era stata proclamata capitale d'Italia ma, in pratica, per l'impossibilità di portarne a termine il trasferimento, Torino continuava ad esserne la vera capitale.

La questione romana e la liberazione del Trentino e del Veneto dal dominio austriaco non potevano non lasciare indifferente Garibaldi che aveva dedicato tutta la sua vita a combattere contro i governi non democratici e liberticidi. Ma le sue azioni erano ora, molto più che in passato, strettamente monitorate dal gover-

no sabauda che, dopo averlo utilizzato per liberare vaste parti d'Italia, è costretto a rendere conto delle sue alleanze internazionali e del delicato equilibrio che si era creato tra le grandi potenze europee.

Le paure del Re non potevano certo fermare chi aveva sempre avuto nel sangue un anelito alla libertà ed una visione politica spesso più avanzata di quella dei governi piemontesi.

Ma come fare? Quale escamotage si poteva ora usare per superare l'empasse che si era creata?

L'occasione è offerta dalla promulgazione l'11 agosto del 1861 del *Regio Decreto n. 162 col quale è istituita una Società allo scopo di promuovere, ogni anno, uno o più tiri a segno nazionali.*

N.° 162.

REGIO DECRETO col quale è istituita una Società allo scopo di promuovere, ogni anno, uno o più tiri a segno nazionali.

11 agosto 1861

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Vista la legge 4 agosto 1861;
Visto l'art. 6 del Nostro Decreto 1.° aprile 1861;
Sulla proposta del Nostro Ministro dell'Interno;
Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

È istituita una Società avente per scopo di promuovere ogni anno uno o più tiri a segno nazionali, in una o più Città del Regno.

Il primo tiro a segno nazionale avrà luogo a Torino durante l'anno 1862.

Negli anni successivi la scelta del luogo sarà fatta dalla Direzione che stabilirà il programma al quale dovranno attenersi le città concorrenti per essere sede del tiro nazionale.

Art. 2.

L'associazione è annuale. Il contributo è di L. 5. Pagandosi dieci annualità si diviene socio perpetuo. Le somme riscosse per tale titolo dovranno essere impiegate a frutto, e non si potrà disporre che del reddito.

Art. 3.

In ogni tiro nazionale la metà almeno dei bersagli sarà destinata per armi del calibro d'ordinanza.

Art. 4.

In ogni tiro nazionale vi sarà un bersaglio al quale non potranno concorrere che soci nazionali, ed a quello dovrà essere assegnato il 4.° premio.

Art. 5.

La Direzione della Società è composta di un Presidente, tre Vice-Presidenti e dieci Consiglieri.

Art. 6.

Il Presidente e Vice-Presidenti verranno nominati dal Re, i Consiglieri dal Ministro dell'Interno. Durano in carica due anni e possono essere rieletti.

Art. 7.

La Direzione ha la sua sede nella Capitale. Tutti i membri di essa debbono essere invitati alle adunanze con biglietto rimesso al loro domicilio, ed indicante gli oggetti da trattarsi.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza relativa dei membri presenti.

In caso di parità il voto del Presidente o di chi ne fa le veci sarà preponderante.

Art. 8.

La Società avrà uno o più Segretari. Il loro numero verrà fissato dalla Direzione a norma dello sviluppo che prenderà la Società. Alla Direzione spetta pure la nomina di tutto il personale subalterno del quale formerà il numero, grado e retribuzione.

Art. 9.

La Direzione può delegare le sue attribuzioni a persone di sua confidenza che si rechino sul luogo in cui dovrà farsi il tiro nazionale dell'annata, restando però alle disposizioni da darsi per detto tiro che non soffrano dilazione.

Art. 10.

La Direzione forma il programma del tiro annuale ed i relativi regolamenti, stabilisce i premi col contributo, col sussidio del Governo e coi doni che fossero dati senza una speciale destinazione, e determina le spese a farsi.

Art. 11.

La Direzione avrà cura, quando i mezzi pecuniari

della Società lo permettano, di fare una collezione la più perfetta possibile delle armi di precisione, comprese delle opere tecniche relative alle medesime, e di promuovere, ove d'uopo, gli studi in proposito, che possono giovare all'intento della Società.

Art. 12.

La Direzione forma il suo regolamento interno, ne quale sviluppa il presente statuto in tutte le sue parti a seconda dell'estensione che prenderà la Società.

Art. 13.

La Direzione rende conto annualmente di tutto il denaro e dei doni ricevuti, e del modo in cui furono erogati; questo rendiconto sarà pubblicato colla stampa.

Art. 14.

In caso dello scioglimento della Società la raccolta delle armi e delle opere tecniche rimane dello Stato. Ogni altro valore verrà realizzato e distribuito all'Società di tiro a segno parziali esistenti nello Stato e approvate dal Governo.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandandoli a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 11 agosto 1861.

VITTORIO EMANUELE

Registato alla Corte dei conti addì 28 agosto 1861
Reg. 17. Art. del Reame n. 122. Milano.
Luogo del Sigillo: F. P. Giordano/20. Venezia.

M. Mazzarova

rendesse finalmente unita tutta l'Italia.

Tutti i cittadini dovevano avere la possibilità di addestrarsi all'uso delle armi per arrivare a formare un Esercito-Nazione a base popolare, unico efficace argine alle minacce espansionistiche dello straniero:

“E chi diavolo sognerà d'invadere l'Italia coi suoi due milioni di militi che i nostri nemici hanno conosciuto, sotto il cimiero del bersagliere, come sotto la rossa camicia? Ogni Comune abbia le sue compagnie di militi ed invece di mandarli la domenica nella bottega del prete, li mandi al campo di Tiro, per istruirsi nelle manovre, maneggi d'armi, ginnastica ed istruzione letteraria.”

Un piccolo opuscolo dal titolo *Garibaldi a Brescia*, edito dalla Tip. Orfani nel 1933 e scritto dal senatore Carlo Bonardi, per commemorare i cinquant'anni dalla morte del generale, dettaglia, con ricchezza di particolari, i numerosi episodi che hanno visto la nostra città incrociare le azioni militari e politiche di Garibaldi.

Siamo giunti ai primi mesi del 1862 e, riprendendo quanto scritto dal Bonardi nella sua commemorazione all'Istituto Fascista di Cultura di Brescia, tracciamo un quadro di quanto sarebbe avvenuto nei mesi successivi:

“Egli brama azione, non parole. Fondata il Comitato di provvedimento per Roma e Venezia, formula il disegno di legge per l'armamento nazionale, inizia la propaganda per la costituzione delle Società di Tiro a segno e di Mutuo Soccorso.

Quale fervore di persuasione seconda ha l'apostolo che congiunge il pensiero della fraternità umana alla fierezza virile della preparazione delle armi per i prossimi cimenti redentori!

Nel marzo del 1862 egli percorre la Lombardia; giunge, certo di una rispondenza sicura, nella nostra provincia e vi infiamma gli animi e i propositi: le nostre più attive Società operaie, i campi di Tiro a Segno sorsero allora.

Il 12 Aprile è ad Orzinuovi e a Chiari; da qui, il 13, a Coccaglio dove parla al popolo dall'Albergo Posta, poi a Rovato ove visita la località del Tiro a segno. Nel pomeriggio giunge tra noi in carrozza e scende all'Albergo d'Italia; la città memorabile lo accoglie trionfalmente.

Dal balcone egli dice al popolo: <È certo l'avvenimento più felice della mia vita trovarmi tra il popolo di Brescia: popolo che merita da me tanta simpatia e tanto affetto come da quanti amano l'Italia>.

Egli visse per qualche giorno la vita bresciana; lo spirito rude e devoto del popolo, l'amenità dei luoghi, la vicinanza del confine lo indussero a sostare tra noi.

Alla guida della neonata società fu posto Giuseppe Garibaldi che, in continuità ideale con i suoi vecchi Cacciatori delle Alpi, vedeva ripresentarsi una nuova occasione di riarmare il popolo, nella mai abbandonata visione che solo dal popolo armato poteva svilupparsi una guerra di liberazione nazionale che, affrancatasi dai gioghi delle grandi diplomazie europee,



Giungevano a lui i patrioti tutti, i volontari di ieri e di domani che accoglieva affabile... Il 14 egli si reca a Mompiano nella villa Facchi fino al 17 in cui si trasferì nella magnifica villa del conte Fenaroli a Rezzato.

Tuttavia, i suoi movimenti sono tenuti sotto stretta sorveglianza dal governo sabauda che non vuole incidenti diplomatici con Austria e Francia.

Sempre dall'opuscolo del Bonardi: *"Il Pungolo di Torino in quei giorni scrive: <Si accerta che il presente momentaneo ritiro di Garibaldi (a Mompiano e Rezzato) non sia estraneo affatto alla politica ed a gravi avvenimenti che forse in quel ritiro si stanno maturando>. Egli, infatti, preparava la nuova campagna e ne addestrava i volontari per avere i Carabinieri emuli dei Genovesi dei Mille!*

Pochi giorni prima aveva diretto una lettera ai Sindaci della Lombardia incitandoli alla fondazione della Società del Tiro a Segno perché <la carabina è l'arma dei popoli liberi intelligenti: il milione di fucili ci condusse a Palermo e a Napoli, un milione di tiratori spazzerà senza bisogno di aiuti esterni il suolo d'Italia dallo straniero che ancora lo calpesta!>.

Il 22 aprile è a Brescia: *"Passa in rivista la Guardia Nazionale e gli studenti ai quali rivolge l'ammonimento: <Attendete ai vostri studi ed addestratevi contemporaneamente alle armi; colla mente procurate il benessere della patria, col braccio contribuirete a far sì che essa non sia preda a esosi stranieri: accanto agli studi civili ponete i militari e saranno rispettati i vostri diritti>.*

Il 30 aprile lo passa tra Pozzolengo, San Martino, Desenzano, Sirmione per poi trasferirsi a Trescore

Balneario: lamenta dei forti dolori artritici che dice di voler curare ma, il motivo vero, è che vuole cercare di circondarsi dei suoi vecchi compagni di armi di tante battaglie per riorganizzare un esercito di volontari pronti a nuove azioni per liberare il Trentino, Venezia o i territori dello stato pontificio (*"Bisogna finirla; abbiamo bisogno di un altro cinque maggio è una vergogna che vi siano ancora in Italia dei fratelli schiavi"*) dice ad un gruppo di bergamaschi che avevano fatto parte della spedizione dei Mille).

Bonardi nella sua commemorazione sottolinea come: *"Garibaldi cerca di nascondere i suoi disegni: medita di liberare Venezia. Si afferma egli pensi ad una azione in Grecia per portarvi la rivoluzione estendendola poi in Albania, nel Montenegro, in Ungheria, assalendo così l'Austria, già minacciata alle spalle dalla Prussia; ma in realtà egli mira alla soluzione rapida di un attacco dal confine lombardo. Conta sulla propaganda compiuta e sull'entusiasmo delle accoglienze avute, certo sulla sorpresa..."*

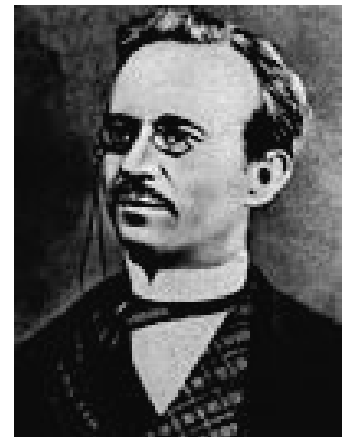
Ma il clima intorno a Garibaldi è cambiato: il nuovo governo piemontese, insediato il 3 marzo 1862 e presieduto da Urbano Rattazzi, non può e non vuole dare spazio alle iniziative personali del generale.

Immediato parte l'ordine, il 14 maggio, alle prefetture di Bergamo e Brescia di aumentare la vigilanza nei territori al confine tra la bergamasca e il bresciano e di fermare con l'esercito qualsiasi iniziativa si stesse preparando ad opera dei garibaldini, bloccando sul posto i volontari ed individuando quelli che dovevano essere ritenuti i capi del movimento insurrezionale.

Cosa effettivamente stesse preparando Garibaldi nei territori di confine tra Brescia e Bergamo è ancora fonte di studi e di approfondimenti: sicuramente ci troviamo di fronte ad un personaggio che ha costruito tutta la sua vita improntandola all'unico e irrinunciabile scopo di raggiungere, con tutti i mezzi militari a sua disposizione, l'obiettivo ultimo di vedere riunificata tutta l'Italia.

Tutte le sue mosse, dalla creazione dei Tiri a Segno Nazionali e delle Società Emancipatrici italiane, miravano allo scopo, mai nascosto, di creare un esercito a forte base popolare che potesse muoversi a volte in maniera indipendente, mentre altre avrebbe fiancheggiato l'esercito sabauda.

Insofferente a qualsivoglia valutazione di geopolitica, cercò sempre di forzare la mano al Re, di cui aveva comunque grande stima, cercando di trascinar-



lo in avventure militari che i rapporti internazionali di allora tra Francia, Austria, Prussia, Germania e Stato Vaticano non permettevano ancora di modificare.

La Spedizione dei Mille e la liberazione delle regioni meridionali dal controllo dei Borboni rimaneva, ancora, un modello da cui ripartire per completare un'opera rimasta incompiuta e che doveva, finalmente, arrivare alla liberazione di tutte le zone ancora occupate, riunificando, di fatto, tutta l'Italia sotto il segno di Vittorio Emanuele.

Ma la sua enorme popolarità non era sufficiente a scalfire e modificare quegli accordi, spesso segreti, che legavano tra loro le grandi potenze dell'epoca e che disegnavano una stretta suddivisione dell'Italia e dell'Europa in precise zone d'influenza.

Non potevano certo essere poche centinaia di volontari a lui fedeli a forzare la mano al Re che, anzi, subì forti pressioni, sia da parte austriaca che francese, perché tutto rimanesse nell'attuale status quo.

Sulle mosse di Garibaldi, e i suoi frenetici spostamenti tra le città e i territori di Brescia e Bergamo, diverse sono le interpretazioni: alcuni storici sono propensi a pensare che i volontari, che in gran numero si portavano sul Lago d'Iseo, si sarebbero mossi verso Nord, attaccando il Tirolo austriaco, altri che si preparassero a un attacco verso Mantova e Peschiera per poi invadere il Veneto, altri ancora che la meta finale fosse Roma e i territori sotto il dominio del Papa.

In una gara simile a una caccia tra il gatto e il topo, fatta di mosse e contromosse, di spostamenti di uomini tra zone diverse, di finte e contro finte ecco come lo storico Francesco Ghidotti narra l'episodio al centro di quest'articolo sulla rivista *Memorie Illustri di Palazzolo sull'Oglio* del 2011:

“In quel maggio 1862 gruppi di volontari, che avevano partecipato alla campagna per la liberazione del Mezzogiorno, cominciarono ad affluire a Sarnico, nell'ambito di un progetto di attacco sul Veneto e sul Trentino, che avrebbe dovuto svolgersi sotto la guida di Garibaldi, che si era insediato a Villa Camozzi, presso le terme di Trescore, col pretesto di voler curare fastidiosi dolori artritici che lo affliggevano. Quando ormai la spedizione appare prossima all'inizio, il 14 maggio il governo ordina all'esercito di sbarrare tutti i passi della valle Camonica al fine di impedire qualsiasi tentativo di passare la frontiera. Viene ordinato alla forza pubblica di arrestare quanti si sono concentrati nei paesi presso Trescore, requisire armi e equipaggiamenti militari. Non potendo far arrestare Garibaldi, ordina di procedere a quello del suo luogotenente Francesco Nullo. Gli atti processuali ci confermano che alle ore 16 del 14 maggio viene sequestrato un carro carico “di effetti di militar corredo” mentre transitava in Grumello del Monte. Un verbale delle ore 18 fatto dai carabinieri di Palazzolo riguarda l'arresto di Francesco Nullo e Roberto Ambiveri, “allo scalo della ferrovia”; il primo perché sospettato per uno dei capi fautori del movimento mazziniano che si tenta in Sarnico, ed il secondo per precauzione al riguardo. Arrestarono pure Pasquali Giuseppe di anni 28 impiegato all'officina calce, nativo di Mantova, Luigi de Chiari, veneto.

Luigi Testa, attendente del Nullo, riesce a fuggire e a recare la notizia a Garibaldi in Trescore. Nei giorni 14 e 15 maggio, oltre ai quattro presi a Palazzolo, 35 sono arrestati alla stazione di Bergamo, 48 a Sarnico, 39 ad Alzano e 6 alla stazione di Porta Vittoria a Milano.

L'arresto è effettuato per ordine del capitano comandante la compagnia di Bergamo, dal comandante la stazione di Palazzolo con quello di Trescore.

Alle ore 18 del 14 maggio, nella caserma dei Carabinieri di Palazzolo, è steso il verbale dell'arresto di Nullo e dell'Ambiveri, “*il primo tenuto sospetto di un attrupamento sedizioso ed il secondo per precauzione al riguardo. Noi marescialli d'alloggio, Tinto Ambrogio e Talone Filippo, ambi dell'arma a cavallo, il primo della stazione suddetta ed il secondo comandante quella di Bergamo, facciamo noto che allo scalo della ferrovia, circa le ore sei pomeridiane arrestammo il sig. Tenente colonnello di cavalleria Nullo Francesco e Ambiveri Giuseppe Roberto di Bergamo, il primo perché sospetto come uno dei capi fautori del movimento mazziniano che si tenta in Sarnico, ed il secondo per precauzione, onde evitare che dilatasse la voce da quella parte dell'arrivo di costà di rinforzi, onde non sorpren-*”



derli nel loro divisamento. Il presente processo verbale, in uno agli arrestati, si presenteranno, per ordine del sig. Prefetto di Bergamo, al sig. Prefetto di Brescia per le misure che crederà del caso”.

In uno degli interrogatori cui è sottoposto a proposito della spedizione delle armi, il colonnello Nullo risponde che le stesse da Genova dovevano essere portate a Sarnico e che il generale Garibaldi “aggiunse che se qualcuno avesse fatte osservazioni in proposito gli si rispondesse che erano carabine destinate al Tiro nazionale, che faceva venire egli stesso... Supponevo che l'arruolamento di quei giovani in paesidelle già indicate provincie dipendessedà inviti del generale stesso... Ignoro poi assolutamente quali fossero le vere sue intenzioni... e per conseguenza ignoro se si potesse trattare di una spedizione qualunque in Tirolo italiano od in altra parte, oltre il confine”.

L'Ambiveri, invece, interrogato risponde: “Mercoledì 14 corrente, verso le sei pomeridiane io mi trovavo vicino alla stazione di Palazzolo, in compagnia del mio amico colonnello Nullo, il quale mi aveva appunto invitato a fare una passeggiata con lui, e mentre andavamo discorrendo, il maresciallo dei carabinieri reali di Bergamo indicò al capitano dell'arma stessa la persona del sig. Nullo ed il detto capitano, presentatosi tosto al colonnello chiedendogli il nome e sentendo che era il Nullo, lo pregò di seguirlo in caserma. E malgrado il colonnello insistesse per sapere se era in istato di arresto, ciò non si volle admettere dal capitano e nonostante lo seguì in caserma, invitando me a tenergli compagnia, desiderando di avere un testimonio degli interrogatori che avrebbe a subire. Arrivati alla porta della caserma, io richiesi quel sig. Capitano se potevo andarmene, ma egli mi rispose che gli favorisse di restare e ci assicurò che avrebbe telegrafato a Bergamo nel nostro interesse, ma ad un'ora dopo mezzanotte seppimo da un carabiniere che dovevamo partire per Brescia e vi fummo tradotti, io e Nullo con due altri che non conoscevo, nel mattino successivo colla prima corsa del vapore. Qui vi giunti fummo portati alle carceri della Pretura, dove stettimo tutto il giorno 15 e fin a due ore e mezzo del successivo giorno 16, quando, introdotti in una vettura separatamente l'uno dall'altro e trasportati alla stazione dell'Ospedaletto e posti in un vagone, fummo trasportati in questa città (Alessandria) nelle carceri correzionali e poscia dopo alcune ore in questa cittadella. Protesto di ignorare affatto e di non poter presumere, per quanto vi pensi sopra, il motivo per cui siasi adottata una tal misura a mio riguardo essendo sempre stato devoto al Governo ed alla causa nazionale, non avendo alcun precedente contro di me perché ho sempre atteso ai miei interessi ed in quel giorno stesso 14 ero andato a Trescore, dove sono i miei beni e dove l'attuale educazione dei bachimi aveva chiamato, e se non fosse stato per questo motivo io non sarei andato in quel giorno a Palazzolo. Ho motivo di supporre che causa del mio arresto sia stata la compagnia del mio amico Nullo e non dubito punto che l'autorità giudiziaria procederà alacrememente

per constatare la mia innocenza e restituirmi alla famiglia numerosa di otto figli, che tanto abbisogna della mia assistenza.”

Sarà messo in libertà provvisoria il 28 maggio successivo.

Garibaldi, di fronte all'arresto ingiustificato dei suoi fedeli, protesta in forma dignitosa, assumendosi la responsabilità dei concentramenti e indirizzando ai prigionieri una lettera consegnata al suo braccio destro colonnello Vittore Tasca, venuto apposta a Trescore e che doveva servire a tranquillizzare gli arrestati: “Miei



cari amici, io vi consiglio e vi autorizzo a dire che siete stati chiamati a Bergamo da me. La nazione poi, non ne dubito, vi sarà grata del vostro slancio patriottico e della vostra abnegazione”.

Garibaldi raggiunge la prefettura di Bergamo e costringe il rappresentante del governo a spedire un telegramma a Torino per chiedere il rilascio immediato dei fermati.

Sostiene che Nullo e i suoi compagni hanno agito per conto suo.

Dopo aver sconsigliato il prefetto di Bergamo d'invviare a Brescia il Nullo e l'Ambiveri, ed aver ricevuto assicurazione che sarebbero stati tradotti altrove, il prefetto di Brescia, il barone Giuseppe Natoli, ebbe la sorpresa di trovarsi a Brescia, nelle carceri della Pretura, dietro il Palazzo della Loggia: “chi li scortò lasciòli colà, essendo quella la prima prigionia in cui s'imbattè per la via.”

La situazione all'improvviso precipita: verso le ore 20, una colonna dimostrò davanti alle carceri ed alla prefettura chiedendo al Natoli la liberazione dei prigionieri.

Il prefetto, preso alla sprovvista, sollecita allora la collaborazione del conte Gerolamo Fenaroli, comandante la Guardia Nazionale, ma questi, non volendo essere coinvolto in quella che si prospettava come una grossa grana politica, abbandonò la città rientrandovi.

Il Natoli ordinò che una compagnia di linea corresse alle carceri ed un'altra al Broletto, sede dei suoi uffici. Alle prigionie della Pretura, sempre per ordine del prefetto, accorse anche un'esigua pattuglia della Guardia Nazionale, rafforzando i carabinieri che di già si trovavano a presidiare. I dimostranti avevano già aggredito le prigionie e la forza pubblica aprì il fuoco causando quattro vittime umane. L'indomani il prefet-

to rassegnò le dimissioni.

Alcuni giorni dopo cercando di giustificare il suo operato, scrive: *“credetti di non dover compromettere l'autorità governativa venendo a parlamentare con un attrupamento che chiedeva da me la liberazione dei prigionieri. Cioè la violazione de' miei doveri di rappresentante del governo.”*

Fin qui la narrazione dello storico Francesco Ghidotti ma anche altri periodici conservati in Emeroteca Queriniana, come *Studi Garibaldini* o *Studi Trentini di Scienze storiche*, analizzano l'episodio soffermandosi su aspetti diversi e tra loro complementari.

Naturalmente fondamentali sono i quotidiani dell'epoca, ricchi di particolari su quanto successe tra l'aprile e il giugno 1862.

Partiamo con la *La Sentinella Bresciana*, quotidiano nato il 1° settembre 1859 e di cui la nostra Emeroteca conserva la collezione completa: numerosi sono gli articoli che tra il 15 aprile e i primi di maggio del 1862 vedono Garibaldi protagonista di frenetici incontri, inaugurazioni di Tiri a segno, bagni di folla entusiasta tra Rezzato, Chiari, Brescia, Cremona, Castelfreddo, Montichiari, Castiglione, Asola, Desenzano, Solferino, Medole ecc. fino al suo trasferimento a Trescore Balneario.

Una nota sulla Sentinella del 4 maggio 1862 riporta: *“La salute del generale, quantunque non ancora pienamente ristabilita, pure va sempre migliorando. Urgentissimo di lui bisogno è la quiete, e il riposo dopo tante emozioni, e dopo i disagi inevitabili in un viaggio lungo e rapidissimo qual fu quello degli ultimi giorni.”*

Il riposo fu del tutto relativo, costretto ad intervenire subito su una serie di dispute interne alla Società emancipatrice di Genova che si presentarono a Trescore per dirimere alcune controversie interne alla presenza del generale che dichiara: *“Nel 5 maggio, in Trescore, ho potuto corroborarmi nel concetto che si meritano i miei correligionari politici – confermiamo che non vi può essere democrazia senza onestà d'intendimento e rispetto alla volontà nazionale. Non più diffidenze dunque in un paese che deve trovarsi compatto nelle ultime battaglie dell'indipendenza... - Italia e Vittorio Emanuele! ... - Ecco la nostra bandiera, ecco il voto consacrato dalle moltitudini, proclamato oggi dall'entusiasmo per il Re guerriero di mezzo milione di popolo, a cui fanno eco tutte le popolazioni della penisola. - Ecco la meta a cui devono tendere tutte le aspirazioni. - Ecco finalmente il vangelo politico, su cui posero la destra, ieri, uomini che io mi onoro di chiamare fratelli, uomini che l'Italia ed il Re troveranno sempre cooperatori sulla via che conduce alla intera nazionale rigenerazione.”* Si ritrovò una concordia interna che permise alla Società di andare avanti.

Ma ben altre erano le mosse e le azioni che si compivano in quei giorni, di basso profilo per non generare eccessivi allarmi ma anch'esse costanti nel cercare di

raggiungere nuovi obiettivi militari e politici.

Il primo segnale è il 13 maggio 1862: nella stessa casa in cui era ospitato Garibaldi viene arrestato Giovan Battista Cattabeni, che aveva partecipato, come ufficiale, alla spedizione dei Mille. Viene immediatamente inviato a Milano.



Cattabeni.

Garibaldi infuriato scrive: *“Il colonnello G. B. Cattabeni, valoroso ufficiale, coperto di nobili cicatrici, di condotta sempre intemerata, venne arrestato – senza le formalità prescritte dalle leggi – nella scorsa notte in questa casa, e tradotto a Milano come un malfattore.*

Io ricordo al paese che, se il Governo ha l'obbligo di far rispettare la giustizia, ha pure l'obbligo di rispettare la dignità dei cittadini, e principalmente dei benemeriti della patria.”

La situazione in città si fa sempre più tesa, dopo il trasferimento nelle carceri del Broletto del colonnello Nullo. Nella Cronaca della città de *La Sentinella Bresciana* del 16 maggio 1862, leggiamo:

“L'impazienza di quegli indugi che imperiose circostanze impongono alle estreme lotte della patria emancipazione, sovraccitò molti Garibaldini, agglomeratisi in alcuni punti della provincia, e specialmente in Sarnico. Ne avvenne perturbazione della pubblica tranquillità, e minaccia alla morale autorità del governo, che essendo il risultato del voto nazionale non può soffrire di essere o soverchiato o eliso nella sua azione.

Il governo con sollecite ed energiche misure e di prevenzione e di repressione giunse in tempo a scongiurare il pericolo, e a Sarnico ed ovunque la quiete fu ristabilita. A molti arresti si dovette procedere. Dei catturati giunsero iermattina a Brescia il colonnello Francesco Nullo, Luigi di Chiaro di Venezia, Pasquali Giuseppe di

Mantova, ed Ambiveri Giuseppe di Bergamo.

Sull'origine del fatto, sul suo sviluppo, e sulle sue conseguenze stimiamo prudente consiglio serbar silenzio, finché di mezzo alle svariatisime, e contraddittorie voci che corrono, la verità si sia fatta piena luce.

Oggi dobbiamo solo lamentare un dolorosissimo fatto avvenuto iersera.



Porta d'ingresso al Broletto.

Molti del popolo si ammutinarono alla Pretura pretendendo lo scarceramento del colonnello Nullo. Caduta, come era naturale, inevasa questa pretesa, con urla, e schiamazzi si diedero a percorrere la città, sperando ingrossar le file, poi ritornarono con maggior insistenza alla Pretura, e con colpi violenti forzarono ed apersero la porta. Si udirono allora parecchie detonazioni d'armi da fuoco da parte della truppa ivi di guardia; alcuni del popolo caddero feriti; dicesi che due sian morti.

La Guardia nazionale fu invitata a porsi sotto le armi.

Gli arrestati Nullo e compagni questa mattina partirono da Brescia.

Raccomandare al nostro popolo la tranquillità, il rispetto all'ordine ed alle leggi, jersera violato sarebbe misconoscerne l'indole, che di raccomandazioni tali non ha duopo.

Il giorno 17 maggio 1862 sempre **La Sentinella Bresciana** nella Cronaca della città riferisce:

“La pubblica tranquillità non fu ieri menomamente turbata. La Guardia Nazionale, che se fosse stata chiamata giovedì sera sotto le armi prima che la dimostrazione da tutti preannunziata avvenisse, avrebbe indubbiamente evitato le funeste conseguenze che si ebbero a lamentare, ha dato prova novella del suo patriottismo e della sua abnegazione. Un intero battaglione fu ieri in servizio, oggi un altro e così via. Iersera grosse pattuglie di essa percorrevano la città, e col loro aspetto ridonavano la fiducia all'intera cittadinanza, dai luttuosi fatti dell'altro ieri messa in qualche allarme.”

Dalla descrizione degli avvenimenti, ligia alle veline governative tipica de *La Sentinella*, si stacca, invece, il quotidiano d'impronta mazziniana *L'Unità italiana* che descrive con maggiori particolari quanto successe:

“Il giorno 15 maggio, i carabinieri arrestavano a Palazzolo il ten. colonnello Nullo, ed il signor Ambiveri di Bergamo, e sequestrarono un carro di effetti militari. - Il maggiore dei carabinieri ne avvertiva tosto il prefetto di Brescia, barone Natoli, per mezzo del seguente telegramma - <Sequestro d'effetti militari a Palazzuolo. - Il tenente colonnello Nullo e Ambiveri di Bergamo, in arresto a Palazzuolo. - Domandare informazioni al prefetto - Autore di spedizione di effetti è Nullo, mazziniano. Parte degli avventurieri partiti per Alzano - non abbiamo truppa per inseguirli - Il generale ne domanda - parto per Milano>.

Garibaldi interviene subito e da Trescore si porta a Bergamo dove scrive al governo addossandosi tutta la responsabilità di quanto stava succedendo, cercando di scagionare il Nullo e l'Ambiveri. Ma l'intervento non ha successo.”

Continua la narrazione degli avvenimenti su **L'Unità italiana**:

“Ma tal fatto, già triste per sé, doveva produrre tristissima conseguenza per l'inettezza e l'incuria di coloro, cui è affidato in Brescia il governo della città.

Il colonnello Nullo, appena giunto a Brescia, veniva trasferito alle carceri della pretura urbana.

Saputosi ciò dai cittadini, essi radunavansi in crocchi per le vie, tentando di scoprire l'ignota cagione, per la quale tale arresto fosse avvenuto.

In capo a non molto, tali riunioni s'erano fatte così numerose, che il colonnello della Guardia Nazionale, signor Gerolamo Fenaroli, recavasi dal prefetto, e chiedevagli istruzioni - Il prefetto rispondeva che a tutto aveva egli provveduto - Verso le 8 circa pom. riunitisi gli

LA SENTINELLA BRESCIANA
GIORNALE POLITICO
UFFICIALE PER LE INSERZIONI DEGLI ATTI GIUDIZIALI ED AMMINISTRATIVI
per la Provincia di Brescia

Il numero 2 cent. del
1862

NOTIZIE.

NOTIZIE.
Il sig. Cattolani, ex-ufficiale nell'esercito nazionale, venne arrestato nella notte del 15 maggio a Treviso. A questo proposito leggiamo nella Gazzetta di Torino:
« Cass del legni in Treviso 15 maggio 1862 »
« Prege la gravissima di costui (Brescia) a voler lasciare questo luogo nel suo accreditato stato. »
« Salute e ringraziamenti. »
« Ferdinando »
« Felice Bellani »
« Alla Direzione del giornale la GAZZETTA DI TORINO. »
« Il signor G. B. Cattolani, valeroso ufficiale, esorte di mobili cicatrici, di condotta sempre intemerata, venne arrestato — come lo fu molti provetti della legge — nella scorsa notte in questa casa, e tradotto a Milano come un mal fatto. »
« Lo ricordo al paese che, se il Governo ha l'obbligo di far rispettare la giustizia, ha pure l'obbligo di rispettare la dignità del cittadino, e principalmente del benemerito della patria. »
« G. GAMBALZINI. »

GROMACA DELLA CITTA

La impazienza di quegli lodigi che imperiosa circolante impongono alle carriere lode della patria emancipazione, sorretto molti Garibaldini, aggiornati in alcuni posti della provincia, e specialmente in Sarisio. Ne avremo perturbazione della pubblica tranquillità, e minaccia alla morale autorità del governo, che essendo il risultato del voto nazionale non può soffrire di essere o asserchiano o ciano nella sua azione.

Il governo con sollecite ed energiche misure e di prevenzione e di repressione giunse in tempo a scongiurare il pericolo, e a Sarisio ed ovunque la quiete fu ristabilita. I molti arresti si dovettero procedere. Dei catturati giunsero irrimediati a Brescia il colonnello Francesco Nolle di Borgogna, Luigi Di Chio di Venezia, Fratelli Giuseppe di Bassano, ed Anselmi Giuseppe di Bergamo.

Coll'origine del fatto, nel suo sviluppo, e sulle sue conseguenze sinistre produce conseguenze ardue sconvolte. Invece di essere accreditato, e contraddittorie voci che uccidono, la verità sino fatta piena luce.

Oggi dobbiamo solo lamentare un dolorosissimo fatto avvenuto in casa.

Molti del popolo si ammantarono alla Probra pretendendo la sacrosantità del colonnello Nolle. Come era naturale, insorse questa pretesa, con sulti, e addegnati si diedero a percuotere la città, sperando impressionare le file, poi ristabilito con maggior insistenza alla frontiera, e con colpi violenti furono ed appresso la porta. Si udirono allora parecchie detonazioni d'armi da fuoco da parte della truppa di polizia; alcuni del popolo caddero feriti; diversi che due siano morti.

La Guardia nazionale fu invitata a porli sotto le armi.

Gli arrestati Nolle e compagni sono stati portati da Brescia.

Raccomandare al nostro popolo la tranquillità, il rispetto all'ordine ed alle leggi, per non violare sarebbe macchinazione Tindio, che di raccomandazioni tali non ha bisogno.



sparsi gruppi di popolo, procedevano in colonna di poche centinaia, preceduti da giovanotti, da ragazzi anzi, e s'avviavano verso il palazzo del prefetto, onde avere schiarimenti, ed ottenere, se possibile, la liberazione del carcerato – Nessun grido di morte né di minaccia, erano tutti inermi – Il signor prefetto intanto pensava bene di non lasciarsi trovare, e, benché in casa, fece rispondere ch'ei non v'era.

La pioggia intanto cadeva dirotta: la gente coll'ora più tarda s'era già diminuita; separatasi la folla, parte portavasi al teatro Guillaume, ove entrata nell'andito chiedeva del Prefetto – i soldati schierati, l'arma a riposo, non furono né insultati, e nemmeno avvicinati. Non trovato il prefetto, la pacifica dimostrazione procedeva verso le carceri, dove (e questo è quanto fece il signor prefetto per l'ordine pubblico) un sedici soldati erano stati spediti di rinforzo una mezz'ora prima. - Cosa sorprendente, essi vi si rinchiusero tosto arrivati, ne diedero altro segno di vita, prima che il misfatto avesse luogo – Le grida di < Vogliamo Nullo - Libertà all'amico del Generale – W Garibaldi! >, raddoppiarono; in quel mentre cinque o sei fra quelli che stavano innanzi si diedero a bussare. Non ottenendo risposta, cominciarono a spingere e a urtare – Nessuna intimazione di sperdersi fu udita, non una voce rispose, o almeno se il fece, fu coperta dal tumulto – Ma non poteva l'ufficiale di guardia salire ad una finestra, e di là fare le intimazioni d'uso?

Il fatto sta che mentre una imposta del portone cadea scassinato, mentre, altri dicono, anche lo sportello era stato aperto, una scarica di fucilate gettò la morte fra i primi che avvicinavano la porta. Dapprima nes-

suno si sgomentò, tutti credendo che fosse uno sparo a polvere, per sbigottire i giovanetti che si trovavano innanzi. Ma al grido doloroso dei feriti la folla indietreggiò, e diedesi a fuggire lasciando i miseri colpiti dalle palle, stesi sul terreno.

Ora ecco la parte più orribile della triste scena – alcuni soldati uscendo, inseguirono a fucilate i fuggenti – ciò che vien comprovato da una ferita riportata nella schiena da uno dei cittadini. Tre di quegli infelici morirono nella notte stessa.

- Redondi Stefano, d'anni 19, facchino.
- Ghidini, d'anni 40, operaio stampatore.
- Scolari, d'anni 29.

Un quarto, lo Zanardelli, d'anni 16, giaceva morente all'ospedale la sera del 16, ed è forse da noverarsi ora fra i morti.

Appena compiuto l'atroce fatto, varii cittadini di Brescia, fra i quali posso nominare i signori avvocati Grana e Guzzetti, recaronsi tosto dal prefetto, che accolseli freddamente chiedendo loro, < Che cosa vogliono? Chi sono? > - < Vogliamo, un d'essi, ch'ella impedisca almeno nuovi orrori. > - < Con che veste si presentano essi? Potrei non ascoltarli. > - < Colla veste di cittadini. > - Allora il prefetto, scorgendo il deputato Guzzetti, riprese: < Parlo con loro perché il signore è deputato, altrimenti avrei anche potuto negare di dar loro ascolto. > - Dopo alcune parole, il signor prefetto finì col dire: < Signori, io so morire al mio posto. > - < Allora sarebbe già morto, rispose uno, poiché il suo posto era fra i cittadini, nel pericolo, non nelle sue stanze. >



Portone d'ingresso al Broletto.

Ma poco approfittava il signor prefetto dell'avviso datogli, poiché altro non faceva che pubblicare un manifesto, il quale irritò vieppiù il popolo di Brescia.

P.S. Oltre i sunnominati morti, contavansi tre o quattro feriti, di cui ignoravasi ancora il nome, poiché, feriti leggermente, eransi condotti alle case loro; parlasi come di cosa certa anche di una signora.

I cittadini che recavansi dal signor prefetto trovavano, nella sua dimora, una compagnia di soldati, perlochè gli venne a voce rimproverato che solo alla propria salvezza egli avesse provveduto...”

I morti furono alla fine 4: Scolari Giovanni di 14 anni (calzolaio), Redondi Stefano di 29 anni (facchino), Ghidini Francesco di 44 anni (tipografo), Zanardelli Domenico di 15 anni (sarto) morto a metà luglio per le ferite riportate.

L'eccidio ingiustificato di alcuni cittadini bresciani, e il ruolo che ebbero il prefetto e l'esercito, provocò in tutta Italia, ed anche all'estero, una grande risonanza mediatica.

Tutti i giornali di quei giorni riportarono la cronaca degli arresti illustri, della detenzione nelle carceri del Broletto e dell'inutile tentativo da parte del popolo bresciano di liberare alcuni degli eroi che si erano bat-

tuti, e ancora si sarebbero battuti negli anni successivi, per raggiungere l'agognata indipendenza italiana.

Anche il parlamento fu teatro di aspri scontri tra chi giustificava l'azione repressiva del governo Rattazzi e chi, invece, vedeva ancora una volta sacrificata sull'altare della geopolitica internazionale la spinta unificatrice dei rivoluzionari garibaldini e mazziniani.

Lascio a ulteriori e successivi approfondimenti l'analisi dettagliata della storia di quelle settimane a cavallo tra maggio e giugno del 1862 per riallacciarmi al titolo che ho scelto per l'articolo di questo numero di *Misinta*.

Ricorrendo il trentennale della fondazione dell'Associazione dei Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta” ricordo come la stessa ha la sua sede istituzionale in Biblioteca Queriniana ed ha visto in tutti questi anni sviluppare la sua attività all'interno dei locali dell'edificio che si pone di fronte al settecentesco palazzo che, tuttora, ospita la Biblioteca.

Ma che cosa è stato e che cos'è, oggi, l'edificio che ospita l'**Emeroteca**?

La sua storia è legata, e non può essere altrimenti, alla filologia architettonica dell'intero complesso del

Broletto di Brescia.

Su di esso è stato naturalmente scritto moltissimo, soprattutto da prestigiosi studiosi locali (G. Panazza, V. Volta, G. Piovanelli, G. Treccani ecc.) e fare una sintesi di questi studi è impossibile e non è questa la sede più opportuna.

Alcuni accenni sono però fondamentali per meglio inquadrare, dal punto di vista architettonico, i motivi del titolo dell'articolo.

Il Broletto di Brescia si sviluppò nel corso dei secoli con una serie di stratificazioni architettoniche di cui troviamo ancora traccia leggendone sia le murature esterne che quelle interne.

Un primo nucleo, di quello che fu il nuovo Palazzo del Comune, fu eretto in pietra tra il 1223 e 1227 e venne denominato *Palatium Novum Maius* sostituendo il vecchio *Pallatio Communis Brixiae* la cui struttura era in legno e quindi soggetta al rischio di incendi. Era la sede del Podestà, con la grande sala del Consiglio Generale e della Cassa pubblica del Comune.

Verso Piazza Martiri di Belfiore venne eretto, intorno al 1232, il *Palatium Novum Minus* sede del Collegio dei Sapienti e dell'Assessore del Podestà. Aggiunte e modifiche furono fatte tra il 1282 e il 1308 (sotto il vescovo Berardo Maggi e i Visconti), altre ancora tra il 1404 e il 1421 sotto Pandolfo Malatesta per arrivare al periodo della dominazione veneta, tra il 1426 e il 1797.

Riferibili a questo periodo sono da far risalire la costruzione degli uffici destinati al tribunale del Maleficio e alla Cancelleria Pretoria e, soprattutto, intorno al 1626, ad opera del Capitano Andrea da Lezze, la creazione di nuove carceri sull'attuale via Cardinal Querini.

Nel periodo napoleonico in Broletto si insediò la Prefettura mentre, anche dopo il 1859, la parte del complesso di proprietà comunale continuò ad essere usata come carcere, tribunale ed altre attività.

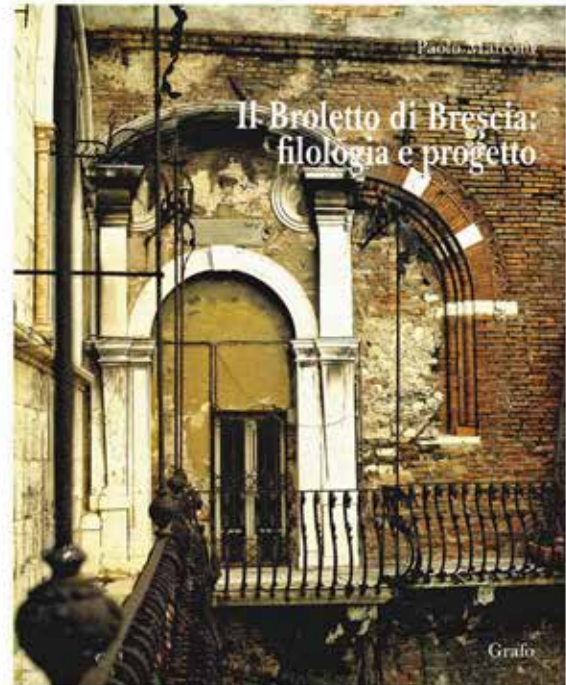
Altri interventi si succedettero negli anni successivi ad opera di Cosimo Canovetti, Luigi Arcioni, Giovanni Tagliaferri, Alfredo Giarratana, Egidio Dabbeni, Pietro Gazzola, Guido Marangoni.

Si arriva, così, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso quando, sulla parte del Broletto compresa tra via Cardinal Querini e Piazza Martiri di Belfiore, dopo

anni di abbandono e l'accendersi di feroci polemiche cittadine sul suo riutilizzo, si decise di intervenire con un incarico affidato ad uno dei maggiori e più famosi architetti italiani il romano Paolo Marconi, teorico del restauro conservativo degli edifici storici e dei monumenti.

Il progetto del "restauratore filologo" doveva riguardare

tutta la parte del Broletto di proprietà comunale, così come dettagliatamente illustrato nel volume scritto per la Grafo in occasione della presentazione del suo progetto.



Paolo Marconi

Il Broletto di Brescia: filologia e progetto

La riabilitazione
di un palinsesto architettonico
degradato ma prezioso

Comune di Brescia
Grafo

Ma, come spesso succede, le disponibilità finanziarie non permisero di realizzare nella sua completezza quanto inizialmente progettato dall'architetto Marconi. Rimase fuori tutta la parte che ospitava, e tuttora ospita, gli uffici dei Servizi Demografici del Comune di Brescia. Si riuscì a realizzare, invece, il ripristino dell'edificio che oggi ospita l'Emeroteca Queriniana, permettendo di trasferirvi quasi tutta la collezione dei periodici in precedenza ospitata nei depositi della Biblioteca Queriniana.





Sale delle ex prigionie del Broletto.



Vittima di questa cessazione dei lavori è stata anche la parte dell'edificio che aveva ospitato nei secoli precedenti (fino all'inaugurazione nel 1914 del carcere di Canton Mombello) alcuni locali adibiti a carceri cittadine.

Ed è proprio in queste stanze che avvenne la detenzione dei protagonisti di questo articolo.

Stanze rimaste intatte, pur nel loro degrado, e suggestive per i ricordi che richiamano.

La loro visita è possibile solo attraversando alcuni dei depositi dell'Emeroteca Queriniana e sarebbe auspicabile che l'Amministrazione Comunale potesse trovare, in un domani, i fondi necessari ad un loro restauro, recuperando la memoria di una pagina storica del nostro Risorgimento ai più sconosciuta, ma non per questo meno importante.





Il Broletto e la torre del Pegol da Piazza Paolo VI (Wikipedia).

SON TUTTE BELLE LE MAMME DEL MONDO. ORDINI E DECORAZIONI PER LE MADRI, LA FAMIGLIA E IL MATRIMONIO

LUCIANO FAVERZANI

Introduzione

In un'epoca come la nostra, nella quale la famiglia, il matrimonio e la maternità sono sempre più messi in discussione, colpisce, sfogliando le pagine di un qualsiasi repertorio di decorazioni il notare, come, in un tempo nemmeno tanto lontano, molte nazioni del mondo abbiano dato vita a decorazioni di merito rivolte proprio a questi ambiti.

La creazione di decorazioni di tal genere è legata strettamente al secolo che da pochi decenni ci siamo lasciati alle spalle.

La primogenitura nella creazione d'insegne dedicate alle madri spetta alla Francia che nel 1920 creò la "Médaille d'honneur de la Famille Française".

Il cosiddetto "secolo breve" ha visto il fiorire, l'affermarsi ed il crollo delle due principali ideologie politiche, fascismo e comunismo, nelle sue varie forme – Italia, Germania, Spagna, Unione Sovietica e tutti i paesi del blocco comunista – che tanti drammi e lutti hanno dato al mondo intero. È in seno a questi stati totalitari che si è avuto, fra gli anni '30 e l'inizio degli anni '50, la nascita di decorazioni di merito che dovevano avere il compito di dare un segno di riconoscenza a quelle donne che avevano sacrificato la propria vita a favore della prole, della famiglia e della vita coniugale e quindi della Patria.

Sarà poi con la fine dell'età coloniale europea che nelle regioni specialmente di lingua francofona – Centrafrica, Congo, Gabon e Siria – con l'unica eccezione dello Zambia, già colonia inglese, che si ha l'istituzione d'insegne di merito di tal genere sull'esempio delle Nazioni europee.

Il crollo infine, all'inizio degli anni '90, dell'Unione Sovietica e dei regimi comunisti, porterà alcune delle nuove entità Statali, sorte dalle sue ceneri, a creare

nuovi ordini che nelle intenzioni si rifacessero a quelli comunisti, ormai obsoleti.



Dalla Francia del Blocco Nazionale alla Spagna di Franco.

La fine della prima guerra mondiale con i suoi quasi 10 milioni di morti aveva notevolmente prostrato tutte le nazioni coinvolte nel conflitto. Il coinvolgimento di un numero così alto di uomini e la morte di un numero così rilevante di loro, aveva portato da un lato ad un coinvolgimento diretto delle donne nella vita, soprattutto economica, delle singole nazioni, e dall'altro la responsabilità che veniva loro addossata di farsi parte primaria nel sostentamento della famiglia e nell'educazione della prole. Inoltre la guerra aveva portato ad una grave crisi demografica, che ogni nazione cercò di combattere con un'attenta politica mirante ad aumentare la natalità.

FRANCIA

Médaille d'Honneur de la Famille Française

In data 25 maggio 1920 Jules-Louis Breton (1872-1940), Ministro dell'Igiene, dell'Assistenza e della Previdenza Sociale, inviò al Primo Ministro Alexandre Millerand (1859-1943), Presidente del Consiglio dei Ministri dal 20 gennaio al 23 settembre 1920 e successivamente Presidente della Repubblica dal 23 settembre 1920 all'11 giugno 1924, la seguente lettera:

Monsieur le Président,

Le releèvement de la natalité, qui s'impose à notre pays pour ne pas déchoir du rango où sa victoire d'a placé, et pour lui permettre d'en récolter tous les fruits, est avant tout une question morale. Nous ne devons donc rien négliger de ce qui peut encourager les mères françaises à faire à la maternité la part qu'elle doit avoir dans l'idéal de ceux qui fondent un foyer. Que la mère de famille soit honorée comme elle doit l'être, quelle se sente entourée du pieux respect et de la déférente sollicitude de ses concitoyens, au lieu de se heurter à l'indifférence, pour ne pas dire à la malignité publique; que l'importance et la grandeur de son rôle social apparaissent aux yeux de tous, et la mère de famille, bien loin de les regarder comme insupportables et de les rejeter comme s'ils contrariaient sa destinée, acceptera noblement, avec une légitime fierté comme faisant partie de son patrimoine d'épouse, les épreuves, les souffrances, les dangers même, qui sont inséparables de l'enfancement.

Entre ces deux sentiments: l'un égoïste, où l'individu ne songe qu'à son propre bien-être; l'autre altruiste, où il songe à perpétuer après lui sa race et sa patrie, les pouvoirs publics n'ont pas le droit de rester neutres. La République doit témoigner d'une manière éclatante de sa gratitude et de son respect envers celles qui contribuent le plus largement à maintenir par leur descendance le génie et la civilisation, l'influence et le rayonnement de la France.

Le décret que nous avons l'honneur de présenter à votre signature, et qui traduit un vœu exprimé à l'unanimité par le conseil supérieur de la natalité, institue sous le no de «médaille de la Famille française» un ordre de récompenses honorifique pour les mères de famille qui ont pris à tâche d'élever dignement de nombreux enfants. Un témoignage d'estime publique leur est dû de ce chef et leur sera remis accompagné d'une médaille de bronze si elles ont élevé au moins cinq enfants simultanément vivant, le dernier ayant atteint l'âge d'un an. La médaille sera d'argent, si ce nombre est de huit; d'or, s'il atteint dix.

Nous insistons sur ce point que, pour mériter cette récompense, il ne suffit pas de mettre au monde des enfants, il faut encore savoir les élever et s'efforcer en toute occasion, par le conseil et par l'exemple, de leur inculquer une saine éducation morale.

Il ne s'agit naturellement pas ici pour l'Etat, respectueux de toutes les philosophies et de toutes les croy-

ances, d'intervenir dans le domaine réservé à la liberté des parents, ni de s'immiscer dans leur façon de concevoir l'éducation donnée à leurs enfants.

Nous n'entendons juger de celle-ci que du dehors, et en nous plaçant exclusivement au point de vue objectif, sur le terrain des faits constatés par tous. Les parents méritent-ils une vie honorable? Leurs enfants annoncent-ils, dans l'ensemble, devoir se conformer à ce bon exemple, comme il est naturel de la part d'enfants sur lesquels une mère a veillé? Nous ne devons pas aller au-delà de cet examen; mais nous ne pouvons pas non plus nous en abstraire. Le témoignage de mérite et d'estime, que nous avons en vue, ne peut s'appliquer qu'aux familles vraiment méritantes, et estimées telles par leurs concitoyens. On en comprendra dès lors la valeur; et nous aimons à penser que l'humble ruban, qui rappellera ce témoignage de respect et de reconnaissance nationale; aura la plus grande valeur aux yeux des mères qui placent toute leur fierté dans le nombre et dans la valeur de leurs enfants.

Je vous demande donc, monsieur le Président, de rendre aux mères de famille nombreuses l'hommage qui leur est dû, en revêtant de votre signature le décret suivant, qui, nous le savons à l'avance, répond à la plénitude de vos sentiments.

Veillez agréer, monsieur le Président, l'hommage de mon respectueux dévouement.

Fu con tali finalità che, con decreto del 26 maggio 1920, il governo francese istituì la Medaglia d'Onore della Famiglia Francese ("Médaille d'Honneur de la Famille Française").

Il decreto stabiliva che i tre gradi della decorazione potevano essere conferiti a famiglie con dieci figli, la medaglia d'oro, a famiglie con otto figli, la medaglia d'argento, e a famiglie con cinque figli, la medaglia di bronzo. In tutti e tre i casi i figli dovevano essere tutti viventi.

La consegna delle prime medaglie ebbe luogo a Lille, nel corso di una manifestazione pubblica presieduta dallo stesso Ministro Breton e con la partecipazione di numerosi membri del Governo.

La medaglia era suddivisa in tre classi: oro, argento e bronzo. L'insegna, disegnata da Léon Deschamps, era costituita da una stella, del diametro di 36 mm, a otto punte, portante, al recto, nel centro un medaglione caricato dalla figura di una madre con in braccio un bambino e attorno, in una fascia circolare, la legenda "Famille Française"; al verso nel campo il motto "La Patrie Reconnaissante" e in basso uno spazio liscio per incidere il nome del decorato, attorno la legenda "Republique Française" e "Ministere de la Santé Publique", vi possono essere anche dei modelli portanti le legende: "Ministere de la Santé Publique et de la Population" o "Ministere de l'Hygiène". La medaglia era appesa ad un nastro rosso con una fascia centrale verde. Nei modelli in oro e argento al nastro era sovrapposta una rosetta, con i medesimi colori, rispettivamente di 22 mm e di 18 mm di diametro.



Nel 1940 con l'occupazione nazista della Francia e la fondazione dello Stato Francese, la medaglia fu fatta propria dallo stato collaborazionista di Vichy.

I conferimenti ebbero inizio già nel 1940, ma fu con i decreti del 13 e 17 dicembre 1943 che furono emanate le nuove disposizioni riguardanti la medaglia d'onore per le famiglie francesi.



Sul finire della guerra il Governo Provvisorio della Repubblica Francese emanò un decreto, datato 3 marzo 1945, con il quale veniva riconosciuta la validità dei decreti sopra citati, convalidando così le attribuzioni fatte dal Governo di Vichy; con il medesimo decreto veniva stabilito inoltre che con presentazione di semplice domanda scritta si concedeva alle madri insignite di tale segno d'onore da parte del Governo di Vichy di ricevere un nuovo diploma in sostituzione di quello creato in quegli anni. In un articolo apparso su *Parisien Libéré* del 14 dicembre 1944 proprio riguardo al diploma vi era scritto: *“Il portera la signature du générale de Gaulle, bien entendu. Et les mères françaises, mises à l'honneur, ne seront plus contraintes ainsi de garder leur diplôme au fond d'un tiroir à cause de Pétain!”*.

Con la ricostituzione del legittimo governo francese, il 22 ottobre 1947 fu emanato dal Ministero del-

la Sanità Pubblica e della Popolazione il decreto n° 47/2109 che veniva a riformare il regime della medaglia de la Famiglia Francese.

Con decreto del 28 ottobre 1982 n. 82-938 la medaglia fu rivista non solamente nei contenuti statutari ma anche nel disegno. Il decreto entrò in vigore il 1° gennaio 1983, e venne completato da un'ordinanza del 15 marzo del medesimo anno.

La decorazione mantenne la suddivisione in tre classi: oro, argento e bronzo. Fu sostanzialmente modificato il disegno che perse la sua forma a stella per assumerne una rotonda. Il disegno della nuova insegna è il seguente: al verso è raffigurata una famiglia composta da padre madre e tre figli, uno dei quali in braccio alla madre, attorniate in basso da due rami di alloro e in alto dalla legenda “*Famille Française*”; al rovescio, in alto, la legenda “*République Française*” e in basso lo spazio per l'incisione del nome del decorato.



La medaglia fu nuovamente rivista con Decreto n° 2013-438 del 28 maggio 2013 con il quale furono stabilite nuove regole per l'attribuzione della medaglia a famiglie con almeno quattro figli e con l'aggiunta fra coloro che possono essere insigniti della famiglia a persone che non rispondano alle condizioni generali ma che abbiano reso dei servizi eccezionali nel campo della famiglia; infine il decreto prevede che la medaglia sia conferita in una sola classe e non più tre. All'articolo 2 si stabilisce che la medaglia deve avere un modulo di 33 mm e deve essere realizzata in bronzo dorato, al dritto è rappresentata una famiglia (padre, madre e tre figli) con in basso rami di alloro e in alto la legenda “*Médaille de la famille*”, al rovescio in alto vi è la legenda “*République française*”.

Negli stati che, fra gli anni venti e gli anni trenta del XX secolo, videro affermarsi i regimi dittatoriali fascisti, Italia, Germania e Spagna, alle motivazioni sopra elencate, per concedere un riconoscimento ai meriti delle donne, se ne affiancava un altro che si legava alle ideologie di quei regimi. Infatti una prole numerosa

significava garantire la purezza della razza attraverso la nascita di bimbi sani, e robusti, garantire allo Stato la forza lavoro e, soprattutto, garantire il futuro della Nazione sia dal punto di vista politico che militare per la difesa della Patria.

GERMANIA

Ehrenkreuz der deutschen Mutter

Fu la Germania nazista la prima ad istituire un'insegna di tal genere. Con decreto del 16 dicembre 1938 fu istituita la Croce d'Onore delle Madri Tedesche ("Ehrenkreuz der deutschen Mutter"). La prima cerimonia di conferimento si ebbe il 21 maggio 1939.



La decorazione era suddivisa in tre classi: oro, argento e bronzo. L'insegna era costituita da una croce latina patente, smaltata di blu e bianco, accantonata da raggi, caricata nel centro da un tondo con la svastica in smalto nero su fondo in smalto bianco; attorno era posta la legenda "Der Deutschen Mutter". Al verso, privo di smalti, era incisa la data di fondazione "10 Dezember 1938" ed il facsimile della firma di Adolf



1st pattern (1938-39)

2nd pattern (1939-44)

Hitler. Di questa insegna ne esiste un modello, precedente a quello appena descritto, che restò in uso per pochissimo tempo fra il dicembre 1938 i primi mesi del 1939; si differenziava al verso per la presenza del motto "Das Kind adelt die Mutter" (Il figlio nobilita la Madre).

La croce era sospesa ad un nastro di dimensioni ridotte da portare appeso al collo. La prima classe, in oro, veniva conferita a coloro che avevano 8 o più figli; la seconda classe, in argento, a coloro che avevano 6 o 7 figli; la terza classe, in bronzo, a coloro che avevano 4 o 5 figli. Sembra, anche se non si ha alcuna testimonianza, che esistesse una classe superiore in oro con diamanti.



In una recente Asta¹ è andato all'incanto un prototipo della Croce d'Onore per le Madri Tedesche. Il prototipo era costituito da una croce greca patente smaltata di blu e bordata in oro, accantonata da una raggiera in oro e sovrapposta ad una svastica in argento, recante al centro una rosa in oro, la croce sospesa alla figura di un bambino nudo a braccia aperte che regge con le mani e i piedi un nastro, smaltato di blu e bordato in oro, recante il motto "Der Deutschen Mutter" e due stelle a sei punte.

ITALIA

Medaglia d'Onore per le Madri di Famiglie Numerose

Anche il Governo italiano volle dotarsi di una analoga medaglia e con Legge del 22 maggio 1939 n. 917, a firma Vittorio Emanuele III, Re d'Italia e d'Albania

1. Auktionshaus Andreas Thies EK, 35 Auktion, 5. und 6. Juni 2008, pp.352-353.

e Imperatore d'Etiopia, e Benito Mussolini, Duce del Fascismo, Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro per la Guerra, per l'Africa italiana, per la Marina e per l'Aeronautica, veniva istituita la "Medaglia d'Onore per le Madri di Famiglie Numerose".



La medaglia, in unica classe, del diametro di 35 mm, fu coniata in acmonital; al recto era raffigurata una madre, seduta con sette figli, dei quali uno in grembo, e il primo a destra reggente un fascio littorio, alla sinistra su di un basamento, la legenda su quattro righe "Unione Fascista Famiglie Numerose", in basso, a destra, la sigla di zecca "Z coronata"; al verso nel centro è posta una quercia sovrapposta alla "M" mussoliniana, e fiancheggiata da due fasci littori. Il numero dei figli era contrassegnato da piccole fascette, in metallo bianco, a forma di fiocco, da applicare al nastro mediante due agganci; quando il numero dei figli superava quello di dieci le fascette venivano poste sul nastro che veniva aperto a "V". La medaglia aveva una sospensione a staffa; il nastro era di colore verde listato da due bande di colore turchino.



Contrariamente alla Germania dove tutto era regolato da indicazioni legislative precise, in Italia il diploma non rispettava alcun canone. Inoltre veniva rilasciato un distintivo romboidale decorato centralmente da una quercia e nelle quattro punte dorate vi era il monogramma UNFN (Unione Nazionale Famiglie Numerose)





SPAGNA
Premio a la Natalidad

L'ultima fra le nazioni rette da una dittatura fascista, a fornirsi di una medaglia d'onore per le madri, fu la Spagna di Franco. Dopo i tragici anni della guerra civile (1936-1938) che tanti lutti aveva causato al popolo spagnolo, il movimento falangista, che aveva al proprio interno una sezione femminile, volle, sull'esempio delle nazioni sorelle, onorare quelle madri che avevano, fra molti sacrifici, allevato numerosi figli; fu quindi istituito il Premio alla Natalità ("Premio a la Natalidad"), una medaglia circolare (33 mm) in bronzo. L'insegna era costituita al verso dalla figura di un bambino portato in braccio da una infermiera portante sull'uniforme l'insegna della Falange; al rovescio la legenda "... En cambio la Mujer casi sempre adepta una vida de sumision, de servicio, de ofrecerse abnegada a una tarea. Jose Antonio.". La medaglia è unita da un anello ad un passanastro rettangolare in metallo dorato, nel quale è posto un nastro rosso con fascia centrale nera, colori della Falange spagnola.



A fianco di questa decorazione voglio ricordarne una seconda voluta dall'Istituto Nazionale di Previdenza. La medaglia in bronzo di forma ottagonale, porta al diritto una figura femminile nuda ricoperta da un panneggio, con tre bambini, uno dei quali seduto sulla spalla destra della madre; a sinistra della donna è scritto "Premio a la Natalidad", mentre in esergo è posta la legenda "Istituto Nacional de Prevision"; al rovescio è posto lo scudo dell'Istituto Nazionale di Previdenza e la legenda, disposta diagonalmente in basso a destra, "Regimen de Proteccion a la Familia". La medaglia è appesa con un appiccagnolo a staffa al nastro con i colori nazionali rosso, giallo, rosso, avente nella parte alta un passanastro dorato con spilla.

Tutte queste decorazioni scomparvero nei primi due casi con la fine della seconda guerra mondiale, in quello spagnolo con la morte del Caudillo Francisco Franco y Bahamonde (1975) e la nascita della nuova democrazia spagnola.

L'impero comunista.

UNIONE SOVIETICA

Se negli anni immediatamente successivi la prima guerra mondiale fu la Francia, come abbiamo visto, ad istituire una decorazione per la maternità, verso la fine del secondo conflitto mondiale fu l'Unione Sovietica, e non poteva certo essere altrimenti, a creare non una sola decorazione ma un sistema premiale che portò alla costituzione di due ordini e di una medaglia: l'Ordine delle Eroiche Madri (Орден Мать-героиня), in unica classe, l'Ordine della Gloria della Maternità (Орден Материнская слава), in tre classi, e la Medaglia della Gloria della Maternità (Медаль Материнства), in due classi. Dopo questa primogenitura, non vi fu quasi paese del blocco comunista che non abbia seguito l'esempio sovietico.

Ma andiamo per ordine.

Ordine delle Eroiche Madri (Орден Мать-героиня)

L'Ordine delle Eroiche Madri fu istituito dal Soviet Supremo dell'URSS il 18 agosto del 1944; l'8 luglio del medesimo anno era stato invece istituito il Titolo di "Madre Eroica". L'insegna era co-



stituita da una stella a cinque punte in oro sovrapposta ad una placca raggiata di forma pentagonale in argento; la stella era sospesa ad una barretta in argento dorato e smaltata di rosso portante, in caratteri cirillici, la scritta "Madre Eroica". Al verso nel centro della stella vi era inciso, sempre in caratteri cirillici, il marchio di zecca "Monetny Dvor" e sotto il numero di conferimento dell'insegna. Dalla costituzione dell'Ordine al 1991, anno nel quale, con la scomparsa dell'Unione Sovietica, l'Ordine di Madre Eroica fu soppresso, furono conferite circa 500.000 insegne dell'Ordine. Con l'insegna veniva consegnato al decorato, oltre al libretto degli ordini sul quale venivano registrate le insegne ricevute, anche un grande documento, sull'esempio del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica e di quello di Eroe del Lavoro Socialista. Il titolo ed il successivo ordine venivano concessi alle donne che avessero avuto e cresciuto almeno dieci figli.

La prima cerimonia di conferimento dell'Ordine delle Eroi Madri si svolse al Cremlino il 1° novembre 1944 quando vennero decorate quattordici donne; l'insegna con il numero "1" fu consegnata ad Anna Savelievna Aleksakhima per aver allevato ben dodici figli.

Ordine della Gloria della Maternità
(Орден Материнская слава)



L'8 luglio del medesimo anno il Soviet Supremo dell'URSS istituì l'Ordine della Gloria della Maternità costituito da tre classi: la prima per madri che avessero cresciuto almeno nove figli; la seconda almeno otto; la terza classe almeno sette. La decorazione era costituita da un medaglione recante sul lato sinistro una donna con in braccio un bambino in un campo di rose, con alle spalle una bandiera con l'iscrizione, in caratteri cirillici, "Gloria della Maternità e il numero della classe nella forma latina I, II e III; nella parte bassa del medaglione era posto uno scudo filettato in oro con nel centro le iniziali "СССР", in alto in rilievo smaltata di rosso una piccola stella a cinque punte e in basso una falce e martello

L'insegna era in argento dorato e smalti rosso per la bandiera e bianco per lo scudo, per la prima classe; in argento e smalti blu per la bandiera e bianco per lo scudo, per la seconda; in argento senza smalti, per la

terza.

Il medaglione era sospeso ad un nastro metallico dorato e smaltato di bianco ed azzurro a forma di fiocco: due strisce bianche e una striscia azzurra, per la prima classe; una striscia bianca e due strisce azzurre per la seconda classe; due strisce bianche e tre strisce azzurre per la terza.

La prima cerimonia di conferimento si svolse il 6 dicembre 1944. Fra questa prima cerimonia e il 1991, anno nel quale l'Ordine fu soppresso, furono distribuite 900.000 insegne della I classe, 1.700.000 della seconda e 3.000.000 della terza.

Medaglia della Gloria della Maternità
(Медаль Материнства)



Infine, sempre l'8 luglio del 1944 fu istituita la Medaglia della Gloria Materna costituita da due classi: la prima per madri che avevano allevato sei figli, la seconda cinque. L'insegna era costituita da una medaglia circolare. Al diritto era posta nel centro una donna, a destra, ed un bambino, a sinistra, con il viso l'un rivolto all'altro; a destra era posta una stella a cinque punte con raggi. Tutto attorno vi era una corona di spighe e nella parte bassa un cartiglio con la scritta, in caratteri cirillici, "СССР". Al verso era posta nel centro del campo la falce e il martello, in alto e in basso, lungo il bordo, in caratteri cirillici, "Medaglia" e "Gloria Materna". La medaglia era sospesa ad un nastro metallico dorato a forma di nastro, con passanastro centrale decorato con globetti, smaltato di bianco con due strisce azzurre, la prima classe, e di bianco con due strisce blu, la seconda. Delle due classi ne sono state distribuite, sino al 1991, più di dieci milioni.

Seguendo l'esempio dell'Unione Sovietica in breve i paesi che dopo la seconda guerra mondiale entrarono nell'orbita comunista si dotarono anch'essi di decorazione per le madri: l'Albania, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria e la Cecoslovacchia; la Polonia, pur non istituendo decorazioni per le madri, volle però

dar vita ad una medaglia che celebrasse il Matrimonio, mentre la Repubblica Democratica Tedesca non seguì in alcun modo l'esempio Sovietico. Al di fuori dell'Europa furono solamente tre le nazioni, rette da regimi comunisti, che diedero vita a decorazioni per le madri: l'Afghanistan, la Mongolia e il Vietnam.

ALBANIA

L'Albania istituì ben tre Ordini: l'Ordine delle Madri Eroiche (Urdhëri i Nënë Heroinë), in unica classe; l'Ordine della Gloria della Maternità (Urdhëri Lavdi Nënës), in tre classi; la Medaglia della Gloria Materna (Medalja e Nënës), in due classi. Con la fine del regime comunista le tre decorazioni non furono più attribuite.

Ordine delle Madri Eroiche (Urdhëri i Nënë Heroinë)



L'Ordine delle Madri Eroiche dava a chi ne era insignita il Titolo di Madre Eroica (Titulli Nënë Heroinë). L'Ordine fu fondato il 2 ottobre 1955 con il fine di incoraggiare le maternità e l'educazione dei figli. Questo primo ordine veniva concesso a quelle madri che avessero cresciuto ed educato dieci figli; nel 1980 il numero dei figli fu abbassato a nove.

L'insegna era costituita da una stella dorata a cinque punte sovrapposta ad una placca pentagonale argentata, sospesa ad una barretta dorata e smaltata di rosso con la scritta Madre Eroica (Nënë Heroinë).

Ordine della Gloria della Maternità (Urdhëri Lavdi Nënës)

L'Ordine della Gloria della Maternità fu istituito il



10 ottobre 1950; la prima classe veniva conferita a coloro che avevano nove figli, la seconda classe per otto figli, la terza classe per sette figli. Nel 1970 il numero dei figli delle tre classi venne modificato portandolo rispettivamente a sette, sei e cinque figli. L'insegna era costituita da un medaglione recante l'immagine di una donna stante con un bambino nel braccio sinistro e la bandiera albanese nella mano destra; ai piedi della donna era posto lo stemma albanese poggiato su due rami di alloro che circondavano il medaglione a destra ed a sinistra. Il medaglione era: dorato, nella prima classe; argentato con la bandiera e lo stemma dorati, nella seconda; di bronzo nella terza. Dopo la riforma del 1970 la seconda classe fu solamente argentata, mentre la terza classe divenne argentata ma fu ridotta di dimensione. L'insegna era sospesa ad un nastro, di dimensioni ridotte che, partendo da un anello, si inseriva nella parte alta in una cambretta dorata; per la prima classe il nastro era di colore bianco con una striscia rossa, per la seconda classe era bianco con due strisce rosse, per la terza classe era bianco con tre strisce rosse.

Medaglia della Gloria Materna (Medalja e Nënës)



La Medaglia della Gloria Materna fu istituita come l'Ordine precedente il 10 ottobre 1950 ed era suddivisa in due classi: la prima, argentata, riservata a coloro che avevano cresciuto sei figli; la seconda, in bronzo, riservata

a coloro che avevano invece cresciuto cinque. Con la riforma compiuta nel 1970 con la quale si venne a modificare il numero dei figli per la concessione della seconda e terza classe dell'Ordine della Gloria della Maternità, la Medaglia della Gloria Materna venne soppressa, perché ormai inutile. L'insegna era costituita da un medaglione circolare recante nel campo un busto di donna a con a fianco un bambino, circolarmente, sul lato destro del medaglione vi era la legenda "Repubblica Popolare d'Albania" (Republika Popullore e Shqipërisë). Il medaglione era circondato da due rami di quercia e, nella parte inferiore, era posto un libro aperto. L'insegna era sospesa ad una placchetta metallica alla quale era cucito un nastro, a forma di fiocco, rosso con una striscia nera, per la prima classe, rosso con due strisce nere, per la seconda.

BULGARIA

La Bulgaria, il paese più ortodosso fra i paesi comunisti, istituì anch'essa un sistema premiale riservato alle madri; furono così creati: l'Ordine delle Madri Eroiche (Почетно звание "Майка героиня"), l'Ordine della Gloria della Maternità (Орден "Майчинска слава") e la Medaglia della Gloria Materna (Медал "За майчинство").

Ordine delle Madri Eroiche
(Почетно звание "Майка героиня")



Il primo Ordine fu istituito con decreto del Presidium dell'Assemblea Nazionale il 13 dicembre 1950 con il nome di Ordine alla Gloria delle Madri, ma con decreto del 9 giugno 1952 l'Ordine cambiò il proprio nome in quello di Ordine delle Madri Eroiche, che dava diritto al titolo di "Madre Eroica". L'insegna veniva conferita a quelle madri che avessero allevato dieci

o più figli. La decorazione, in oro massiccio del peso di 12 gr., era costituita da una stella a cinque punte sovrapposta ad una stella, sempre a cinque punte con la superficie sfaccettata ed incisa a raggiera; la stella era sospesa ad una spilla a forma di cartiglio, con decorazioni vegetali, e la scritta in caratteri cirillici "Madre Eroina" ("Майка героиня"). Sino al 1990 ne furono distribuite 1116.

Ordine della Gloria della Maternità
(Орден "Майчинска слава")



Anche l'Ordine della Gloria della Maternità fu istituito dal Presidium dell'Assemblea Nazionale con decreto del 13 dicembre 1950. In tre classi, veniva conferito alle madri che avessero allevato 8 o 9 figli, per la prima classe, 6 o 7, per la seconda e 4 o 5 per la terza. L'insegna è costituita da un medaglione di forma ovale leggermente bombato, recante nel centro la figura di una madre attorniata da cinque figli (un bambino, due bambine, un soldato e un minatore), alla loro destra si vedono due ciminiere fumanti; attorno vi sono due rami di alloro e di spighe di grano, nella parte superiore è posta una stella a cinque punte; in basso è posto un cartiglio smaltato, di rosso per la prima classe, di azzurro per la seconda classe e di verde per la terza, con la scritta in caratteri cirillici "Per la Gloria delle Madri" ("За Майчинска слава"). Il retro completamente liscio veniva inciso con il numero di conferimento della decorazione. La decorazione era in metallo giallo, per la prima classe, e in metallo bianco per la seconda e terza classe. L'insegna era appesa ad un nastro a forma di fiocco di colore azzurro con due bande argentate laterali. Questo primo tipo restò in uso dalla fondazione e sino alla fine degli anni '70 del secolo scorso. Fra la fine degli anni '70 e la sop-

pressione dell'Ordine avvenuta all'inizio degli anni '90 venne creato un secondo tipo che subì delle modifiche nel retro dell'insegna e nel modello della sospensione; infatti il fiocco fu sostituito da una spilla a forma di cartiglio, con decorazioni vegetali e smaltata con i colori della bandiera nazionale della Bulgaria (bianco, verde e rosso).

Medaglia della Gloria Materna
(Медал "За майчинство")



Con il medesimo decreto fu istituita anche la Medaglia della Gloria Materna, suddivisa in due classi e conferita alle madri che avevano avuto 4 figli, la prima classe, e tre figli, la seconda. La prima classe era in metallo giallo, la seconda in metallo bianco. L'insegna era costituita da una medaglia circolare portante al verso, nel campo una figura di donna seduta mentre allatta un bambino e con davanti a lei una bambina in piedi; in esergo è posto un ramoscello di alloro. In alto a sinistra entro un piccolo medaglione è posta la testa di George Dimitrov, volta a sinistra. Il verso della medaglia ebbe quattro varianti: la prima, in uso dalla fondazione della medaglia al 1971, recava nel campo lo stemma di stato costituito dal leone araldico rampante di Bulgaria contornato da spighe di grano con una stella a cinque punte in alto e legato in basso da un nastro sul quale era scritta la data "9.IX.1944" nella quale ebbe luogo il colpo di stato comunista o la rivoluzione socialista, a seconda dei punti di vista, da parte del Fronte della Patria contro il governo filo fascista del primo ministro Kostantin Muraviev; la seconda, in uso dal 1971 all'inizio degli anni '80, recava nel campo lo stemma di stato, come nella prima variante, ma con il cambio della data posta sul nastro che divenne "681-1944", la prima ricorda la data di fondazione della Bulgaria mentre la seconda ricorda, come poc'anzi ricordato, l'anno della vittoria del Fronte della Patria, comunista, contro il governo filo fascista allora al governo in Bulgaria; con la terza le due facce della medaglia restavano invariate, mentre veniva modificata sospensione, infatti il fiocco di colore azzurro

con due bande argentate laterali fu sostituito da una spilla a forma di cartiglio, con decorazioni vegetali, smaltata con i colori della bandiera bulgara; la quarta variante infine, in uso dalla metà degli anni '80 sino alla soppressione della medaglia nel 1991, sulla scia della politica di riforme avviata dall'Unione Sovietica di Gorbacev, subì la modifica del verso dove scomparve lo stemma dello stato di Bulgaria, venendo sostituito dalla legenda su tre righe Medaglia della Maternità (Медал За майчинство).

ROMANIA

Così come le nazioni sorelle anche la Romania istituì un sistema premiale per le madri costituito, ancora una volta, da due ordini e da una medaglia: l'Ordine delle Madri Eroiche (Ordinul Mamà Eroină), in unica classe, che dava il Titolo onorifico di Madre Eroica (Titul de Mamà Eroină), l'Ordine della Gloria delle Madri (Ordinul Gloria Maternă), la Medaglia della Gloria Materna (Medalia Maternităȝii).

Ordine delle Madri Eroiche
(Ordinul Mamà Eroină)



L'Ordine delle Madri Eroiche fu istituito nel no-

vembre del 1951 come completamento dell'istituzione dell'Ordine della Gloria delle Madri. L'insegna era costituita da una stella a cinque punte, dorata, sovrapposta ad una placca pentagonale a raggi argentata, sospesa ad una spilla a forma di cartiglio, dorato e smaltato di rosso con la legenda "Mama Eroina". A cavallo della punta superiore della stella erano poste le iniziali dello stato; per questo esistono due varianti: nella prima vi sono le iniziali "RPR" (Repubblica Popolare di Romania) in uso dalla creazione dell'ordine e sino al 1965; nella seconda vi sono invece le iniziali "RSR" (Repubblica Socialista di Romania) in uso dal 1965 al 1989, data nella quale ebbe fine l'epoca comunista per la Romania con la Rivoluzione che portò alla fucilazione di Nicolae Ceausescu.

Ordine della Gloria delle Madri
(Ordinul Gloria Maternă)



L'Ordine della Gloria delle Madri, istituito nel 1951, era suddiviso in tre classi, la prima riservata alle madri con nove figli, la seconda a madri con otto e la terza a madri con sette, e rispecchiava in tutto e per tutto l'omonimo Ordine sovietico; l'insegna era costituita infatti da un medaglione ovale recante sul lato sinistro una donna con in braccio un bambino in un campo di rose, con alle spalle una bandiera con l'iscrizione "Gloria Materna" e il numero della classe nella forma latina I, II e III; nella parte bassa del medaglione era posto uno scudo filettato in oro con nel centro le iniziali dello stato che, come per l'Ordine delle Madri Eroiche fu sino al 1965 "RPR" e successivamente "RSR", in alto, smaltata di rosso, una piccola stella a cinque punte e in basso una falce e martello dorate. L'insegna era dorata e con smalti rosso per la bandiera e la stella, e bianco per lo scudo, per la prima classe; in argento e smalti blu per la bandiera e bianco per lo scudo, per la seconda; in argento senza smalti, per la terza. Il medaglione era sospeso ad una barretta metallica dorata e smaltata di bianco ed azzurro a forma di nastro: due strisce bianche e una striscia blu centrale, per la prima classe; una striscia bianca e due strisce azzurre, ai bordi, per la seconda classe; due strisce bianche e tre strisce azzurre, larghe ai bordi e una sottile centrale, per la terza.

Medaglia della Gloria Materna
(Medalia Maternităţii)



Anche per la Romania vi è infine la Medaglia della Gloria Materna, istituita anch'essa nel 1951, in due classi: la prima in metallo argentato per madri con sei figli, la seconda in bronzo per madri con cinque figli. L'insegna era costituita da una medaglia circolare portante, al recto, nel campo una testa femminile affiancata da quella di un bambino, ambedue volti verso destra, alle loro spalle, in alto sempre a destra, una stella a cinque punte con raggi di luce; attorno una corona di alloro con in basso un nastro recante le iniziali, così come per gli altri due ordini, "R.P.R." e successivamente "R.S.R.". al verso nel centro del campo è posta una falce e martello e attorno la legenda "Medalia", in alto, e "Maternitati" in basso. La medaglia era sospesa ad una barretta metallica dorata e smaltata a forma di nastro con ferma nastro centrale decorato a volute: per la prima classe il nastro era smaltato di bianco con due strisce di colore blu; per la seconda classe era smaltato di bianco con due strisce di colore verde.

UNGHERIA

Ordine al Merito per la Maternità
(Az Anyasági Érdemérend)
Medaglia per la Maternità
(Az Anyasági Érdemérem),

La Repubblica Popolare d'Ungheria nel 1951 istituì l'Ordine al Merito per la Maternità (Az Anyasági Érdemérend), in due classi, e la Medaglia per la Maternità (Az Anyasági Érdemérem), in quattro classi.

L'Ordine veniva conferito a coloro che avevano avuto undici o più figli viventi, per la prima classe, e dieci figli viventi, per la seconda classe. La Medaglia veniva invece conferita alle madri che avevano avuto, in ordine, nove, otto, sette e sei figli viventi.

L'insegna dell'Ordine era costituita da una stella a dieci punte portante nel centro, in un cerchio bordato, una madre con tre figli, uno dei quali in braccio, con



nella mano destra una bandiera mossa dal vento; ai piedi del bambino centrale lo stemma della Repubblica Popolare d'Ungheria in smalto. La prima classe era in metallo dorato, la seconda classe in metallo argentato.



La Medaglia era invece di forma circolare con corona di alloro portante nel centro in un cerchio bordato la stessa immagine dell'Ordine; lo stemma della Repubblica Popolare d'Ungheria è privo di smalti. La prima classe era in metallo dorato; la seconda con la parte centrale in metallo dorato e il bordo in metallo argentato, la terza classe era in metallo argentato e la quarta classe in bronzo.

Sia l'Ordine che la Medaglia hanno un nastro di colore rosso con due fasce centrali bianca e verde, che insieme costituiscono la bandiera ungherese.

Fra il 1951 e il 1957 furono 35.000 le donne insignite delle decorazioni. L'Ordine e la Medaglia cessarono di essere conferiti nel 1957 con la legge numero 21.

CECOSLOVACCHIA

In area europea ecco infine la Repubblica Socialista di Cecoslovacchia che pur non creando delle decorazioni per le madri, istituì un nastrino con i colori na-



zionali della Cecoslovacchia (bianco, rosso e azzurro) caricato nel centro da una placchetta dorata costituita decorata con due rami di ... e nel centro un cartiglio con la scritta MATEŘSTVI

Fuori dai confini dell'Europa, come già ricordato, furono solamente tre le nazioni governate da regimi comunisti che adottarono nel proprio sistema premiale una decorazione specifica per le Madri: l'Afghanistan, la Mongolia ed il Vietnam.

AFGHANISTAN

Ordine delle Madri Eroiche
(Mamalya Hero Mayvane)

Nella sua tormentata storia, l'Afghanistan subì nei primi anni '80 l'occupazione da parte delle truppe dell'Unione Sovietica che portò all'instaurazione di una Repubblica comunista che restò in vita, fra mille difficoltà, dal 1981 al 1989. In quegli anni il governo comunista afgano creò un sistema premiale che rispecchiò, anche nella foggia delle decorazioni, quello dell'URSS. Fra le decorazioni create in quegli anni vi fu anche l'Ordine delle Madri Eroiche (Mamalya Hero Mayvane). Di questa decorazione non si conosce però il disegno.

MONGOLIA

Ordine della Gloria della Maternità
"Алдарт 3х"

In estremo oriente fu la Repubblica Popolare di



Mongolia ad istituire una decorazione per le madri, cioè l'Ordine della Gloria della Maternità (Алдарт 3х). L'Ordine fu istituito nel 1957 al fine di premiare le madri di famiglie numerose; diviso in due classi erano destinate la prima alle madri con otto o più figli, la seconda a madri con una prole da cinque a otto figli. L'insegna era costituita da un medaglione ovale recante al centro, su sfondo smaltato d'azzurro, la raffigurazione dorata di una madre con in braccio un bambino, circondata da una cornice ornamentale sempre dorata con in alto una bandiera smaltata di rosso con la scritta in caratteri mongoli Gloria Materna, "Алдарт 3х", e in basso un serto di alloro smaltato di verde recante nel centro uno scudo smaltato di bianco caricato del numero dorato della classe "1" e "2". Sul retro vi era inciso il numero di conferimento della decorazione; della prima classe ne sono state conferite circa 200.000 mentre della seconda classe circa 300.000. Priva di sospensione l'insegna portava al retro una spilla, in quelle di fabbricazione locale, ed una vite con bloccaggio, in quelle di fabbricazione sovietica.

VIETNAM

Eroica Madre Vietnamita
 "Bà mẹ Việt Nam anh hùng"

Infine sempre in estremo oriente fu la Repubblica Popolare del Vietnam a dar vita ad una decorazione per le Madri.

In data 29 agosto 1994 il Comitato permanente della Nona Assemblea Nazionale della Repubblica socialista del Vietnam approvò l'istituzione del titolo d'onore di "Eroica Madre Vietnamita" (*Bà mẹ Việt Nam anh hùng*). Successivamente con l'Ordine numero 36/L-CTN del 10 settembre 1994 il Presidente della Repubblica Le Duc Anh firmò l'Ordinanza con la quale si istituiva il Titolo d'Onore.

L'Ordinanza, a firma di Nong Duc Manh, Presidente del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale, stabiliva che il Titolo veniva conferito *"In riconoscimento dei grandi meriti delle madri vietnamite che hanno contribuito alla crescita e che si sono sacrificate per la Patria; al fine di promuovere e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla tradizione rivoluzionaria, sul patriottismo e sull'etica del "mentre bevi l'acqua, pensa alla sua fonte" della nostra nazione"*. Con l'Art. 1 si stabiliva che il Titolo poteva essere conferito anche *"postumo alle madri che hanno contribuito e che si sono sacrificate per la causa della liberazione e della difesa nazionale"*. All'Art. 2 venivano definite le categorie di madri alle quali poter conferire il Titolo: 1. Avere due figli e il marito caduti e ai quali è stato riconosciuto il titolo di eroe, 2. Avere solo due figli defunti ai quali è stato riconosciuto il titolo di eroi o che hanno avuto un figlio unico defunto al quale è stato riconosciuto il titolo di eroe, 3. Avere tre o più figli defunti ai quali è stato dato il titolo di eroe, infine 4. oltre ad avere un

figlio defunto, avere anche il marito ed essere lei stessa defunta e aver ricevuto il titolo di eroina; in tal caso il conferimento postumo poteva essere deciso solamente dal Presidente della Repubblica, come era fissato all'Art. 5. All'Art. 4 si stabiliva che alla madre decorata veniva rilasciato un certificato con la medaglia. L'Ordinanza entrò in vigore il 1° dicembre 1994.

Il successivo 20 ottobre 1994 fu emanato a firma del Primo Ministro Vo Van Kiet il Decreto numero 176-CP con il quale veniva ribadito quanto già fissato con l'Ordinanza precedente; fu però fatta all'Art. 1, riguardante le categorie delle madri per il conferimento, la seguente aggiunta: *"La madre, che rientra in una delle categorie sopra menzionate, ma che a causa del trauma per la perdita dei suoi figli e del marito ha dei problemi psichici deve essere conferito il Titolo. Il Titolo di Eroica Madre Vietnamita poteva altresì essere conferito a quelle madri che avevano servito nei "ranghi nemici", se avevano mostrato "un buon atteggiamento politico"*. Veniva inoltre fissata, all'Art. 2, l'indennità per le madri decorate, che fu fissata in 3.000.000 di dong (pari a € 117,77). L'Art. 7 stabiliva che la cerimonia di conferimento della decorazione doveva svolgersi in occasione del 50° anniversario della fondazione dell'Esercito popolare del Vietnam il 22 dicembre 1994 e il 50° della Festa nazionale della Repubblica socialista del Vietnam il 2 settembre 1995 e successivamente ogni anno in occasione della festa nazionale del 2 settembre.



Infine in data 20 ottobre 2012 fu emanata una nuova Ordinanza a firma del Presidente del Comitato Nazionale, Nguyen Sinh Hung, con la quale veniva apportate ulteriori integrazioni a quanto fissato con i decreti e ordinanze precedenti.

In nessuno dei decreti e ordinanze è fissata la foggia della decorazione che però dovrebbe essere costituita da una stella a cinque punte in metallo dorato, portante nel centro entro un cerchio una bandiera smaltata di rosso con due rami di ... e la legenda *"Anh hùng / Bà mẹ Việt Nam"* anch'essa in smalto rosso; la stella è appesa ad un nastrino di colore rosso

POLONIA

Medaglia di Merito per lunghi anni di Vita Coniugale
(Medal "Za Długoletnie Pożycie Małżeński")



A conclusione di questo capitolo sui paesi a regime comunista voglio ricordare anche la Polonia che, come già ricordato, pur non seguendo le orme delle nazioni sorelle con la creazione di decorazioni per le Madri, istituì però una Medaglia di Merito per lunghi anni di Vita Coniugale (Medal "Za Długoletnie Pożycie Małżeński"). La decorazione fu istituita il 17 febbraio 1960 e doveva ricompensare gli sposi che avessero almeno 50 anni di vita coniugale. L'insegna era costituita da una medaglia a forma di stella stilizzata a sei braccia accantonate da un elemento decorativo; nel centro del recto era posto un piccolo medaglione smaltato di rosa e caricato da due rose argentate. Al verso circolarmente era posta la legenda "Za Długoletnie Pożycie Małżeński" e nel campo vi erano le iniziali del nome dello stato "PRL". La medaglia è sospesa ad un anello circolare con un nastro di colore rosa con una fascia centrale bianca.

Capitolo Terzo

La fine del colonialismo europeo.

Dopo quasi sei secoli di colonialismo europeo, che raggiunse il suo apice durante il XIX secolo, con la fine della seconda guerra mondiale si innescò in tutto il mondo un meccanismo che portò nell'arco di circa venti anni al crollo dei massimi imperi coloniali e all'indipendenza della maggior parte dei paesi dell'Africa e dell'Asia.

CONGO

Il vasto territorio del fiume Congo fu nella seconda metà del XIX secolo suddiviso fra la Francia e il Belgio. La Francia, nel 1880, ottenne il protettorato della zona posta a nord del fiume Congo con capitale Brazaville; territorio che raggiunse l'indipendenza dalla Francia il 15 agosto del 1960 trasformandosi ben presto in Repubblica socialista. Diverso fu il destino del cosiddetto Congo belga; infatti nel 1884-1885 la Conferenza di Berlino riconobbe il Re dei Belgi Leopoldo II "sovrano e beneficiario dello Stato libero del Congo". Il 28 novembre 1907 con un nuovo trattato il Belgio fu autorizzato ad annettere il Congo come colonia. Restando tale sino all'indipendenza ottenuta il 30 giugno 1960 quando la colonia assunse prima il nome di Repubblica Democratica del Congo, poi, nel 1971, quello di Repubblica dello Zaire e infine nel 1997 riprendendo il nome precedente.

Fra il 1885 e il 1960 il Belgio dotò il Congo di un vasto sistema premiale, sia civile che militare, mirante a ricompensare i servizi resi al Congo ed al Belgio da parte non solo del personale belga che prestava servizio nella colonia, ma anche dei nativi.

Medaglia al Merito della Famiglia
(Medaille au Mérite Familiale)

Fra le innumerevoli medaglie create vi fu, esclusivamente per i nativi, la Medaglia al Merito della Famiglia (Medaille au Mérite Familiale). La medaglia fu istituita il 17 novembre 1956 in bronzo dorato in unica classe e fu destinata alle madri, native del Congo belga o originarie del Ruanda-Urundi, che avessero cre-



sciuto almeno sette figli.

La medaglia, di forma circolare, portava al recto le figure stilizzate di una madre con due bambini, maschio e femmina, in piedi davanti ad un'altra madre con in braccio nell'atto di allattarlo un altro bambino. In basso, lungo il bordo inferiore, vi era la firma dell'incisore F. Somers. Il verso era liscio. La medaglia era sospesa al nastro attraverso un appiccagnolo di forma globulare con anello. Il nastro era di colore azzurro caricato nel centro dal tricolore belga, nero, giallo e rosso, disposto a zig-zag. Con l'indipendenza la medaglia non fu più conferita.

Raggiunta l'indipendenza e trasformatosi in Repubblica Democratica, il Congo istituì un nuovo sistema premiale, istituendo anche una Medaglia al Merito Materno (Médaille du Mérite Maternel) ed una Medaglia al Merito Coniugale (Médaille du Mérite Conjugal).

Medaglia al Merito Materno
(Médaille du Mérite Maternel)



La Medaglia al Merito Materno fu istituita con l'Ordonnance 83-205 del 16 novembre 1983. L'art. 2 recita "La medaglia al merito materno ha lo scopo di premiare le madri che avranno dato un contributo speciale allevando i loro figli con dignità".

La decorazione, del diametro di 30 mm, porta al D:/ il busto di una donna zairese con tra le braccia un bambino e al R:/ République du Zaïre, lungo il bordo, e Mérite Maternel, su due righe nel campo. Appiccagnolo a bulbo con anello di sospensione; il nastro a forma di fiocco, con forcilla, è di colore verde con bordi di colore giallo e rosso, il rosso è all'esterno.

Con l'art. 6 vengono fissate le modalità per ricevere la decorazione: la madre deve essere zairese o se straniera deve risiedere da almeno quindici anni in Zaire e in questo caso vengono presi in considerazione solamente i figli nati in Zaire; vengono date anche indicazioni relativamente ai figli che non devono essere stati oggetto di provvedimenti sull'accattonaggio e sul vagabondaggio inoltre tutti devono presentare un certificato di buona condotta rilasciato dal Preside scolastico o dal datore di lavoro.

Le tre classi dell'Ordine vengono conferite in oro a madri con dodici figli viventi, in argento a madri con dieci figli viventi e in bronzo a madri con sette figli viventi; infine con l'art. 7 viene determinato che la decorazione può essere conferita anche a titolo postumo. La cerimonia di conferimento della decorazione

si svolge annualmente il 1° agosto

Medaglia al Merito Coniugale
(Médaille du Mérite Conjugal)



Con Ordonance 83-204 sempre del 16 novembre 1983, veniva istituita la Medaglia al Merito Coniugale. L'art. 2 recita "La medaglia al merito coniugale ha lo scopo di premiare o onorare i coniugi che, uniti per molti anni, continuano decisamente a condividere una vita comune all'interno di una famiglia".

La decorazione, del diametro di 37 mm, porta al D:/ i busti accollati volti a destra di una copia zairese e al R:/ la legenda, lungo il bordo, République du Zaïre e, nel centro "Mérite Conjugal".

L'appiccagnolo è a forma di bulbo con anello di sospensione; il nastro è di colore rosso con bordi di colore giallo e verde, il verde è all'esterno. Questa decorazione viene conferita ad entrambi i coniugi, quindi il nastro, con forcilla, è a forma di fiocco (30 mm) per le signore e di forma normale per il coniuge (37 mm).

L'art. 6 fissa le condizioni per poter essere insigniti di questa decorazione: i coniugi devono essere zairesi e solo nel caso della moglie questa poteva essere straniera; sui coniugi non doveva pesare alcuna condanna civile o penale; infine veniva stabilito che la prima classe in bronzo dorato veniva conferita a coniugi con almeno 30 anni di matrimonio, civile o religioso, la seconda classe in bronzo argentato veniva conferita a coniugi con almeno venticinque anni di matrimonio e la terza classe in bronzo a coniugi con almeno quindici anni di matrimonio. L'art. 7 stabilisce che la medaglia può essere conferita anche postuma in caso di decesso di entrambi i coniugi o di uno di essi. La cerimonia di conferimento della decorazione si svolge annualmente il 1° agosto

CENTRAFRICA

La Repubblica del Centrafrica raggiunse la propria indipendenza dalla Francia nel 1960, sino a quella data infatti questo territorio, unitamente al Ciad, faceva parte della colonia francese d'Oubangui-Chari. Nel 1965, dopo appena cinque anni dall'indipendenza, un giovane ufficiale, Jean Bebel Bokassa, diede luogo al primo di una lunga serie di colpi di stato che segnarono la storia del paese. Nel 1972, con un referendum, Bokassa si fece nominare Presidente a vita, ma, quattro anni dopo si auto proclamò Imperatore con il nome di Bokassa I°. Il potere di Bokassa, che gettò il

paese africano nella miseria più completa, durò sino al 1979, quando con un nuovo colpo di stato, ispirato dalla Francia, fu deposto e venne ripristinata la Repubblica che, fra numerosi altri colpi di stato, l'ultimo dei quali nel 2003, è giunta sino ad oggi.

Medaglia delle Madri (Médaille des Mères)

L'anno successivo il colpo di stato guidato da Bokassa la Repubblica Centrafricana istituì, il 3 giugno 1966, la Medaglia delle Madri (Médaille des Mères) destinata a ricompensare le madri di famiglie numerose che avevano allevato con coraggio i loro figli. La medaglia è composta da tre classi: in oro per madri di 13 figli o più, in argento per madri di 10 figli e in bronzo per madri di 7 figli. Annualmente possono essere conferite 80 medaglie di bronzo, 50 medaglie d'argento, mentre per la medaglia d'oro non vi è alcun limite. La medaglia può essere conferita anche a vedove con cinque figli minori alla morte del padre.

L'insegna è costituita da una stella a cinque punte



accantonata da una corona d'alloro; nel centro della stella è posta, entro un cerchio smaltato di blu, l'immagine di una madre con sulle spalle un bambino; sul cerchio smaltato è posta la legenda "Médaille des Mères", in alto, e "République Centrafricaine", in basso, fra il 1976 e il 1979 "Empire Centrafricain"; al rovescio l'insegna è priva di scritte. La medaglia è appesa ad un nastro di colore azzurro bordato da due strisce di colore verde.

GABON

Il Gabon divenne un Protettorato francese a partire dal 1839 mentre divenne colonia francese solo a partire dal 1885. Nel 1910 la Francia diede vita all'Africa Equatoriale Francese costituita da Congo Centrale, Ubangi-Sciari (oggi Repubblica centrafricana), Ciad e Gabon. Questo insieme di colonie cessò di esistere nel 1958 quando fu costituita la Comunità Francese e il Gabon con le altre tre entità decise di entrarne a far parte come Repubblica indipendente.

L'indipendenza vera e propria, nonostante l'opposizione del Presidente Léon M'Ba che avrebbe preferito per il Gabon lo status di Dipartimento francese, fu

dichiarata il 17 agosto 1960.

Medaglia della Riconoscenza Gabonese Médaille de la Reconnaissance Gabonaise



La Medaglia della Riconoscenza gabonese, istituita con Decreto numero 81 del 6 agosto 1959, fu destinata a ricompensare le madri che avevano cresciuto una numerosa prole ed era suddivisa in due classi: la prima in argento, la seconda in bronzo. La prima classe poteva essere conferita a quelle madri che avevano sei figli, ma che erano state insignite della seconda classe da almeno tre anni; la seconda classe poteva essere conferita a quelle madri che avevano cresciuto almeno tre figli. L'insegna è costituita da un medaglione

ennagono, con la parte centrale a spicchi, caricato nel centro dal busto di una madre mentre allatta il proprio figlio. Al rovescio vi è, nel centro il monogramma RG e attorno l'iscrizione "Aux mères gabonaises, la Patrie reconnaissante, 1959".

La decorazione è sospesa ad un appiccagnolo a tubetto con anello di sospensione, ad un nastro suddiviso in due fasce di colore rosa e azzurro divise centralmente da una fascia con i colori verde, giallo e blu della bandiera nazionale.

Il conferimento fu annualmente fissato in 25 medaglie d'argento e in 50 di bronzo.

ZAMBIA

Insegna Presidenziale di Ringraziamento (President's Insignia for Mercy)



Infine passiamo alla Repubblica dello Zambia che fu colonia inglese sino al 1964 quando ottenne l'indipendenza in seno al Commonwealth. Lo Zambia è l'unica ex colonia non francese che ha sentito la necessità di dar vita ad una decorazione che ricompensasse i meriti legati alla maternità. La medaglia, denominata "Insegna Presidenziale di Ringraziamento" (President's Insignia for Mercy), in unica classe

in metallo argentato, era costituita da un medaglione circolare caricato al recto da una fascia esterna con la legenda "PRESIDENT'S INSIGNA" in alto, e "FOR MERCY" in basso; nel centro su fondo smaltato di blu il busto di una donna con un infante fra le braccia. Il rovescio è liscio. La medaglia è sospesa ad un nastro di colore nero con una fascia azzurra centrale.

Il Medio Oriente sino al 1918 era parte del vasto Impero ottomano. La fine della prima guerra mondiale e le successive trattative di pace che furono siglate a Parigi fra il 1919 e il 1920, portarono ad un nuovo assetto della Regione con la nascita di nuove entità statali che si rifacevano alla politica pan-araba che nell'ultima fase della guerra aveva appoggiato le operazioni militari delle potenze alleate nell'area. All'indomani della fine della guerra i nazionalisti arabi della regione rivendicarono il diritto all'indipendenza, ma all'atto della firma del trattato di pace i paesi della regione, in base all'accordo Sykes-Picot, furono posti sotto il controllo della Francia (Libano e Siria) e del Regno Unito di Gran Bretagna (Iraq, Giordania e Palestina).

Iraq e Giordania, seppur poste sotto il controllo di un Governatore britannico, raggiunsero la propria indipendenza rispettivamente nel 1932 e nel 1921, mentre la Palestina raggiunse la propria indipendenza il 15 maggio 1948 dando vita, almeno sulle carte geografiche al piano dell'ONU che vedeva l'area suddivisa in due stati, uno ebraico ed uno palestinese; la storia andò però diversamente, ma questa è un'altra storia.

Diverso fu il destino delle due aree poste sotto il mandato francese: il Libano proclamò la propria indipendenza nel 1943, mentre la Siria divenne indipendente il 1° gennaio 1946 quando fu proclamata la Repubblica Araba di Siria.

SIRIA

Ordine della Famiglia Siriana

(Ordre de la Famille Syrienne - **تلى اعلال ببيترت**
(قيروسلا

Il sistema premiale della Siria fu creato negli anni '50 e di tutte le nazioni appena ricordate, fu l'unica a voler onorare la maternità istituendo un Ordine della Famiglia.

Questo ordine fu istituito con decreto il 4 o il 18 marzo 1952 ed era destinato alle madri di famiglie numerose; era suddiviso in cinque classi: la prima, in argento dorato e smaltata di verde, veniva conferita a madri con sedici o più figli; la seconda, in argento dorato, era destinata a madri con dai dodici ai quindici figli; la terza, in argento dorato con il centro in argento, veniva conferita a madri con dai nove agli undici figli; la quarta, in argento, era destinata a madri con dai sei agli otto figli; la quinta, in bronzo, veniva destinata a madri con dai tre ai cinque figli.

L'insegna era costituita da una placca circolare a ventiquattro raggi, caricata nel centro da un medaglione circolare, raffigurante una donna seduta attorniata da numerosi bambini, attorniato da una corona di alloro e portante in basso una cartella con il nome in caratteri arabi dell'Ordine. Il rovescio è liscio. La medaglia è sospesa attraverso un anello ad un nastro di colore verde chiaro con quattro strisce bianche, due nel centro e due lungo i bordi

Capitolo Quarto

Dal crollo dell'Unione Sovietica al mondo di oggi.

Il crollo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche nel 1991 e la dissoluzione del suo vasto impero, portò alla nascita di una notevole quantità di Stati che in alcuni casi rivendicarono una loro completa indipendenza dalla Russia, come per esempio la Lettonia, la Lituania e l'Estonia così come pure l'Ucraina, ma che in altri casi restarono legati alla Russia, entrando a far parte del C.S.I., pur avendo una loro indipendenza. Sarà principalmente in seno a queste seconde repubbliche che, fra gli anni '90 e l'inizio del XXI secolo, si avrà la creazione di decorazioni per le Madri di famiglie numerose.

In ordine alfabetico si dotarono di tali decorazioni: la Repubblica di Bielorussia (1995), la Repubblica di Moldova (2002), la Repubblica del Kazakistan (1993), la Repubblica del Kirghizistan (1996) e la Repubblica dell'Ukraina (1995). Infine dopo più di dieci anni e dopo aver abolito nel 1991 le vecchie decorazioni per le madri, anche la Russia decise di istituire, nel 2008, ben due nuove decorazioni non più riservate solo alle madri ma dedicate ad entrambi i genitori.

BIELORUSSIA

Il 27 luglio 1990 la Repubblica di Bielorussia o della Russia Bianca dichiarò la propria indipendenza che fu riconosciuta il successivo 25 luglio 1991, l'indipendenza fu però completa, così come per tutte le altre repubbliche, solamente il 25 dicembre 1991. Tutte le onorificenze attualmente in uso nella Repubblica di Bielorussia sono state istituite con la legge n. 3726-XII del 13 aprile 1995, emanata dal Presidente Aleksander Lukashenko. Fra le decorazioni istituite vi è

Ordine della Maternità

(**Ордэн Матлі**)

Quest'Ordine viene conferito alle madri che abbiano cinque o più figli ed è in unica classe; viene conferito al compimento dell'anno da parte del quinto figlio e se gli altri figli sono ancora in vita. Si fa deroga a quest'ultima indicazione nel caso che i figli maggiori siano morti o scomparsi "in difesa della Patria e dei suoi interessi statali, adempimento del dovere civile per salvare la vita umana, garantire la legge e l'ordine, così come quelli che sono morti a causa di lesioni,



mutilazioni, malattie ricevute in queste circostanze o a causa di infortuni sul lavoro o malattie professionali.”

L'insegna, in metallo dorato e smaltato, è costituita da una stella in rilievo a nove punte che si inserisce in un cerchio con un diametro di 40 mm. Al centro - un'immagine in rilievo di una donna e un bambino al sole, incorniciata da una corona di querce e foglie di alloro, nella parte inferiore della corona è posto un nastro a fiocco di

smalto bianco e blu. Il retro dell'ordine ha una superficie liscia, al centro viene inciso il numero progressivo di conferimento.

Il pendente è collegato da un occhiello e un anello con un blocco pentagonale coperto da un nastro, aperto a "V", di colore azzurro con una striscia blu al centro.

MOLDOVA

Facente parte sino alla fine della seconda guerra mondiale della Romania, la Moldavia fu poi incorporata nei territori dell'Unione Sovietica divenendo una delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Nel febbraio del 1988 si ebbero a Chişinău delle dimostrazioni di piazza con le quali si chiedeva l'uso ufficiale della lingua moldava in sostituzione del russo, utilizzo che venne sancito il 31 agosto 1989. Nel 1990 si tennero le prime elezioni per il parlamento, elezioni che furono vinte dal "Frontul Popular", il cui leader, Mircea Druc costituì il primo governo. La repubblica sovietica divenne quindi prima "Repubblica Socialista Sovietica Moldava" e quindi "Repubblica Moldava", divenuta indipendente il 27 agosto del 1991.

Il sistema premiale della nuova Repubblica Moldava fu definito con la Legge 1123-XII del 30 luglio 1992. Al Cap. II, l'articolo 9 fissava l'elenco degli Ordini dello Stato e l'articolo 10 fissava l'elenco delle Medaglie. Fra gli Ordini veniva istituito anche l'Ordine della Riconoscenza della Patria (Ordinul "Recunoştiinţa Patriei"). Con l'articolo 11 veniva fissata la precedenza fra i vari ordini, ponendo l'Ordine della Riconoscenza al sesto posto. Il Capitolo III prendeva in esame i singoli ordini e medaglie.

Ordine della Riconoscenza della Patria (Ordinul "Recunoştiinţa Patriei")



L'Ordine della Riconoscenza della Patria veniva codificato con gli Articoli 17.11 e 17.12. Con l'articolo 17.11 si stabiliva che l'ordine poteva essere conferito a quelle madri per l'educazione di cinque o più bambini, dopo che l'ultimo dei figli abbia compiuto i sedici anni. Si stabiliva inoltre che si poteva conteggiare anche i figli adottati o che "hanno perso la vita o sono scomparsi senza lasciare traccia durante lo svolgimento del servizio militare, conflitti militari o che sono morti a causa di infortuni, contusioni, mutilazioni, malattie contratte a seguito delle suddette situazioni o a causa di disabilità lavorativa di malattie professionali”.

L'articolo 17.12 fissava invece l'aspetto che doveva avere l'insegna: "L'ordine "Riconoscimento della Patria" è fatto di tombac e rappresenta una croce stilizzata, leggermente convessa, lucidata con oro, formata da raggi divergenti in rilievo. Al centro sulla superficie di un cerchio d'argento sbalzato c'è l'immagine di un bambino, una donna e un uomo. Sul bordo del cerchio è stampata la scritta "Riconoscimento della patria", in basso è l'immagine della bandiera dello stato coperta di smalto blu, giallo e rosso. La croce è incorniciata sulla circonferenza di una corona di alloro in rilievo. L'ordine è fissato con un anello di una barra a forma di arco, realizzato in metallo ricoperto da strisce smaltate blu, gialle e rosse, incorniciate da un bordo dorato.

Un ornamento floreale in rilievo è posto al centro del bar. Il diametro dell'ordine è di 40 mm”.

Con la Legge 13 del 20 febbraio 2015 veniva stabilito, all'articolo 1, che “Gli ordini e le medaglie possono anche essere assegnati a persone post mortem.”

Infine con la Legge 114 del 21 ottobre 2017, l'articolo 9.1 stabiliva che l'Ordine del Riconoscimento della Patria cambiava il proprio nome in Ordine della gratitudine della Patria.

KAZAKYSTAN

Nel 1919 il Kazakhstan divenne una Repubblica Socialista Sovietica kazaka entrando così a far parte dell'URSS; nel 1920 una parte del territorio si organizzò in repubblica autonoma russa, mentre dal 1936 assunse la definitiva denominazione di Repubblica Socialista Sovietica adottando i confini che ancora oggi ha. Con la caduta dell'URSS il 25 ottobre del 1990 il Kazakhstan proclamò la sua sovranità e si dichiarò indipendente dall'Unione Sovietica il 16 dicembre 1991, aderendo alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). Il parlamento elesse lo stesso anno Nursultan Nazarbaev presidente assoluto, carica che ha mantenuto sino al 20 marzo 2019, quando ha lasciato la carica di Presidente a Qasym-Jomart Qemelevič Toqaeв.

Il sistema premiale kazako fu organizzato con la Legge 2676 del 12 dicembre 1995. Il Titolo VI di questa Legge aveva per titolo “Premi per le madri con molti bambini”. L'articolo 27 fissava in due classi la

decorazione: la prima classe denominata “Alтын Alka” (Алтын алқа - Золотая подвеска - Collana d'oro - Ciondolo d'oro) e la seconda classe “Күміс Alka” (Күміс алқа - Серебряная подвеска - Collana d'argento - Ciondolo d'argento). Con l'articolo 28 si stabiliva che il premio “Alтын Alka” veniva assegnato alle madri che avevano partorito e cresciuto sette o più bambini; e che la consegna veniva effettuata quando il settimo figlio avesse raggiunto l'anno di

età e che gli altri figli fossero ancora in vita. L'articolo 29 stabiliva invece che il premio “Kumis Alka” dovesse essere assegnato alle madri che avevano partorito e



cresciuto sei bambini; e che la consegna veniva effettuata quando il sesto figlio avesse raggiunto l'anno di età e che gli altri figli fossero ancora in vita.

Per ambedue i gradi si stabiliva inoltre che rientravano nel computo dei figli anche quelli adottati, ed anche il figlio “ucciso o disperso nella tutela degli interessi della Repubblica del Kazakistan o nell'esercizio di altri doveri ufficiali, in caso di catastrofi naturali o nell'esercizio del dovere civile di salvare la vita e la proprietà umana, nella lotta contro la criminalità e l'ordine pubblico, nonché bambini deceduti a seguito di infortunio, trauma o malattia o in seguito a infortunio sul lavoro o malattia professionale.”

L'articolo 28 fu modificato con la legge 211-IV del 2 dicembre 2009, mentre l'articolo 29 fu modificato una prima volta con la legge numero 462 del 26 luglio 1999 ed una seconda volta con la già citata legge 211-IV

La decorazione ha il seguente disegno:

medaglione ovale con decorazioni tipiche delle popolazioni kazake, nel centro entro un cerchio due braccia levano in alto un neonato sullo sfondo di un sole nascente e raggiato; il verso è liscio. Il pendente è sospeso ad un appiccagnolo con decorazione costituita da un triangolo con i lati decorati con elementi vegetali. Il nastro è di colore azzurro con fascia centrale in oro, per la prima classe, e in argento, per la seconda classe.

KYRGHYZISTAN

Il Kirghyzistan entrò nell'orbita di Mosca nel 1876, dando così inizio al dominio egemonico russo che continuò anche dopo l'inizio dell'era dei Soviet. Dal 1918 iniziò per la regione un periodo di modernizzazione con una forte industrializzazione connessa all'urbanizzazione del territorio; si diede anche il via ad un processo di scolarizzazione e alfabetizzazione di massa. Questo processo continuò per tutto il XX secolo, nonostante la forte repressione dei movimenti contrari al regime sovietico.

Con lo scioglimento dell'URSS si ebbe, nel 1990, la formale indipendenza, che però dal punto di vista economico legava ancora il Kirghyzistan al governo

di Mosca. Con l'elezione a primo presidente di Askar Akayev e le sue dimissioni dal Partito Comunista dell'URSS, il 31 agosto 1991 l'indipendenza diventò completa.

Abolite tutte le decorazioni dell'Unione Sovietica, il nuovo sistema premiale fu approvato con la Legge n° 11 "On the establishment of the state awards of the Kyrgyz Republic" del 16 aprile 1996; con questa legge all'art. 2 si istituiva l'ordine "Baatyr Énée" (Ordine dell'Eroica Madre) e all'art. 3 veniva istituita la medaglia "Énée Danky" (Medaglia alla Gloria Materna).

Le due decorazioni furono successivamente approvate con Decreto del Presidente della Repubblica n° 234 del 10 luglio 1996.

Ordine delle Eroiiche Madri
(Эне баатыр – Baatyr Énée)



L'ordine veniva assegnato alle madri, cittadine della Repubblica del Kirghizistan, che avevano partorito e cresciuto sette o più bambini, garantendo un livello adeguato di assistenza per la salute, l'educazione, lo sviluppo fisico e morale dei bambini. L'assegnazione veniva effettuata quando il settimo figlio avesse raggiunto l'età di un anno e se il resto della prole fosse ancora in vita, ad eccezione dei casi previsti al paragrafo 2 della parte 3 di questo articolo. Nella parte 3 si stabiliva infatti che nel conteggio del numero dei figli erano inclusi anche quelli adottati, ma solamente dopo tre anni dall'adozione e al paragrafo 2 che nel numero dei figli dovevano essere conteggiati anche quelli che sono morti o scomparsi mentre proteggevano la Patria e i suoi interessi statali, adempiendo un dovere civico di salvare una vita umana, garantendo legge e ordine.

L'insegna dell'Ordine era in argento e cupronichel con placcatura in oro a forma di stella a sette punte accantonata da decorazioni a volute, del diametro

di 52 mm. Al centro della stella è posto un disco in smalto blu che simboleggia un cielo senza nuvole, con sovrapposta l'immagine stilizzata di un tyunduk (un simbolo del focolare) e sopra vi è l'immagine della stella Altyn Kazyk o Stella Polare; il disco è inserito in una cornice ad anello di smalto bianco su cui vi è la legenda in caratteri kazaky "баатыр Эне".

Sul retro, liscio, è posto, a timbro, il numero progressivo di conferimento dell'insegna e l'attacco a spilla.

Medaglia alla Gloria Materna
(Эне данкы - Énée Danky)



L'ordine veniva assegnato alle madri, cittadine della Repubblica del Kirghizistan, che avevano partorito e cresciuto sei, garantendo un livello adeguato di assistenza per la salute, l'educazione, lo sviluppo fisico e morale dei bambini. L'assegnazione veniva effettuata quando il sesto figlio avesse raggiunto l'età di un anno e se il resto della prole fosse ancora in vita, ad eccezione dei casi previsti al paragrafo 2 della parte 2 di questo articolo, nonché a donne che hanno lavorato per oltre 15 anni in istituti scolastici per orfani e bambini con disabilità. Nella parte 3 si stabiliva infatti che nel conteggio del numero dei figli erano inclusi anche quelli adottati, ma solamente dopo tre anni dall'adozione e al paragrafo 2 che nel numero dei figli dovevano essere conteggiati anche quelli che sono morti o scomparsi mentre proteggevano la Patria e i suoi interessi statali, adempiendo un dovere civico di salvare una vita umana, garantendo legge e ordine.

La medaglia in argento e cupronichel ha il diame-

tro di 32 mm.

L'appiccagnolo è realizzato a forma di un tumore (un antico talismano kirghiso di forma triangolare, con sul bordo superiore si trova un ornamento nazionale kirghiso; nel mezzo del triangolo si trovano quattro triangoli smaltati di blu, bianco e blu oltremare, simboleggianti: un cielo senza nuvole, una vetta innervata e il lago Issik-Kul.

Sull'anello esterno del pendente è posta la legenda "КЫРГЫЗ РЕСПУБЛИКАСЫ" (Repubblica del Kirghizistan). Nel centro del pendente è posta, lavorata a giorno, l'insegna ridotta dell'Ordine Baatyr Énéé; sull'anello centrale è posta la legenda in caratteri kazaky "Эне даңкы".

Sul retro dell'appiccagnolo è posta una spilla, mentre sul retro del pendente è posto il numero progressivo di conferimento.

TURKMENISTAN

Entrato nell'orbita russa nel 1885, il Turkmenistan divenne, dopo la rivoluzione d'ottobre, una delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (1924). Da sempre legata culturalmente alla Turchia nel 1929 si adottò l'alfabeto latino per la lingua turkmena, ma nel 1938, Stalin impose l'uso del cirillico. Nel 1991, il crollo dell'URSS, diede la possibilità al Turkmenistan di ottenere l'indipendenza e tra le prime modifiche simboliche vi fu il ritorno all'uso dell'alfabeto latino usato dai popoli turchi. Primo Presidente fu Saparmyrat Nyýazow che ricoprì la carica per quindici anni dal 1990 sino alla sua morte avvenuta nel 2006, in circostanze non chiare.

Nella Costituzione della Repubblica del Turkmenistan, emanata il 18 maggio 1992, l'articolo 53 stabilisce che è prerogativa del Presidente della Repubblica concedere premi onorificenze e altri riconoscimenti statali del Turkmenistan e concedere altri titoli e distinzioni statali speciali. Fu solamente nel 2009 che il sistema premiale fu regolamentato con la Legge 67-IV del 2 ottobre 2009.

Fra le innumerevoli decorazioni fu creato anche il titolo onorifico di "Eroica Madre" (Ene mahri).

Titolo di "Eroica Madre"
(Ene mahri)



Il regolamento della decorazione stabilisce che il Titolo onorifico viene assegnato dal Presidente del Turkmenistan alle madri che hanno partorito e cresciuto otto o più figli; devono essere cittadine turkмене o donne apolidi che risiedono permanentemente nel territorio della Repubblica; la decorazione viene

conferita al compimento dell'anno di età dell'ottavo figlio e sempre che i restanti figli siano in vita. Anche il Turkmenistan stabilisce che nel numero dei figli si debbano conteggiare anche quelli adottati e quelli che sono morti o scomparsi proteggendo gli interessi della Patria o nell'esercizio di altri doveri di servizio militare, nel liquidare le conseguenze di un disastro naturale o nell'esercizio di un dovere civile per salvare la vita umana, per proteggere la legge, l'ordine e la proprietà statale, nonché quelli che sono morti a causa di lesioni, contusioni, mutilazioni o malattie ricevute nelle circostanze di cui sopra o a seguito di infortunio sul lavoro o malattia professionale.

L'art. 5 determina che le madri che hanno ricevuto il titolo ricevano una somma forfettaria pari a dieci volte l'importo di base calcolato in caso di concessione di pensioni e prestazioni, mentre l'art. 6 stabilisce che le madri che hanno ottenuto la decorazione godano di benefici in casi e in conformità con la legislazione del Turkmenistan. Curiosa è la sottolineatura che stabilisce che le madri decorate hanno anche il diritto di utilizzare protesi dentali gratuite, servizi pubblici e trasporti pubblici (tranne il taxi).

Il distintivo d'onore in argento dorato e smaltato, del diametro di 45 mm, ha la forma di una stella convessa a otto punte in smalto verde, su ogni punta è posto uno zirconio bianco accantonato con una decorazione a forma di arco incrociato sormontato da un tulipano smaltato di rosso. Nel centro è posto un cerchio decorato con l'immagine di una madre in abito turkmeno con un bambino in braccio sullo sfondo di raggi di sole; la parte esterna in smalto rosso porta in alto la legenda in caratteri dorati "ENE MAHRI" e in basso due rami di olivo, simbolo di pace.

Il pendente è appeso ad un nastro metallico costituito da un libro aperto (h 20 mm, largh. 30 mm) smaltato di verde, con bordura dorata, e nel centro una fascia in smalto rosso con cinque elementi decorativi (gel) tipici dei tappeti turkmeni. Al retro è posta una spilla

UCRAINA

L'Ucraina, la maggiore dopo la Russia delle Repubbliche sorte dopo lo scioglimento dell'URSS, fu all'indomani della Rivoluzione d'ottobre il principale centro dell'Armata Bianca che si opponeva all'Armata Rossa. Solamente nel 1922, dopo una lunga guerra civile, l'Ucraina entrò a far parte dell'URSS. Nel 1954 per celebrare i 300 anni dell'amicizia tra l'Ucraina e la Russia, l'URSS decise di annettere all'Ucraina la Crimea.

Il 16 luglio del 1990 l'Ucraina adottò la Dichiarazione di Sovranità con la quale furono stabiliti i principi di autodeterminazione dell'Ucraina, la democrazia, l'economia politica e l'indipendenza; la dichiarazione portò ad un periodo di confronto fra il

Soviet centrale e le nuove autorità ucraine. Dopo il fallito golpe di Mosca dell'agosto 1991, il 24 agosto il Parlamento ucraino adottò l'Atto d'indipendenza attraverso il quale il Parlamento dichiarò l'Ucraina uno Stato indipendente e democratico. L'indipendenza fu sancita con un referendum e con l'elezione del nuovo Parlamento che ebbero luogo il 1° dicembre 1991. Con l'incontro di Alma Ata del 21 dicembre i leader della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia dissolsero formalmente l'URSS dando vita alla Comunità degli Stati Indipendenti.

La nascita della nuova Repubblica portò all'abolizione delle decorazioni dell'URSS e si diede vita ad un nuovo sistema premiale che fu codificato già nella nuova Costituzione dove con l'articolo 106 veniva determinato che il Presidente dell'Ucraina assegna riconoscimenti statali, istituisce premi presidenziali e li assegna.

Il 16 marzo 2000 veniva promulgata la Legge 1549-III secondo la quale i riconoscimenti statali dell'Ucraina sono la più alta forma di riconoscimento dei cittadini per i servizi eccezionali nello sviluppo di economia, scienza, cultura, sfera sociale, difesa della Patria, protezione dei diritti umani e delle libertà costituzionali, costruzione dello stato e attività pubblica, merita prima dell'Ucraina; veniva stabilito che qualsiasi cittadino ucraino, così come i cittadini di paesi stranieri per servizi personali svolti in Ucraina, possono ricevere il premio statale dell'Ucraina. La ricompensa con i riconoscimenti statali dell'Ucraina è effettuata da decreti del capo di stato e che al vincitore viene assegnato un premio statale e un documento che attesta il premio.

L'Ucraina non istituì immediatamente una decorazione per le Madri, ma diede vita all'Ordine della Principessa Olga.

Ordine della Principessa Olga
(Орден княгині Ольги)

L'Ordine fondato con Decreto Presidenziale n° 827/97 del 15 agosto 1997, fu dedicato alla principessa Olga di Kiev; l'Articolo 3 del decreto stabiliva che finalità dell'ordine era quello di premiare le donne per eccezionali meriti personali verso lo stato, nel campo della produzione, in quello pubblico, scientifico, nella sfera educativa, culturale, della beneficenza e di ogni altro tipo di attività sociale e, infine, nell'educazione dei propri figli. L'Ordine poteva essere conferito a donne ucraine, straniere e apolidi (art. 4), ma se per quelle ucraine il conferimento doveva avere rigorosamente inizio dalla terza classe, per le straniere e per le apolidi poteva essere assegnato dal grado più alto (art. 5). Il grado superiore non poteva essere conferito prima che fossero passati tre anni dal conferimento del grado inferiore (art. 6); infine veniva stabilito che l'ordine non poteva essere conferito postumo (art.7).

L'emblema dell'Ordine è costituito da un ovale (h

cm 45-largh cm 40) sul dritto del quale è posta nel centro l'immagine della Principessa Olga su fondo in smalto bianco. L'immagine era incorniciata con una decorazione a volute e floreale, con ai quattro lati quattro ametiste rettangolari a formare una croce. Nella prima classe il distintivo era in argento dorato, nella seconda classe l'immagine della Principessa era in argento, nella terza classe l'insegna era in Tompak. L'insegna pende da un nastro a fiocco in seta moiré lilla con strisce bianche longitudinali al centro: per il primo grado - con una striscia, larga 14 mm, per il secondo grado - con una striscia, larga 6 mm, per il terzo grado - con due strisce, larga 2 mm ciascuno e una striscia lilla, larga 2 mm tra di loro. La larghezza del nastro è di 22 mm. Il fiocco ha nella parte centrale un passanastro a forma di X con sovrapposta una placca tonda decorata con l'emblema dello stato ucraino e affiancata da due rami di viburno.

Il 29 giugno 2001 fu emanato il Decreto del Presidente della Repubblica N° 476/2001 con il quale si istituivano i Titoli Onorari dell'Ucraina. Fra questi vi è quello di "Madre Eroina".

Titolo Onorifico di "Madre Eroina"
(Почесне звання "Мати-героїня")

Il distintivo del Titolo onorifico di "Madre Eroica" nel decreto appena ricordato è così descritto:

"è fatto di ottone e contiene su un cartiglio figurato fatto dall'argento al nichel l'immagine della madre con il bambino sulle mani e sotto di essa - nastro smaltato bianco con la scritta "Madre-eroina". Emblema dello stato piccolo di Ucraina, corona ovale, cartiglio figurato e la scritta "Madre-eroina" - dorato. Il campo dello scudo del piccolo emblema di stato dell'Ucraina è allagato smalto blu."

Successivamente con Decreto n° 963/2004 del 21 agosto 2004 il Decreto n° 476/2001 veniva così modificato: all'art 1 veniva stabilito che il paragrafo 9 del Decreto n° 476/2001 veniva integrato con il paragrafo seguente: "Madre-eroina" - per le donne che hanno partorito e cresciuto cinque bambini, compresi i bambini adottati secondo le modalità previste dalla legge"; all'art. 2 veniva invece stabilito che la descrizione del badge per il titolo onorifico dell'Ucraina, approvato dal Decreto specificato, dopo il quarto comma da aggiungere un nuovo paragrafo recita come segue:

Distintivo per il titolo onorifico di "Madre-eroina" è realizzato in argento dorato e contiene figurato cartiglio argento immagine di una madre con un bambino in braccio e sotto di esso - un nastro di smalto bianco con la scritta "Madre-eroina", di colore giallo metallo ".

RUSSIA

Dopo il dissolvimento del grande impero dell'U-

nione Sovietica, il governo russo pose mano anche alla revisione del sistema premiale della neonata Federazione Russa.

Con l'abolizione di numerosi ordini e decorazioni sovietiche la nuova Federazione Russa diede vita ben presto ad un nuovo sistema premiale che se da un lato venne ad abolire buona parte degli ordini e delle medaglie dell'URSS e ne riformò alcuni, specialmente fra quelli militari e fra le medaglie commemorative, dall'altra recuperò adattandoli alle nuove epoche, numerosi ordini imperiali, fra i quali: l'Ordine di Sant'Andrea, l'Ordine di San Giorgio, l'Ordine di Santa Caterina. Infine venne a creare nuovi ordini che nell'araldica e nella forma rispecchiamo gli ordini pre rivoluzionari.

Fra gli ordini e le medaglie dell'URSS aboliti vi furono anche quelli dedicati alle madri.

Il nuovo sistema di riconoscimenti statali della Federazione Russa fu istituito con la Legge N° 2557-I del 20 marzo 1992, mentre con il Decreto presidenziale N° 442 del 2 marzo 1994 furono ratificati gli statuti di tutti i riconoscimenti istituiti

ORDINE DELLA GLORIA DEI GENITORI (*Орден «Родительская слава»*)



L'Ordine della Gloria dei Genitori fu istituito con Decreto presidenziale N° 775 del 13 maggio 2008 per premiare i genitori di famiglie numerose; contrariamente agli ordini per la maternità, riservati alle donne, questo viene conferito ad entrambi i coniugi. Lo statuto dell'Ordine fu modificato con il Decreto Presidenziale N° 1099 del 7 settembre 2010, lo stesso con il quale veniva istituita la Medaglia dell'Ordine della Gloria dei genitori.

L'Ordine viene assegnato a genitori, anche adottivi, che abbiano cresciuto sette o più figli, cittadini della Federazione Russa. L'art. 1 recita "I genitori premiati e i loro figli formano una famiglia socialmente responsabile, conducono uno stile di vita sano, forniscono un livello adeguato di assistenza per la salute, l'educazione, lo sviluppo fisico, spirituale e morale dei bambini, lo sviluppo completo e armonioso della loro personalità, danno l'esempio nel rafforzare l'istituzione della famiglia e dell'educazione dei figli". Con l'art. 2 si stabilisce che l'Ordine viene conferito solamente al compimento del terzo anno di età del settimo figlio e alla condizione che siano tutti in vita, ma con l'art. 3 viene stabilito che nel numero dei figli si debbano conteggiare oltre a quelli adottati anche quelli che sono morti o scomparsi proteggendo gli interessi della Patria o nell'esercizio di altri doveri di servizio militare, nel liquidare le conseguenze di un disastro naturale o nell'esercizio di un dovere civile per salvare la vita umana, per proteggere la legge, l'ordine e la proprietà statale, nonché quelli che sono morti a causa di lesioni, contusioni, mutilazioni o malattie ricevute nelle circostanze di cui sopra o a seguito di infortunio sul lavoro o malattia professionale. Con l'art. 4 viene stabilito che l'assegnazione dell'ordine "ai genitori adottivi è soggetta a una buona educazione e ad una buona gestione dei bambini adottati per almeno cinque anni".

Il set dell'Ordine della Gloria dei Genitori è composto da una placca con un nastro metallico, le due decorazioni per i coniugi, le due miniature e i due documenti che certificano il conferimento.

La Placca, del diametro di 70 mm, è costituita da una croce greca, in argento dorato smaltato di blu, con le punte convesse con piccole sfere alle estremità; la croce è accantonata da una corona di alloro, in smalto verde; nel centro della croce è posto un medaglione in smalto rosso dal quale si dipartono raggi che si uniscono alla corona di alloro. Nel centro del medaglione è posto in rilievo lo stemma della Federazione Russa. Sul retro, nel centro, è posto il numero di conferimento. Alla placca è unita una barretta a forma di cartiglio, in argento dorato, con la legenda *Родительская слава* (Gloria dei Genitori); anche al retro della barretta è riportato il numero di conferimento.

L'insegna portativa per i coniugi è costituita da due medaglie, del diametro di 40 mm, con lo stesso disegno della placca, al retro è inciso il numero di conferimento. L'insegna maschile è appesa ad un blocco

pentagonale ricoperta da un nastro in seta di colore bianco, moiré, con due strisce blu nel centro; l'insegna femminile è invece appesa ad un nastro a forma di fiocco, anch'esso in seta con gli stessi colori.

Infine vi sono due miniature riproducenti l'insegna dell'Ordine del diametro di 15,4 mm.

MEDAGLIA DELL'ORDINE DELLA GLORIA DEI GENITORI

(Медаль ордена «Родительская слава»)



Come indicato poc'anzi la Medaglia dell'Ordine della Gloria dei Genitori fu istituita con il Decreto del Presidente N° 1099 del 7 settembre 2010.

La Medaglia viene assegnata a genitori, anche adottivi, che abbiano cresciuto quattro o più figli, cittadini della Federazione Russa. L'art. 1 recita "I genitori premiati e i loro figli formano una famiglia socialmente responsabile, conducono uno stile di vita sano, forniscono un livello adeguato di assistenza per la salute, l'educazione, lo sviluppo fisico, spirituale e morale dei bambini, lo sviluppo completo e armonioso della loro personalità, danno l'esempio nel rafforzare l'istituzione della famiglia e dell'educazione dei figli". Con l'art. 2 si stabilisce che l'Ordine viene conferito solamente al compimento del terzo anno di età del quarto figlio e alla condizione che siano tutti in vita, ma con l'art. 3 viene stabilito che nel numero dei figli si debbano conteggiare oltre a quelli adottati anche quelli che sono morti o scomparsi proteggendo gli interessi della Patria o nell'esercizio di altri doveri di servizio militare, nel liquidare le conseguenze di un disastro naturale o nell'esercizio di un dovere civile per salvare la vita umana, per proteggere la legge, l'ordine e la proprietà statale, nonché quelli che sono morti a causa di lesioni, contusioni, mutilazioni o malattie ricevute nelle circostanze di cui sopra o a seguito di infortunio sul lavoro o malattia professionale. Con l'art. 4 viene stabilito che l'assegnazione dell'ordine "ai genitori adottivi è soggetta a una buona educazione e ad una buona gestione dei bambini adottati per almeno cinque anni".

L'insegna della Medaglia è costituita da una me-

daglia circolare, del diametro di 32 mm, in argento dorato, portante al dritto, in rilievo, l'immagine dell'insegna dell'Ordine della Gloria dei Genitori, e al rovescio la legenda "Per l'Istruzione dei Bambini" (ЗА ВОСПИТАНИЕ ДЕТЕЙ). La medaglia è sospesa ad un nastro in seta di moiré bianca con due strisce celesti. L'insegna maschile è appesa ad un blocco metallico pentagonale ricoperto da un nastro in seta di colore bianco, moiré, con due strisce azzurre nel centro; l'insegna femminile è invece appesa tramite un arco in argento dorato ad un nastro a forma di fiocco, anch'esso in seta con gli stessi colori.

Decorazioni per le madri, la famiglia e la genitorialità furono istituite in numerose regioni e da alcuni Stati della Federazione Russa. Ricordiamo: la città di Mosca che istituì nel 2009 l'Ordine alla Gloria dei Genitori; l'Oblast di Mosca istituì la Medaglia d'Onore alla Gloria Materna; l'Oblast di Kemerovo istituì con legge n. 37 del 10 giugno 2004 la Medaglia al Merito Materno; l'Oblast di Tomsk istituì il 27 novembre 2008 il Distintivo al Valore dei Genitori; l'Oblast di Tver istituì con la risoluzione 141-LRA AOR dell'Assemblea legislativa della regione di Tver il 28 dicembre 2006 l'Ordine alla Gloria delle Madri. La Repubblica di Sakha (Yakutia) istituì ben tre decorazioni: con Decreto Presidenziale numero 569 del 14 ottobre 1993 fu istituito il Distintivo da petto per l'alto apprezzamento per le Madri; con Decreto del Vice Presidente numero 30-VI dell'8 marzo 2002 il Distintivo d'Onore per Padre Onorevole e con Decreto Presidenziale numero 834 del 4 marzo 2003 il Distintivo alla Gloria Materna.

Infine la Transnistria, stato de facto, non riconosciuto internazionalmente e considerato de iure parte della Repubblica di Moldova. Intrattiene relazioni diplomatiche con l'Ossezia del sud e l'Abcasia, altre due aree dell'ex impero russo che hanno rivendicato la propria indipendenza ma che fanno parte della Georgia. Nel 2019, sulla scia di quanto stava avvenendo in Crimea, la Transnistria ha chiesto ufficialmente a Mosca di entrare a far parte della Federazione Russa. Anche la Repubblica Moldava di Pridniestrov o Pridnestrovie, nome ufficiale della Transnistria, ha voluto darsi un sistema premiale, istituendo fra l'altro anche una decorazione dedicata alle madri della quale però non si ha alcuna notizia attendibile.

I FRANCHI-CAROLINGI A BRESCIA

GIUSEPPE NOVA

I Franchi furono uno dei numerosi popoli d'origine germanica che, dopo parecchio peregrinare nell'Europa centrale, decise di stabilirsi in Gallia, alla quale cambiarono il nome in Francia, cioè terra dei Franchi¹. Il primo re di questo popolo fu Faramondo, eletto nel 420, il quale iniziò a dividere le sue proprietà con i figli poiché concepiva il regno, come poi tutti i suoi successori, come una forma estesa di proprietà privata.

Nel 448 fu eletto re tale Meroveo, di cui si posseggono scarsissime notizie, ma da cui derivò la prima dinastia dei re Franchi, infatti i suoi successori presero il nome di "Merovingi", il primo dei quali fu il figlio Childerio che nel 457 prese il posto del padre sul trono di Francia, dopo essersi fortunatamente liberato dalla prigionia degli Unni. I Merovingi regnarono almeno due secoli, finché inevitabilmente arrivò la decadenza. Il declino è imputabile, oltre al continuo frazionamento del regno, soprattutto alla debolezza degli ultimi componenti, ai quali gli storici affibbiarono l'epiteto di "re fannulloni", poiché "sedevano inoperosi sul trono, occupando solo un ruolo cerimoniale e dando, così, spazio ai 'Maestri di Palazzo' che praticamente assumevano il controllo su tutte le attività della nazione franca"².

Grimoaldo, figlio di Pipino di Landen, che fu "Maestro di Palazzo" dal 644 al 656 e poi reggente per suo figlio Chidelberto, in nome del quale aveva usurpato

il trono dei Franchi, diede origine alla dinastia inizialmente chiamata dei "Pipini", ma che dopo il matrimonio di Begga, figlia di Pipino di Landen, con Ansegiso, figlio di Arnolfo (militare, politico e poi vescovo di Metz), assunse il nome di "Carolingia"³, in onore del suo più noto componente: Carlo Magno, figlio di Pipino il Breve.

Carlo Magno divenne re dei Franchi nel 768 e con grande determinazione ed abilità, sia politica che militare, riuscì ad unificare nell'anno 800 sotto la sua corona i domini oggi corrispondenti a Francia, Germania e Italia, cui diede il nome di Sacro Romano Impero.

Per quanto riguarda i territori lombardi facenti parte del regno longobardo, questi vennero conquistati nel 774 da Carlo Magno a seguito di una campagna militare avviata l'anno precedente che, dopo uno scontro decisivo avvenuto in Val di Susa, si concluse con la conquista di Pavia. Carlo Magno assunse il titolo di *Rex Francorum et Longobardorum*, preferendo non sconvolgere troppo il preesistente ordinamento, anzi lasciando duchi e funzionari longobardi al loro posto e mantenendo come capitale Pavia. Se l'ultimo diploma longobardo per il monastero di S. Salvatore era datato alla festa di San Martino, il primo atto di sovranità a Brescia da parte di Carlo Magno, sempre nel 774, era ancora più improntato al ricordo dello stesso

1. Letnonimo (nome di un popolo) deriverebbe secondo alcuni studiosi dal sostantivo germanico "franka" che significava "giavelotto", mentre per altri prenderebbe origine dall'aggettivo germanico "frank" che significava "libero".

2. Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi* (574); Mario di Avenches, *Chronica a. CCCCLV-DLXXXI* (590c.); Copland Perry W., *The Franks* (1857); Riché P., *Les Carolingies* (1983); Wood I., *The Merovingian Kingdoms (450-751)* (1994).

3. Gli storici assegnarono questo nome alla dinastia, la cui origine rimane incerta. Il primo personaggio storicamente accertato è proprio il vescovo Arnolfo che fu fatto santo dalla chiesa cattolica. Fu il padre di Ansegiso, il cui figlio Pipino II, fu il vero fautore della riunificazione dei regni Franchi e padre di Carlo Martello, il quale gestì abilmente la crisi che portò alla fine della dinastia merovingia, salvando il regno dall'invasione araba. Suo figlio, Pipino il Breve, introdusse nel 752 la consacrazione religiosa alla cerimonia d'incoronazione, conferendo così nuovo prestigio alla dinastia ed alla corona.

santo che, come sappiamo, era considerato anche il protettore del popolo franco.

Dopo la conquista di Pavia, Carlo Magno donò al monastero di S. Martino di Tours il castello di Sirmione, la Valcamonica e altre località comprese nella diocesi di Brescia, mentre i suoi successori, specialmente Pipino il Breve e Lodovico il Pio, iniziarono a cementare la nuova società franca in Italia, sempre comunque legata con doppia mandata al mondo monastico d'oltralpe. Proprio in questo periodo iniziò la massiccia colonizzazione franca della città di Brescia che, fin dall'inizio, venne a concentrarsi nel lato occidentale della cerchia muraria longobarda (a parte alcune residenze d'élite presso la Porta di Sant'Andrea).

Il primo quartiere Franco-Carolingio nacque quindi attorno alla prima metà del IX secolo tra il "Palazzo del Conte", via Battaglie e il monastero di San Faustino⁴, retto da monaci transalpini, nelle strette viuzze, alcune scomparse, altre ancora oggi chiamate, dal termine francese "rue": *Rua Confettora* (da "confectores", ossia dei conciatori di pelli), *Rua dei Sojari* (cioè dei bottai), *Rua Carzie de Caligari* (cioè dei calzolai) e *Rua Sovera* (cioè dei bottai, dei costruttori di tini e degli altri falegnami specialisti nella fabbricazione di recipienti per cantine, stalle e cucine).



Monastero di San Faustino

Nell'anno 843, dopo una serie di lotte interne, i Carolingi giunsero finalmente ad un trattato di pace, l'accordo di Verdun, tramite il quale si spartirono l'im-

4. A Brescia mancava ancora, a differenza di Verona, il grande monastero benedettino, anche se c'era il chiostro "regio" femminile di S. Salvatore, al quale la traslazione del corpo di Santa Giulia aveva aggiunto ulteriore prestigio. Nell'anno 841 Ramperto fece quindi costruire fuori le mura il monastero benedettino maschile dei santi Faustino e Giovita e chiamò ad ordinarlo due insigni teologi franchi: i monaci Leogario e Ildemaro. Fu quest'ultimo che aprì il famoso "Scriptorium" nel convento di San Faustino che, insieme a quello della Cattedrale, divenne un'eccellenza culturale in ambito europeo

pero in tre distinti regni: quello di Francia, di Germania e d'Italia.

Nel primo decennio del X secolo, a seguito delle invasioni barbariche, Brescia riacquistò di colpo lo "status" di capoluogo di frontiera, tanto che la città dovette subire parecchie incursioni degli Ungari (alle quali, comunque, riuscì a tenere testa), così come una parte rilevante del suo territorio (più volte saccheggiato e distrutto). Logica conseguenza fu il rinsaldamento delle mura urbane e la costruzione di rocche e castelli nella provincia (nelle valli, in Franciacorta e nel territorio Benacense) che, se da un lato risolveva il problema della sicurezza degli abitanti, dall'altro non costituiva affatto un rimedio radicale alle invasioni, come sarebbe stato invece quello di affrontare i barbari in campo aperto: a nulla valsero i blandi tentativi di Berengario⁵ di arrestare le scorribande degli Ungari e ciò venne inevitabilmente ad indebolire il potere centrale, tanto che il comando iniziò ad essere conteso da vari sovrani franchi.

Ludovico re di Provenza, anche con l'aiuto del papa, Benedetto IV, tentò di usurpare il trono di Berengario ma, dopo un breve periodo di regno, fu sconfitto e costretto a ritornare in patria.

Molti altri provarono a rovesciare Berengario che,

alla fine, fu ucciso nel 924, trafitto alle spalle da una freccia mentre pregava durante la messa.

Nel 951 Ottone I di Sassonia, sceso in Italia e proclamatosi re, riuscì finalmente a stabilire la pace e, di fatto, a porre fine all'egemonia dei Franchi.

Nel 962 Ottone I venne incoronato imperatore del Sacro Romano Impero e, per limitare al massimo il potere dei potenti feudatari, delegò al clero molti poteri, compresi quelli giudiziario, politico-amministrativo e militare. Fu proprio contro lo strapotere dei Ve-

5. In Italia Berengario I, nato a Cividale del Friuli fu considerato l'ultimo discendente diretto della dinastia carolingia.

scovi-Conti che insorse la nobiltà locale, appoggiata dall'emergente e ricca borghesia, e ciò diede il via ad un periodo di lotte, di conflitti e di riforme che sfociò poi in quella che fu definita l'“Età dei Comuni”.

La Brescia franco-carolingia ricalcava, in pratica la città longobarda con la cinta muraria ampliata a sud ed a ovest, nella quale si aprivano otto porte orientate sulle principali direttrici che, all'epoca, collegavano la città con i centri vicini e con i più importanti siti del territorio.



Ipotesi ricostruttiva della pianta di Brescia franco-carolingia (elaborazione grafica realizzata da Giuseppe Nova).

- (1) Porta Sant'Eusebio
- (2) Porta Sant'Andrea
- (3) Porta San Matteo (Torlonga)
- (4) Porta San Siro
- (5) Porta Sant'Alessandro
- (6) Porta San Giacomo
- (7) Porta Santi Faustino e Giovita
- (8) Porta San Pietro (Santa Giulia)



Madonna *Theotókos* (Madre di Dio) risalente all'epoca carolingia conservata presso il Museo di Santa Giulia (Wikipedia).

AGOSTINO MAGGI (CRONACA DI PARTE, MA ATTENDIBILE DI UN CANONICO ARCHIVISTA)

CINZIA AGNELLI, ALFREDO ALPORI, GIUSEPPE BOSIO, CLAUDIA CARLUCCI, GIUSEPPE CINQUEPALMI,
GIORGIO DANESI, ANNARITA FAUSTI, PAOLO FORMENTI, FLAVIA MAINARDI, GIUSEPPE NOVA,
SILVIA PERINI, MARITA TOGNOLI, SANDRA VELOZA
(Soci Misinta – Partecipanti al Corso di Paleografia – Classe del Sabato)

Agostino, componente della famosa famiglia Maggi¹ nacque a Brescia il 5 novembre 1754 dal nobile Carlo e dalla nobile Corte-

1. Si tratta di una delle famiglie bresciane più eminenti ed antiche, anche se non si sono trovati riscontri circa la discendenza dalla “gens” romana Magia, che pur appare in alcune iscrizioni bresciane. Probabilmente il cognome deriva dalla forma latina “madius” (dal mese del quinto mese dell’anno), il che potrebbe supporre che si possa trattare di una famiglia di stirpe romana immigrata dalla campagna alla città attorno al XII secolo. Alcuni studiosi, tra cui il Balestrini, rilevando una lunga presenza dei Maggi a Calvisano (dove pare furono feudatari del Monastero di Leno), metterebbero in relazione il cognome della famiglia con i Magius, ricordati in diverse lapidi locali. Altri studiosi, come il Fappani, invece sono più propensi a far derivare il cognome della famiglia dalla forma dialettale di Maso, abbreviazione di Tommaso, che potrebbe essere il vero capostipite con forti rapporti ed interessi nella pianura centrale ed occidentale dove risulterebbero vari possedimenti. Il Guerrini, infine, avendo constatato il vasto intrecciarsi di beni feudali ed allodiali dei Maggi con quelli dei Martinengo, avanzò l’ipotesi che i Maggi possano discendere proprio da Tommaso Martinengo, noto e potente feudatario vescovile del XII secolo, il quale separatosi dalla sua dinastia, diede alla sua discendenza l’abbreviazione stessa del suo nome personale, il che spiegherebbe la potenza economica dei Maggi fin dall’inizio del Duecento e la loro supremazia su altre pur nobili e potenti famiglie bresciane. Successivamente il Guerrini propose anche una seconda ipotesi, e cioè che quella dei Maggi possa essere stata una ramificazione della potente casata feudale dei Poncarali e, più precisamente, discendente da quel Madius de Poncarale che, nel 1170, era fra i capi e reggitori del Comune di Brescia. I “de Madiis”, infatti, oltre ad avere rapporti con il capitolo della Cattedrale fin dalla metà del

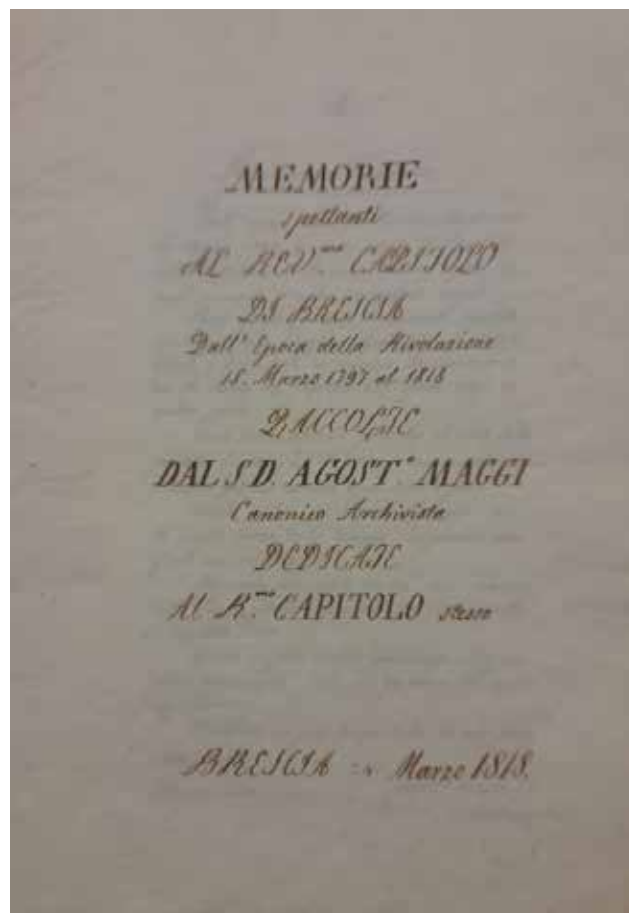
XII secolo, erano tra le più potenti famiglie del Bresciano, seppur divisi in diversi rami (nel XVII secolo ne furono contati ben 26). In ogni caso nel “Liber Potheris” vengono già nominati diversi componenti della famiglia sia a Brescia che a Mompiano (1286) e le cronache bresciane ci confermano con certezza che nel XV secolo i Maggi furono ammessi alla nobiltà cittadina. Le figure storiche della progenie furono quelle di Emanuele IV (podestà di varie città nel XIII secolo); Berardo (vescovo e signore di Brescia nell’ultimo quarto del Duecento); Gerardo (vescovo di Cremona nel XIV secolo); Galeotto (podestà di Padova nel XIV secolo); Onofrio, Folco, Berardo e Pinamonte (risultano tra i firmatari il 6 ottobre 1426 dell’atto di dedizione di Brescia alla Repubblica di Venezia); Sebastiano (morto nel 1496 e creato beato); Giovanni Maria e Giuseppe (ammessi al Consiglio Generale di Brescia rispettivamente nel 1529 e 1562); Francesco e Antonio (ammessi al Consiglio Generale di Brescia rispettivamente nel 1610 e 1658); Camillo (capo delle Guardie del Duca Farnese nel 1650); Agostino e Carlo (ammessi al Consiglio Generale di Brescia rispettivamente nel 1702 e 1738); Gaetano (fu tra i personaggi più in vista della Rivoluzione Bresciana del 1798); Luigi (podestà di Brescia in età austriaca); e Berardo (deputato al Parlamento del Regno d’Italia). La famiglia, che ottenne il 4 settembre 1818 con Imperial Regia Patente del Governo austriaco la riconferma della nobiltà, risulta iscritta nel Libro d’Oro della Nobiltà Italiana. Lo stemma si blasona: “Fasciato d’azzurro e d’argento di sei pezzi”. Vari rami della famiglia si diffusero a Milano (i cui capostipiti furono i fratelli Ambrosino e Gelmino, figli di Corradino, fratello del vescovo Berardo), a Cremona (il cui capostipite fu Giacomo), a Verona (il capostipite fu nel XIV secolo Stefano) e a Piacenza, ma anche in Baviera, in Danimarca e in Svizzera. Incerta risulta la loro prima abitazione: per alcuni studiosi sorgeva in Cittadella Vecchia, per altri vicino alla Pallata, nella parrocchia di San Giovanni, altri an-

sia Serina. Una volta terminati gli studi nella scuola della Pace, si fece sacerdote e, nel 1792, fu prima nominato dal vescovo Nani “canonico soprannumerario del Duomo”, poi nel 1800 “canonico effettivo”. Fu per quarant’anni archivista del Capitolo e, come scrisse il Guerrini, «*al suo ufficio portò tutte le cure ed attenzioni che un uomo metodico e conservatore com’era, può dare alle preziose carte affidategli*». Nei burrascosi tempi del Governo Provvisorio e della Repubblica Bresciana, Agostino Maggi cercò sempre di salvare, continua il Guerrini con una vena di pungente sarcasmo, «*quanto era agognato dalla rapacità dei patrioti giacobini, che sapevano di poter contare sempre sull’acquiescente debolezza del clero per le loro nobili imprese di politica ecclesiastica*». Il Maggi, testimone degli avvenimenti relativi alla rivoluzione giacobina e della politica anticlericale del Governo Provvisorio, li registrò in alcuni suoi “zibaldoni” che poi lo stesso Guerrini pubblicò nel volume V delle “Cronache bresciane inedite”.

Importante, pur se palesemente di parte ed anti-rivoluzionaria, fu la raccolta manoscritta² intitolata “*Memorie capitolari*”, nel cui frontespizio si può leg-



cora presso la corte Pollini, da dove si trasferirono poi nei pressi del Fontanone, dove eressero un palazzo (poi passato ai Gambarà) sui resti dell’anfiteatro romano, utilizzando le abbondanti pietre che lì si trovavano. Fu Onofrio Maggi a costruire nel 1540 il palazzo di via Musei, 45 (opera di Lodovico Beretta, restaurato poi nel 1827 da Rodolfo Vantini). Altre case Maggi si trovavano in vicolo Settentrionale, in via Tosio, in via Trieste, in via Crispi, e presso San Barnaba.



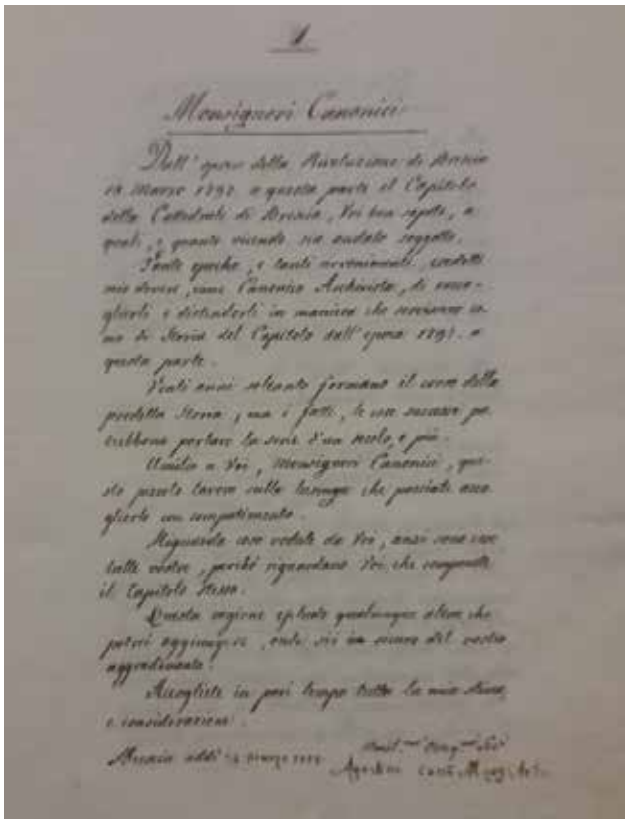
(1) Legatura e (2) Frontespizio delle *Memorie Capitolari* di Agostino Maggi (Brescia 1818)

gere «*Memorie spettanti al Rev.^{mo} Capitolo di Brescia dall’Epoca della Rivoluzione 18. Marzo 1797 al 1818 Raccolte dal S.D. Agost.^o Maggi Canonico Archivista dedicate al Rev.^{mo} Capitolo stesso. Brescia 24 Marzo 1818*».

Le memorie si aprono con una dedica datata 24 marzo 1818 ed indirizzata ai “*Monsignori Canonici*” nella quale il Maggi così si esprime: «*Dall’epoca della Rivoluzione di Brescia 18. marzo 1797. a questa parte il Capitolo della Cattedrale di Brescia, Voi ben sapete, a quali, e quante vicende sia andato soggetto. Tante epoche, e tanti avvenimenti credetti mio dovere, come Canonico Archivista, di raccogliervi e distenderli in maniera che servissero come di Storia del Capitolo dall’epoca 1797. a questa parte. Venti anni soltanto formano il corso della predetta Storia, ma i fatti, le cose successe potrebbero portare la serie di un secolo, e più. Umilio a Voi, Monsignori Canonici, questo piccolo lavoro sulla lusinga che possiate accoglierlo con compatimento. Riguarda cose vedute da Voi, anzi sono cose tutte vostre perché riguardano Voi, che componete il Capitolo stesso. Questa ragione esclude qualunque altre, che potrei aggiungere, onde sii sicuro del Vostro aggradimento. Accogliete in pari tempo tutta la mia stima, e considerazione*».

seppur sotto la sua supervisione, da uno scrivano di fiducia e di ottima mano.

2. Il testo, elaborato da Agostino Maggi, risulta però scritto,



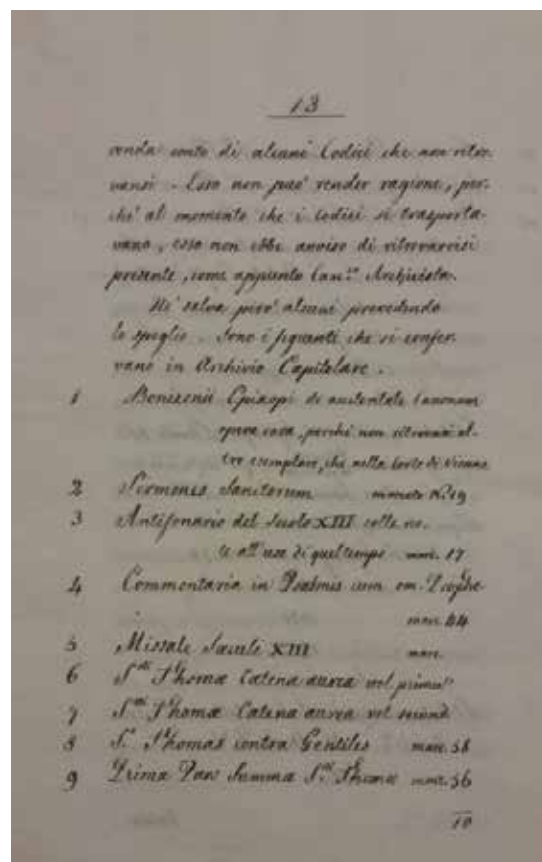
(3) Dedicai ai Monsignori Canonici (Brescia 1818)

Prima di iniziare le sue personali “Memorie”, Agostino Maggi, da buon archivista qual’era, s’impegna a contestualizzare i tempi e i fatti che intende ricostruire, riportando il contenuto di alcuni decreti che all’epoca furono promulgati dal Governo Provvisorio Bresciano. A pagina 7, per esempio, riporta un decreto (giugno 1797) che, a firma del Presidente Federico Mazzucchelli, così stabiliva: «*Libertà, Virtù, Uguaglianza. In nome del Popolo Sovrano Bresciano, il Governo Provvisorio Decreta: Primo. Che sia libero il concorso alli Canonicali della Cattedrale a qualunque Prete della Repubblica Bresciana. Secondo. Che la scielta venga fatta dal Governo Provvisorio*»; alla stessa stregua a pagina 8, cita un decreto (giugno 1797) che, a firma del Presidente Carlo Arici, così deliberava: «*Libertà, Virtù, Uguaglianza. In nome del Popolo Sovrano Bresciano, il Governo Provvisorio Decreta: La Soppressione di tutti i Capitoli Canonicali, Collegiate, e Residenze del Popolo Bresciano. Riservandosi di stabilire ad ogni individuo un conveniente assegno³ vitalizio. Resta autorizzato il Comitato de’ Pubblici effetti ed*

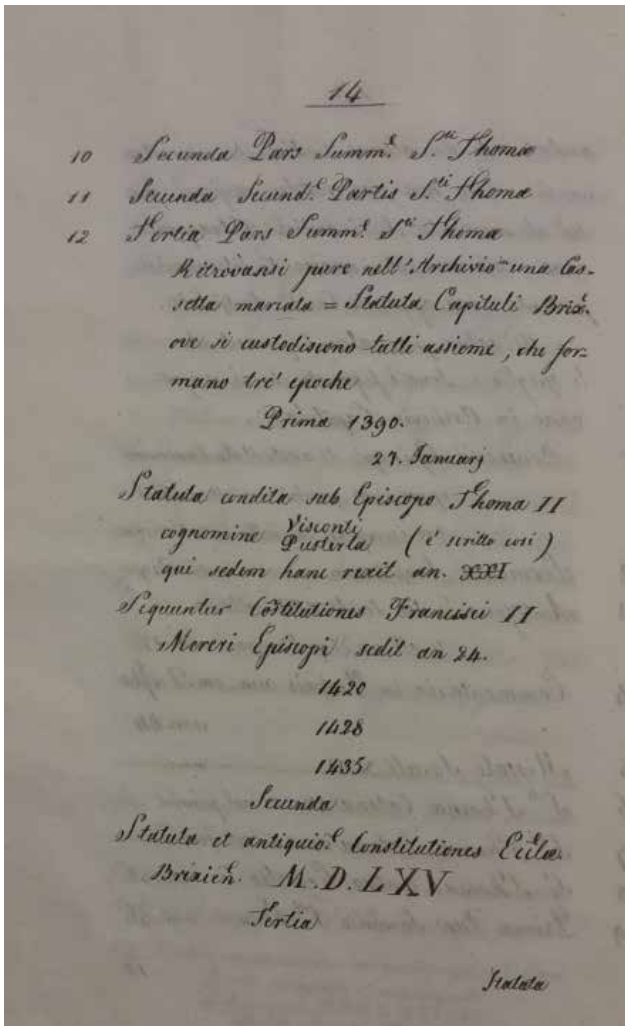
3. L’assegno, come ogni “provvigione vitalizia”, decorreva mensilmente, previo rilascio di un documento, l’“attestato di vita”, che doveva essere rilasciato dal parroco di competenza. L’importo, come letteralmente si legge nell’apposito decreto, era di «*Lire abusivo [nuova unità di conto] 1400 per ogni Canonico e di Lire simile 700 per ogni Residente*».

economia a prendere in nome della Nazione possesso di tutti i beni⁴ ed effetti suddetti».

La cronaca dei fatti comincia palesando una malcelata avversione nei confronti dell’atteggiamento e dei provvedimenti anticlericali del governo giacobino. A pagina 11 delle “Memorie”, il Maggi si lamenta non solo che fin dal settembre 1797 la confisca dei beni canonicali interessava anche l’“*argenteria della Cattedrale*” (che secondo una dettagliata stima si aggirava attorno ad un peso complessivo di circa “4000 once”, vale a dire circa 115 kg.), ma soprattutto che i rivoluzionari pretendevano che i due Deputati alla Segreteria (don Luigi Zamara e lo stesso Maggi) consegnassero un inventario dettagliato di tutti «*i capi d’argento che si usano*», in modo tale da avere una descrizione precisa di quanto era disponibile. Secondo il Maggi anche «*la Scuola del Santissimo Sacramento parimenti venne spogliata dell’argenteria... ma per interessamento del Sig. Giuseppe Tolotta, come Cassiere e membro della Scuola stessa, ottenne dei Capitali in luogo dell’argento istesso che fruttano a vantaggio dell’Altare medesimo*». Alla stessa stregua «*furono conservate le otto lampade d’argento che ornano l’altare delle Santissime Croci,*



4. Parte dei beni sequestrati ai Canonici ed alla Mensa Comune furono venduti, mentre quelli invenduti furono assegnati ad Enti Culturali e di Servizio, allo scopo di finanziare tali istituzioni. Contributi vennero conferiti al Teatro, al Liceo cittadino (poiché l’istruzione fu sottratta ai privati ed ai religiosi per diventare pubblica), alla Società per l’Illuminazione cittadina, ecc.



(4) e (5) Elenco codici salvati

oltre quella grande⁵ che porta varj lumi ed il gran piedistallo che si usa nell'incontro che si portano le Santissime Croci istesse». Ma non basta: nell'ottobre 1797 «si spoglia il Capitolo anche della preziosa raccolta de' Codici antichi che ritrovavansi nell'Archivio Capitolare», anche se il Maggi asserisce, prevedendo lo spoglio, di averne salvati alcuni, come risulta dall'elenco annesso (pagine 13 e 14).

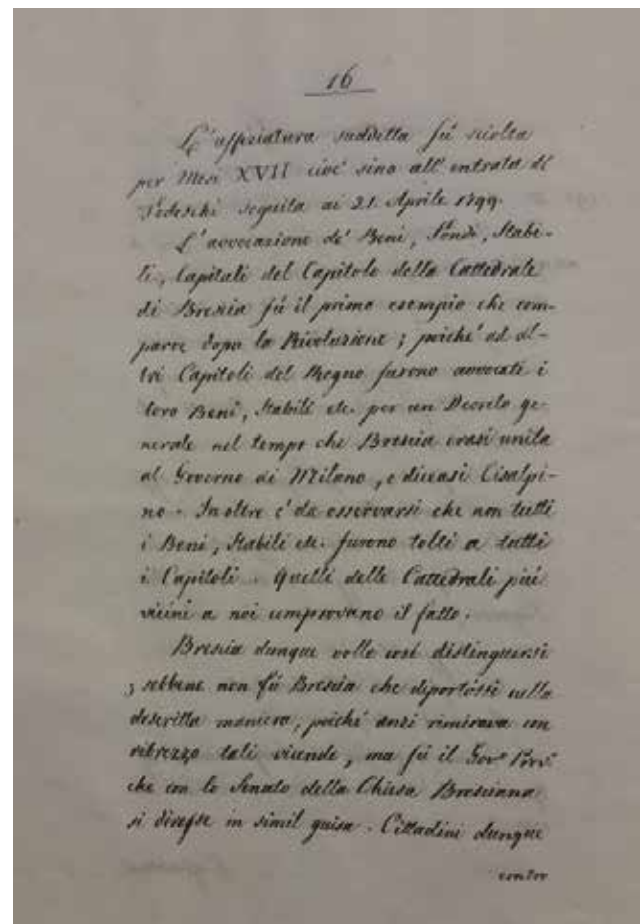
In effetti i Giacobini invitarono il Maggi a rendere conto di alcuni Codici che, secondo l'inventario in loro possesso, risultavano “mancanti”, ma l'archivista non «poteva render ragione», cioè non aveva elementi per spiegare e quindi rispondere, semplicemente perché «non era presente». L'elenco riportato dal Maggi conta 12 titoli⁶ di Codici salvati che, all'epoca

5. Si tratta della grande lampada che fu commissionata dai Gesuiti, riconoscibile dalla data: “A.D. MDCLXXXVII” e dai due “Stemi della Città”.

6. Fu poi Monsignor Gradenigo nella sua opera *Brixia Sacra* che diede notizie più circostanziate circa l'elenco dei Codici (circa 100 titoli) che furono successivamente portati nell'odierna Biblioteca Queriniana.

della stesura della cronaca, erano ancora conservati presso l'Archivio Capitolare: «(1) *Bonizonii episcopi De autoritate Canonum* (2) *Sermones sanctorum* (3) *Antifonario sec. XIII* (4) *Commentaria in Psalmis* (5) *Missale sec. XIII* (6) *S. Thomae Catena aurea vol. I* (7) *S. Thomae Catena aurea vol. II* (8) *S. Thomas contra Gentiles* (9) *Prima pars Summæ S. Thomae* (10) *Secunda pars Summæ S. Thomae* (11) *Secunda Secundæ Partis S. Thomae* (12) *Tertia Pars Summæ S. Thomae*», inoltre il Maggi aggiunge che «Ritrovansi pure nell'Archivio in una cassetta marcata = *Statuta Capituli Brixie*. = ove si custodivano i Codici tutti assieme»: si trattava degli Statuti del Capitolo della Cattedrale, con tutte le Regole alle quali si dovevano attenere (manoscritti dal XIII al XVI secolo).

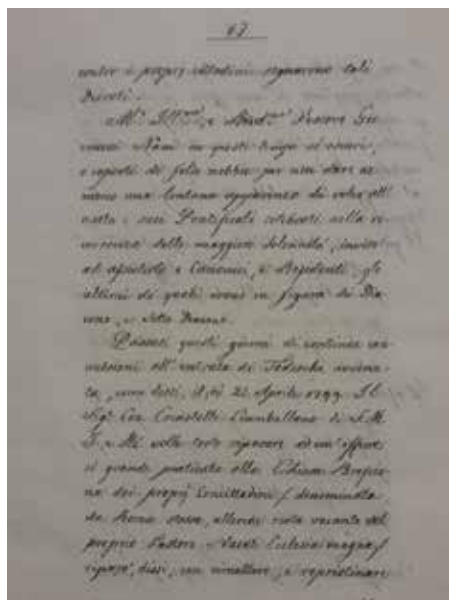
La cronaca annota in data 21 ottobre 1797 l'arrivo di un'ordinanza che, seppur non riportata su un vero e proprio decreto, ma piuttosto “consegnata a voce”, così perentoriamente ribadiva: «Si intima ai Signori Canonici [già spogliati dei loro beni] di non officiare [dire messa] sotto pena di essere severamente puniti, salvo le domeniche e le feste comandate secondo i costumi delle singole parrocchie». Questa regola fu, in effetti, fatta rispettare in modo talmente rigido che l'anno successivo, nel 1798 (primo anno della Repubblica Cisalpina), non ebbe luogo nemmeno il famoso e tradizionale “Quaresimale” nel Duomo di Brescia e ciò, oltre allo



(6) Assoluzione dei bresciani ed accusa al Governo Provisorio

sdegno ed al rancore palpabile nelle parole del Maggi, scatenò un forte malumore anche nel popolo che era abituato a venire ad ascoltare i predicatori che tenevano le loro seguite (e pagate) omelie. Questo divieto “ad officiare” durò 17 mesi, fino cioè all’entrata in città degli austro-russi il 21 aprile 1799, i quali presero possesso di Brescia e del suo territorio in virtù del precedente trattato di Campoformio (17 ottobre 1797). A pagina 16 della sua cronaca, Agostino Maggi, con una vena di malcelata soddisfazione per l’arrivo dei “tedeschi”, commenta che: «*Brescia quindi volle così distinguersi, sebbene non fu Brescia che diportossi nella descritta maniera, poiché anzi rimirare con disprezzo tali vicende, ma fu il Governo Provvisorio che con lo Senato della Chiesa Bresciana si diresse in simil guisa*», assolvendo così i bresciani da ogni colpa ed accusando delle malefatte il governo dei rivoluzionari.

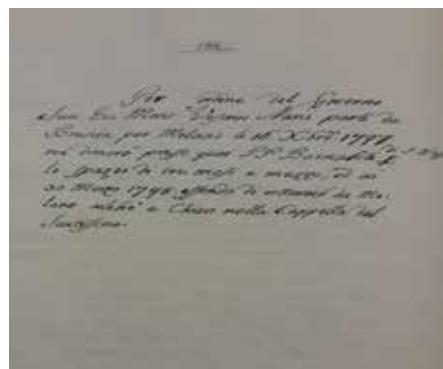
Nelle pagine seguenti, le pagine 17 e 18, il Maggi disquisisce sul vescovo di Brescia, Giovanni Nani, il quale, come riporta il nostro archivist, «*in tempi si oscuri e coperti di folte nebbie*», per non far credere che intendeva sfidare il Governo rivoluzionario, rinunciò anche ai Pontificali, cioè le messe da lui celebrate solennemente in duomo, e «*invitò i Canonici e i Residenti [sacrestani, chierici, ecc.]*» a collaborare, ma una volta «*passati questi giorni di continue convulsioni, all’entrata dei Tedeschi avvenuta*», questi ultimi vollero «*tosto riparare ad un’offesa si grande praticata alla Chiesa Bresciana dai propri concittadini*», Roma allora non solo nominò la cattedrale di Brescia «*Ecclesia Magna*», ma la riconobbe come «*Martire dei giacobini*».



(7) Vescovo Giovanni Nani (pag. 17)

Certamente, a differenza di quanto voleva fare intendere il Maggi, non fu tutta farina proveniente dal sacco austriaco, ma ci fu di sicuro lo zampino del vescovo Nani e del Capitolo della Cattedrale, i quali richiesero anche la restituzione dei beni e dei terreni se-

questrati che, però, non furono restituiti “in toto”, ma solo quelli rimasti “inventati” poiché non si poteva creare un precedente, cioè “invalidare” gli atti notarili già rogati, anche se il Maggi, con una punta di compiacimento e di manifesta rivalsa, ebbe a dire che: «*gli austriaci ci avevano restituito tutto quello che gli altri ci avevano rubato*». Agostino Maggi ebbe la sua “soddisfazione” e il vescovo Giovanni Nani il “titolo di eroe”, poiché egli fin dal 16 dicembre 1797 aveva lasciato Brescia, a quella data già nella Repubblica Cisalpina, e si ritirò a Milano, in una sorta di esilio, dal quale tornò dopo tre mesi e mezzo, il 30 marzo 1798, officinando sul cammino del rientro, come si evince a pagina 166 della cronaca del Maggi, una messa a Chiari: «*Per ordine del Governo Sua Ecc. Mons. Vescovo Nani partì da Brescia per Milano li 16 dicembre 1797 ove dimorò presso quei Padri Bernabiti di Sant’Alessandro per lo spazio di tre mesi e mezzo, ed ai 30 marzo 1798 essendo di ritorno da Milano celebrò a Chiari nella Cappella del Santissimo*».



(8) Vescovo Giovanni Nani (pag. 166)

Da pagina 167 della sua cronaca, il Maggi inizia il personale “panegirico” al vescovo Nani che risulta inserito in una nuova sezione da lui stesso intitolata “*Notizie riguardanti S. E. Rev.^{ma} Mons. Vescovo Gio. Nani... per memoria di si degno Prelato*”. La sezione “d’elogio”, una sorta di vera e propria apologia verso l’alto prelato bresciano, inizia dal 2 maggio 1798, data dell’allontanamento coatto del vescovo di Brescia da parte del Governo Cisalpino: «*Li due maggio 1798 verso le otto ore della mattina un Ufficiale Cisalpino si presentò a Mons. Nani Vescovo, e le intimò a nome del Diretorio Esecutivo che entro ore 24 dovesse absentarsi, e portarsi fuori dello Stato della Repubblica Cisalpina come bandito. Mons. Vescovo secondo il solito di sua bontà ricevette con ilarità d’animo l’ordine, ringraziò l’Ufficiale, e si mise in istato di partire facendo preparare le cose sue*». Dalle Memorie del Maggi veniamo

7. Tali notizie sono trasmesse da Agostino Porcelli, Cancelliere della Curia Vescovile, che fu nominato, in assenza del Nani, suo “procuratore”. Il vescovo nominò anche un avvocato, Carlo Saleri, in modo tale che, in caso di necessità, poteva adire le vie legali.

poi a conoscenza che mentre il Vescovo preparava la sua partenza, alcuni funzionari cisalpini posero i sigilli a tutte le sue cose, ma trovarono la fiera resistenza del Cancelliere vescovile Porcelli: dopo un furioso diverbio fu deciso che la chiave restasse al Porcelli e che dopo venti giorni sarebbero stati levati i sigilli. I funzionari successivamente si recarono al palazzo vescovile e "formiter" (secondo la legge) intimarono il bando, ma videro che il vescovo aveva già preparato la carrozza, così fecero scendere gli "imperiali" (valletti, lacchè) e controllarono nella "cassetta" (sedile dove sta il cocchiere) per assicurarsi che il prelado non portasse via niente, dopo di che misero i sigilli anche all'appartamento. Il vescovo protestò, ma dovette cedere «a partire tal quale si ritrovava». In carrozza salì anche un funzionario governativo, il quale «seguì il viaggio e scese al confine, dopo mezzogiorno». Il Maggi riporta poi che al ritorno del funzionario in città, egli commentò il viaggio dicendo «che non aveva mai in vita sua avuto una simile fortuna, perché aveva accompagnato un prelado veramente santo».

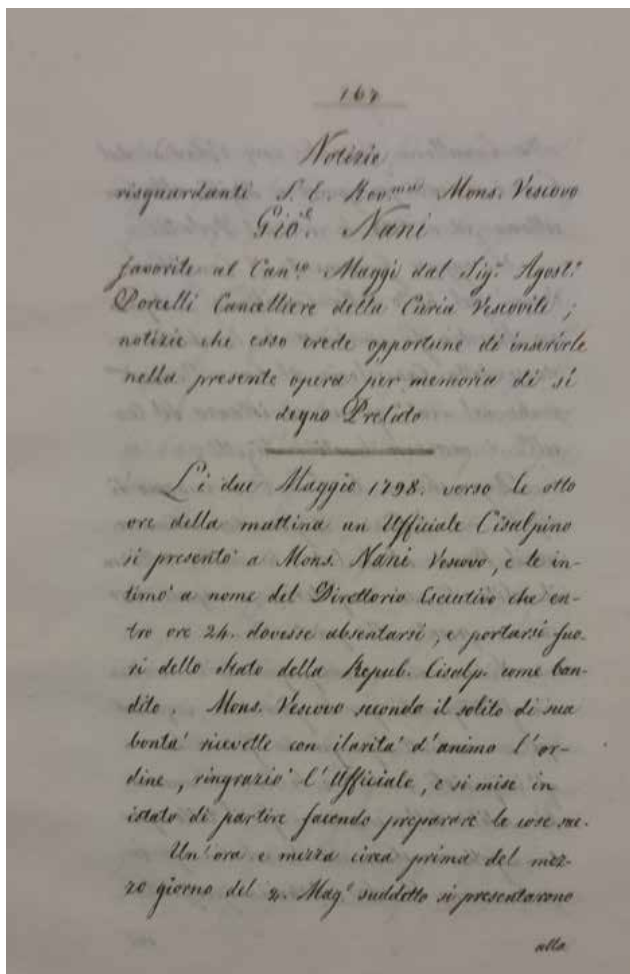
Partito il Nani e dietro insistenza del Porcelli «per i bisogni dei ricorrenti» la Cancelleria venne riaperta, ma con l'«assistenza di un sacerdote delegato dal Go-

verno», il quale doveva controllare «ogni cosa, ma in modo particolare li stampi [i moduli cancellereschi ecclesiastici], ai quali fu tolto il nome del vescovo, sostituito con quello di Mons. Caprioli, Vicario Generale».

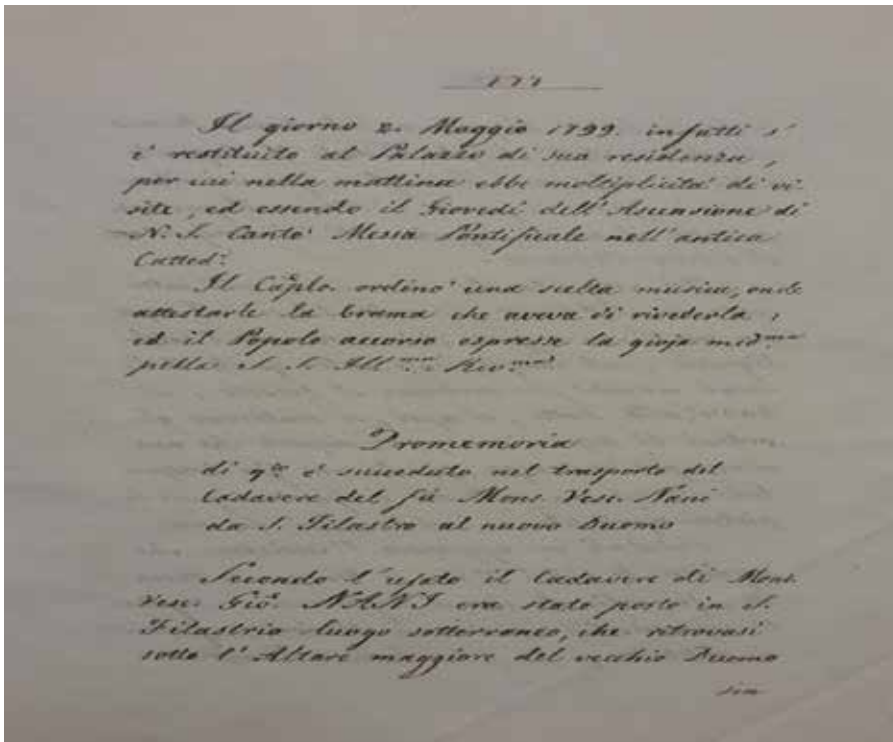
Il panegirico in onore del vescovo Nani continua nelle pagine seguenti, in cui il Maggi descrive l'alto prelato come «un uomo di gran carattere e tanto distinto», eppure «tutto gli era stato levato. Aveva solo un fazzoletto da naso», nonostante ciò il vescovo «ritrovò accidentalmente nella saccoccia del sottoabito una borsa con denari [in nota il Maggi precisa che conteneva "24 pezzette d'oro"] e la regalò al funzionario, il quale non voleva nulla, ma dopo varie ripulse fu costretto all'obbedienza per non disgustare il prelado». Il Maggi continua raccontando che il funzionario si prostrò a terra e volle la benedizione del vescovo, ma poi conclude il racconto con una punta di perfidia, chiosando cioè «che quello era il prezzo della conversione o della corruzione».

A conclusione di questa sezione "d'elogio" o di vera e propria apologia verso il vescovo Giovanni Nani, il Maggi cita, a pagina 172, il contenuto della "Circolare" del Canonico Preposito della Cattedrale di Brescia e Vicario Generale del Vescovato, Antonio Caprioli, dove «si annuncia il vicino reingresso alla Sede Vescovile del prelodato Mons. Vescovo Giovanni Nani». Il vescovo tornò a Brescia il 2 maggio 1799, approfittando della presenza in città degli austro-russi, o meglio, come scrive il Maggi «al tempo del Governo della sempre Augusta e Gloriosa Casa d'Austria».

A conclusione di questa sua cronaca, Agostino Maggi aggiunge un "Promemoria" riguardante «Quanto è successo nel trasporto del Cadavere del fu Mons. Vescovo Nani da S. Filastro al nuovo Duomo». Giovanni Nani morì il 24 ottobre 1804 e la salma fu posta inizialmente nella cripta di San Filastro in Duomo Vecchio, in attesa di essere traslata in Duomo Nuovo, come aveva predisposto la sua famiglia, ma seguiamo il racconto del Maggi: «Secondo l'usato il cadavere di Mons. Vescovo Giovanni Nani era stato posto in S. Filastro luogo sotterraneo, che ritrovasi sotto l'Altare maggiore del vecchio Duomo sintantoché si disponeva nel Nuovo Duomo all'altare dell'Angelo Custode il Deposito ordinato dalla sua Famiglia, per cui ritrovandosi questo in pronto sottenne il permesso dalle Autorità Superiori di ivi trasportare il ridetto Cadavere. Fu eseguita la funzione coll'intervento de' Signori Canonici, e molto Clero. Fu questa verificata a porte chiuse secondo l'intelligenza, nel compimento della quale il Governo mandò per rivocare il Decreto, si bussò alle Porte, si aprì, si sentirono gli ordini di sospensione, e si rispose che non si era più in tempo; poiché era già trasportato il Cadavere, collocato, e ripostavi pure la pietra sepolcrale. Così terminò la cosa».

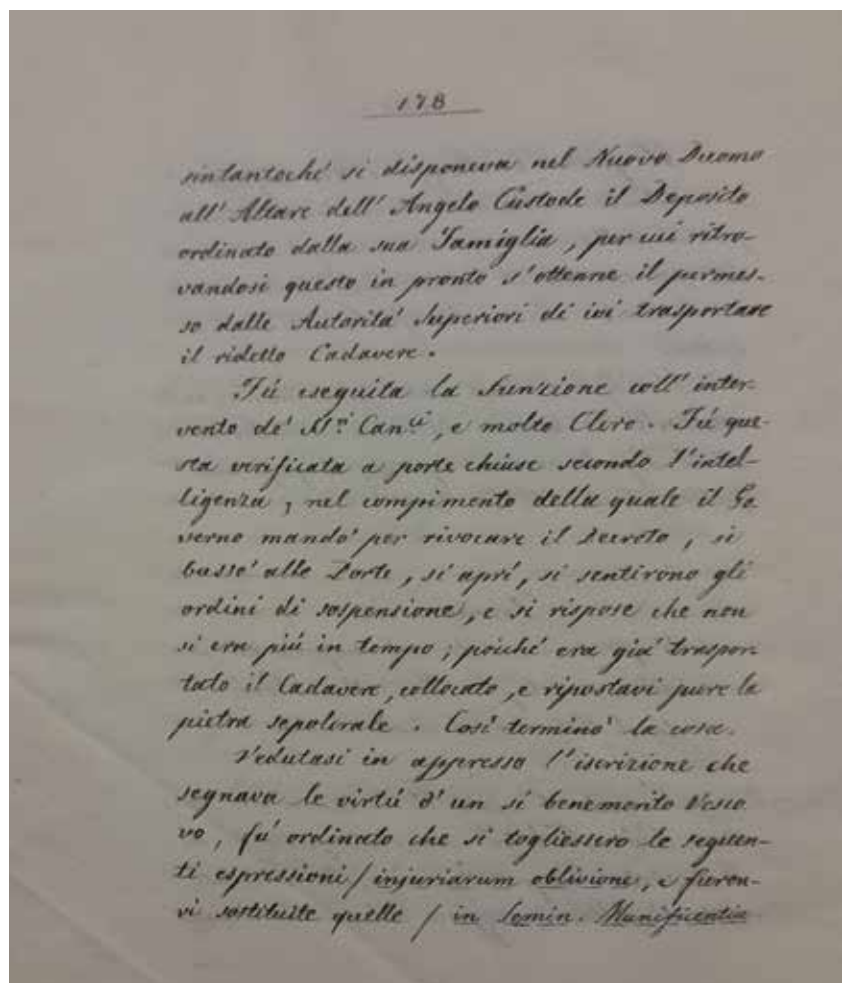


(9) Vescovo Giovanni Nani (pag. 167)



(10) e (11) Promemoria (pagg. 177 e 178)

Agostino Maggi terminò le sue "Memorie" nel 1818, dopo di che si dedicò alla stesura di un'altra cronaca in due parti, che egli stesso intitolò "Memorie spettanti alla Congregazione dei Padri Filippini di Brescia" e che terminò nel 1827, tre anni prima della sua morte che avvenne a Brescia il 30 aprile 1830.





Facciata del Duomo nuovo di Brescia (Wikipedia)

ALLA RICERCA DELLE LEGATURE DIMENTICATE

FEDERICO MACCHI

Riferirò delle alterne vicissitudini che mi sono occorse nell'arco di un trentennio per portare a termine i censimenti delle legature storiche presenti nelle maggiori biblioteche lombarde ed emiliane, proposte a Cesena il 26 ottobre 2023, in occasione del *Convegno Internazionale - La legatura dei libri antichi. Storia e conservazione*.

Salvo lodevoli eccezioni, i bibliotecari evidenziano una generale indifferenza all'argomento, dimenticando che proprio il contenente è il primo che si offre all'attenzione del lettore, seguito dal contenuto. Questo atteggiamento spiega la frequente assenza di autonome iniziative in questo contesto. Al più, se opportunamente supportati, si arrischiano ad occasionali cataloghi e mostre, per il timore di sbagliare: impera infatti un presunto, sistematico approccio scientifico all'argomento che in realtà non esiste dato che ogni manufatto è un *unicum*. Negli ultimi anni tuttavia, forse anche grazie alle diverse iniziative proposte, l'attenzione riservata alle legature sembra migliorata.

Alle mie richieste di poter effettuare il censimento in modo da evidenziare le legature di interesse per la storia di questa disciplina che spaziano solitamente dal XV al XX secolo, il Direttore di turno mi oppone frequentemente la scarsità di personale che mi possa accompagnare tra i fondi; l'esperienza mi segnala tuttavia che, se ne sussiste veramente l'intenzione, grazie all'alternanza degli addetti, è comunque possibile conseguire quest'obiettivo. Da evidenziare il fondamentale ruolo di questi responsabili e il loro avvicendamento: oltre ad autorizzare o meno la possibilità di visionare le collezioni, diverse iniziative sono state

bloccate oppure favorite dalla loro alternanza: l'alea è quindi all'ordine del giorno.

Del pari, la possibilità di ottenere delle riproduzioni, sempre fatte le debite eccezioni, si è negli anni rivelata modesta: estenuanti quindi le giornate per impegno e numero dedicate alle sedute fotografiche dal presente estensore. Durante la relazione, le mie incisive affermazioni suscitano una viva, diffusa reazione dei numerosi rappresentanti delle biblioteche (un centinaio quelli intervenuti), idealmente uniti all'unisono nel contestarle. Intimamente soddisfatto del contrasto suscitato, sferro l'attacco frontale chiedendo di conoscere i significativi lavori autonomamente ideati e realizzati, atti a documentare l'interesse nei confronti di questo argomento: l'insidiosa domanda gela i più accesi denigratori, preso atto delle sostanzialmente inesistenti iniziative, riducendoli così a più miti consigli.

Le prospezioni svolte hanno offerto degli spunti di varia natura, appresso organizzati in ordine alfabetico:

-fideistico: una plurisecolare istituzione milanese, il cui interesse non è apparentemente rivolto a questo mondo, boccia la mia richiesta di censimento: non ne ricorrono le condizioni, dopo 4 secoli dall'apertura. Non rimane che chiedersi, se sperabilmente, ricorrono nel 2424: abbiate fede;

-imbarazzante: in una celebrata biblioteca orobica, la mia richiesta di svolgere l'indagine è inizialmente rifiutata. Soggiungo, per mia giovanile inesperienza il particolare omissis: il lavoro è a titolo interamente

gratuito. Inizio le fatiche durate diversi anni considerato il ricco materiale, 3 giorni dopo il contatto. Al più, proseguo, mi sarà offerto un caffè: così fu.

Sempre nel medesimo istituto, verso l'orario di chiusura, l'addetto si dimentica di venirmi a recuperare nella sala manoscritti. Mi muovo fortunatamente per tempo: 5 minuti dopo si chiude il pesante portone per essere quindi attivato l'antifurto. Non oso pensare alle conseguenze di un mio indugio: si sarebbe infatti, verificato il classico esempio di lettore colto con le mani nel sacco, ovviamente ricolmo di legature. A nulla sarebbero valse le mie non credibili giustificazioni, a fronte del gustoso episodio sbattuto in prima pagina nel locale giornale (Figura 1);

-italiano: ottengo una decina di anni fa, la possibilità dall'allora Istituto di Patologia del Libro di consultare in linea lo straordinario censimento delle legature medievali avviato nel 1985, ricco di 75.000 diapositive e di circa 17.000 calchi di ferri (Figura 2). Disponibile ancora in forma embrionale (sono infatti assenti i singoli collegamenti tra i fregi rilevati sulle legature, i titoli completi e i luoghi della loro conservazione), la fruizione è stata sin dall'inizio difficoltosa per le frequenti interruzioni in Internet, tanto da cessare rapidamente: fonti ufficiali riferiscono fino allo scorso anno, che il lavoro sulla banca dati è andato perduto, mentre l'archivio cartaceo e le diapositive giacciono da anni in un deposito. Dopo quasi 40 anni, senza commento;

-gastronomico: esaurita l'inaugurazione di una mostra di legature in Mantova, mi corre l'obbligo di segnalare l'originale cena a coronamento della stimolante giornata, realizzata grazie a ricette medievali presenti in un libro di *coquinaria* golosamente custodito nella locale biblioteca. In evidenza il netto progresso rispetto all'invito bergamasco;

-minaccioso: tra le fortunate scoperte in Biblioteca, non mancano degli inaspettati anatemi (Figura 3), anche in rima, dei possessori di libri avverso i ladri in:

- Italiano: *Se questo libro volete rubare / la spada al fianco dovete portare, piuttosto che Lucro iniquo di sciagura è fabbro.*

- Latino: *Hic liber est meus / testis est Deus / qui enim rapiat / diabolus capiat* oppure *Fur, mors peccatorum pessima.*

- Francese/Latino: *Aspice Pierrot pendu / quod hunc librum nã pas rendu. / Si hunc librum reddidisset / Pierrot pendu / non fuisset.*

- Inglese/Latino: *Si quisque furetur this little libellum / per Phoebum, per Jovem / I'll kill him / in ventrem illius / I'll stick my scalpellum / and teach him to steal / my little labellum;*

- mistico: quasi a comporre un disegno di prede-

stinazione, una civica istituzione emiliana mi vede giungere per proporre un approfondito accertamento. Del tutto inaspettatamente, la settimana prima dell'incontro, a mia insaputa, sono state terminate le riprese dei manufatti selezionati; ebbro, ritorno quindi all'ovile con l'inaspettato bottino. Inevitabile corre il pensiero alla celebre affermazione di Albert Einstein secondo il quale «Dio non gioca a dadi con l'universo», *sorry*, con le legature (Figura 4): non può essere infatti stato un caso;

-paradossale: alla richiesta di visionare le legature storiche disponibili in biblioteca, l'irrimovibile addetto esige dallo sventurato bibliofilo di turno, le segnature di collocazione che, in assenza di una precedente indagine, non sono di solito disponibili; ritenendosi vittima dell'irragionevole richiesta, il lettore rinnova a questo punto la supplica, nuovamente inevasa dall'operatore contattato. Ciascuna parte si ritiene nel giusto in una situazione potenzialmente senza fine: aleggia forse lo spettro di Kafka(?);

-preservatore: un meritato plauso ai bibliotecari, considerata l'attenzione rivolta alla conservazione dei volumi, come testimoniano le centinaia di custodie (Figura 5) riscontrate in singoli istituti, spesso munite di quattro coppie di legacci da aprire e richiudere: bravi, bravissimi forse fin troppo, riguardo al sottostante, galeotto impegno;

-snervante: le trattative per la diffusione dei risultati, una volta completati i lavori, possono anche rivelarsi logoranti, come insegna un'affermata biblioteca lombarda in cui giacciono dal 1998 schede e immagini pronte per la diffusione, iniziativa al momento bloccata: solo infatti, se scientificamente verificate, esse potranno registrare la dignità di divulgazione nel locale sito che rientra sotto l'egida del Ministero della Cultura. Rimane da chiedersi chi sia in grado di effettuare fondatamente il controllo, osservata la generale limitata preparazione del personale all'argomento. Incuriosito, mi inoltro nel Catalogo Generale dei Beni Culturali in linea, onde abbeverarmi alla fonte di tanta sapienza. Appresso una minima selezione cinquecentesca tra gli oltre 3.000 manufatti proposti nella raccolta:

1. legatura segnalata di ambito spagnolo (Figura 6), in realtà veneta ad opera di una bottega emula del veneziano Maestro dell'Ovale, attivo verso il 1585, come illustrano i peculiari motivi fogliati svasati negli angoli interni dello specchio e l'ovale centrale entro l'ampio arco in testa e al piede dello specchio;

2. legatura spacciata di ambito tedesco (Figura 7) in realtà, bolognese, opera del 1° legatore di S. Salvatore (1525 circa/1555): lo accertano le urne entro le coppie di fogliami eretti nella cornice, le paia di corni d'abbondanza incrociati negli angoli interni dello

specchio e il cuore pieno di gusto aldino al centro del rettangolo centrale al piatto anteriore;

3. legatura ritenuta di ambito francese (Figura 8), in realtà italiana, considerati i caratteristici nervi tagliati lungo il dorso o *slotted spine*;

4. legatura presentata come d'origine francese, in realtà italiana, bolognese in particolare (Figura 9) osservati i fogliami bucati mossi nel riquadro esterno (Figura 10) e il noto influsso ornamentale veneto nei manufatti realizzati in quella città, come illustrano i fogliami avvolti ai rami rettilinei (Figura 11);

5. Per i 4 esemplari pregressi, l'attribuzione ministeriale è stata formulata ritenendo il luogo di impressione del testo equivalente al luogo di esecuzione della coperta, dimenticando che essa è solitamente realizzata nel luogo di vendita, non di stampa. Sfortunatamente per questo libro (Figura 12) considerato italiano dal testo stampato in Francia, l'equivalenza non si applica: esso è infatti transalpino, considerati il peculiare decoro e la foggia delle placche centrale e angolari o *à centre et coins*;

-spaventoso: non sono mancate ventate di panico tra i bibliotecari, una volta riferita la notizia di un approfondito studio anche affiancato da specifiche analisi chimiche eseguito in Danimarca, secondo cui le mezze legature cinque e seicentesche di area tedesca evidenziano i piatti dipinti nei colori verde o blu, tonalità talora realizzate tramite l'ausilio di arsenico, rendendone quindi problematico il maneggiamento;

-virtuoso: da segnalare le lodevoli iniziative intraprese dalla Regione Lombardia, realizzate nel 2015 e 2017 con l'intento di sensibilizzare i bibliotecari e i catalogatori all'infrequente tematica durante la quale si è trattata l'evoluzione strutturale e stilistica delle legature, atta a consentire la stesura di schede descrittive ai partecipanti. L'utilità dell'esercitazione è da inquadrare nei cataloghi *on-line* quali ad esempio OPAC SBN - Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale piuttosto che Manus - Censimento dei manoscritti.

Le conclusioni?

Malgrado le variegate, inaspettate circostanze manifestatesi, non rimarrà, come sempre, che andare per legature: nuove avventure mi aspettano.



Figura 1: banda Bassotti, disegno.

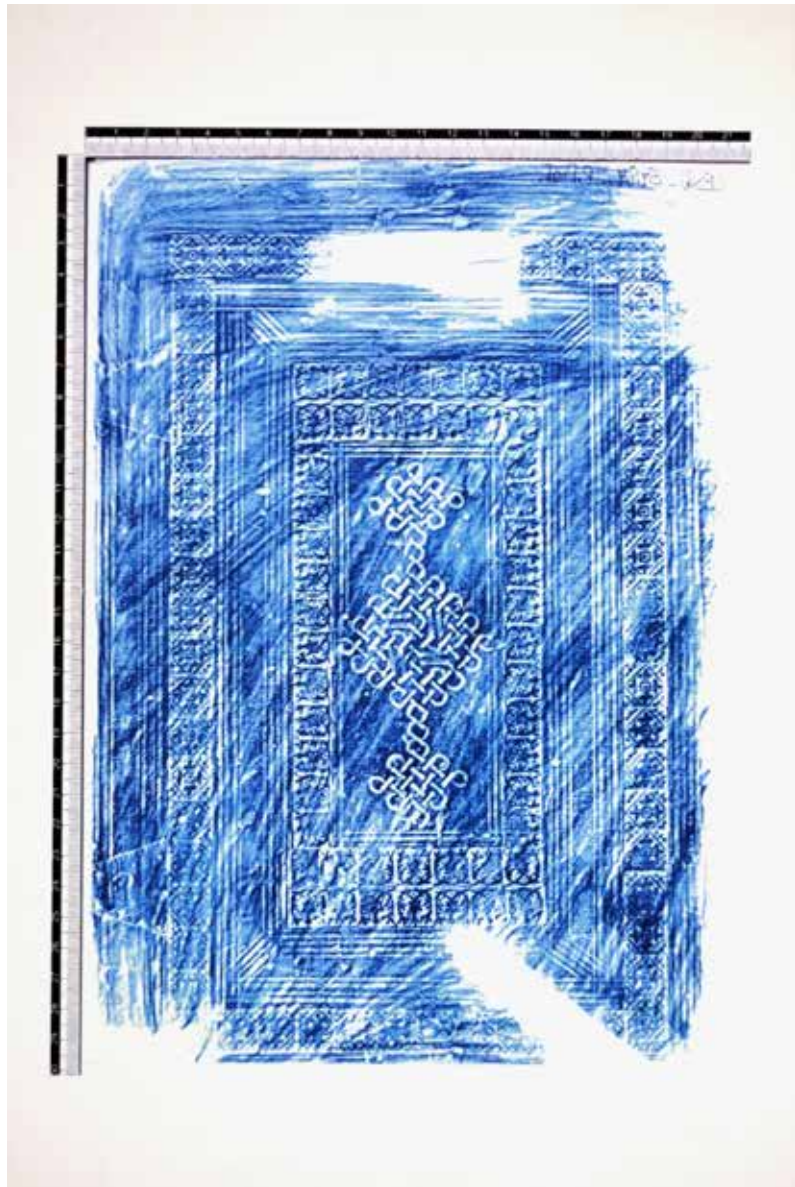


Figura 2: Cesena, Biblioteca Malatestiana, 159.89-p.I, *Biblia latina*, legatura del XV secolo realizzata in Toscana, calco.

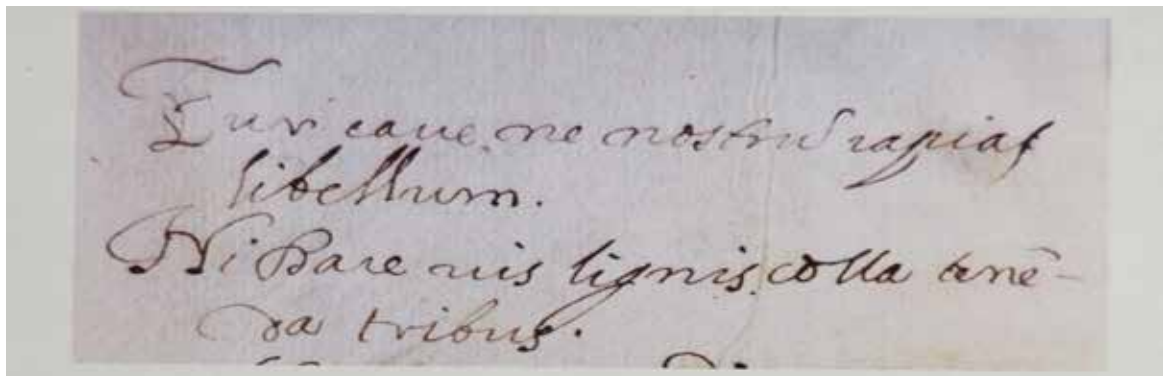


Figura 3: Milano, Istituto Leone XIII, Biblioteca, FC98589, carta di guardia anteriore, *recto*: *Fur, cave ne nostrum rapias / libellum. Ni(si) dare vis lignis colla tenenda tribus* (Ladro, attento a non rubare il nostro libro, se non vuoi pendere dalla forca).

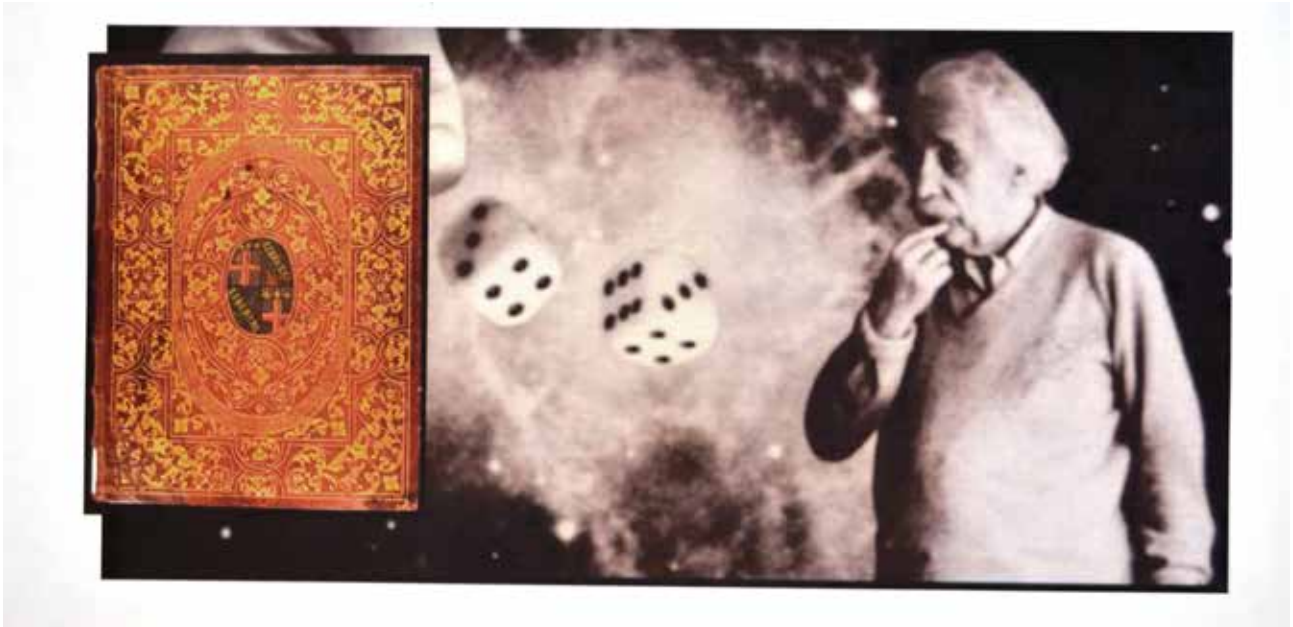


Figura 4: ritratto di Albert Einstein affiancato da due dadi e da una legatura veneziana prodotta verso il 1585 circa, riferibile al Maestro dell'Ovale.



Figura 5: custodia - schema.



Figura 6: Torino, Biblioteca universitaria, Ris.13.8. Garcia de Medrano, *La regla y establecimientos de la caualleria*, Valladolid, Sanchez, 1603.



Figura 7: Vercelli, Seminario Arcivescovile, 146/30, *De veritate corporis & sanguinis Christi*, Colonia, E. Cervicornus, 1527.



Figura 8: Alessandria, Seminario, AN.3.II.1, *Prima pars historiarum D. Antonini Florentini in tribus tomis.*, Lione, J. Myt, 1527

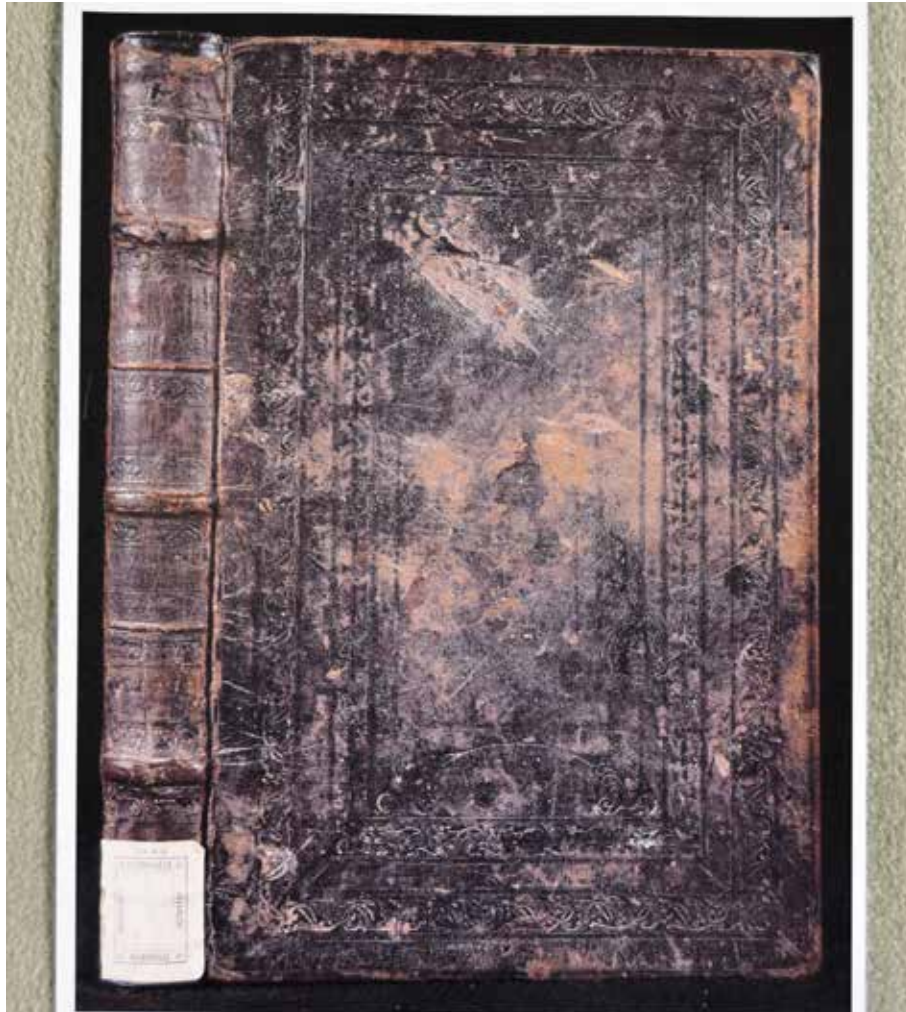


Figura 9: Pinerolo, Biblioteca civica, I.P.16, Aristoteles, *Logica*. Parigi, J. Petit, 1531.



Figura 10: Pinerolo, Biblioteca civica, I.P.16, particolare.



Figura 11: Pinerolo, Biblioteca civica, I.P.16, particolare.



Figura 12: Torino, Biblioteca universitaria, Ris.13.13, Terentius. Parigi, R. Estienne, 1529.

28 MAGGIO 1974

ANTONIO DE GENNARO

Tra tutti gli articoli che ho scritto in questi anni per la nostra rivista, probabilmente questo sarà diverso da tutti i precedenti, contenendo alcuni riferimenti autobiografici. Non me ne voglia chi leggerà queste poche righe.

A inizio anno, definendo con l'amico Angelo i contenuti del primo numero del 2024 di *Misinta*, abbiamo realizzato che ricordare l'anniversario della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974 sarebbe stato un obbligo morale per la nostra associazione che per più di trenta anni ha accolto la storia culturale e civile della nostra città.

Quando nel 1978 fui assunto dal Comune di Brescia, erano passati solo 4 anni dalla strage, ebbi l'incarico di ricercare e riordinare tutto il materiale documentario presente presso biblioteche, archivi pubblici e privati, centri di documentazione di sindacati e partiti politici, censendo e catalogando quanto prodotto e scritto per ricordare l'eccidio: all'interno di numerosissimi faldoni riordinai la memoria dei tanti (bambini, scuole, comuni, associazioni ecc.) che vollero, in quelle terribili giornate, esprimere con il dolore dei loro cuori pensieri e testimonianze da condividere coi parenti delle vittime e dei feriti e con la città di Brescia.

Tutto questo lavoro confluisce all'interno del libro:

la città ferita

testimonianze, riflessioni, documenti
sulla strage di piazza della loggia

con una lettera
di sandro pertini

a cura di
roberto chiarini e paolo corsini

centro bresciano
dell'antifascismo e della resistenza
brescia 1985



Fu uno dei primi volumi pubblicati ed altri ne seguirono negli anni successivi di numerosi autori che hanno cercato di ricostruire il quadro storico e giudiziario di quanto avvenne, altri ancora attendono di vedere la luce.

Credo che a segnare in tutti questi anni le vicende

legate alla strage è stata, e continuerà ad essere, però, la passione umana e civile di Manlio Milani, marito di Livia Bottardi, tra le 8 vittime di quel giorno, che instancabilmente ha cercato e cerca di trasmettere, a chi lo ha ascoltato e continuerà ad ascoltarlo,



lo spirito della sua disperata ricerca della verità unita alla trasmissione di altissimi valori di convivenza civile.

Così come è indispensabile ricordare l'impegno infaticabile, all'interno della Casa della Memoria, di Pippo Jannaci che ha dedicato buona parte della sua vita alla conservazione e diffusione di tutto quanto scritto sulle stragi, siano essi libri a stampa, giornali, volantini, opuscoli o gli atti giudiziari dei mille processi che si sono succeduti nei tribunali italiani.

All'inizio del mio articolo accennavo che avrei inserito alcuni elementi autobiografici per ricordare e condividere con i lettori il mio personale 28 maggio 1974, sicuramente immensamente diverso da chi lo ha vissuto direttamente con la sua presenza in piazza ma, alla fine, ritrovandone alcuni elementi comuni.

Il più doloroso è il pianto: lo ritrovate in tantissime delle fotografie di quel giorno. Il pianto di chi non poteva accettare di vedere un tale scempio, il pianto di chi stringeva attonito il corpo della moglie o del fratello stesi sulle pietre della piazza.

Anche per me il ricordo più angosciante di quel 28 maggio continuerà ad essere un pianto: quello straziante di mio padre. Era la prima volta che lo vedevo piangere, lui uomo di altri tempi, che aveva vissuto tutte le fasi della Seconda guerra mondiale, tra Albania Grecia e Genova. Ma quel giorno il suo pianto disperato e l'abbraccio che mi schiacciava contro il suo corpo era per la felicità di vedermi vivo e non tra i corpi irriconoscibili fatti a pezzi dalla bomba, rimarrà per sempre un pianto che non potrò dimenticare. Era il pianto di un padre che sapeva che il figlio, che allora militava nel Movimento Studentesco, di solito seguiva le manifestazioni sotto il portico dove era scoppiata la bomba, cercando di nascondersi da lui che, ufficiale della Polizia di Stato, era dall'altra parte della barricata e mai gradiva la mia presenza nelle manifestazioni.

Non poteva sapere che quel giorno non ero andato al corteo: tre giorni dopo avevo il mio primo esame universitario di Anatomia, alla facoltà di Medicina a cui ero iscritto, e dovevo assolutamente completare la preparazione. Ero, con altri studenti, al cosiddetto Settore quando, verso le 10,30, cominciammo a sentire le sirene delle ambulanze suonare ininterrottamente. Pensammo in un primo momento ad un incidente stradale, poi cominciarono ad arrivare le prime notizie di quanto era successo in Piazza Loggia.

Ci precipitammo al vecchio Pronto Soccorso ed entrammo in un inferno in terra: nell'atrio decine e decine di barelle con i corpi dei feriti, il primario Prof. Luigi Rigamonti e altri medici, richiamati da tutti i reparti, operavano direttamente nell'anticamera delle salette ormai piene. Sconvolti cercammo di offrire il nostro aiuto, per quel poco che eravamo in grado di fare, e mentre cercavamo di essere utili mi ricordo come il mio camice veniva tirato da parte di alcuni feriti che volevano che mi avvicinassi a loro pregandomi, tra le immense sofferenze dei corpi martoriati

dalle schegge, di scrivere su un foglietto il numero di telefono di una moglie, di un genitore, di un figlio per comunicare loro che erano tra i sopravvissuti. Non impiegarci molto per riempire quel foglio e poi precipitarci a fare quelle telefonate.

Poco più tardi l'incontro con mio padre, di cui ignoravo la sorte, in piazza Loggia. Anche lui di solito stazionava, con le sue guardie, sotto i portici e solo casualmente quel giorno era arrivato più tardi.

Il pomeriggio all'obitorio andai a salutare per l'ultima volta Livia. Qualche giorno prima ero a casa sua e di Manlio per aiutarli a preparare locandine e volantini per l'inizio di un nuovo ciclo del Circolo del Cinema, che proponeva in città film al di fuori della consueta programmazione.

Gli anni successivi sono stati anni in cui, con i colleghi della Biblioteca Queriniana, abbiamo cercato di far conoscere tutto il patrimonio da noi posseduto incontrando gli studenti di tantissime scuole cercando di spiegare loro cosa era stata la strage e come avesse trovato spazio sui libri da noi conservati. Ma è stata soprattutto la lettura degli originali dei quotidiani posseduti dall'Emeroteca che più ha colpito e appassionato l'interesse dei ragazzi e dei loro insegnanti.

Con una mostra permanente abbiamo, poi, utilizzato le vetrate esterne dell'edificio per permettere la lettura delle prime pagine di quei giorni. Tantissimi i cittadini bresciani e no che, in questi anni, si sono fermati a leggere interessati e turbati gli articoli che avevamo esposto: chi ricordando quei giorni, chi apprendendo, per la prima volta, quella dolorosissima pagina della storia italiana contemporanea.



Mi sembra obbligo riportare, alla fine di queste mie note personali, le immagini delle prime pagine di quei giorni, ricordando come, dalla sentenza di condanna all'ergastolo della Cassazione per i due imputati, Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, emerse come la strage di Piazza della Loggia fu preparata da settori deviati dei servizi segreti italiani e americani (CIA) che si avvalsero, per l'esecuzione materiale, della struttura dell'organizzazione di estrema destra Ordine Nuovo, con il supporto logistico di elementi della destra bresciana.

Cittadini Bresciani

Ancora una volta il fascismo si manifesta nella nostra città e nella nostra provincia con i caratteri ripugnanti del terrorismo omicida, della provocazione e della violenza. Per richiamare i democratici all'unità ed alla vigilanza antifascista;

- ☒ perchè sia con fermezza colpita ogni trama fascista;
- perchè oltre agli esecutori materiali della violenza siano assegnati alla giustizia i mandanti ed i finanziatori,

Il Comitato Permanente Antifascista indice per
MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA

una manifestazione antifascista
in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai Sindacati

parleranno:

Franco CASTREZZATI
a nome delle organizzazioni sindacali
on. Adelio TERRAROLI
a nome delle forze politiche

PROGRAMMA

Ore 9 concentramento a Piazza Garibaldi-Porta Trento-Piazza Repubblica.
Ore 9,30 partenza cortei per Piazza Loggia.
Ore 10 Comizio Pubblico.

il comitato unitario permanente antifascista
DC - PCI - PSI - PSDI - PRI - CGIL - CISL - UIL
ANPI - FFVV - ANED - ANPPA - ACLI - Cogidas

Il Comitato Antifascista promuove per
MARTEDI' 28 MAGGIO una

Manifestazione Antifascista

in Piazza della Loggia alle ore 10,30

Nel quadro di questa iniziativa la Federazione CGIL-CISL-UIL ha proclamato per

Martedì 28 maggio

Sciopero Generale

di 4 ore con inizio ore 9

Il clima di tensione sempre più acuta nella nostra provincia, contraddistinto ormai da numerosi episodi non solo di teppismo fascista ma di vere e proprie azioni organizzate, i gravi fatti recentemente accaduti nel centro cittadino e nel Paese caratterizzati da una sempre più evidente trama di evasioni, attentati, aggressioni, razzismi, culminante col ricatto messo in atto da una banda di delinquenti comuni denestralisti Brigate Rosse contro lo Stato, la Magistratura, esigono la chiara e forte presa di posizione della classe operaia che non può continuare a subire una situazione in cui le forze reazionarie, attraverso la strategia della paura e del caos mirano alla elisione dello Stato e delle istituzioni onde pervenire all'ordine sociale imposto da un regime autoritario da esse vagheggiato.

La Federazione CGIL - CISL - UIL fa appello a tutti i lavoratori affinché seguino con la loro massiccia partecipazione allo **SCIOPERO** e alla **MANIFESTAZIONE** la volontà di difendere la democrazia, la Costituzione e l'uguaglianza dei cittadini di fronte allo Stato per acquisire con un nuovo clima politico le necessarie condizioni di un rilancio economico che oggi di fronte alla tensione in atto nel Paese hanno difficoltà ad affermarsi.

La classe operaia e i Sindacati bresciani consapevoli della situazione che investe il Paese si fanno interpreti del generale vanto d'animo di tutti i cittadini democratici. L'azione di lotta troverà la grande partecipazione dei lavoratori e delle forze antifasciste insieme impegnate nella denuncia e nella lotta al neofascismo, ai mandati degli atti terroristici, alle complacenze dei settori politici ed economici.

FEDERAZIONE CGIL - CISL - UIL

CONCENTRAMENTI: ore 9,30 in Piazze Garibaldi - Porta Trento - Piazza Repubblica

EDIZIONE STRAORDINARIA

Bresciaoggi

Martedì 28 Maggio 1974

Ore 10,12 carneficina in piazza Loggia

6 morti (3 sul posto 3 all'ospedale) 47 feriti, 2 gravissimi

GIORNALE DI BRESCIA

DALLA STRAGE DI CITTADINI INNOCENTI UN IMPEGNO DI CONCORDIA E DI RISPETTO

Leone Rumor e i bresciani in lutto onorano oggi le vittime dei fascisti

Il centro funebre scenderà alle 15 da piazza della Loggia - Condolenti, delegazioni e corone da ogni città italiana - Le onoranze ufficiali: il vescovo Montalini celebrerà il suo funerale - Rumor espone il cordoglio del Governo ai familiari dei Caduti di piazza Leggia - Questo delitto di classe ispirazione fascista non colpirà solo la vedova «rosa di Brescia», martirio d'argento della Resistenza, ma l'intero Stato democratico - Le indagini

IL GOVERNO DECIDE DI ISTITUIRE UN ORGANO CONTRO LA CRIMINALITA'



Un ispettorato generale per la lotta al terrore

APRILE - (DINO FATTI DI BRESCIA)

Il ministro dell'Interno, Giuseppe De Michelis, ha deciso di istituire un ispettorato generale per la lotta al terrore. L'organo sarà presieduto dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Di Pietro, e avrà sede a Roma. Il suo compito sarà quello di coordinare le attività delle varie forze di polizia e di effettuare indagini preventive e repressive nei confronti dei gruppi terroristici. La decisione è stata annunciata durante una conferenza stampa tenutasi a Roma il 1° giugno.

ROMA SI È AVVIATA UNA TRACCA PER IL COLLABORATORE «NERO» - CON LA RUOTA DI PIAZZA DELLA LOGGIA

D'Intino attentatore al PSI di Brescia catturato in una sparatoria coi CC.

Il conflitto è forse affilato di un solo centimetro di più. Le gerarchie della Dm impugnano la sua linea con una grande quantità di argomenti: fino ad ora sembrava che l'obiettivo di un suo governo, se si fosse avvertito, era che non fosse colto.

Chi è D'Intino

Il nome di D'Intino è legato a una delle pagine più tragiche della storia recente del nostro paese. Si tratta di un uomo di grande intelligenza e di grande ambizione, che ha cercato di imporsi come un leader di una nuova forza politica. La sua figura è stata però segnata da una serie di scandali e da una condotta che ha suscitato molte polemiche. La sua cattura è stata il risultato di una lunga indagine condotta dalle forze di polizia.



ANNO PRIMO
NUMERO 34
LIRE 250

Bresciaoggi Sabato 1 Giugno 1974
 San Girolamo martire
 Anni di Cronaca, Quadri e Opere
 di lavoro da 1955 e 1974

Cinquecentomila per l'estremo omaggio alle vittime della violenza

Un no da tutta l'Italia

Vivere di fatti

Il dramma di Milano è un dramma di interclassi, di intergruppi, di intergenerazioni. Il dramma è quello di un uomo che si è opposto a un sistema che non gli ha permesso di esprimere la sua libertà di pensiero e di azione. La sua figura è stata però segnata da una serie di scandali e da una condotta che ha suscitato molte polemiche. La sua cattura è stata il risultato di una lunga indagine condotta dalle forze di polizia.



BANDIERE MUSICALI OVVERO GLI INNI NAZIONALI

LUCIANO FAVERZANI E ITALO FROLDI

Nella millenaria storia dell'umanità le civiltà che si sono succedute in ogni latitudine, dall'antica Cina, alle nazioni della mezzaluna fertile, all'antico Egitto, ai regni dell'Africa, così come nelle civiltà precolombiane e per venire all'Europa dalle polis dell'antica Grecia al grande impero romano, hanno sempre sentito la necessità di avere dei simboli che riunissero attorno ad essi una popolazione.

Questi simboli avevano il fine di identificare il potere regale al quale i popoli dovevano fedeltà.

In una prima epoca furono delle insegne vessillifere ad indicare la presenza dell'autorità, re o capo militare che fosse, mentre la musica aveva un ruolo secondario di incitamento, ma sicuramente non identificativo dell'autorità.

In Europa sarà con l'età medioevale che le bandiere diverranno il simbolo intorno al quale si stringevano i cavalieri in difesa del proprio Signore divenendo ben presto il simbolo identificativo di una nazione.

Non così fu per la musica che ancora per tutto il medioevo fu costituita da marce che dovevano annunciare l'arrivo del Signore e in guerra incitare l'esercito alla battaglia.

Sarà solamente con il XVIII secolo che le marce si trasformarono in inni nazionali trasformandosi gradualmente da simboli identitari a simboli nazionali, affiancandosi alla bandiera per diventare il simbolo nel quale un popolo si riconosceva.

Dal punto di vista musicale e sociale gli inni:

costituiscono un "segnale": è la funzione più elementare. L'inno segnala, richiama il pubblico; vedi l'uso nelle manifestazioni calcistiche e olimpioniche

hanno la funzione di "evocare": poiché richiama i presenti, l'inno è usato nelle cerimonie pubbliche tutte le volte che si vuole suggerire l'idea di istituzione: nelle feste patriottiche, quando si ricevono autorità

straniere; hanno anche una funzione di "incitamento", quella della marcia: sollecitare il senso patrio, il senso di identità collettiva.

Se queste sono le funzioni esplicite, un inno è però in grado di rivelare realtà nascoste che proprio per questo sono tanto più interessanti da scoprire.

L'inno è legato al momento storico in cui è nato. Così la *Marsigliese* è l'inno dei giacobini, quello inglese del monarca settecentesco, il nostro è un tipico inno barricadiero.

Ma la rivelazione di gran lunga più importante che un inno ci fornisce è il modo di presentarsi di colui che lo ha scelto come proprio simbolo: ossia l'autorità, il governante, il potere. La musica rivela l'immagine che di sé l'autorità vuol dare al popolo e agli altri popoli.

La Marsigliese

Sicuramente più di ogni altro evento furono le rivoluzioni a dare un forte impulso alla nascita di canti identitari che divennero successivamente Inni nazionali veri e propri.

Un ruolo fondamentale fu svolto dalla Francia.

Dopo lo scoppio della Rivoluzione il 14 luglio 1789 la Francia dovette ben presto fare i conti con gli Stati europei specialmente dopo la decapitazione in Place de la Concorde il 21 gennaio 1793 di re Luigi XVI e il 16 ottobre del medesimo anno della regina Maria Antonietta.

Già nel 1792 si era costituita la prima coalizione antifrancese; Austria, Prussia e numerosi altri stati presero le armi contro la Francia, nel 1793 dopo la morte del re e della regina anche l'Inghilterra e la Spagna scesero in campo contro la Francia rivoluzionaria.

Le armate francesi, male armate e male equipaggiate, ma composte da soldati del popolo si trovarono

a fronteggiare gli eserciti più potenti del continente.

La musica, come sempre era avvenuto, divenne un elemento di incitamento e di sostegno alle armate; fra le marce e i canti che accompagnavano le truppe ben presto ebbe grande popolarità *La Marsigliese* o *Canto di guerra per l'Armata del Reno*.

Questo canto fu adottato per la prima volta nel 1795 assumendo ben presto il ruolo di inno nazionale della Francia rivoluzionaria che doveva avere il compito di trasmettere gli ideali democratici e rivoluzionari.

La Marsigliese perse questo ruolo con l'età napoleonica, pur restando un canto patriottico, e fu definitivamente abolita con la restaurazione, 1815, e durante il secondo impero, 1852-1870.

Fu solamente nel 1879, dopo la sconfitta di Napoleone III nella guerra franco-prussiana del 1870, i tragici eventi della Comune di Parigi e la nascita della Terza repubblica che *La Marsigliese* tornò ad essere adottata come Inno nazionale.

Durante l'età napoleonica, l'imperatore preferì a *La Marsigliese* il canto, anch'esso rivoluzionario e repubblicano *Veillons au salut de l'Empire*, così come il *Chant du départ et la Marche consulaire à Marengo*. Con la restaurazione *La Marsigliese* fu abolita e sostituita dal canto popolare *Vive Henri IV*. Durante la rivoluzione del 1830 *La Marsigliese* fu ripristinata come inno nazionale in una nuova versione opera di Hector Berlioz.

Con la fine del secondo impero e la nascita della Comune di Parigi come inno fu adottato il canto *La Marseillaise de la Commune* testo di Madame Jules Faure che restò in uso sino al 1879. Infine con la nascita della terza Repubblica *La Marsigliese* fu definitivamente adottata come inno nazionale.

La Marsigliese e God Save the King

Con la Rivoluzione francese per la prima volta una organizzazione statale repubblicana si contrappone in modo violento a una organizzazione monarchica. Per capirlo mettiamo a confronto i testi di due inni, quello britannico e quello francese. Con alterne vicende sono tutt'ora immagine della nazione che rappresentano.

E se il messaggio del testo de *La Marsigliese* per monarchi, monarchici e traditori non fosse abbastanza chiaro vi leggo la quarta strofa che recita:

Tremate, tiranni e voi traditori,
Obbrobrio di tutte le fazioni,
Tremate! i vostri piani parricidi
Pagheranno finalmente il loro prezzo!
Tutti sono soldati per combattervi,
Visti i chiari riferimenti sanguinari che
compaiono un po' in tutte le strofe, nel 1990

Jean Toulat sponsorizzato dall'Abbé Pierre propose *La Marsigliese* della fraternità con il proposito di cambiare il testo. Tutto si è infranto contro l'affezione dei francesi per il proprio inno, il radicamento al suo simbolismo, la sua leggendarietà e, non ultimo, la scarsa qualità delle alternative proposte.

A difesa della posizione del mantenimento non possiamo tralasciare di leggere la quinta strofa:

Francesi, da guerrieri magnanimi,
Vibrate o trattenete i vostri colpi!
Risparmiate quelle tristi vittime,
Armate loro malgrado contro di noi.

E ora passiamo alla musica concentrandoci sulle "differenze".

Differenze di "immagine": maestosità, solennità, addirittura sacralità, l'inno inglese: e non si proclamava, il monarca del XVIII secolo, re «per investitura divina»? D'altra parte, non è ancor oggi il re inglese il capo della chiesa anglicana?

All'opposto, azione, impeto, aggressività, l'inno francese dei rivoluzionari che rinnegano ogni potere dall'alto.

Inno monarchico, inno repubblicano, nel senso che agli occhi delle classi dirigenti dell'Europa di allora aveva la parola repubblicano: ossia rivoluzionario: per questo, per tutto l'Ottocento in Europa se si pensava ad un moto popolare o a una rivoluzione non si cantava altro che *La Marsigliese*.

Una segnalazione di cronaca, piccola ma così ri-

<i>La Marsigliese</i>	<i>God Save the King</i>
Andiamo, figli della Patria,	Dio salvi il nostro magnanimo Re!
Il giorno della gloria è arrivato!	Lunga vita al nobile nostro Re!
Contro di noi si leva	Dio salvi il Re!
Lo stendardo insanguinato della tirannia,	Lo renda vittorioso,
Sentite sbraitare nelle campagne	Felice e glorioso,
Quei feroci soldati?	A lungo regni su di noi,
Vi vengono fin tra le braccia	Dio salvi il Re.
A sgozzarvi figli e compagne!	
Alle armi, cittadini,	
Formate i vostri battaglioni,	
Marciamo, marciamo!	
Che un sangue impuro	
Abbeveri i nostri solchi!	

velatrice di come l'inno sia un «modo di presentarsi» dell'autorità.

Nel 1981 in Francia, la Sinistra di François Mitterand subentrò al potere tenuto fino ad allora dalla Destra di Giscard d'Estaing. Il cronista del Corriere della Sera così riferisce, a proposito della cerimonia d'insediamento:

Mitterand ha passato in rivista, nel giardino dell'Élysée, un distaccamento della Guardia repubblicana e (ha) ascoltato *La Marsigliese* tornata al suo ritmo abituale (Giscard d'Estaing gliene aveva imposto uno più lento per rendere l'inno nazionale più solenne).

L'articolo (firmato da Lorenzo Bocchi) era intitolato così: *Nel primo omaggio a Mitterand l'inno nazionale francese ha ritrovato il ritmo tradizionale*. Il nuovo presidente ha subito abolito la riforma giscardiana de *La Marsigliese*.

Chi l'avrebbe detto che anche fra i ritmi troviamo quelli di destra e quelli di sinistra!

L'Internazionale

La Comune parigina del 1871 vide anche il diffondersi del *Canto dell'Internazionale* le cui parole furono scritte da Eugène Pottier e messe in musica da Pierre de Geyter nel 1888; prima di questa data l'Internazionale veniva cantata sull'aria della Marsigliese. Da quel momento l'Internazionale divenne l'inno dei socialisti più radicali e rivoluzionari e proprio per questo motivo durante i primi anni del XX secolo in molti paesi il canto fu proibito. Sarà la Russia bolscevica a farne il proprio inno.

L'Internazionale è il più famoso inno della vita politica europea e permette di farsi una visione particolare di momenti cruciali della storia d'Europa tra Ottocento e Novecento.

È l'inno del movimento operaio, quale cominciò ad organizzarsi dalla metà dell'Ottocento. Le parole originali in francese furono scritte nel 1871 da Eugène Pottier. La musica fu composta da Pierre de Geyter nel 1888. Prima di allora il testo veniva generalmente cantato sull'aria de *La Marsigliese*.

Nel 1870 Napoleone III e la Francia sono battuti dai prussiani. Crolla l'impero. Esplode un'altra rivoluzione: la Comune. Si forma un governo borghese che schiaccia nel sangue la rivoluzione stessa. Ebbene il nuovo governo francese sceglie come proprio inno (ossia come inno nazionale francese) *La Marsigliese*, l'inno di tutti i rivoluzionari europei. Questa scelta musicale illumina sul carattere di quel governo che sterminò i Comunardi, più che la conoscenza di tanti documenti. Scegliendo *La Marsigliese* la classe dirigente francese intendeva mostrarsi come la vera erede della rivoluzione del 1789, la classe che aveva liquidato l'impero di Luigi XVI: i nuovi rivoluzionari del 1870, i comunardi, venivano presentati come sovversivi e banditi, e come tali gli si negava il diritto di usare come proprio inno *La Marsigliese*. Il movimento dei

lavoratori dovette fabbricarsene dunque uno nuovo: l'*Internazionale*. È l'anno 1871.

L'Inno Russo da Lenin a Putin

Saltiamo al 1917. In Russia lo zar è deposto e il suo inno è messo al bando. I bolscevichi prendono il potere e si costituisce un governo provvisorio. Dal 1917 al 1918 si sceglie come inno il testo rivoluzionario scritto da Pëtr Lavrovič Lavrov già nel 1875 intitolato *La Marsigliese dei lavoratori* da cantare sull'aria della Marsigliese variata da Robert Schumann e fu con la stessa melodia che persero la vita i reali di Francia e l'intera famiglia Romanov. Dal 1919 la scelta dell'inno cade sull'*Internazionale* come per dire a tutto il mondo: Il nostro regime è proprio quello che realizza gli ideali del movimento dei lavoratori.

Viene la seconda guerra mondiale. Nel 1944 l'Unione Sovietica sta schiacciando il nazismo insieme alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Un mondo nuovo sta per aprirsi. Occorre presentarsi ai popoli con un'immagine nuova, meno aggressiva, più sacrale. Occorre un inno apposito: nasce così l'*Inno sovietico*. Compositore: Alexander Alexandrov testo di Sergej Vladimirovič Michalkov (1913-2009).

Nel 1990 l'Unione sovietica si scioglie: de facto, senza mai una approvazione ufficiale l'inno diventa il *Canto Patriottico* scritto nel 1833 da Michail Ivanovič Glinka molto contestato, senza un testo ufficiale.

Vladimir Putin una volta salito al potere decise di accantonare il *Canto Patriottico* di Glinka e di reintrodurre la melodia dell'*Inno sovietico* come inno della Federazione. La Duma approvò a larga maggioranza il ritorno della musica di Alexander Alexandrov ed il 25 dicembre 2000 Putin firmò la legge costituzionale, accantonando definitivamente la melodia di Glinka. Venne sostituito il testo con una versione nuova proposta sempre da Sergej Vladimirovič Michalkov (autore dei testi del 1944, del 1977, e anche di quello approvato dalla Duma nel dicembre del 2000. Le principali differenze tra il nuovo testo e il precedente testo dell'inno sovietico sono: 1. l'Unione indivisibile delle Repubbliche è stata sostituita dall'Unione eterna dei popoli; 2. i riferimenti a Lenin e al comunismo sono stati eliminati mentre sono stati introdotti quelli a Dio e alla religione; 3. il testo precedente era più proiettato al futuro, quello attuale riprende maggiormente il passato.

Nel 1862 Verdi compose l'*Inno delle Nazioni* in cui cita gli attuali inni di Italia, Francia e Gran Bretagna. Quest'anno limitiamoci a sentire come finisce questa particolarissima esecuzione. Appena conclusa l'esecuzione dell'inno verdiano, orchestra e coro eseguono... l'*Internazionale*. Ma il testo dell'*Internazionale* è scritto in bozza nel 1871! Il mistero si complica se sentiamo le ultime battute di questa esecuzione: è l'inno statunitense *The star-spangled banner*, *La bandiera stellata*: composto sì da John Stafford Smith all'inizio

dell'Ottocento, ma diventato inno degli U.S.A. solo nel 1931. Ma il mistero è facilmente svelato: i due inni finali, quello sovietico e quello statunitense, furono aggiunti dal direttore d'orchestra. Un direttore d'eccezione, in un'occasione d'eccezione, tale da giustificare l'ascolto ancor oggi: Arturo Toscanini, per la radio di New York, l'8 dicembre 1943, due mesi dopo che l'Italia di Badoglio si era dissociata dalla Repubblica fascista e s'era unita agli alleati... appunto, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica.

C'è comunque ancora da chiedersi cosa significasse "comporre" per un operaio autodidatta quale era Pierre Degeyter, a quali fonti musicali avesse attinto per comporre la propria musica e se ci fossero stati dei prestiti da altre composizioni. A Marino Anesa, studioso dei repertori bandistici troppo presto scomparso, va il merito di avere notato come *Orobia*, una marcia per banda di Vincenzo Petrali (Crema, 1832 - Bergamo, 1889, che fu anche maestro di cappella per poco tempo del nostro Duomo), contenga un trio con un lungo brano che è quasi identico all'*Internazionale*. Non si sa la data esatta di composizione di questa marcia, ma si sa che venne eseguita da Amilcare Ponchielli con la banda di Cremona nel 1872. È possibile che, data l'ampia circolazione che avevano le musiche per banda, Pierre Degeyter l'abbia conosciuta, o che entrambi i musicisti si siano rifatti ad altra musica di circolazione europea e questo non lo sapremo mai.

L'inno del Regno Unito di Gran Bretagna

Se questo canto divenne nell'arco di breve tempo un inno nel quale i movimenti rivoluzionari di vari paesi del mondo si identificavano, esiste un altro inno che fu usato in varie parti del mondo. Questo inno è quello inglese scritto, parole e musica nel 1744 e adottato ufficialmente nel 1825.

God Save the King, che come tutti sappiamo viene cantato nella variante *Good Save the Queen* nel caso il Sovrano sia una donna, è convenzionalmente l'inno nazionale del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord; infatti le varie regioni costituenti il Regno (Scozia, Galles e Irlanda del Nord) hanno un proprio inno che viene suonato in occasione specialmente delle competizioni sportive.

L'inno inglese oltre ad essere, come appena ricordato, l'inno del Regno di Gran Bretagna è utilizzato dai territori d'oltremare del Regno Unito e come inno reale dai vari reami del Commonwealth (come per esempio Canada, Australia e Nuova Zelanda) anche se non dobbiamo dimenticare che queste nazioni hanno un proprio inno nazionale che viene suonato in tutte le occasioni ufficiali.

La melodia dell'Inno è stata utilizzata nel corso di due secoli anche da altre nazioni, in alcuni casi con forme di governo repubblicano: ricordo per esempio che venne utilizzato nel XVIII secolo dagli Stati Uniti d'America, dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Rus-

sia imperiale e ancora oggi la musica dell'inno è alla base dell'inno del Principato del Liechtenstein.

L'Inno tedesco

Fra gli inni più famosi non possiamo dimenticare quello tedesco.

Il canto dei tedeschi (*Das Lied der Deutschen*) fu composto nel 1797 dal grande compositore Franz Joseph Haydn; la composizione nacque come *Kaiserhymne* del Sacro Romano Impero e successivamente dell'Impero d'Austria che lo mantenne fino al 1918. Come inno imperiale austriaco le parole d'inizio recitavano *Gott erhalte Franz, den Kaiser, Unsern guten Kaiser Franz (Dio conservi l'imperatore Francesco, il nostro buon imperatore Francesco)*. Ovviamente il nome cantato divenne quello dell'Imperatore Ferdinando.

Con gli Imperatori Francesco Giuseppe e Carlo I l'inno modificò l'incipit della strofa iniziale che divenne quindi la seguente *Gott erhalte, Gott beschütze Unsern Kaiser, unser Land!* (Iddio serbi, Iddio protegga il nostro Imperatore, la nostra terra!). L'inno, a ragione della vastità dei territori imperiali austriaci, fu tradotto nelle principali lingue dei popoli dell'impero; fu quindi tradotto anche in italiano quale inno del Regno Lombardo Veneto e utilizzato in Lombardia sino al 1859 e in Veneto sino al 1866. Non dobbiamo poi dimenticare che sino alla fine della prima guerra mondiale fu l'inno nazionale anche in Trentino e in Friuli Venezia Giulia. Nella versione in lingua italiana l'inno fu popolarmente titolato *Serbidiola*, una storpiatura dell'incipit dell'inno "Serbi Dio".

Con la fine della prima guerra mondiale l'Inno fu adottato dalla Repubblica di Weimar e nel 1933 dalla Germania di Hitler che adottò solamente la prima strofa come inno che iniziava con le parole *Deutschland, Deutschland über alles*.

Alla fine della II guerra mondiale il governo della Germania Ovest sceglie come inno *Ich hab mich ergeben*, una canzone patriottica tedesca. Il testo è stato scritto nel 1820 da Hans Ferdinand Maßmann. Fu uno degli inni nazionali non ufficiali della Germania Ovest dal 1949 al 1952. La prima strofa recita: *Mi sono arreso a te con il cuore e con le mani, Paese pieno di amore e di vita, la mia patria tedesca!*

Dopo il 1952 il Deutschlandlied fu ufficialmente ripristinato per la sola Germania Ovest. La Repubblica Federale Tedesca, volendo troncargli ogni collegamento con l'epoca nazista, pur mantenendo la musica di Haydn, adottò le parole della terza strofa, ossia *Unità, giustizia e libertà*.

La Germania est ha invece scelto *Auferstanden aus Ruinen* con il testo dei primi due versi che recitano *Sorti ancor dalle rovine / al domani ci volgerem*. La poesia è scritta da Johannes Robert Becher, esiliato quando ancora la Germania intera era sotto il governo di Adolf Hitler. La musica è del celebre compositore

Hanns Eisler, fervente comunista e già allievo del padre della dodecaфония Arnold Schönberg, nonché autore di numerosi brani musicali per le opere di Bertolt Brecht. Siccome le metriche poetiche e musicali di *Das Lied der Deutschen* e di *Auferstanden aus Ruinen* sono intenzionalmente identiche, essendo basate entrambe sull'inno popolare austroungarico di Haydn, è possibile cantare l'una sulla musica dell'altra.

Il Canto degli Italiani e la Mazurek Dabrowskiego

In questa breve carrellata non possiamo ovviamente trascurare il *Canto degli Italiani*, conosciuto anche come *Fratelli d'Italia*, *Inno di Mameli*, *Canto nazionale* o *Inno d'Italia*; è un canto risorgimentale scritto da Goffredo Mameli e musicato da Michele Novaro nel 1847, prima inno nazionale provvisorio della Repubblica Italiana dal 12 ottobre 1946, poi definitivamente con la legge n° 181 del 4 dicembre 2017. L'inno è musicato in tempo di 4/4 nella tonalità di si bemolle maggiore giusto giusto come la Marsigliese rivisitata dallo stesso Rouget de Lisle nel 1825 a seguito di numerose varianti succedutesi dopo la prima pubblicazione del 1792.

Con le seguenti parole, tratte dalle sue Memorie, Michele Novaro ricordava la nascita del Canto degli Italiani:

Il celebre Inno venne scritto da Goffredo Mameli il giorno 10 settembre 1847 e musicato il 24 novembre a Torino dal maestro Michele Novaro (1855-1885) il quale raccontò nel 1875 ad Anton Giulio Barrili (l'amoroso studioso e raccoglitore degli scritti del Mameli) il modo come compose la musica di quei versi infuocati. Si trovava una sera in casa di Lorenzo Valerio, dove conveniva una eletta schiera di patrioti che facevano musica e politica insieme quando un amico giunto a Genova gli porse un foglietto dicendogli: "Tò, te lo manda Goffredo". Il Novaro apre il foglio, legge, si commuove. Tutti gli si affollano intorno; i versi di Mameli vengono detti a voce alta, e la stessa commozione si manifesta sul volto di tutti. "Io sentii, disse il Novaro, dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire... So che piansi, che ero agitato e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo, coi versi di Goffredo sul leggio, e strimpellavo, assassinavo colle dita convulse quel povero strumento, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra ma lungi mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole... Mi alzai, scontento di me, presi congedo e corsi a casa. Là, senza pure levarmi il cappello, mi buttai sul pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani. Nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo, e per conseguenza, anche sul povero foglio; fu questo l'originale dell'Inno Fratelli

d'Italia"¹.

Nell'Italia post bellica, tra le possibili melodie prese in considerazione per sostituire la *Marcia reale* vi fu *La leggenda del Piave* di E. A. Mario che, a furor di popolo fu adottato quale inno nazionale sostituito poi dal *Canto degli italiani*, molto popolare durante il Risorgimento e nei decenni seguenti, sebbene dopo l'unità d'Italia come inno del Regno fosse stata scelta appunto la *Marcia reale*, brano ufficiale di Casa Savoia. Il Canto degli Italiani era infatti considerato di chiara connotazione repubblicana e giacobina e mal si conciliava con l'esito del Risorgimento, che fu di stampo monarchico.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Italia diventò una repubblica e il *Canto degli Italiani* fu scelto sicuramente per chiudere definitivamente fascismo e monarchia e forse per ricollegarsi a quegli ideali risorgimentali di Italia Unita dopo l'esperienza della guerra e della successiva lotta partigiana che avevano di fatto diviso popolo e territorio italiano.

Ponendo a confronto il canto degli italiani, in particolare la quinta strofa con quello polacco Mazurek Dabrowskiego il cui titolo in origine era *Canto delle legioni polacche in Italia* si può notare come nei due inni si ricordi la partecipazione delle rispettive nazionali alle proprie guerre d'Indipendenza:

Canto degli Italiani

Quinta strofa

Son giunchi che piegano
le spade vendute:
ah l'aquila d'Austria
le penne ha perdute;
il sangue d'Italia
bevè, col Cosacco
il sangue polacco:
ma il cuor le bruciò.

Mazurek Dabrowskiego

Ritornello

Marsz, marsz, Dąbrowski,
Z ziemi włoskiej do Polski.
Za twoim przewodem
Złączym się z narodem.

(traduzione:

Marcia, marcia Dąbrowski
dalla terra italiana alla Polonia
Sotto il tuo comando
ci uniremo come popolo!)

Le parole dell'inno polacco furono scritte dal tenente polacco Józef Wybicki dell'armata polacca del

1. *Inni di Guerra e Canti patriottici del Popolo Italiano*, a cura di R. Caddeo, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1915, pp.

generale Jan Hendrik Dabrowski che, dal suo esilio parigino aveva radunato 1500 uomini, unendosi all'armata rivoluzionaria francese che al comando del generale Bonaparte diede vita alla Prima campagna d'Italia fra il 1796 e il 1797. Bonaparte aveva promesso ai polacchi che la loro patria sarebbe stata liberata se avessero combattuto al suo fianco contro la Russia, l'Austria e la Prussia che nel 1795 si erano spartite il territorio polacco.

Fu durante la permanenza delle truppe polacche a Reggio nell'Emilia, per sedare le sommosse aristocratiche contro la neonata repubblica Cispadana, che il tenente Wybicki compose la mazurka al fine di celebrare il valore del generale Dabrowski e l'amore per la Patria.

La prima esecuzione avvenne per le strade di Reggio nell'Emilia, sotto il palazzo vescovile sede del comando polacco, nella notte tra il 10 e l'11 luglio 1797.

La memoria della partecipazione dell'Armata Polacca alla Prima campagna d'Italia ne fa menzione anche Mameli appunto nella quinta strofa dell'inno italiano.

Questo canto divenne ben presto un inno panslavo grazie al poeta slovacco Samo Tomasik che nel 1834 compose un nuovo testo *Ehi, slavi* e che nel 1943 fu adottato come inno nazionale della Jugoslavia.

L'Inno dei Paesi Bassi

Avviandoci verso la conclusione di questa breve carrellata di inni nazionali vorremmo ricordare alcuni inni che per motivi diversi hanno caratteristiche particolari.

L'Inno dei Paesi Bassi che dobbiamo ricordare quale inno europeo più antico essendo stato adottato nel 1572. L'Inno dal titolo *Het Wilhelmus* fu composto durante la ribellione degli olandesi contro gli spagnoli che all'epoca governavano sui territori compresi fra l'attuale Belgio e Olanda. Tale ribellione aveva aspirazioni di indipendenza dalla dominazione spagnola e di contrasto alle persecuzioni dell'inquisizione spagnola nei confronti dei protestanti. L'Inno, nonostante la propria antichità fu adottato dal Regno dei Paesi Bassi solamente nel 1932.

La melodia di *Het Wilhelmus* è stata presa da una nota canzone francese cattolica intitolata *Autre chanson de la ville de Chartres assiégée par le prince de Condé*, o più brevemente, *Chartres*. Questa canzone ridicolizzava il fallito assedio di Chartres del 1568 da parte del principe protestante calvinista Luigi I di Borbone-Condé durante le guerre di religione francesi. Tuttavia, i contenuti trionfanti di *Wilhelmus* differiscono notevolmente dal contenuto della canzone originale. I protestanti olandesi avevano così preso spunto da una canzone anti-protestante e l'avevano adattata ai loro ideali, come successo con altre canzoni di quel tempo: era infatti pratica comune nel XVI secolo che i gruppi in guerra si rubassero le canzoni a

vicenda per poi ri-scriverle.

L'Inno più lungo

Vi è poi *Himno nacional de la República Oriental del Uruguay* che ha la caratteristica di essere l'inno più lungo nel panorama mondiale e che denota sicuramente un debito di riconoscenza alla cultura operistica italiana in un'epoca nella quale l'immigrazione italiana verso l'America Latina fu di notevole portata.

Il testo dell'*Himno nacional de la República Oriental del Uruguay* è opera del poeta uruguayo Francisco Acuña de Figueroa (autore, tra l'altro, anche delle parole dell'inno del Paraguay) e fu adottato ufficialmente come inno nazionale con decreto dell'8 luglio 1833.

La musica fu realizzata dal compositore di origine valacca Francisco José Debali, in collaborazione con il cantautore uruguayano Fernando Quijano, e venne adottata come colonna sonora dell'inno con decreti del 25 e del 26 luglio 1848.

Il 20 maggio 1938 fu approvata un'ultima modifica della musica dell'inno, con gli interventi di Gerardo Grasso (avellinese emigrato e Benone Calcavecchia (siciliano, musicista e fondatore de La Sodre Symphony Orchestra (OSSODRE) la prima orchestra sinfonica nazionale, decana di tutte le altre).

L'Inno più corto

Se questo è l'inno più lungo, senza ombra di dubbio quello più corto è l'Inno del Giappone dal titolo *Kimi Ga Yo* che ha il primato di essere anche il più antico poiché il testo risalirebbe al X-XI sec.

Kimi ga yo (Il regno dell'imperatore) è l'inno nazionale del Giappone. Con la durata di 11 battute per 32 caratteri, *Kimi ga yo* è anche uno degli inni nazionali più brevi attualmente in uso. Il testo, leggermente modificato, riprende una poesia di autore anonimo inclusa nella raccolta risalente al periodo Heian (794-1185). Se il titolo *Kimi ga yo* è solitamente tradotto con Il regno dell'imperatore, non è stata stabilita per legge alcuna traduzione ufficiale né del titolo, né del testo.

La sua approvazione ufficiale avvenne solo nel 1999 e sia il testo che la musica rimanda a un tempo sospeso in cui nulla è trionfale ma estremamente assertivo: *Che il Vostro regno / possa durare mille, ottomila generazioni, / finché i ciottoli / divengano rocce / coperte di muschio.*

Hatikvah da Mantova a Israele

Infine poniamo la vostra attenzione sull'inno dello Stato di Israele dal titolo *Hatikvah (La speranza)*, un inno di ispirazione religiosa adottato nel maggio del 1948 all'atto della dichiarazione d'indipendenza di Israele.

La melodia dell'inno di Israele ha una lunga sto-

ria ma non certo come quella del suo popolo. Inizia a Mantova con *Il Ballo di Mantova*, o *Mantovana*. E' una canzone popolare del XVI secolo. L'origine della canzone si fa risalire a Giuseppino del Biado e il testo più diffuso è quello di *Fuggi, Fuggi, Fuggi da questo cielo* a lui attribuito. La melodia con moltissime varianti testuali diffuse rapidamente in tutta Europa.

Arriviamo così al 1874 con *La Moldava* (in ceco *Vltava*), un poema sinfonico composto da Bedřich Smetana che, insieme ad altri cinque poemi, fa parte del suo ciclo sinfonico *Má vlast, La mia patria*. Smetana descrive il corso della Moldava utilizzando spesso melodie popolari e dopo una introduzione affidata ai legni, la prima che utilizza quando il fiume è ancora un torrente impetuoso è quella del *Ballo di Mantova*.

La melodia è presente nel repertorio tradizionale rumeno dal titolo *Carul cu Boi*.

Nel 1948 si costituisce lo stato di Israele. Il testo del suo inno fu scritto da Naftali Herz Imber (1856-1909), un ebreo galiziano laico e sionista che emigrò in terra d'Israele nel 1882. La poesia dal titolo *Hatikvah - La Speranza* è composta da nove strofe intervallate da un ritornello: nell'inno si cantano la prima strofa e il ritornello. *HaTikva* esprime la speranza del popolo ebraico di tornare un giorno nella terra dei propri avi come profetizzato nella Bibbia. Il popolo ebraico fu esiliato dalla sua terra nel 70 d.C. dall'esercito romano guidato da Tito che distrusse la città ed il Tempio di Gerusalemme. Durante i due millenni di esilio, il popolo ebraico prega ogni giorno per il ritorno in Israele, rivolgendosi ad est nella direzione di Gerusalemme e del monte Sion. La melodia fu adattata nel 1888 da Samuel Cohen (1870-1940), un immigrato rumeno, sulla base del tema musicale di lingua romena del canto *Carul cu Boi*. Si tratta di una melodia in modo minore, fatto insolito per un inno nazionale, e in contrasto con il titolo.

Conclusione

Dopo tanto attento ascolto delle nostre narrazioni sui simboli testuali e musicali delle nazioni, dei loro significati, e della musica che li accompagna nella storia, pensiamo ora al mondo globalizzato che ci circonda segnato da migrazioni, tante guerre più o meno raccontate, problemi ecologici e demografici. Tutto sembra portare a un ripensamento complessivo sul significato di identità nazionale, equilibrio fra le nazioni, democrazia, rivoluzione e rispetto dei diritti di ogni singolo uomo. E allora, con molta ironia, poniamo alla vostra attenzione un brano dell'*Orchestra Zbylenka*, un gruppo di musica da strada, che, molto lontano da ufficialità e trionfalismi nel 2001, scrive un profetico *Veri Italiani!* testo e musica di disarmante efficacia.

Veri Italiani!
(Recitato)

Sì ma chi è vero italiano? Come chi è!

(accennando alla melodia di Toto Cutugno, *Lasciatemi Cantare*, 1983)

Lasciatemi cantare

(su melodia originale)

Un po' Arabi, un po' Galli

Un po' Etruschi un po' Latini

Un po' Vandali, un po' Unni

Un po' furbi, un po' cretini

Un po' Sardi, un po' Lucani

Ecco qui i veri italiani!

Un po' Greci, un po' Sanniti

Un po' Slavi un po' Sabini

Un po' Rom, un po' Beoti

Un po' Goti, un po' Ostrogoti

Un po' Cimbri, un po' Cimмери

Ecco qui gli italiani veri!

Un po' figli di africani

Di ex soldati americani

Un po' Giambi, un po' Cinesi

Un po' Indiani, un po' Turchesi

Un po' Cruchi, un po' Giudei

Un po' cosa non saprei

Filippini, Cingalesi

Curdi, Etiopi e Valdesi

Eschimesi, Pakistani

Elfi, Fate, Rotariani

Rigoriani, Vulcaniani

Gli Italiani di domani!

Il brano termina con la canzone ebraica *Hava Nagila* il cui testo recita: Ralleghiamoci e siamo felici / Cantiamo e siamo felici / Svegliatevi, fratelli! / Col cuore felice.

Non è certo un inno ma che un gruppo di quattro musicisti di strada² si interroghi su chi è il vero italiano mi porta a sperare che anche tra il loro pubblico ci siano tanti "veri italiani" che per buon cuore o forse per ironia o pragmatismo o lungimiranza, comincino a pensare: *Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero / ribelle in cor ci sta*. Questa è la strofa del canto *Stornelli d'esilio* di Pietro Gori, pubblicato sulla rivista degli anarchici italiani profughi in America e divenuta *l'Inno dell'internazionalismo libertario*.

A tutti, auguri di buone feste.

2. L'Orchestra Zbylenka è un quartetto comico - musicale composto da Fabio Koryu Calabrò (ukulele, percussioni e voce), Sandro Di Pisa (chitarra elettrica), Gilberto Tarocco (sax baritono, flauto e fisarmonica), Beppe Boron (sax soprano).

ITALIA FRANCIA SPAGNA INGHILTERRA AUSTRIA-UNG. SVIZZERA

GERMANIA RUSSIA TURCHIA MONTENEGRO GRECIA BELGIO

OLANDA

PORTOGALLO

DANIMARCA

SVEZIA-NORVEGIA

PERÙ

S.U. D'AMERICA

ARGENTINA

URUGUAY

MESSICO

BRASILE

PARAGUAY

CHILE

EGITTO

GIAPPONE

VENEZUELA

RACCOLTA DI INNI NAZIONALI

VOLETE DIGERIRE BENE?
ACQUA NOCERA-UMBRA
BEVETE

VOLETE LA SALUTE?
FERRO-CHINA-BISLERI
BEVETE

OMAGGIO DELLA
DITTA
F. BISLERI & C.
MILANO
(PROPRIETÀ RISERVATA)

GLI ANNI LONATESI DI STEFANO PASINI, MUSICISTA BRESCIANO DEL SEC. XVII

GIANCARLO PIONNA

Il 23 maggio 1592 i Deputati nominati dal Comune di Lonato per trovare persona abile e qualificata che avrebbe dovuto provvedere al ripristino del fatiscente organo della chiesa parrocchiale del paese, sottoscrissero un contratto con l'organaro Costanzo Antegnati di Brescia.

Viste le condizioni assai precarie dello strumento, l'artigiano bresciano si vide costretto a eseguire sul vecchio organo, più che un restauro, interventi tanto radicali che alla fine, dopo due anni, ne ricavò uno strumento nuovo, più grande e degno della fama del costruttore.¹

Nel corso del tempo, alla tastiera del prezioso strumento si avvicendarono numerosi musicisti, quasi sempre religiosi. Fra di loro possiamo ricordare Francesco Viscardi di Brescia, assunto dal Comune nel 1594 su raccomandazione dello stesso Antegnati; Andrea Cominciolo nominato nel 1607; Angelo Barattini di Brescia (1608); don Pietro Bernardi di Brescia (1609); Pietro Colesi (1626) e don Bartolomeo Panizza nominato il 25 maggio 1631.

Il loro compito principale era quello di accompagnare con il loro virtuosismo le sacre funzioni che si celebravano nella chiesa del paese, ma, se religiosi, avevano anche l'incombenza di officiare messe ai due altari di S. Teodoro e di S. Nicola da Tolentino istituiti per volere del Comune. Sempre al soldo del Comune talvolta erano chiamati anche a insegnare le prime no-

zioni musicali ai giovani più dotati del paese.

A seguito della rinuncia di don Bartolomeo Panizza, avvenuta poche settimane dopo la sua nomina, il Consiglio Comunale, si vide costretto a intervenire con urgenza e nella seduta del 16 agosto del 1631 prese atto che si rendeva

... necessario provvedere di altro Rev.do che celebri in essa parrocchiale per sodisfar in parte questo Publico al suo obligo, essendo tenuto far celebrare per S.to Theodoro e S.to Nicola da Tolentino, et anco di organista. Imperò l'andarà parte che li spett.li Consoli et Sindici presenti e futuri debbino con ogni studio et prestezza di condurre un organista che sia anco Religioso se ne' potranno avere per celebrare in essa parrocchiale, acciò questo Publico possi sodisfare all'obligo suo almeno in parte come [...?] a' onore di S.D. Maestà et di essi Santi.²

La ricerca del nuovo organista si rivelò tuttavia piuttosto difficoltosa; trovare un personaggio con le caratteristiche adatte non era tanto semplice e impegnò gli incaricati del Comune per non pochi mesi. Alla fine nel Consiglio Comunale riunitosi il 9 maggio 1632:

... fu anco nel medesimo Spett. Consiglio per balle vinti trei affermative [una] sola contraria, preso et deliberato che conforme all'accordato Consiglio, [sia] il Rev.do Sig.e don Stefano Ghizzolo condotto per organista et per Capellano di questa Comunità, gli sia fatta la partita per il suo sallario, per l'uno et l'altro carico, de scudi cento et cinquanta all'anno, da essergli pagati de trei in trei mesi anticipatamente, oltre quello che gli vien dato

1. Per notizie più approfondite sull'organo dell'Antegnati vedi G.Pionna, *Costanzo Antegnati e l'organo della Chiesa Parrocchiale di Lonato*, in "Note inedite dai Libri delle Provvizioni del Comune di Lonato del Garda", Lonato, Tipolitografia Franceschini, 2022.

2. Archivio Storico del Comune di Lonato del Garda (in seguito abbreviato: ASCLo), *Libro Provvizioni 1626-1642*, p. 123 r. e v.

dalle due Chiese della SS.ma Vergine detta del Corlo, et di San Martino.³

Fu scelto quindi don Stefano Pasini, che, come poi vedremo, era anche conosciuto col nome di Stefano Ghizzolo.

Non è nota la sua data di nascita, ma probabilmente vide la luce negli ultimissimi anni del '500. Lui stesso indica Brescia quale sua città natale, anche se qualche studioso ipotizza che fosse originario di Salò.

Dopo aver appreso le prime nozioni musicali a Brescia dal compositore Francesco Turrini, organista del Duomo, il Pasini fu condotto a Roma per breve tempo dallo zio materno Giovanni Ghizzolo, compositore, e già maestro di cappella a Ravenna alle dipendenze del cardinale Pietro Aldobrandini. E col cognome dello zio il Pasini non solo era conosciuto nella cerchia degli amici e conoscenti, ma talvolta lui stesso "firmava" con quel nome alcune sue opere, come nel 1624 quando diede alle stampe la sua prima raccolta musicale *Messa et salmi concertati a cinque voci con il basso continuo*. Nell'intitolazione di quel volumetto egli si sottoscrive infatti come "Stefano Pasino detto il Ghizzolo" e si professa "cittadino bresciano e organista della egregia comunità di Ghedi"⁴

Qualche anno dopo, e per breve tempo, il musicista fu assunto come maestro al servizio del cardinale milanese Teodoro Trivulzio.

Nella primavera del 1632 quindi don Stefano Pasini, chiamato a Lonato, vi si trasferì e prese servizio alle dipendenze del Comune con l'incarico di organista, e di cappellano per la celebrazione delle messe agli altari del Comune.

Oltre ai 150 scudi di salario egli poteva disporre di una casa di abitazione con affitto pagato dal Comune, e della fornitura annuale di "mezza meda di legna" accompagnata da "doicento fassine"⁵. Poteva poi contare su altri introiti derivantigli da occasionali prestazioni musicali presso le altre chiese lonatesi di San Martino e del Corlo.

Non siamo in grado di sapere dove e quando il Pasini abbia composto e pubblicato la sua seconda e terza raccolta a stampa, di cui non si conoscono esemplari conosciuti e andate probabilmente perdute, ma sicuramente a Lonato don Stefano compose la sua quarta opera musicale che fu pubblicata a Venezia il primo aprile del 1635. Come recita il frontespizio del volumetto si tratta di

MESSE / A Quatro da Concerto, e Capella, & per / li Defunti. La prima delle quale da / Concerto puo

cantarsi con un Istru/mento acuto, & a 4. 3. & 2. /

DI STEFANO PASINO / Detto Ghizzolo da Brescia / Organista della Magnifica Comunità di Lonato / Opera Quarta. Dedicata / ALL'EMINENTISSIMO SIGNORE / Il Signor Cardinale Teodoro Triultio / [marca tipografica] / IN VENETIA M DC XXXV / Appresso Bartolameo Magni.

A pagina due segue, come preannunciato nel titolo, la dedica dell'autore indirizzata al cardinale Teodoro Trivulzio, presso cui don Stefano in passato aveva prestato servizio. Nella pagina successiva viene riportato un breve componimento poetico dedicato al Pasini e composto dal lonatese Gio: Battista Carteri:

De l'armonia, del canto / Mastro ingegnoso, e raro, / Col tuo sublime ingegno, / De l'armonia del Ciel tu arrivi al segno. / Ma all'or ben se più chiaro, / All'hor d'alta prudenza acquisti 'l vanto, / Che le tue note sacri à grand'Heroe, / Che, quasi Sol, lampeggia / Tra sacri Heroi de la Romana Reggia, / Poiche certo non puoi / Recar lume maggiore à parti tuoi.⁶

Tale raccolta musicale fu data alle stampe una seconda volta a Venezia nel 1642 quando don Stefano aveva già lasciato Lonato da alcuni anni.⁷

Le ragioni che hanno indotto il Pasini a declinare, dopo meno di cinque anni, il suo incarico a Lonato, furono esposte a suo nome da alcuni Consoli nel Consiglio Comunale del 18 gennaio 1637. Purtroppo, come risulta da quella delibera, tali motivazioni non sono state trascritte e non ci sono note:

*Hanno esposto li spett. Consoli che il m.to Rev.do don Steffano Ghizzolo Capellano et organista di questa Comunità dimanda la licenza di detti suoi carichi. Perciò l'anderà parte che essa licenza sia accettata per le cause per detti sigg. Consoli in nome suo espresse. La qual parte levata, restò presa per tutte le trenta balle correnti affermative.*⁸

Si rese quindi subito necessario provvedere di conseguenza, per cui nel Consiglio dell'11 maggio di quell'anno si decise di nominare tre incaricati con il compito di

*...provvedere di [una] Persona che debba servire per Capellano et organista di questa spett. Comunità con quel salario che converranno, dovendo il tutto però prima, avanti il stabilimento, esser riferito et approvato da questo Consiglio.*⁹

Mentre a Lonato, nel luglio del 1637, don Ottavio Atti da Lodi fu chiamato a sostituire don Stefano nella funzione di organista della chiesa, il Pasini pare si sia trasferito subito a Salò. Risulterebbe che nella città-

3. Ibidem, p. 137 v.

4. L'unica copia conosciuta di questa prima opera di Stefano Pasini è conservata presso la Biblioteca Universitaria di Gand (Belgio). Notizie tratte da *Pasini Stefano*, a cura di Marco Bizzarini, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, vol. 81.

5. ASCLo, *Libro Provvisioni... cit.*, p. 207 r. e 246 v.

6. Notizie tratte da O. Mischiati, *Bibliografia delle opere dei musicisti bresciani pubblicate a stampa dal 1497 al 1740*, Firenze, Olschki, 1992, tomo II, p. 723.

7. Ibidem, p. 725.

8. ASCLo, *Libro Provvisioni... cit.*, p. 247 r.

9. Ibidem, p. 253 r.

dina gardesana il 26 dicembre 1638 egli sia stato nominato maestro di cappella e abbia svolto attività di organista per numerosi anni.¹⁰

A Lonato, dopo don Ottavio Atti, nella funzione di organisti seguirono don Tomaso Colosso (aprile 1642), don Pietro Graziolo da Manerbio (o Manerba) (giugno 1648), don Stefano Martarello da Lonato (luglio 1650).

Non esistendo esemplari conservati, non ci è dato sapere dove e quando don Stefano Pasini abbia pubblicato la sua quinta opera musicale, ma nel 1651 a Venezia fu data alle stampe la sua sesta raccolta (dedicata al sig. Prospero Conte d'Arco) il cui frontespizio riporta questa intitolazione:

MOTTETTI / A 2.3.4. Concertati parte con 2 violini e viola, se piace / Ave Maria à 2 voci, e 3 Instrumenti. Beatus vir. / Laetatus à 5. Fugati anco senza organo. / DI STEFANO PASINO / Maestro di Capella di Salò / Con un Pater noster à 5. dà Capella sopra il canto fermo Compo- / sto à commando dell'Eminentissimo Card. Trivultio / mentre l'autore era suo Maestro di Capella / Opera sesta dedicata / ALL. ILL.MO & ECC.MO SIG.r PROSPERO Co: d'ARCO SIG.r / di Penedi, Spine, Drena, & Nago Cameriero di S.M.C / & Generale del Canone del Rè Cattolico / [marca tipografica] / IN VENETIA M DC L I Stampa del Gardano. / Apresso Francesco Magni.¹¹

Alcuni anni dopo, siamo nel 1657, il Comune di Lonato si trovò ancora una volta nella necessità di trovare un nuovo organista. Nella seduta consiliare del 12 aprile di quell'anno venne deliberato che

... attesa la morte del Rev. Don Stefano Martarello, fu Capellano et organista di questa Comunità, siano eletti trei delli originari di questa Comunità con titolo di Deputati, li quali habbino autorità di proveder d'altro soggetto che serva in detta carica, da esser approbato in questo Consiglio con li capitoli, carichi et oblighi soliti.¹²

La trattativa che seguì durò quasi tre mesi e alla fine nella seduta del Consiglio Comunale riunitosi il 15 luglio 1657, con 29 voti favorevoli e 6 contrari venne deliberato:

...che il m.to Rev.do sig. Don Steffano Pasino, fu altre volte organista in questa Terra, sia condotto a Capellano et Organista della Comunità per anni trei prossimi continui con l'honorario che hebbe l'altra condotta, et vinti scudi più per le cause longamente discorse in questo Consiglio, la qual condotta però, et honorario, non debba far esempio per altri, et debba principiar il giorno d'oggi.¹³

Con un po' di sorpresa venne quindi ricondotto a Lonato e accettato come organista, quel don Stefano Pasini che venti anni prima aveva rinunciato all'incarico e si era trasferito a Salò. Dal contenuto della delibera risulta evidente come i responsabili del Comune, dopo lunga discussione, si siano dovuti arrendere alle richieste, probabilmente non solo economiche, di don Stefano. Tanto che nella stessa delibera viene chiaramente precisato che le condizioni a lui riservate non dovranno essere considerate un precedente per altri futuri contratti.

Di tutto ciò troviamo conferma anche nella delibera consiliare del 10 dicembre 1657 attraverso la quale viene stabilito di dare "al sig. don Stefano Pasino capellano et organista di questa Comunità lire trecento in conto di suo salario et giusto per gratia spetiale".¹⁴

Tre anni dopo, con i voti favorevoli di tutti i presenti e con piena soddisfazione per l'operato di don Pasini, il Consiglio Comunale nella seduta del 28 giugno 1660 procedette al rinnovo del suo contratto triennale:

Spirando di breve la condotta del Rev.do sig. D. Stefano Pasino, Capellano et organista di questa Comunità, la cui virtù riesce sempre più desiderabile, e non dovendosi abandonar l'occasione, ma anzi procurar ogni mezzo per trattener religioso tanto virtuoso, l'andarà parte che detto Rev.do sia ricondotto per altri tre anni che doveranno principiare dal fine della presente condotta, con li medesimi salari [...?] quali di presente serve. La qual parte ballottata restò presa per tutte le correnti balle trenta quattro affermative, niuna contraria.¹⁵

Sette mesi dopo, nella seduta del Consiglio del 6 febbraio 1661 venne dato ordine all'esattore di dare "al molto Rev.do don Stefano Pasino organista e Capellano lire doicento a conto di sua provisione, de' quali doverà esser fatto debitore alla sua partita, et detto esattore creditore".¹⁶

Si tratta, come pare, del versamento di un anticipo sul suo stipendio, un'operazione non da tutti condivisa dato che i voti favorevoli furono infatti 28, ma 7 furono i "no" usciti dallo scrutinio.

Analogo anomalo esborso verrà deliberato il 29 ottobre 1662 allorché si decise di dare "al molto Rev.do don Stefano Pasino, Capellano et organista di questa Comunità, scudi cinquanta a conto di sua provisione. De' quali doverà detto Rev.do esser fatto debitore alla sua partita, e detto esattore creditore".¹⁷

Verso la fine di quell'anno don Stefano si trovò nella condizione di avere a disposizione trecento scudi

10. C. Sartori, *La Cappella Musicale del Duomo di Salò*, in "Il Lago di Garda. Storia di una comunità lacuale", Ateneo di Salò, 1969, vol. II, pag. 181.

11. O. Mischiati, *Bibliografia delle opere...*, cit., p. 726.

12. ASCLo, *Libro Provvisioni 1643-1659*, p. 327 v.

13. Ibidem, p. 334 v.

14. Ibidem, p. 339 r.

15. ASCLo, *Libro Provvisioni 1660-1673*, p. 12 v.

16. Ibidem, p. 29 v.

17. Ibidem, p. 66 v.

restituitigli da un suo debitore e, cosa strana, decise di darli in prestito al Comune di Lonato, il quale nella seduta del 3 gennaio 1663 prese atto e accettò quell'offerta:

Mentre questa Comunità [...] per ogni sua denari per occasione della lite importante che essa tiene di presente col spett. Teritorio di Brescia, il molto Rev.do don Stefano Pasino, che serve di Capellano et organista di questa Terra con molta sua gloria e merito, trovandosi in stato di ricever da un suo debitore livellario, o censuario, scudi trecento, in testimonio del desiderio che ha d'incontrar le sodisfattioni e [...] di questo Publico, fece sapere a Publici regenti che prontamente haverebbe servito esso Publico di detti scudi trecento sino al S.to Martino prossimo venturo, quando dal Publico resti pienamente assicurato di averli a quel tempo, nel quale ha approbato con altri suoi debitori di ricever altri capitali per investirli tutti in certa investitura, che per le mani. Ocasione molto utile e comoda ne' presenti travagli, della quale deve questo Publico tenerne perpetua obligatione, et insieme render conto et perfettamente assicurato Mons. Pasini della restituzione a detto tempo, però [perciò]

Landerà parte che si debbano ricevere detti scudi trecento [...] per impiegarli nella difesa di detta lite et per la restituzione di essi al S.to Martino venturo gli restino specialmente obligati li dinari delle legne grosse de boschi di questa Comunità solito vendersi a detto tempo. De' quali danari non possa da questo Consiglio sotto qualsiasi imaginabile scusa, causa, o pretesto esser diversamente disposto, ma restino in virtù di fede pubblica obligati a detta restituzione, et non supplendo si debba supplire con altro danaro de più espediti per la puntuale osservanza di detta fede. La qual parte letta e ballotata restò presa per balle trentacinque affermative, due contrarie.¹⁸

Il motivo di tale decisione ci lascia piuttosto perplessi. Considerato che, come abbiamo visto, don Pasini non pare navigasse nell'oro e alcune volte si trovava nella condizione di chiedere al Comune anticipi sul suo salario, tale generosa iniziativa risulterebbe abbastanza inspiegabile. Si potrebbe pensare che egli abbia voluto in questo modo "mettere al sicuro" il suo gruzzoletto, lontano da ogni tentazione, e nel contempo di ingraziarsi i Responsabili del Comune che in quel momento si trovavano nella necessità di avere a disposizione maggiore liquidità, soprattutto per continuare una costosa causa legale contro il Territorio di Brescia. Si pattuì comunque che il denaro doveva essere restituito a don Pasini tassativamente entro il giorno di S. Martino (11 novembre).

Nonostante tutto ciò, quando circa un mese dopo don Stefano si trovò ancora una volta nella necessità di disporre di un po' di denaro il Comune deliberò di venirgli incontro, puntualizzando però che le "lire tre-

cento a conto di suo honorario" a lui assegnate, gli venivano concesse in via eccezionale, ovvero, come dice la delibera, "per questa volta sola".¹⁹

L'impegno e la maestria di don Stefano erano comunque fuori discussione e per il Consiglio Comunale riunitosi il 12 agosto 1663, non ci furono difficoltà a rinnovare ancora per tre anni la condotta dell'illustre organista. Il quale oltretutto si era assunto anche il compito di insegnare i primi rudimenti della musica ai giovani più dotati del paese:

Essendo spirata anco la condotta del Rev.do Don Stefano Pasino Capellano et organista di questa Comunità, et essendo necessario deliberar sopra di questa

ancora, l'andarà parte che detto rev.do Pasino sia recondotto per altri 3 anni col solito salario attesa la sua virtù et atteso anco il suo impiego nell'instruir figlioli nella musica a honor di Dio et decoro di questa Comunità. La qual parte ballotata restò presa per tutte le correnti balle trent'una affermative.²⁰

Memore dell'impegno assunto con Don Stefano, il Consiglio Comunale nella sua seduta del 18 novembre 1663, deliberando di restituire il prestito ricevuto dal sacerdote, dispose:

...che Faustino Pistone esattore dia alli spett. Consoli presenti scudi trecento per restituirli al Rev.do don Stefano Pasino Capellano di questa Comunità alla quale furono da esso prestati gratis l'anno prossimo passato per valersene nella causa col spett. Territorio di Brescia.²¹

Tuttavia ai buoni propositi non seguirono subito i fatti e il Consiglio del Comune, giusto un anno dopo (23 novembre 1664), si vedrà costretto ad adottare una nuova delibera per chiudere tutta la faccenda:

Essendo sotto li 18 novembre 1663 sta presa parte in questo Conseglio, et mandata boletta alli Consoli di quel tempo di scudi trecento con Faustino Pistone esattore per restituire al mo.to Rev.do sig. Stefano Pasino Capellano et organista di questa Comunità, che li aveva prestati gratis a questo Publico per servirsene nelle spese della causa col spett. Teritorio di Brescia nel [...] Collegio, ma non essendo sta data essecutione a detta parte, né estratta bolletta, però [perciò] l'andarà parte che detto sig. Pistone esattore dia alli spett.li Consoli presenti detti scudi trecento per restituire come sopra.²²

Nel corso della stessa seduta venne anche disposto che siano dati "al mo.to Rev.do Stefano Pasino, Capellano et organista di questa Comunità, scudi sei per la lettura della Passione di nostro Signore dall'Inventionne di Santa Croce sino all'essaltatione della medesima".

19. Ibidem, p. 73 r.

20. Ibidem, p. 81 v.

21. Ibidem, p. 86 v.

22. Ibidem, p. 107 v.

18. Ibidem, p. 72 v.

Non è ben chiaro se alla fine a don Stefano siano stati rimborsati subito da parte del Comune i famosi trecento scudi, anche perché quasi tre anni dopo (29 agosto 1667) al Pasini furono ancora una volta concesse in anticipo “lire quarantatre a conto di suo honorario, de’ quali doverà esser formato debitore alla sua partita”.²³

Il 30 novembre 1667 nella seduta del Consiglio Comunale si discusse ancora di rendere del denaro a don Stefano e alla fine si decise che:

*Gio. Batta Bontempo esattore dia al Rev.do Stefano Pasino Capellano et organista di questa Comunità lire quattrocento piccole da esso servite gratis per far spedir la causa col spett. Territorio di Brescia.*²⁴

Pare che questa sia stata l’ultima volta che il Consiglio si sia occupato della restituzione del prestito, per cui, in assenza di altre notizie, dobbiamo ritenere che alla fine don Stefano Pasini sia stato regolarmente riscarcito.

Nel Consiglio comunale del 13 ottobre 1669 si affrontò ancora una volta il rinnovo del suo contratto; tutto andò liscio, o quasi:

*Essendo spirata la condotta del Rev.do Stefano Pasino, Capellano et organista di questa Comunità, l’andarà perciò parte che detto Rev.do Pasino sia ricondotto per altri anni trei, che doveranno incominciare dal fine della condotta spirata, col solito salario di lire seicento cinquanta sei all’anno solamente in tutto, et non altro. La qual parte ballotata restò presa per balle vinti sette affermative, sei contrarie.*²⁵

Quelle parole finali “solamente in tutto, et non altro” lascerebbero intendere che, almeno in merito alla sua remunerazione, qualche discussione fra i consiglieri ci sia stata. Infatti accanto ai 27 voti favorevoli se ne contarono anche 6 contrari. Ciò non tolse che nel Consiglio riunitosi l’8 gennaio 1671 sia stato comunque deliberato di sanare il debito che don Pasini aveva nei confronti della spezieria comunale.²⁶

In quegli anni erano iniziati lavori di consolidamento della struttura della chiesa parrocchiale, resa precaria dall’ampio squarcio aperto sulla sua fiancata di sinistra per la costruzione della grande cappella del SS.mo Sacramento. E in concomitanza di quelle opere si volevano dare anche un nuovo assetto e un nuovo lustro alla chiesa con interventi agli altari, ai dipinti, al fonte battesimale e così via.

Con delibera del 29 gennaio 1673, ottanta anni dopo la sua costruzione da parte di Costanzo Antegnati, si pensò di mettere mano anche all’organo, sia per spostarlo dalla sua sede, sia per dotarlo di nuove

canne così come suggeriva anche l’organista don Stefano Pasini:

*Viene proposto a questo Consiglio che con l’occasione che si trasporta l’organo della Chiesa Parochiale di questa Terra, dal luogo dove si ritrova, nel Choro della medesima, sarebbe opera molto buona, e laudabile, l’aggiungere al medesimo organo anche li contrabassi, al che consigliano non solo li periti dell’arte, ma anche il Rev.do Stefano Pasino nostro organista, asserendo che con simil aggiunta di canne, che doveranno esser fabricate di legno, s’accrescerà maggior perfetione all’organo medesimo, et che riuscirà de’ più perfetti di questi Contorni; perciò l’andarà parte che sia data autorità alli suddetti Deputati alla fabrica e riforma di detta Chiesa di poter trattare e stabilire il pretio per l’aggiunta delli contrabassi sopradetti, in quel modo che più parerà alla loro prudenza, et con quell’avantaggio maggiore che sarà possibile. La qual parte ballotata restò presa per balle vinti otto affermative, quattro contrarie.*²⁷

Se si sia effettivamente dato mano subito allo spostamento dell’organo e all’aggiunta di nuove canne non ci è dato sapere. Siamo solo a conoscenza che vent’anni dopo venne dato un acconto a Carlo Redolfi per “fattura dell’organo della parrocchiale”.

Oltre che negli interventi alla chiesa parrocchiale, nella seconda metà di quel secolo la comunità lonatese era impegnata anche nella costruzione del nuovo Santuario di San Martino, innalzato a seguito di un voto per la cessazione della peste del 1630.

Finiti i lavori, nella prima domenica di maggio del 1675 la nuova chiesa venne inaugurata e in essa fu tralata l’antica immagine della Beata Vergine fino allora custodita nella omonima attigua chiesetta romanica.

La cerimonia fu molto solenne, vi partecipò un grande numero di fedeli e la liturgia religiosa fu arricchita dalle note musicali composte per l’occasione da don Stefano Pasini e da lui personalmente eseguite.

Come ci rivela la supplica da lui inviata ai Responsabili del Comune circa un mese dopo (4 giugno 1675) il suo impegno in quella occasione dovette essere stato molto faticoso, tanto da minare seriamente la sua salute.

Nello scritto, riportato integralmente sul Libro delle Provvisioni del Comune, egli avanzò richiesta di essere esentato dalla celebrazione delle messe agli altari comunali:

Fu sempre oggetto dell’animo mio di servir questa magnifica Comunità e di affaticarmi con ogni mio studio per incontrar le satisfazioni delle SS loro molto illustrissime come haveranno sempre veduto, et in particolar il non aver voluto sparmiare ne fatica continua, ne sudori per occasione della solennità della B.Vergine passata di S.to Martino, per quali mi ridussi quasi alla morte, e pure non temendo quella, volsi perfectionare l’opera destinata con novo mio danno,

23. Ibidem, p. 168 v.

24. Ibidem, p. 173 r.

25. Ibidem, p. 209 v.

26. Ibidem, p. 238 r.

27. Ibidem, p. 276 r.

non solo della vita, ma ancora del dinaro proprio, e ciò per decoro di quella Miracolosa Vergine, come anco perché in tutte le loro attoni sogliono riportarne universali laude e gloria, così anch'io non ho voluto mancare con ogni forza mia, anco se l'opera non fosse stata in tutto di sua soddisfazione, al meno restassero serviti del mio continuo spirito di servirli. E perché queste mie non ordinarie fatiche hanno causato a me malattie et in conseguenza spese intollerabili, da me viene humilmente supplicata la benigna gratia loro, almeno di compatire la ommissione della celebrazione delle messe condonandomi quelle, causata come sopra d'un ardente desiderio non ordinario, e di render al mondo una testimonianza della mia vera e divota servitù che professo verso le loro SS.rie m.to Ill.tri, da quali sperando la gratia suddetta le faccio humilmente riverenza

Humil.mo Rev. Stefano Pasini

Udite le motivazioni, il Consiglio comunale passò subito alla discussione e a grande maggioranza approvò la richiesta di don Stefano:

*La qual supplicatione letta, per balle trenta due affermative, trei contrarie, restò preso che il Rev.do Stefano Pasino sopradetto, Capellano et organista di questa Comunità attese le sue molte fatiche fatte nel componer in musica la Messa e Vespro solenne cantati il giorno della sontuosa trasportatione della Miracolosa Madonna di S.to Martino dalla vecchia alla nuova Chiesa, a causa di che ha patito grave e mortale infermità, sia dispensato et condonato al medesimo l'ommissione delle messe come nella sua supplicatione, et come è giusto et conveniente.*²⁸

Sollevandolo dall'obbligo della celebrazione delle messe agli altari comunali a don Stefano fu quindi concesso di potersi dedicare esclusivamente alla sua mansione di organista.

La musica da lui composta in occasione della traslazione della statua della Beata Vergine di San Martino dalla vecchia chiesetta al nuovo Santuario (fatica che lo mise in pericolo "non solo della vita" ma che lo costrinse anche a spendere "del dinaro proprio") trovò posto nella raccolta musicale da lui pubblicata a Venezia nel 1677 presso lo stampatore Giuseppe Sala.

GUIDA, E CONSEQUENTI / Dell'Opra Composta in Canoni / CONSACRATA / ALLA SACRA CESAREA REAL MAESTA' / DI LEOPOLDO / PRIMO / IMPERATORE. / Cioè Salmi à 4. voci C.A.T.B. qualli si cantano tutti sopra / una sol Parte, con il suo Basso continuo, & due Sonate / à 3. instrumenti similmente in Canoni con alcune / curiosità spirituali, e con il modo / descritto da rapresentarsi. / DI STEFANO PASINO / OPERA SETTIMA. / [marca tipografica] / IN VENEZIA. / Appresso Giosepe Sala. M. DC. LXXVII.²⁹

Come si può evincere dal frontespizio di quella sua opera settima, essa fu dedicata a Leopoldo I imperatore, al quale Stefano Pasini indirizzò, a pagina 3, anche una gratificante prefazione.

A pagina 8 del volumetto vediamo raffigurata la miracolosa immagine della Madonna di San Martino di Lonato racchiusa in un ovale di note musicali accompagnate da invocazioni indirizzate alla Beata Vergine.

Nella pagina successiva Stefano Pasini presentò il suo brano musicale con le seguenti parole:

ALLA GLORIOSA IMAGINE DELLA B.V.M. MADRE DI CHRISTO posta in una picciola, & antica chiesa fuori delle mure di Lonato; dalla quale l'Autttore ha ricevute infinite gratie, & in particolare dovendosi trasportare detta gloriosa sua immagine nel Tempio edificato a sua devotione, & essendo tutte le cose allestite per solennizzare questa trasportazione, che fu con grande pompa, fu detto Auttore sopra preso da gravissima febre e doglia; qual dovea far la Musica a sei cori, onde ricorso a questa Gloriosa, il giorno avanti fu del tutto all'improvista liberato, & operò con grandissima soddisfazione universale.

S'Allude che fosse opera del Demonio la malattia dell'Auttore acciò, la GLORIOSA sudetta non avesse da lui l'honore della sua Musica.

Dopo queste parole l'autore fece seguire un poemetto di 65 versi nel quale venne ribadita la convinzione sopra espressa, ossia il tentativo del Demonio, sventato dalla Vergine, di impedirgli di comporre la musica in suo onore.

Il 1679 fu un anno piuttosto turbolento nei rapporti tra l'organista e i maggiorenti del paese. Cominciò male già nel corso del Consiglio comunale del 4 gennaio quando, quasi a sorpresa, con 16 voti favorevoli, ma ben 20 contrari, il contratto in scadenza di Stefano Pasini non fu rinnovato:

*Per balle sedici affermative, vinti negative, due non sincere, così che non restò presa, che il Rev.do Stefano Pasino, Capellano et organista di questa Comunità, sia ricondotto per altri trei continui prossimi futuri...*³⁰

Non ci è dato sapere cosa sia avvenuto e quali fossero state le motivazioni che hanno portato a tale provvedimento. Sicuramente qualcosa era successo; non si ha infatti l'impressione che con quella decisione si volesse procedere a un normale avvicendamento di persona.

Abbiamo conferma di ciò da quanto avvenne pochi mesi dopo, allorché nel Consiglio del 21 aprile pare ci sia stato se non un ripensamento, almeno una riflessione su quanto accaduto:

Essendo stà sincerati diversi sigg.ri Consiglieri di questa Comunità da qualche sinistra impressione che havevano concepito della persona et operationi del Rev. do Sig. Stefano Pasino, Capellano et organista d'essa

28. ASCLo, *Libro Provvisioni 1673-1685*, p. 48 r. e v.

29. O. Mischiati, *Bibliografia delle opere...*, cit., p. 729.

30. ASCLo, *Libro Provvisioni 1673-1685*, p. 111 v.

Comunità, nel tempo che mandata la parte della sua recondotta sotto li 4 genaro caduto, non prevalse. Perciò l'andarà parte che per le raggioni sopra questo discorso in questo Consiglio, resti revocata et derogata questa parte, restando però il Pubblico in libertà quando a lui piacerà di elegger organista et Capellano quel sogetto che a suo luogo e tempo parerà al detto Consiglio...³¹

Si prese atto che il 4 gennaio precedente, per una "sinistra impressione che havevano concepito della persona et operationi del Rev.do Sig. Stefano Pasino", i Consiglieri erano stati indotti a non confermarlo nella sua mansione. Ora sembra di capire che sia stata presa una decisione meno drastica: pur lasciando aperta la possibilità per il Consiglio di provvedere a una nuova nomina, per il momento pare che don Stefano sia rimasto confermato nel suo incarico.

In quei mesi di incertezza a Venezia fu data alle stampe una nuova raccolta musicale di don Stefano Pasini, la sua opera ottava. Come risulta dal frontespizio e come vedremo nella lunga prefazione, essa fu dedicata con molta enfasi, probabilmente non a caso visti i precedenti, proprio ai maggiorenti del paese,

SONATE / A 2.3.4. Instrumenti / De quali, una è composta in Canone, & un'altra ad / immitatione di versi che sogliono fare di- / versi animali brutti / OPERA OTTAVA / DI STEFANO PASINO / Dedicate / ALLI MOLTO ILL.ri SIG.ri / DEPUTATI SINDICI / E CONSILIERI DI LONATO / [incisione ornamentale] / IN VENETIA M. DC. LXXVIII / Appresso Francesco Magni detto Gardano.

A pagina due si legge la lunga prefazione dedicata ai:

MOLTO ILLUSTRI SIGNORI
DEPUTATI SINDICI
E CONSILIERI

Furono più volte invitati gl'Israeliti, quantunque afflitti e carichi di catene, à ripigliar talhora i loro Inni, e far sentire in Babilonia le loro Canzoni. Ma come potevan essi trovat fiato per darlo al canto, se già tutto l'havevano consumato negli aneliti e ne' singhiozzi? Amareggiato da sì importuna richiesta appesero gli organi musicali à gli amari Salici dell'Eufrate, e con lugubre e dissonante lamento, Quomodo cantabimus, andavano ripetendo, quomodo cantabimus canticum nostrum in esilio sì duro, in cattività sì penosa? Io nelle calamità di que' miseri raffiguro descritta al vivo l'Istoria miserabile ma vera delle mie passate sciagure. L'animo al solo rammentarle s'inhorridisce; ne voglio funestar questo foglio col raccontarle. Feci allhor chiara prova che la Musica non s'accompagna col lutto. Seccatasi in me ogn'altra vena fuor che quella delle mie lagrime, mi conobbi sordo ad ogn'altra armonia fuor che a quella de' miei sospiri. Dato perciò un disperato e lamentevole Addio ai toni, alle consonanze, sospesi ad un arido e nudo tronco l'organo taciturno, e la cetra non più canora. Ne mi

sarebbe mai più caduto in pensiero di stender la mano a gli abbandonati stromenti, se non che come già disse quel Pastorello, Deus nobis haec oia fecit. Quand'io manco me lo credea, feci passaggio da un torbido Cielo, che per me non seppe mai piovere che disgrazie, ad un Ciel sereno, che m'è sempre stato cortese di lieti influssi; da un suolo non d'altro per me fertile che d'affanni, ad una terra tutta ondeggiante di latte e mele; da una Babilonia ad una Gerusalemme; cioè da un loco di tormenti dov'io gemeva sotto le assidue sferzate dell'arrabbiata Fortuna, ad una stanza di Paradiso, ch'è stata veramente per me Visio Pacis. Di quest'ozio non ozioso, di questa mia studiosa quiete, fù Dio l'autore, Deus nobis haec oia fecit: Voi ne foste i Ministri. Voi gli Angioli esecutori, Molt'illustri Signori Deputati Sindici, e Consilieri. Voi m'invitaste benignamente à raccogliere le mie travagliate fortune nel seno di una beata tranquillità: e s'io per l'addietro havea provate le disavventure del Popolo d'Israele, ciascun di Voi fù con me benefico al par di Ciro; con questo sol divario, che Ciro mandò gli Israeliti lungi da sé, Voi mi chiamaste vicino a Voi. Io non so già qual miracolo di magia potesse in quel punto cambiarmi il cuor nel petto, e i pensieri nel cuore. Parvemi d'esser collocato in una temperie di Clima tutto armonioso; che la terra e l'aria articolassero musiche note; che l'aure istesse spirassero melodia. Fin le mute pietre, e le insensate pareti, come se dalla Cetra d'Apollon non meno che le Torri di Megara, avessero imbevuto musico spirito, mi sembravan canore, e mi lusingavano al canto. Direi che la custodia di queste Mura sia stata raccomandata ad uno di quegli Angioli superiori, ch'hanno ufficio (se pur m'è lecito il dirlo) di tener accordati i toni della Musica in Paradiso. Que fortunati usignoli, che nella Lira d'Orfeo fabricarono i loro nidi, incontenente ne appresero l'armonia. Ed io appena ebbi posto il piede in Lonato, che mi sentij trasformato in tutt'altro da quel di prima; e non essendo più musico, nuovamente musico vi divenni. Ne mi prendo già meraviglia, che si formino sì agevolmente i musici in una Patria, che generò tanti musici, e che può dirsi Metropoli della Musica. S'io qui volessi raccorre il numero de' vostri Concittadini, che resero gloriosa quest'Arte, Ante diem clauso componet Vesper Olympo. Basti ricordare un Verdina, che nelle più eccelse Corti d'Europa sollevò la sua Musica fino ad esservi accarezzata da Principi, corteggiata e riverita da Cavalieri. Basti far menzione d'un Bertola, delle cui lodi ancor risuonano i Tempi, ed al cui nome servon di Tromba quegl'istessi stromenti, ond'egli rese maestosamente sonore le Sagre Capelle di Lombardia. Ne puosso quivi senza rimorso passare sotto silenzio un Lafranchi non meno à me congiunto per uniformità di studij, che per simiglianza di genio, e per corrispondenza d'affetti; Gran Lume della Musica, ma Lume tuttavia crescente, che con sì chiaro mattino ben fà conoscere quale e quanto debba essere il suo meriggio. Questi ed altri, ch'io potrei nominare con sommo honore, molto son obligati alla Musica, che li rese, e li rende chiari frà gli Huomini: ma non son men tenuti alla Patria, che alla Musica li

31. Ibidem, p. 119 v.

produce. Chi nasce in Lonato, nasce alla Musica, ò per esercitarla, ò per proteggerla. Fù lor pregio l'esercitarla; vostra lode è proteggerla: e se quelli si segnalano esercitandola, Voi proteggendola assai più d'essi v'immortalate. L'esercitarla è opera da Privato: il proteggerla è azione da Principe: ed è tanto più glorioso chi la protegge di chi l'esercita, quanto è superiore un Principe ad un Privato. Ben vol ragione, che se Voi operaste meco da Principi, io dà Principi non vi distingua. Non è già ch'io presuma, che l'Opre mie sieno tributo degno di Principi: ma io non sò riconoscer i Principi in altro modo, che col far loro tributo dell'Opre mie, le quali tutte furono da me dedicate à gran Principe, e tal una al Maggiore di tutti i Principi. Ma queste mie Geniali fatiche, che vengon hora alla luce, à Voi più che à qualunque Principe son dovute; si perché son nate nel vostro, si perché da Voi riconoscono il beneficio dell'esser nate. Onde sopra di esse Voi potete giustamente pretendere quella sovranità di dominio, che a' Principi s'appartiene. A Voi dunque più tosto che à qualunque Principe le offerisco. Ne mi resta loco à dubitare, che s'elle pur sono vostre, non habbiate ad accoglierle come vostre; e se mostraste benignità di Principe nel dar loro agio di poter nascere, non siate per usar con esse altresì magnanimità di Principe nel gradirle

Di VV. M.M. II.

Divotissimo, & oblig. serv.

D. Stefano Pasini

Non contento di ciò a pagina 4 del volumetto don Pasini si rivolse ancora "alli Molto Ill. Signori Deputati, & Sindici di Lonato" dedicando loro anche un sonetto:

Quando con dotta man Scultor perito / Scava col ferro à dura pietra l'opra, / Se nome alcun non li scolpisse unito, / Egli in van s'affatticha, in van s'adopra. / Non indarno il Pasin, grate all'udito, / Sudò a compor musiche note; ei sopra / Nomi le scrisse, & al loro Merto, ardito / Rissolse, per offrir, carte sossopra. / Dott'è prudente insiem'hor si è l'offerta / Ch'à Magnanimi fai, mentr'alla luce / L'opra tù desti qui: lode ben merta. / Dunque à raggion gli dedicasti i Canti / O Pasin, e quell'hor sciegliesti oggetto / Simile al tuo saper; gloria tù vanti. / Grata dunque à Voi sia, hor che tenuto / D'obbligo il Cor già si confessa, e pronto / V'offre d'un puro affetto, humil tributo.

Ciò non bastasse le varie parti delle dodici Sonate comprese nella raccolta furono dedicate alle famiglie più influenti di Lonato: Astolfi, Resini, Carella, Serina, Franceschini, Cherubini, Patuzzi, Gallina, Verdina, Sperini, Apollonio, Orlandini, Ceruti, Segala, Felina, Panizza, Arese, Ardese, Zambelli, Montanari, Greci, Bonatelli e Savoldi.³²

E tutte quelle forme palesemente adulatorie non potevano non sortire particolari effetti sui componen-

ti di quelle famiglie, gran parte dei quali sedevano sui banchi del Consiglio Comunale o rivestivano cariche ancora più importanti.

Il risultato fu che non solo don Stefano Pasini fu riconfermato nella mansione di organista con i voti di tutti i 42 consiglieri, ma l'incarico gli fu conferito vita natural durante, come risulta dalla delibera adottata l'11 giugno 1679:

Per balle quarantadue correnti affermative, nulla contraria, che essendo la dedicatione fatta dal Rev.do sig. Stefano Pasino a questa Comunità d'un opera musicale molto riguardevole e degna della sua virtù, l'andarà parte che sia a nome publico efficacemente ringraziato con quelle parole più espressive che pareranno proprie alla virtù de Sigg.ri Deputati nostri, supplicandolo di voler continuare nel servitio già prestato di sonar l'organo, qual resti a lui assegnato sua vita durante in virtù della presente parte, col salario di lire trecento all'anno per corrisponder in parte al suo merito et alla obbligatione di questa Comunità.³³

Poche settimane dopo, con delibera del 24 agosto 1679, al fine di troncane ogni forma di rivalità tra i "musicisti e cantori" che ambivano assurgere alla carica di maestro di cappella della chiesa parrocchiale del paese, si decise di conferire tale incarico a don Stefano Pasini, sicuramente la persona musicalmente più autorevole:

Havendo questo Consiglio inteso le discrepanze et risse vertenti fra li musicisti e cantori di questa Terra a causa che ogni uno di essi pretende aver il primo luogo et essercitare la carica del Maestro di Capella, onde ne risulta puoco servitio di Dio e scandalo al popolo, al che dovendosi in ogni forma procedere a divertimento di simili disordini, et non essendovi soggetto ne più provetto ne più virtuoso del m.to Rev.do Don Stefano Pasino già eletto da questo Consiglio per organista sua vita durante, l'andarà parte che la carica medesima di Maestro di Capella sia et s'intenda appoggiata al detto Rev. Pasino, così ricercando li suoi meriti.³⁴

La decisione tuttavia non sembra sia stata così pacifica come appare dal tono della delibera, visto che ai 22 voti favorevoli a don Stefano se ne contrapposero ben 16 contrari. Forse l'idillio tra lui e i maggiorenti del paese si stava già esaurendo.

Stampata a Venezia da Francesco Magni, nello stesso anno 1679 vide la luce l'opera nona di don Pasini, dedicata ai Canonici del Duomo di Brescia così intitolata:

Le quattro parti / delli tre / Magnificat / a 4. 5. voci da Capella in tre stili differenti / di Stefano Pasino / opera nona consacrata / a grand' merito e splendore del Capitolo dell'Ill.mi e Rev.mi Sig.ri Canonici / del Duomo di Brescia / In Venezia 1679 appresso Francesco

32. Le notizie sull'opera ottava di Stefano Pasini sono tratte da O. Mischiati, *Bibliografia delle opere...*, cit., p. 733 e segg.

33. ASCLo, *Libro Provvisioni 1673-1685*, p. 122 v.

34. *Ibidem*, p. 127 r.

Magni detto Gardano.

Va subito ribadito che il piccolo libretto, in tutto 23 pagine, già appartenuto allo studioso bresciano don Paolo Guerrini (1880-1960), risulta a tutt'oggi irripetibile.

Fortunatamente il Guerrini diede notizia della sua esistenza nel 1916 sulla rivista *Brixia Sacra*, trascrivendone integralmente, oltre il frontespizio, anche la prefazione, un testo assai importante per alcune note autobiografiche che il Pasini vi ha voluto inserire.³⁵

Ill.mi e Rev.mi Sig.ri Padroni Col.mi

Non posso frenare l'impeto dell'affetto devoto che non prorompa a palesare l'intera venerazione d'un core che riconosce i suoi natali non solo da questa Nobilissima Città di Brescia, ma vanta ancora i primi elementi musicali appresi dalla felice memoria del Sig. Turini Eccel. Organista, e per lungo tempo giaciuta sepolta in me stesso non ha già mai potuto manifestarsi contrastatoli il modo di farlo, dalla sua lunga assenza, mentre obbligato io all'ubbidienza del Padre Giovanni Ghizzolo mio Zio, Maestro di Capella dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Aldobrandino, fui da lui condotto in Roma, e dopo come Maestro di Capella deputato al servizio del Eminentiss. Sig. Card. Trivulzio, dal cui servizio licenziatomi, chiamato dagli infortuni della mia casa, per la cui conservazione mi convenne fermarmi in Salò, ove restai esposto a

fieri persecuzioni de nemici mal viventi, che insidiosamente machinandomi la morte mi ridussero ad una vita infelice ripiena d'inquietudine, mi ricoverai finalmente in Lonato con pensiero che mi fosse questo loco un asilo di sicurezza. Nè restai ingannato, perché dopo non molto tempo, cessate le tempeste che minacciavano subissarmi, restò tranquillato l'animo, et in esso introdotta quella pace che s'era per lungo tempo allontanata da me. Qui allettato dalla salubrità dell'aria e dalla benevolenza pubblica, il genio

ripigliando i suoi primieri spiriti, composi alchune opere musicali, ed in questi ultimi giorni il Cantico della B. V. a Capella, che graditp d'alcuni virtuosi, e da essi stimolato a metterli alla luce col mezzo delle stampe, secondando i loro eccitamenti tanto più volentieri quanto per mezzo di questa mi si apre la strada di far nota la venerazione mia antica verso cotesto Ill.mo e Rev.mo Capitolo, con consacrarle questa mia operetta musicale confidando che la nobiltà de' loro animi debba renderla degna di poter comparire in faccia del Mondo sotto i suoi auspitii, se non per la devotione del core di chi la presenta, almeno per la rimembranza d'un Turino suo benemerito, delle cui instrutioni principalmente deriva, et humilmente inchinato mi confesso.

Delle Signorie loro Illustrissime e Reverendissime Humilissimo, osequiosissimo, riverentissimo

Stefano Pasini

Dopo aver riportato la prefazione del Pasini don Paolo Guerrini nel 1916 fece seguire questa annotazione: "La biografia anche di questo musicista bresciano, finora quasi ignoto, sarebbe bene avviata se altre ricerche potessero darci la data della sua morte e qualche notizia della sua famiglia e delle sue opere".

Assai illuminanti per conoscere le condizioni di vita e di salute dell'ormai anziano organista sono i contenuti della supplica da lui indirizzata al Consiglio comunale di Lonato e letta da un Console di fronte all'assemblea nel corso della seduta del 3 novembre 1680. Nello scritto don Stefano oltre a esprimere perplessità e amarezza per le privazioni che negli ultimi tempi ha dovuto subire da parte delle autorità lonatesi, manifesta anche la sua tristezza per "la puoca stima e rispetto" dimostrati nei confronti della sua persona.

Dopo una serie di altre considerazioni don Stefano Pasini chiede di poter lasciare definitivamente il suo incarico:

Mo.to Ill.mi sigg.ri Deputati; Sindici

E Spett. Sigg.ri Consiglieri

La longhezza del tempo col quale io Prete Stefano Pasini, servo devotissimo di questo venerando Consiglio ho indefessamente impiegato il mio tal qual che sia talento in servizio publico in qualità d'organista per lo spatio di vintiotto anni, in due distinte condotte, ha così radicato altamente in me istesso una sì ben intensa et stabile devotione di affetto, che fatta connaturale [...?] per tutto il corso di mia vita inseparabile dal mio cuore, memore per sempre che fatti cortesi e liberalissimi co' quali si compiacque [...?] la Publica beneficenza il principio del mio servire, e come in quei primi tempi per termine di grata corrispondenza con alacrità d'animo incontrai l'honore di servire, per doi anni in circa alle Publiche urgenze, somma considerabile di contanti destinati da mè ad estinguere alcuni miei capitali livellarij senza riguardo alcuno all'interesse che a mio aggravio andò correndo sino alla dovuta restituzione, così in questi ultimi tempi con la pubblicazione dell'opere mie musicali poste alla stampa, et col rendermi volontariamente soggetto a fatiche tali che misero in contingenza la propria vita, e con incomodi sostenuti, e con dispendij gravissimi, a solo oggetto di rendere la Religione della Publica devotione nelle pie sue opere accresciuta di lustro e di venerazione, non ho tralasciato di dare ampla testimonianza al mondo dell'istesso mio devotissimo affetto. Dalla [forma?] poi di quelli furono resi tollerabili la diminutione de' miei salarij, la privatione dell'ufficiatura della Messa, la sottrattione di quei honorarij co' quali la munificenza loro animava il gradimento publico verso il mio servire, e finalmente il restringimento della mia habitatione ridotta a segno di tale angustia, che spogliata del comodo d'acqua e di quelle poche herbiciole dell'horto per avanti, a me assegnate e godute, a pena hora rimane sufficiente per il semplice ricovero della mia persona. Restringimenti tali che praticati anco con forme di puoca stima e rispetto haverebbero scossa la costanza d'ogni più vigoroso ani-

35. Paolo Guerrini, *Stefano Pasini musicista bresciano del seicento*, in "Brixia Sacra", VII, n. 2, 1916, pp. 79,80.

mo; ad ogni modo stimato che tutto ciò derivasse più da privata passione e da particolari interessi che dalla mente Publica; fatta insuperabile la fermezza del mio affetto, accomodai l'animo alla continuatione della mia servitù, gradendo quell'honorario quale si fosse assegnato dalla Publica volontà. Ma perché infatti esperimento essere alla mia senile età di grave incommodo e di dispendio maggiore allo stesso honorario che ricevo per la frequenza de viaggi a' quali m'obbliga la necessaria assistenza delli interessi di mia casa, per i cui rispetti ben spesso segue l'interruzione del servitio mio, dalla quale può anco nascere occasione di sussurro, facendo sforzo a me stesso e violentando l'affetto, vengo con ogni termine ossequiente a notificare a questo Publico venerando Consiglio, come io mi ritrovo per le cause sodette, in necessità d'abbandonare questa mia condotta, dalla quale però non son per levarmi se prima il spett. Publico non haverà fatto ellettione di nuovo soggetto e data a me intiera sodisfattione de' miei avanzi, nel che confido che la somma Publica bontà vorrà obligarmi con prontezza senza sconcertarmi con dilationi, e le riverisco.

Adi 3 9mbre 1680. Portata in Consiglio di Lonato, e data in mano del Sp. Console per il R.do D. Stefano Pasino organista, e fu differita la resolutione al Consiglio susseguente.³⁶

Preso atto del contenuto della supplica, il Consiglio comunale, come sopra si legge, decise di rinviarne la discussione al successiva seduta, la quale venne convocata due settimane dopo, il 17 novembre 1680:

Fattasi reflettione alla supplica presentata per il Rev.do Stefano Pasino li 3 novembre corrente, e ritrovandosi che questa Comunità ha soprabondantemente corrisposto alla prestanza di danaro e fatiche di detto Rev.do Pasino con vero salario senza essempro, con la tolleranza delle sue lunghe omissioni, e haverlo con tutto ciò condotto in vita per suo organista e fattogli l'honore di Maestro di Capella da lui tanto desiderato, e che la diminutione del salario fu per sollevarlo dalla celebratione della Messa perché [...] dalla frequenza de' suoi viaggi ne seguiva ben spesso intermittenza con qualche sussurro e non aveva esso occasione alcuna di fare altre doglianze perché questa Comunità non ha mai havuto altra obligatione di corrisponderle solo [...] salario, et se brama essere licenziato senza tante rimembranze e rimproveri bastava la scusa di essere in età senile, et della necessaria sua assistenza a proprij interessi, che anche solamente lo [faremo?] degno di compatenza.

Perciò l'andarà parte che detto Rev. Pasino sia licenziato, come desidera, e che gli sij subito data boletta di suoi salarij nelle forme altre volte praticate, perché senza tardanza puossa portarli alla assistenza de suoi affari, non volendo la giustitia e convenienza, e di poi sia subito provisto d'altro

organista in suo luogo, con quel salario che parerà a questo Consiglio, da esser dal medesimo conforme

il solito approbato. Qual parte letta e ballotata fu presa per balle vintisette affermative, undeci negative, e due non sincere.³⁷

Il tono della delibera non appare sicuramente tenero nei confronti del vecchio organista. A fronte alle sue lamentele, senza tanti complimenti gli vennero rinfacciati i trattamenti di favore concessi, sia dal punto di vista economico ("con vero salario senza essempro") sia per altre concessioni, come averlo nominato organista vita natural durante e avergli accordato successivamente anche il titolo di maestro di cappella. Vennero ricordate anche le sue lunghe assenze, tollerate con pazienza ma che suscitavano talvolta "qualche sussurro" in paese.

Quindi senza tanti riguardi venne deliberato che "detto Rev. Pasino sia licenziato, come desidera" e poi sia subito scelto "altro organista in suo luogo".

Pochi giorni prima di Natale, il 22 dicembre 1680, il Consiglio comunale nominò il nuovo organista nella persona del lonatese don Lorenzo Resini:

Essendo necessario proveder d'organista per l'organo di questa Terra che resta [vacuo?] per la licenza data al Rev.do sig. don Stefano Pasino et essendo qui conosciuta la virtù del Rev.do sig. don Lorenzo Resino cittadino di questa Terra, l'andarà parte che detto Rev.do sig. don Lorenzo sia condotto per organista di questa Comunità coll'obbligo di sonar l'organo per anni tre consequenti da di che verrà alla carica, con la provisione di lire doicento cinquanta all'anno per la medesima condotta.³⁸

Ebbe così termine l'attività musicale di don Stefano Pasini a Lonato.

Incontreremo ancora il suo nome in alcune delibere comunali, come in quella del 23 febbraio 1681 in cui si diede ordine all'esattore Cenedella di pagare:

... al Rev.do don Stefano Pasino, già capellano et organista di questa Comunità, et ultimamente organista della medesima, lire quattrocento dieci a conto de' suoi avanzi nelle bollette fattegli con Paolo Resino massaro 1678 et Paolo della Maestra massaro 1679, che devono essere restituite, dovendo per il resto del suo credito esser fatta boletta con detto Cenedella per li 25 luglio venturo per la metà, et per l'altra metà col Pistone esattore 1681 dopo la festa di Santo Martino pure venturo.³⁹

Quasi due anni dopo non essendo ancora stato dato corso alla definitiva liquidazione delle competenze spettanti a don Pasini, il Consiglio comunale nella seduta del 6 dicembre 1682 emanò nuove disposizioni per chiarire e chiudere definitivamente la faccenda che oggi ai nostri occhi appare piuttosto complicata. Venne infatti deliberato:

... che li Sig.ri Gio. Batta Pistone et [...] diano al Rev.do D. Stefano Pasino, già organista di questa Co-

37. Ibidem, p. 160 v. e 161 r.

38. Ibidem, p. 165 v.

39. Ibidem, p. 174 r.

36. ASCLo, Libro Provvisioni 1673-1685, p. 159 r.

munità, lire trecentosettantanove [...] in luogo d'altra boletta del dì 4 agosto 1681 fattali con Pietro Cenedella esattore, qual non è sta pagata, anzi è sta restituita in publico Consiglio, qual però non le debba esser data se prima non sarà visto nella lista del saldo del Pistone esattore 1676 se sia seguito il pagamento d'una boletta di scudi vinti fatto li 27 giugno 1677, della quale trovandosi il pagamento gli debba esser battuta della [presente?].⁴⁰

Fu questo l'ultimo provvedimento con cui il Comune si occupò di uno Stefano Pasini ancora in vita. Di lui si parlerà ancora circa cinque anni più tardi, dopo la sua morte, allorquando in una delibera si fece cenno a un legato testamentario disposto dall'ex organista a favore del Comune di Lonato.

Si parlò di questo nel Consiglio del 2 marzo 1687 nel momento in cui si doveva rispondere alla "supplica" inoltrata da frate Bonaventura d'Alfianello del convento dell'Annunciata di Lonato per ottenere un contributo destinato a sistemare l'organo di quel monastero. Esaminata la richiesta, il Consiglio pensò bene di girare a quei frati il diritto sul legato testamentario disposto da don Stefano Pasini, che, sembra di capire, appariva di difficile riscossione:

Fatto sopra la supplica sudetta diverse considerazioni et anco fatto riflesso agli affari del Publico di spese de [certi] aggravij publici, fu mandato che essendo stà fatto a questa Comunità un legato dal Rev.do don Stefano Pasino di scudi cento, la metà da [...] dal Sig. Christoforo Serina et l'altra metà da pagarsi dalli di lui eredi in cambio à [...] d'un organo che egli aveva nel suo testamento lasciato a questa Comunità, sij esso legato, cesso e rinonciato al detto M.to Rev.do Padre Bonaventura per impiegarlo nelle forme da lui espresse in detta supplica dovendo questa Comunità [assisterle?] per farne la rascossione in quella stessa forma che [...] se restasse presso di essa Comunità detto denaro.⁴¹

Alla luce di quanto sopra risulta evidente che la morte di don Stefano Pasini va circoscritta al periodo temporale compreso fra il 6 dicembre 1682 e il 2 marzo 1687.

Ricerche effettuate presso l'archivio della parrocchia di Lonato non hanno sortito esito positivo, per cui è da ritenere che l'anziano don Stefano abbia cessato di vivere altrove.

40. Ibidem, p. 213 v.

41. ACLo, *Libro Provvisioni 1685-1697*, p. 48 v.



Una suggestiva vista sotto la neve della Torre Civica e del Duomo di Lonato dall'esterno della Casa del Podestà.

DUE POCO NOTE OPERE SU PERGAMENA: UNA VEDUTA DI BRESCIA SU UN CODICE MEMBRANACEO DI LUCA MANNELLI E UNO STEMMA DI BRESCIA DI CRISTOFORO SCROSATO

GIUSEPPE NOVA

Speso nei polverosi scaffali degli archivi sono conservati molteplici tesori, molti dei quali di grandissima rilevanza storica, anche se non di rado sono noti solo agli addetti ai lavori e sfuggono alla conoscenza del grande pubblico. Due di questi tesori sono opere in pergamena che rappresentano documenti di notevole rilevanza per la storia della nostra città: una veduta di Brescia di Luca Mannelli e uno stemma di Brescia di Cristoforo Scrosato.

La veduta di Brescia, considerata tra le prime in assoluto ad essere realizzate, fu eseguita da un maestro toscano, Luca Mannelli¹, nel XIV secolo. Si tratta di

1. Archivio di Stato di Firenze, *Notarile antecosimiano*, 4111, cc. 4v, 29v, 30r, 56r, 121v, 86v, 87r; 3142, c. 7v; *Diplomatico di S. Domenico di Pistoia*, 6 ott. 1331; *Diplomatico di S. Maria Novella*, 30 luglio 1334; Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.*, 142, cc. 32r-34r; 163, c. 43v; 181, c. 43; *Reg. Aven.*, 138, c. 289v; 147, c. 521r; 155, c. 124r; *Registri delle suppliche*, 26, c. 28r; 31, c. 73r; *Bullarium Franciscanum*, a cura di C. Eubel, VI, Roma 1902, n. 832; G.M. Caccia, *Chronique du couvent des prêcheurs d'Orvieto*, a cura di A.M. Viel - P.M. Girardin, Roma 1907, p. 55; *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae*, a cura di Th. Kaeppli - A. Dondaine, Roma 1941, p. 278; A. Rubió y Lluch, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409)*, Barcellona 1947, pp. 237-239; *Necrologio di S. Maria Novella*, a cura di S. Orlandi, Firenze 1955, I, pp. 60, 106, 556, 559 s., 565-570; II, pp. 392, 428, 523; R.J. Loenertz, *Athènes et Néopatrias. Regestes et notices*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, XXV (1955), pp. 18, 23, 26, 47, 49, 52; *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales*, a cura di E. Déprez - G. Mollat, I, Paris 1960, p. 236; L. Alberti, *De viris illustribus Ordinis praedicatorum*, Bologna 1517, c. 150r; Antonius Senensis (Lusitanus), *Bibliotheca Ordinis praedicatorum*, Parigi 1585, p. 166; M. Poccianus, *Catalogus scriptorum Florentinorum*, Firenze 1589, p. 115; L. Martorelli, *Memorie storiche dell'antichissima e nobile città di Osimo*, Venezia 1705, pp. 38-40; D.M. Manni, *Cronichette antiche di vari scrittori*, Firenze 1733, p. 9; P.M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, I, Fano 1751, p. 287; F.A. Zacharias, *Auxima-*

tum episcoporum series, Auximi 1764, p. 85; P. Compagnoni - F. Vecchiotti, *Memorie storico-critiche della Chiesa e de' vescovi di Osimo*, III, Roma 1782, pp. 98-101; Fr. Ehrle, *Historia Bibliothecae Romanorum pontificum*, I, Roma 1890, p. 164; A. Rubió y Lluch, *Joan I humanista*, in *Estudis universitaris Catalans*, X (1917-18), pp. 43 s., 60, 105; L. Auvray - R. Poupardin, *Catalogue des manuscrits de la collection Baluze*, Parigi 1921, p. 43; I. Taurisano, *I domenicani in Pistoia*, in *Memorie domenicane*, XLV (1928), p. 135; Th. Kaeppli, *Luca Mannelli e la sua Tabulatio et expositio Senecae*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, XVIII (1948), pp. 237-264; Id., *Predigten am päpstlichen Hof von Avignon*, *ibid.*, XIX (1949), p. 392; A. Maier, *Codices Burghesiani Bibliothecae Vaticanae*, Città del Vaticano 1952, p. 13; E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XVe siècle*, Parigi 1955, p. 101; P.O. Mascarucci, *Economia ed ambiente del monastero di S. Lucia e del convento di S. Domenico di Pistoia nel secolo XV*, in *Bull. stor. pistoiese*, n.s., I (1959), p. 73; A. Castellano, *Brevis et compendiosa cronica Ordinis praedicatorum*, a cura di R. Creytens, *ibid.*, XXX (1960), p. 285; A. Maier, *Der litterarische Nachlass des Petrus Rogerii (Clemens VI) in der Borghesiana*, in *Ausgehendes Mittelalter*, II, Roma 1967, pp. 255-315; F. Sznura, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975, pp. 93-130; S. Raveggi, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, Firenze 1978, pp. 38 s.; G. Di Stefano, *La diffusion de Valère Maxime au XIVe siècle*, in *Genèse et début du Grand Schisme d'Occident. Actes des Colloques internationaux du CNRS, Avignon... 1978*, Parigi 1980, pp. 269-275; Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis praedicatorum Medii Aevi*, III, Romae 1980, pp. 89 s.; IV, a cura di E. Panella, *ibid.* 1993, pp. 190 s.; E. Panella, *Quel che la cronaca conventuale non dice*, in *Memorie domenicane*, n.s., XVIII (1987), p. 299a; S. Marchitelli, *Nicolas Trevet und die Renaissance der Seneca-Tragödien I-II*, in *Museum Helveticum*, LVI (1999), p. 88; C.M. Monti - F. Pasut, *Episodi della fortuna di Seneca tragico nel Trecento*, in *Aevum*, LXXIII (1999), 2, pp. 514 s.; E. Panella, *Libri della provincia romana dei predicatori*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale. Atti della Tavola rotonda*, a cura di G. Lombardi - D. Nebbiai Dalla Guardia, Roma-Parigi 2000, p. 282; T. Martínez Romero, *Algunas consideraciones sobre la "Tabulatio Senecae" y su traducción catalana*, in *Euphrosyne*, XXIX (2001), pp. 95-110; J. Fohlen, *Biographies de Senèque et commentaires des*

un'illustrazione miniata (294 x 205 mm.) di un codice membranaceo, il *Compendium moralis philosophiae*, che fu realizzato "ante 1346" e che oggi è conservato a Parigi, presso la Bibliothèque Nationale de France (ms. *Fonds Lat.* 6467, secolo XIV).

Ma chi era Luca Mannelli?

Luca Mannelli nacque a Firenze tra il 1291 e il 1296, da Abate di Mannello "filius quondam Tommasino". La data di nascita si evince dalla lettera dedicatoria della sua opera maggiore, la *Tabulatio et expositio Senecae*, a papa Clemente VI, dove il Mannelli afferma di aver compiuto cinquantasei anni al momento della stesura, quando era vescovo di Osimo, cioè negli anni 1347-1352. Se si identificano con la *Tabulatio* i due grandi codici senecani "textus et glossa" copiati per Clemente VI e pagati al Mannelli il 9 nov. 1352, si può affermare che la *Tabulatio* sia stata terminata presumibilmente intorno agli anni 1349-50, ovvero poco prima della morte del pontefice, avvenuta il 6 dicembre 1352. Secondo la *Cronica fratrum S. Marie Novelle*, il Mannelli alla sua morte, nel 1362, aveva alle spalle quasi sessant'anni di vita religiosa. Se si segue quindi la *Cronica fratrum*, si dovrebbe retrodatare la sua nascita alla fine degli anni Ottanta del XIII secolo, intorno al 1288-1290, e fissare il suo ingresso nell'Ordine domenicano intorno al 1302-1304, all'età di tredici o quattordici anni. La datazione fornita da Kaeppli è, tuttavia, quella da considerare più attendibile.

La famiglia Mannelli, di fede ghibellina, sebbene contasse tra i suoi numerosi membri alcuni simpatizzanti della parte guelfa, proveniva dal contado e si inurbò agli inizi del XIII secolo, insediandosi a sud della città nel sesto d'Oltrarno ("Popolo" di S. Felicità), sestiere di recente urbanizzazione. L'attività dei Mannelli, dediti al commercio e al prestito di denaro, è ben documentata, soprattutto a partire dall'ultimo quarto del XIII secolo, in particolare in riferimento alla loro attività di prestito, in ambito cittadino e nel contado.

I Mannelli possedevano beni immobili e terreni fuori città, nel Popolo di S. Pietro a Monticelli, in S. Pietro a Gattolino, a Pontormo, nel Comune di Gangalandi; in città le loro case erano situate in S. Felicità, con un banco a ponte Vecchio e una bottega "sub voltis", tra il ponte Vecchio e il ponte S. Trinità. Membri della famiglia risultano iscritti all'arte del cambio nella matricola del 1300 e, in quell'anno, un Mannelli, Piero di Salvi, ne era console. Un atto notarile del 6 aprile 1316 (Arch. di Stato di Firenze, *Notarile antecosimiano*, 3142, c. 7v), in cui il Mannelli è nominato da suo fratello Giovanni procuratore con il diritto di riscossione dei crediti, lo menziona come appartenente all'Ordine dei Predicatori. Non si hanno altre notizie sul Mannelli fino al 1331, quando era sicuramente priore del convento di S. Domenico a Pistoia. Il 6 ottobre 1331 il legato pontificio Giovanni Gaetano Orsini, cardinale diacono di S. Teodoro e legato papale in Tuscia, gli affidava l'incarico di vestire dell'abito domenicano donna Tessa, vedova di maestro Jacopo di Bellebuono, che aveva ricevuto il permesso di edificare a Pistoia il monastero domenicano di S. Lucia. L'atto di fondazione fu rogato dal notaio Lencio di Giovanni da Orvieto quando il Mannelli era priore del convento di S. Domenico. Non potendo adempiere il mandato perché assente dalla città, egli fu sostituito dal Provinciale romano Giovanni Porcari, poiché il 29 settembre il capitolo di Roma lo aveva nominato predicatore generale.

Per gli anni 1333 e il 1334 la presenza del Mannelli a Firenze in S. Maria Novella è attestata da due documenti: dalla lista dei frati, assegnati a quel convento e partecipanti al capitolo conventuale, datata 8 ottobre 1333; e da un atto notarile, rogato a Firenze il 30 luglio 1334 dai notai Giovanni di ser Benvenuto e Guido di ser Giovanni di ser Benevenuto con il Mannelli in veste di testimone. Probabilmente la nomina a vescovo di Firenze del domenicano di S. Maria Novella Angelo Acciaiuoli (26 giugno 1342) portò il Mannelli al coinvolgimento nel governo della diocesi in veste di vicario episcopale. Nel marzo del 1344 il Mannelli potrebbe aver accompagnato ad Avignone il vescovo Acciaiuoli nella sua legazione volta a giustificare dinanzi a Clemente VI il rovesciamento del duca Gualtieri di Brienne. L'ipotesi troverebbe una certa plausibilità se messa in rapporto con la nomina del Mannelli a vescovo di Zituni (Zeitun, Cithonia), in Grecia, avvenuta il 28 maggio di quell'anno. In quel periodo stava prendendo corpo il progetto di una lega navale contro i Turchi, che sfociò nella crociata dell'Arcipelago, guidata dal patriarca di Costantinopoli Enrico d'Asti, legato apostolico in Oriente e che portò alla presa di Smirne, il 28 ottobre 1344, impresa cui presero parte sei frati domenicani di S. Maria Novella. Secondo quanto attestato dalla *Cronica fratrum*, il Mannelli scelse e inviò a Zituni, come vicario episcopale, fra Giacomo Omodei, del convento di S. Maria Novella, che vi morì nel 1346. Il Mannelli rimase a capo della diocesi greca fino al 5 novembre 1347, quando Cle-

Epistulae ad Lucilium (Ve-XVe s.), in *Italia medioevale e umanistica*, XLIII (2002), pp. 67 s.; G. Avenzoza Vera, *Antoni Canals, Simón de Hesdín, Nicolas de Gossesse, Juan Alfonso de Zamora y Hugo de Urrié*, a cura di T. Martínez Romero - R. Recio, Castelló de la Plana 2001, pp. 45-74; G. Albanese, *La Vita Senecae*, in *Seneca. Una vicenda testuale* (catal.), a cura di T. De Robertis - G. Resta, Firenze 2004, pp. 48 s.; S. Marcucci, *I Commenti*, *ibid.*, pp. 226 s.; E. Ruiz García, *En torno a los romanceamientos de Séneca en el Cuatrocientos*, *ibid.*, p. 73; E. Anheim, *La bibliothèque personnelle de Pierre Roger/Clément VI*, in *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des papes d'Avignon*, a cura di J. Hamesse, Turnhout 2006, pp. 14, 32; A. Manfredi, "Ordinata iuxta serenitatem et aptitudinem intellectus domini nostri pape Gregorii undecimi", *ibid.*, pp. 97, 104 s.; G. Fedalto, *La Chiesa latina in Oriente*, II, *Hierarchia Latina Orientis*, Verona 1976, pp. 86 s.; J. Quéatif - J. Échard, *Scriptores Ordinis praedicatorum*, I, p. 652; *Hierarchia catholica*, I, pp. 120, 245; *Repertorium fontium Historiae Medii Aevi*, VII, p. 438; P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A cumulative index to volumes I-VI*, s.v. *Mannelli, Luca*.

mente VI lo elesse alla cattedra episcopale di Osimo, grazie anche alle buone relazioni fra i Mannelli e i Malatesta di Rimini, da poco signori di Osimo. Il fratello di Luca, Giovanni, godeva della fiducia di Malatesta Malatesta, detto Guastafamiglia, che lo avrebbe inviato, nel 1362, a Barletta presso Galeotto I Malatesta in occasione della morte della madre Taddea e per stipulare il contratto di matrimonio tra Galeotto Ungaro Malatesta e Costanza d'Este. Il Mannelli non si recò mai nella diocesi di Osimo, così come non aveva mai visitato quella di Zituni, ma la governò, tramite i suoi vicari, da Avignone. I suoi tre vicari nella diocesi di Osimo furono il vallombrosano Simone da Firenze, che compare in un atto dell'8 settembre 1348, il domenicano fra' Lottieri, menzionato in un atto del 3 novembre 1353, e Domenico da S. Severino, cappellano del papa e vicario del Mannelli, che ratificò la fusione di tre monasteri nel 1357.

Con una serie di missive ai maggiori del Regno di Napoli, spedite il 12 luglio 1348, Clemente VI annunciò l'arrivo del Mannelli e di Filippo da Lanciano, cappellano papale e uditore delle cause apostoliche, per confermare il sostegno alla regina Giovanna I d'Angiò e al suo secondo marito, Luigi d'Angiò Taranto, dopo l'effimera occupazione del Regno da parte di Luigi I d'Ungheria (dicembre 1347-maggio 1348). L'esito della missione non è noto, ma il fatto che sia avvenuta è fondato su una supplica rivolta dal Mannelli stesso al pontefice il 19 luglio 1353 per sollecitare il rimborso delle spese di quella spedizione. Il 24 gennaio 1358 Innocenzo VI nominò il Mannelli vescovo di Fano, città sottoposta dal 1355 al governo dei Malatesta, su istanza dei quali probabilmente egli fu preposto alla guida della diocesi. Su quest'ultimo periodo della vita del Mannelli le notizie sono scarse. Egli dovette recarsi a Fano, come attesta una supplica indirizzata a papa Innocenzo VI, il 10 marzo 1358, per ottenere un'indulgenza plenaria "in articulo mortis". Verosimilmente, Luca Mannelli morì a Fano prima dell'8 novembre 1362, data della bolla di nomina del suo successore Leoncino da Rimini, in cui lo si menziona come defunto.

Tra le opere realizzate da Luca Mannelli dobbiamo ricordare oltre al *Compendium moralis philosophie*, un *Sermo quem fecit quarta dom. Adventus a.D. 1346*²; l'*Expositio Valerii Maximi, Factorum ac dictorum me-*

2. Il *Sermo quem fecit quarta dom. Adventus a.D. 1346* è stato tramandato da un florilegio di prediche di vari autori, di cui sono noti due manoscritti: uno del XIV secolo, oggi perduto, descritto da Baluze e proveniente dall'abbazia di Cluny; l'altro del secolo XV, conservato presso la Biblioteca capitolare di Valenza). Il sermone fu pronunciato nella quarta domenica d'avvento del 1346, presso la cappella papale di Avignone, dinanzi a Clemente VI e al Collegio cardinalizio, quando il Mannelli era già vescovo di Zituni. La rubrica che lo precede è particolarmente preziosa, perché riporta la notizia che Luca Mannelli faceva parte della *familia* del cardinale Giovanni Colonna, il famoso mecenate e protettore del Petrarca.

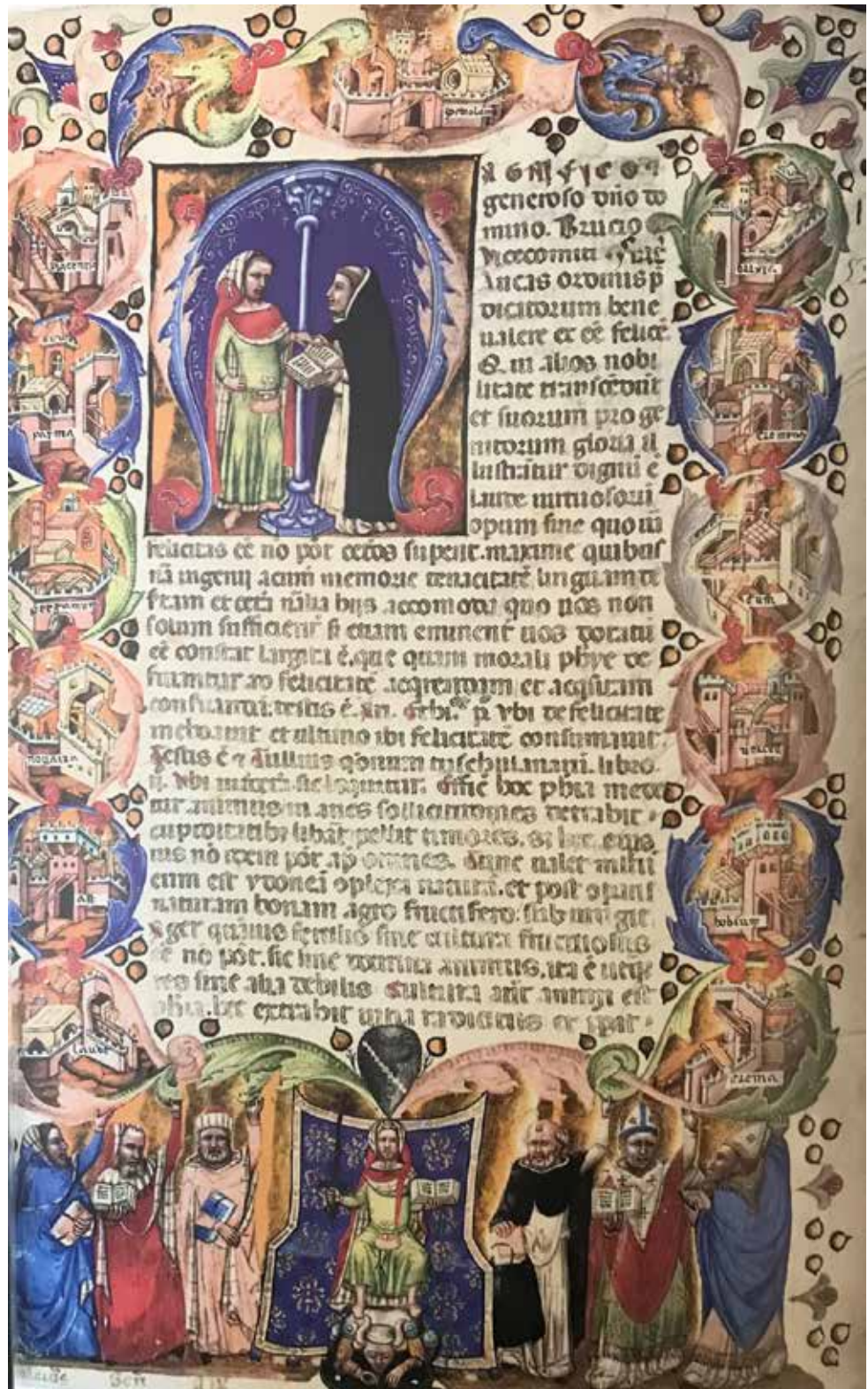
*morabilium libri IX*³ e la *Tabulatio et expositio Senecae*⁴.

Il *Compendium moralis philosophie* fu composto su richiesta di Bruzio Visconti, figlio naturale di Luchino Visconti, noto bibliofilo, poeta, ma anche autore di un libello antipetrarchesco che fu all'origine di un vivace "certamen" letterario con il Petrarca. Il *Compendium* è oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, ma ne esiste un volgarizzamento, privo però della dedica al Visconti e del prologo, che ebbe una diffusione più ampia rispetto all'originale latino. Il *Compendium moralis philosophie* risulta anticamente già documentato a Pavia nella biblioteca del duca di Milano, anche se entro il 1518 il manoscritto giunse alla biblioteca del castello di Blois. Si tratta, come dichiarato nel prologo, di un poemetto morale del domenicano fiorentino Luca Mannelli scritto in onore di Bruzio, figlio naturale di Luchino Visconti, signore di Milano con il fratello, l'arcivescovo Giovanni (1339-1349). Il frontespizio (f. 1r), riccamente illustrato, raffigura una

3. L'*Expositio Valerii Maximi, Factorum ac dictorum memorabilium libri IX*, insieme con il commento dell'agostiniano Dionigi da San Sepolcro e quello di Luca da Penne, fu alla base della diffusione di Valerio Massimo in Europa nel XIV secolo. L'attribuzione al Mannelli del commento a Valerio Massimo è fondata su quindici citazioni inserite da Luca da Penne nel suo commento. L'opera, che si interrompe dopo il quarto libro e il cui proemio è stato edito da Kaeppli (1948, p. 250), fu composta probabilmente prima dell'elezione alla dignità episcopale del Mannelli, almeno stando a una copia del 1342: «Iste est fratris Luce glosa».

4. Insieme con il domenicano inglese Nicolas Treveth, autore di una nota *expositio* delle tragedie senecane, Luca Manelli fu l'altro domenicano a cimentarsi nel commento a Seneca, nei primi decenni del Trecento, con la sua *Tabulatio et expositio Senecae*, composta tra il 1349 e il 1352 e dedicata a Clemente VI, fautore di una politica culturale tesa alla costituzione di una nutrita biblioteca patristica, affiancata dalle opere di autori classici, quali Seneca e Cicerone. L'opera, una sorta di enciclopedia dei concetti presenti nell'opera di Seneca disposti in ordine alfabetico, è in due volumi, di cui solo il primo (comprendente i lemmi dalla lettera A alla lettera L) è giunto fino a noi, attraverso tre diversi documenti: il ms. Lat. 8714 della Bibliothèque Nationale di Parigi; il ms. 2638 della Biblioteca Universitaria di Salamanca e il ms. CCVIII.2. della Biblioteca Jagellonense di Cracovia. Nella sua esposizione il Mannelli procede in maniera acritica, ricalcando l'elenco delle opere di Seneca stilato dal domenicano Giovanni Colonna nel *De viris illustribus*, inserendovi però il *Ludus de morte Claudii*, la cui paternità senecana non era stata riconosciuta dal suo confratello; chiude la *Tabulatio* la *Vita Senecae* di Girolamo. Dei tre codici citati, quello di Salamanca conserva una miniatura del pontefice seduto, con il Mannelli in abiti domenicani nell'atto di offrirgli l'opera (c. 1r). La difficoltà di consultazione, imputabile soprattutto alla ponderosità dell'opera, fu all'origine di una versione abbreviata, con citazioni ridotte, pur salvaguardando la struttura originaria, giunta nel ms. *Fonds lat.* 8715 della Bibliothèque Nationale di Parigi. Un altro testimone che trasmette la *Tabulatio* è il *Borghese 10* della Biblioteca Apostolica Vaticana, con glosse autografe di Pierre Roger, futuro papa Clemente VI, cui probabilmente apparteneva. La *Tabulatio* fu successivamente anche oggetto di un volgarizzamento in lingua catalana, su richiesta di re Martino I d'Aragona.

rappresentazione allegorica del potere visconteo idealmente affidato a Buzio che è ritratto insieme al Mannelli all'interno del capolettera "M" (Magnifico) posta in apertura del prologo. Luca Mannelli, in abiti domenicani, mostra il libro al Visconti che nella mano destra tiene un pennino, allusione alla sua attività di poeta. Buzio Visconti è raffigurato una seconda volta al centro del margine inferiore del foglio, nelle vesti della "Giustizia che calpesta la Superbia". Alla sua destra compaiono tre illustri pensatori dell'antichità: Valerio Massimo, Seneca e Aristotele; mentre alla sua sinistra sono raffigurati tre santi: Tommaso d'Aquino, Ambrogio da Milano e Agostino d'Ippona. Ai lati dell'impianto iconografico sono inseriti dei girali fogliacei che contengono le raffigurazioni di tutte le città che all'epoca erano soggette al dominio visconteo. Nel lato sinistro troviamo: "laude" (Lodi), "ast" (Asti), "novaria" (Novara), "pergamum" (Bergamo), "parma" (Parma) e "piacentia" (Piacenza); in quello destro troviamo "crema" (Crema), "bobium" (Bobbio), "vercelli" (Vercelli), "cumae" (Como), "cremona" (Cremona) e "brixia" (Brescia); mentre nel margine superiore, in posizione dominante, troviamo infine "mediolanum" (Milano), capitale della Signoria.



Luca Mannelli (frontespizio del *Compendium moralis philosophie*, ante 1346)

Per quanto riguarda la raffigurazione di Brescia, l'iconografia urbana, così come appare in ciascuna città, è convenzionalmente rappresentata da una cerchia di mura merlate con un possente torrione a difesa della

porta urbana. All'interno della cinta muraria, al centro dell'agglomerato cittadino, si riconoscono due chiese, forse le due cattedrali, mentre a sinistra si erge un'alta torre, probabilmente la Torre del Popolo che all'epoca già affiancava il Palazzo Broletto. Partendo dal lato orientale è raffigurata un'altura, il colle Cidneo, sulla cui cima sorge una struttura fortificata a base poligo-

nale, il mastio visconteo. L'illustrazione risulta miniata in modo magistrale con una svariata gamma di colori, la cui tavolozza va da varie tonalità di verde, al rosa, dal giallo all'ocra, dall'azzurro a varie gradazioni di marrone, con una resa tonale di ottimo effetto scenico. Al centro dell'illustrazione campeggia, in caratteri tardo-gotici, la scritta "brixia", contenuta in uno spazio neutro, di colore bianco. L'autore che miniò l'opera non è purtroppo noto, ma molti studiosi lo ricondu-



Luca Mannelli (raffigurazione della città di Brixia, particolare)

cono all'ambito del Maestro del 1346⁵⁷, un apprezzato artista attivo a Bologna attorno alla metà del Trecento.

5. A. Conti, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe* (Bologna 1981, pag. 96); F. Malaguzzi Valeri, *La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo* (in "Archivio Storico Italiano" serie V, vol. 18, n. 204, Firenze 1896); M. Medica, *Dizionario dei miniatori* ("ad vocem", Roma 2004, pag. 476); M. Medica, *La Miniatura a Bologna* (in "La Miniatura in Italia. Dal Tardoantico al Trecento", Città del Vaticano 2005, pagg. 188-189); G. Milanese, *Nuove indagini con documenti per servire alla storia della miniatura in Italia* (Firenze 1850); G. Milanese, *Nuova Antologia della Miniatura Italiana* (Firenze 1871); G.L. del Monaco, *L'illustratore e la miniatura nei manoscritti universitari bolognesi del Trecento* (Bologna 2018); S. Nicolini, *Il gusto della miniatura in Italia. Un percorso tra letteratura artistica e altre fonti (secc. XIV-XVIII)* (Roma 2021); D. Guerner, *Qualche nota sulla miniatura bolognese del terzo quarto del Trecento* (in "Il Carrobbio", Bologna 2009); C. Lisetto, *Appunti intorno alla miniatura bolognese del secolo XV* (Roma 1907); A. Erbach-Fürstenau, *La miniatura bolognese nel Trecento* (Roma 1911).

Questa raffigurazione è sicuramente da considerare come un documento storico di notevolissima importanza, non solo perché rappresenta in modo più che credibile la nostra città con i suoi più importanti monumenti, ma si stima sia una delle prime opere raffigurative in senso assoluto di Brescia.

La seconda opera su pergamena raffigura, invece, lo stemma di Brescia. Si tratta di una bellissima minia-

tura che impreziosiva il frontespizio degli Statuti di Brescia del 1429, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia (ms. E, VII, 1047).

Il termine "Statuto" deriva dal latino "statutum" (a sua volta dal verbo "statuere") che sta a significare ciò che è stato deliberato o stabilito dalle autorità civili nel senso di norme da seguire. Mentre la "legge" faceva riferimento agli ordinamenti primari (Stato, Chiesa), gli "statuti" facevano prima riferimento (nel medioevo) ad ordinamenti riguardanti corporazioni e forme associative varie,

mentre successivamente il riferimento si allargò a particolari ordinamenti (Comuni, territori, ecc.) sottoposti ad autorità superiori (come l'imperatore, il papa o speciali dominazioni, come i Visconti, gli Estensi, o la Repubblica di Venezia).

Negli Statuti cittadini troviamo norme di diversa natura: il diritto consuetudinario locale, anche feudale; le deliberazioni legislative d'interesse locale; e le varie formule di giuramento con le quali gli amministratori comunali si assumevano impegni di fronte alla cittadinanza.

La prima attività statuaria del Comune di Brescia risale agli ultimi decenni del XII secolo e proseguì abbastanza regolarmente: di rilievo fu la riforma apportata da Bernabò Visconti nel 1355 che, per primo, suddivise gli Statuti in "Statuta Criminalia", "Statuta Civilia", "Statuta Victualia" e "Statuta Clausorum".

Alcune importanti "reformationes" vennero apportate subito dopo l'entrata in vigore del governo

veneto in città, tanto che si rese necessaria la stesura di nuove normative che furono poi raccolte nello Statuto del 1429, proprio quello di cui stiamo parlando. Tutta la materia venne poi “emendata e corretta” nel 1465 dal governo veneto, il quale, nel 1470, sanzionò gli “*Statuti Riformati di Brescia*”. Si trattava, naturalmente, di edizioni tutte manoscritte⁶ e, in qualche

caso, arricchite da frontespizi o capilettera riccamente miniati.

Per quanto riguarda l'edizione degli Statuti del 1429 occorre innanzitutto dire che la realizzazione miniata del frontespizio⁷, oggi in pessime condizioni di conservazione, riporta un ricco fregio di contorno con foglie e, all'interno dell'iniziale “Q” a foglia d'oro, il leone di San Marco, emblema di Venezia, con a fianco i santi martiri Faustino e Giovita; a sinistra compare lo stemma del doge Foscari; e a destra il Leone rampante azzurro rivolto a sinistra, stemma di Brescia; sopra è riportata una scena sacra raffigurante l'Annunciazione, mentre in basso compare una scena profana raffigurante i Riformatori seduti ad un tavolo.

L'intero impianto iconografico fu pensato e realizzato dal maestro d'origine milanese Cristoforo Scrosato che, come risulta da una Provvisione⁸, oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia, eseguì l'opera tre anni più tardi, vale a dire nel 1432.

Ma chi era Cristoforo Scrosato?

I manuali e i trattati del settore sono abbastanza scarsi riguardo alle note critiche e biografiche concernenti lo Scrosato. Sappiamo che nacque a Milano attorno alla fine del Trecento e che si formò, come pittore, ma anche come miniatore, nel capoluogo lombardo, insieme al fratello Giacomino. Poco meno che trentenne, si trasferì in territorio bresciano, dove realizzò alcune ancone e dipinti per chiese locali, ma soprattutto operò in collaborazione con noti maestri dell'epoca, come Paolo da Cailina, i Bonvicini da Ardesio e Marco delle Invetriate, con i quali realizzò diverse opere decorative principalmente eseguite per adornare chiese e palazzi in una città che a quei tempi viveva un periodo grande fervore artistico. All'epoca, infatti, a Brescia si registrarono non solo una grande quantità di commissioni private, ma furono soprattutto finanziate parecchie opere pubbliche e religiose, tra le quali occorre ricordare la realizzazione dell'orologio

6. Con l'invenzione della stampa gli Statuti smisero di essere manoscritti. Le edizioni a stampa degli Statuti cittadini furono in tutto 9 (2 nel XV secolo; 5 nel XVI; 2 nel XVIII). Nel **Quattrocento** apparvero 2 sole edizioni: “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia, Tommaso Ferrando 1473) soltanto alcuni esemplari in Biblioteca Queriniana. L'ultimo apparso sul mercato fu venduto da Olscki a Firenze nel 1904. “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia, Jacopo Britannico 1490) solo 6 esemplari in Biblioteca Queriniana. Pochi esemplari risultano in collezioni private. Nel **Cinquecento** apparvero 5 edizioni (tutte oggi molto rare), stampate in città dai vari tipografi camerati (sono praticamente simili, riportano solo alcuni aggiornamenti, ma in generale hanno gli stessi contenuti). La più importante e completa è ovviamente l'ultima, cioè quella stampata da Damiano Turlini nel 1557 (con relativo aggiornamento uscito quattro anni più tardi, nel 1561, sempre per i tipi di Damiano Turlini). Le edizioni, comunque risultano così datate: “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia 1508), “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia 1525), “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia 1537), “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia 1547), “*Statuta civitatis Brixiae*” (Brescia 1557). Nel **Seicento** e nel primo ventennio del secolo successivo rimasero in vigore gli Statuti emanati nel XVI secolo, anche se vi furono due “Riformazioni” (vale a dire aggiornamenti con modifiche ed emendamenti agli Statuti), che oggi sono molto rare a trovare, visto che non sono mai apparse separate sul mercato, e cioè: “*Reformationes Statutorum Mag. cae Civitatis Brixiae*” (Brescia, Jacopo Turlini 1621), “*Riformazioni ed aggiunte agli Statuti della Magnifica Città di Brescia*” (Brescia, s.n.e., ma che riguardano integrazioni del 1621, 1631 e 1706). Nel **Settecento** furono stampate solo due edizioni degli Statuti, una in latino ed una in italiano, entrambe abbastanza rare e molto ricercate dai collezionisti, e cioè: “*Statuta Magnificae Civitatis Brixiae*” (Brescia, Giovanni Maria Rizzardi 1722) importante per la ricercata antiporta (in molti esemplari mancante, perché asportata dai collezionisti) disegnata da Angelo Paglia ed incisa da Ventura Rovetta, raffigurante i santi martiri Faustino e Giovita, patroni di Brescia, “*Statuti civili della Magnifica Città di Brescia*” (Brescia, Pietro Vescovi, 1776) storica edizione sia perché risulta la prima pubblicata in italiano (volgarizzata da Lodovico Bigoni), sia perché risulta essere l'ultima pubblicata sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia. Il Settecento si chiude con il periodo della Repubblica Cisalpina che non emanò Statuti, ma una raccolta di leggi, cioè: la “*Costituzione della Repubblica Cisalpina*”, oggi rarissima nella sua edizione originale del 15 Fruttidoro, Anno VI Repubblicano (1798) pubblicata a Milano dalla Tipografia Nazionale. L'**Ottocento** si apre con il governo Napoleonico che emanò leggi speciali, ma non Statuti veri e propri, vale a dire il famoso “Codice Napoleonico”, e cioè: “*Codice di Procedura Civile per il Regno d'Italia*” (Milano dalla regia Stamperia 1806), rara edizione che contiene la famosa legislazione per i tribunali derivante dalla normativa francese, a cui fece successivamente seguito il governo Austriaco che fece stampare una raccolta di “Sovrane Patenti” divise per “Governi”: quelle che interessavano Brescia erano contenute nel “Governo di Milano”, e cioè: “*Raccolta delle Sovrane Patenti dei Regolamenti e delle Istruzioni relative all'Amministrazione dei Comuni nelle Provincie dipendenti dal Governo di Milano*” (Milano dall'Imperial Regia Stamperia 1816) storica edizione (si tratta della parte riguardante Milano e Lombardia), oggi rarissima, dei regolamenti imposti dalle autorità austriache alle amministrazioni dei Comuni. Nel 1861, con l'unità d'Italia, cambia completamente la legislazione in materia d'ammi-

nistrazione pubblica: sono i Consigli Comunali che approvano gli Statuti cittadini che, comunque, nulla hanno a che fare con quelli di antico regime. Per quanto riguarda la Provincia un primo rapporto “post-unità” riguarda la “*Relazione sulla condizione economica dei possessori d'immobili nella provincia di Brescia*” (1862) realizzata dal conte Ludovico Bettoni, che però prende ancora in considerazione il periodo austriaco (anni 1859-1860-1861), cui seguono gli “*Atti del Consiglio provinciale di Brescia*” a cura della Provincia di Brescia relativi al biennio 1865-1866.

7. G. Panazza, *Le arti applicate connesse alla pittura del Rinascimento. La miniatura* (in “*Storia di Brescia*” vol. III, pagg. 680-681, Brescia 1964); P. d'Ancona-E. Aeschlimann, *Dictionnaire des miniaturistes du moyen âge et de la renaissance dans les différents contrées de l'Europe* (Milano 1949); G. Nova-E. Stefani, *Lo stemma di Brescia (Storia, dubbi ed inesattezze)* (Brescia 2022); G. Bonetti, *Catalogo dei Rettori Veneti a Brescia* (Brescia 1748); G. Dolcetti, *Libro d'argento delle famiglie venete* (vol. I e II, Venezia 1922-1923).

8. Provvisione datata 28 ottobre 1432.



Cristoforo Scrosato (frontespizio degli Statuti di Brescia, 1429)

in piazza Loggia e l'intervento di ristrutturazione della cattedrale di San Pietro de Dom. Alcuni autori, come il Fenaroli ed il Passamani, sostengono che lo Scrosato, vista la situazione favorevole, non fece più ritorno a Milano, ma prese definitivamente casa a Brescia, dove nacquero i suoi due figli, Giacomo e Giovanni⁹, pure pittori.

Tra la produzione nota di Cristoforo Scrosato bisogna senz'altro segnalare il "*designamentum stendardi*", cioè il dipinto dello stendardo di Brescia, il cui disegno preparatorio¹⁰ fu integralmente riportato sia

9. Giovanni soprattutto, seguì le orme del padre: risulta registrato nell'estimo del 1481 nella I Quadra di San Giovanni e il suo nome è ricordato nelle Provvisioni comunali del 29 luglio 1474, del 27 maggio, del 16 luglio, del 22 settembre e del 9 ottobre 1477 per la realizzazione di "tre insegne" del podestà Antonio Venier.

10. La ricostruzione dello stendardo di Brescia, realizzata sulla base delle ricerche storiche ed archivistiche effettuate da Giuseppe Nova, è stata eseguita da Enrico Stefani (in "*Lo stemma di Brescia (Storia, dubbi ed inesattezze)*" Brescia 2022 a pag. 53).

nel registro delle Provvisioni del 1438 al "Foglio 168", sia nel registro delle Provvisioni del 1439 al "Foglio 194" e al "Foglio 196". Una particolareggiata descrizione dello stendardo¹¹ risulta nella "*Cronaca*" di Pandolfo Nassino realizzata tra il 1520 e il 1545, nella quale si trova un disegno realizzato dal vero dal cronachista bresciano, il quale, appena sotto il suo schizzo, possiamo leggere: «Così come è qui di sopra disegnato, così similmente è nel libro della Città di Bressa e copiato per me Pandolfo Nassino nel qual libro è notato come si provveda a fare uno stendardo e metterlo in S. Marco a Venezia». Sappiamo che lo stendardo, o gonfalone, fu consegnato a Venezia: «A dì XXV avril li fexero apresentar alla presentia della sua Illustrissima Signoria di Venezia uno gonfalon imperial con le insegne de la Comunità di Bressa, in mezzo ghe xe un lion azzuro in campo bianco con assaissimi Santi Marchi atorno, magnificamente lavorato e ricchissimo d'oro», che costò ben «Duecento ducati d'oro», e che l'artista che lo realizzò fu il miniatore Cristoforo Scrosato, poiché in una Provvisione del Comune di Brescia del 1439 è citato proprio lo Scrosato, al quale vennero dati «31 soldi» per il «*designamentum stendardi*».

Sappiamo, inoltre che Cristoforo Scrosato nel 1437 realizzò, una "figura di San Marco" e le «*figuram SS. Apolloni et Philastri quas fecit supra lozia*»: quelle "figure" dei santi vescovi Apollonio e Filastro che poi vennero ritoccate nel 1481 dal pittore Alessandro Ardesio.

Attorno agli anni Quaranta del XV secolo, realizzò anche lo stendardo della flottiglia del lago di Garda, che gli fu commissionato dalla Magnifica Comunità della Riviera di Salò.

L'opera però che ci interessa di più in questo momento è il frontespizio del codice degli Statuti di Brescia (cod. E-VII-1047) che lo Scrosato realizzò nel 1432 con stile prettamente lombardo. Per quanto riguarda la paternità dell'opera non v'è alcun dubbio¹²,

11. Lo stendardo fu commissionato allo Scrosato dal Comune di Brescia nel 1439 per ringraziare Venezia della concessione alla città di Brescia del titolo di "*Brixia Fidelis*". Il titolo fu assegnato per il coraggio e la lealtà dimostrati da Brescia durante l'assedio del 1438 delle armate milanesi al comando del Piccinino.

12. Ogni perplessità fu, infatti, superata dalla scoperta della Provvisione che autorizzava il pagamento di 161 lire planete al miniatore Cristoforo Scrosato e questo perché, in realtà, precedentemente alla lettura del documento del 28 ottobre 1432, alcuni studiosi, tra cui il Guerrini, erano di un altro parere: in un articolo

visto che esiste una Provvisione datata 28 ottobre 1432 nella quale si delibera di dare «161 lire planete» a Cristoforo Scrosato «pro prima littera quam fecit cum uno minio in magnifico volumine statutorum Comunis Brixiae».

Di enorme importanza storica è il Leone rampante azzurro rivolto a sinistra (la destra araldica) poiché si tratta di uno dei primi esempi in assoluto realizzato a colori¹³, certamente il primo in pergamena in età veneta.

Notiamo che solo la lingua compare dipinta in rosso, mentre l'iconografia tradizionale stabiliva che lo fossero anche gli artigli e la coda: qui, invece, sono ancora dipinti in azzurro. La colorazione sarà, comunque, del tutto codificata tra fine Seicento ed inizio Settecento, nell'ultimo periodo dell'Età Veneta, ribadita poi in Età Austriaca ed infine ufficializzata in Età Repubblicana a seguito dell'approvazione in data 30 luglio 1992 da parte del Consiglio Comunale di Brescia del nuovo Statuto cittadino, in cui, tra l'altro, si sanciva che «Lo stemma è uno scudo d'argento cimato da una corona con cinque fioroni e quattro punte gemmate. In campo un leone azzurro, armato, linguato e codato di rosso, con il motto: Brixia Fidelis».



Cristoforo Scrosato (raffigurazione dello stemma di Brescia, particolare)

del 1923 comparso proprio a firma di Paolo Guerrini su “Brixia Sacra” dal titolo *Bibliografia intorno ai Santi Martiri Faustino e Giovita*, a pagina 125 il noto studioso affermava che il Codice fu scritto e miniato dal grammatico Gabriele da Concoreggio nell'arco di tempo che va dal 1435 al 1447, ma nella scritta sul verso del foglio miniato si legge: «Ihesus / hic leges hic sancta tui consulta senatus / Brixia conscriptis stant hic tua jura tabellis. / Me corio tamen et pictis ex arte figuris / Involuit filoque trahens innexuit albo / Gramaticus Gabriel miro tibi vinctus amore», da cui risulta che il Grammatico provvide soltanto a far scrivere, miniare e rilegare il codice, come comunque aveva già confermato lo storico Andrea Valentini nel suo saggio intitolato *Gli statuti di Brescia dal sec. XII al XV illustrati* (Venezia 1898, pag. 89), in cui ricorda, tra l'altro, che in quel periodo erano attivi come miniatori a Brescia sia Cristoforo Scrosato che Jacopo dell'Acqua (il quale nel 1437 illuminò le *Gesta Romanorum Imperatorum*, oggi conservate presso la Biblioteca Benedettina di Admont) e come amanuense Bruno Johannis Davatrai (Deventer) del quale rimangono due codici alla Biblioteca Vaticana.

13. Il primo, a tutt'oggi, sembrerebbe quello affrescato sopra la quadrifora sul lato meridionale di Palazzo Broletto in Età Viscontea, e più esattamente quand'era vicario in città Ramengo Casati (dal 1346 al 1355).

ROBIN HALWAS - NOTABILIA

FEDERICO MACCHI

Sarà capitato ai curiosi di imbattersi in piacevoli scoperte navigando in Internet, circostanza occorsa anche allo scrivente, casualmente capitato, dopo il sito di L. A. Miller (*L. A. Miller, ovvero il Savonarola degli esperti di legature*, Misinta, n. 52, dicembre 2019, pp. 105-109), anche su quello dell'antiquario londinese Robin Halwas. Di consolidata formazione (gli inizi della carriera nel commercio librario risalgono alla fine degli anni '70), anche fiduciario dell'americana *Bibliotheca Brookeriana* che vanta anche una prestigiosa collezione bibliopegica recentemente posta in vendita tramite una serie di aste stabilite per il periodo 2023 -2025, la sua attività segue gli usuali canoni della professione che si estrinsecano nella compravendita non solo di libri ma anche di oggetti artistici (dipinti, medaglie, silografie), nella pubblicazione di cataloghi e nella consulenza a tutto tondo circa questi argomenti; a differenza tuttavia di quasi tutti i colleghi, ha ritenuto opportuno di approfondire e di divulgare alcuni aspetti della legatura (evenienza qui di interesse), come testimonia la rimarchevole sezione *Notabilia* in particolare (<https://www.robinhalwas.com/235-notabilia>), che consiste in note riguardanti iscrizioni, legature, *ex libris* e altre evidenze di possesso di libri rari, oggi ricca di 67 voci, in fase di continuo aggiornamento.

Le singole schede trattano puntigliosamente l'argomento di volta in volta considerato, allineato alle più recenti conoscenze, affiancato da note di approfondimento: esse implicano non solo l'aggiornatissimo elenco delle legature (inclusi gli esemplari precedentemente ignoti) frequentemente provviste delle relative riproduzioni, ma anche la singola bibliografia (laddove disponibile) congiuntamente alle variegata

provenienze, documentando così le talora intricate vicissitudini dei libri nei secoli; impreziosiscono queste vere e proprie ricerche, le riproduzioni delle note di possesso manoscritte e di singoli particolari ornamentali. Quasi inutile segnalare il tempo e le ciclopiche fonti delle quali disporre probabilmente occorsi per costituire una simile miniera d'informazioni, liberalmente poste a disposizione dei curiosi. Si evidenziano tra l'altro:

- le 15 legature cinquecentesche (Figura 1) proprie di Claude Chevallon (1479/1537), commerciante di libri parigino in attività dal 1506 circa, noto per avere utilizzato una peculiare rotella firmata che implica un rebus riferito ai suoi nome e cognome: un cavallo (*cheval* in lingua francese) munito di sella entro due banderuole, la prima con la scritta «Claude», la seconda caratterizzata dall'iscrizione «Lon» (Figura 2);

- le 29 pubblicazioni (Figura 3) provviste della divisa riferibile all'editore parigino Charles l'Angelier (1503/1563) impressa sulla coperta: due angeli inginocchiati di fronte a Gesù Bambino che tiene nella mano destra una corda e in quella sinistra il globo crucigero, affiancato dalle lettere «CL» che propone un rebus quanto al nome, «Les Anges Lies» collocato lungo il bordo della cartella. Sembra che l'Angelier abbia venduto i libri sia sotto forma di blocchi testuali stampati che nella veste di libri legati, alcuni di questi ultimi muniti della sua divisa (Figura 4). La maggior parte delle legature riveste testi impressi tra il 1534 e il 1556; si suppone che per un qualche motivo, la prassi di legare volumi munite del suo emblema sia cessata alcuni anni dopo;

- i 4 lavori francesi del XVI secolo caratterizzati dal decoro a placca in oro e policromia muniti degli

inaspettati profili frontale e laterale riferibili ai nativi americani (Figura 5), del genere peraltro notato in una maschera in ferro eseguita per il castello di Écouen (Parigi) verso il 1535 - 1555 (Musée national de la Renaissance, ECL22115 - Figura 6);

- i 32 manufatti francesi (Figura 7) dai *supra libros* di Paolo Giordano Orsini (1541/1585), il tanto vitupe-rato duca di Bracciano, sospettato di aver fatto assassinare la prima moglie Isabella de' Medici, e il marito dell'amante Vittoria Accoramboni, tutti tranne uno, eseguiti nel periodo maggio - settembre 1556 durante la sua visita parigina;

- i 2 volumi rinascimentali inglesi eseguiti a Londra dal *Morocco Binder* o Maestro del marocchino (Figura 8), connotato in base al presunto utilizzo del cuoio di capra, in realtà pelle conciata di vitello, caratterizzati da 4 placchette basate su incisioni di René Boyvin, incluse nel volume *Illvstrivm philosophorvm et poetarvm vetervm effigies XII. Ex antiquis tum marmoreis tum aeneis signis ad viuum expresse & nunc primum in lucem aeditae*, pubblicate a Parigi nel 1566, organizzate in una successione di matrici numerate quali: 7 (*Xenocrates*), 8 (*Plato*), 10 (*Cato*), 11 (*Cicero* - Figura 9). Nato in Angers verso il 1520, stabilitosi a Parigi nel 1545, René è attivamente coinvolto nei circoli protestanti, tanto da divenire l'incisore ritrattista dei principali Riformatori;

- le 2 legature parigine del genere architettonico. L'esemplare proposto (Figura 10) eseguito per Nicolas Dangu, abate di Juilly († 1567) riveste una successione di 26 incisioni che illustrano il mito di Giasone e del vello d'oro. La tipologia è di notevole rarità: creata verso il 1470 nell'Italia settentrionale orientale, essa rivive in Francia attorno al 1540 per cessare nel 1575 circa, ed è qui caratterizzata al piatto anteriore dalla cornice dorata, dalle volute e dall'architrave sostenuta da due colonne ioniche che costituiscono una tavola entro la quale spicca lo stemma, affiancato al piede il motto «Ditat servata fides» (la fede mantenuta arricchisce), il tutto rilevato nei colori rosso e grigio;

- i 61 libri riferibili a Giovanni Federico Madruzzo (1530/1535-1580), rampollo di una delle maggiori famiglie dell'aristocrazia trentina, che si pone in evidenza in veste di bibliofilo in occasione di un'asta svoltasi a Parigi nel 1868 grazie ad uno Stazio del 1559 provvisto del suo stemma. Durante i 30 anni dedicati al collezionismo, il nobile patrocina legatori attivi a Parigi, Lione, Roma e nell'Italia settentrionale che producono legature in cuoio di capra, di vitello e in pergamena adornati secondo vari stili (Figura 11), circostanza per la quale è diventato di particolare interesse per i collezionisti.

Invito quindi i lettori desiderosi di addentrarsi negli inaspettati meandri delle legature, alla lettura di questi eruditi e preziosi commenti: *notabilia*, proprio come indica la cartella nel sito in cui essi sono custoditi.

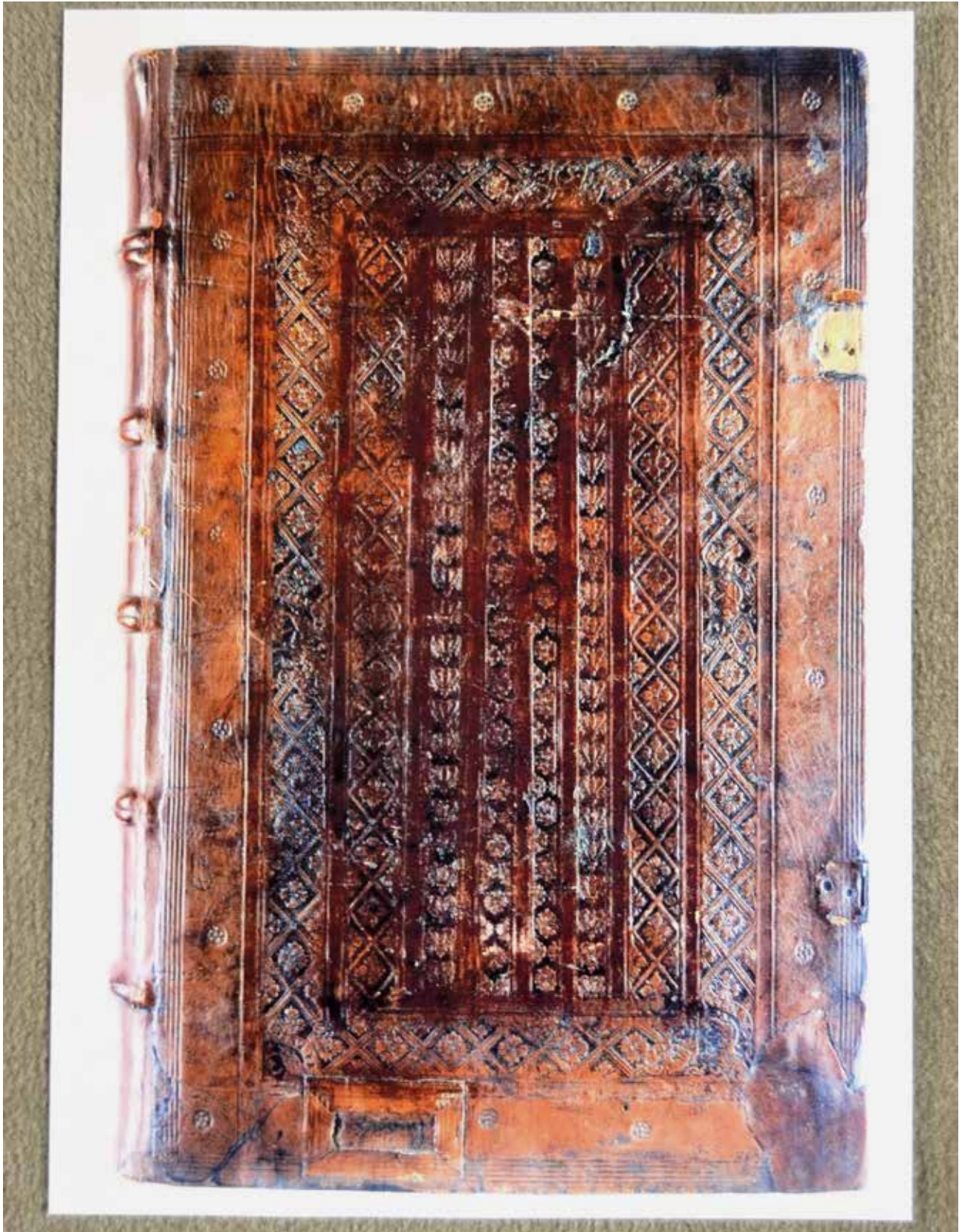


Figura 1: London, Wellcome Library, EPB / D 3940/D, Senofonte, *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri. Oeconomicus* (Paris: Josse Bade, Jean Petit, 1511).



Figura 2: London, Wellcome Library, EPB / D 3940/D, particolare.



Figura 3: T. Kimball Brooker, Pierre Doré, *Limage de vertu demonstrant la perfection & sainte vie de la bien heuree vierge Marie mere de dieu*, Paris, Pierre Vidoue, 1540.



Figura 4: editore parigino Charles L'Angelier, tipologie di *supra libros*.



Figura 5 possessore ignoto, Pandolfo **Collenuccio**, *Sommaire des histoires du royaume de Naples.*, Paris, Gilles Corrozet & Arnoul L'Angelier, 1546.



Figura 6 Écouen, Musée national de la Renaissance, ECL22115.

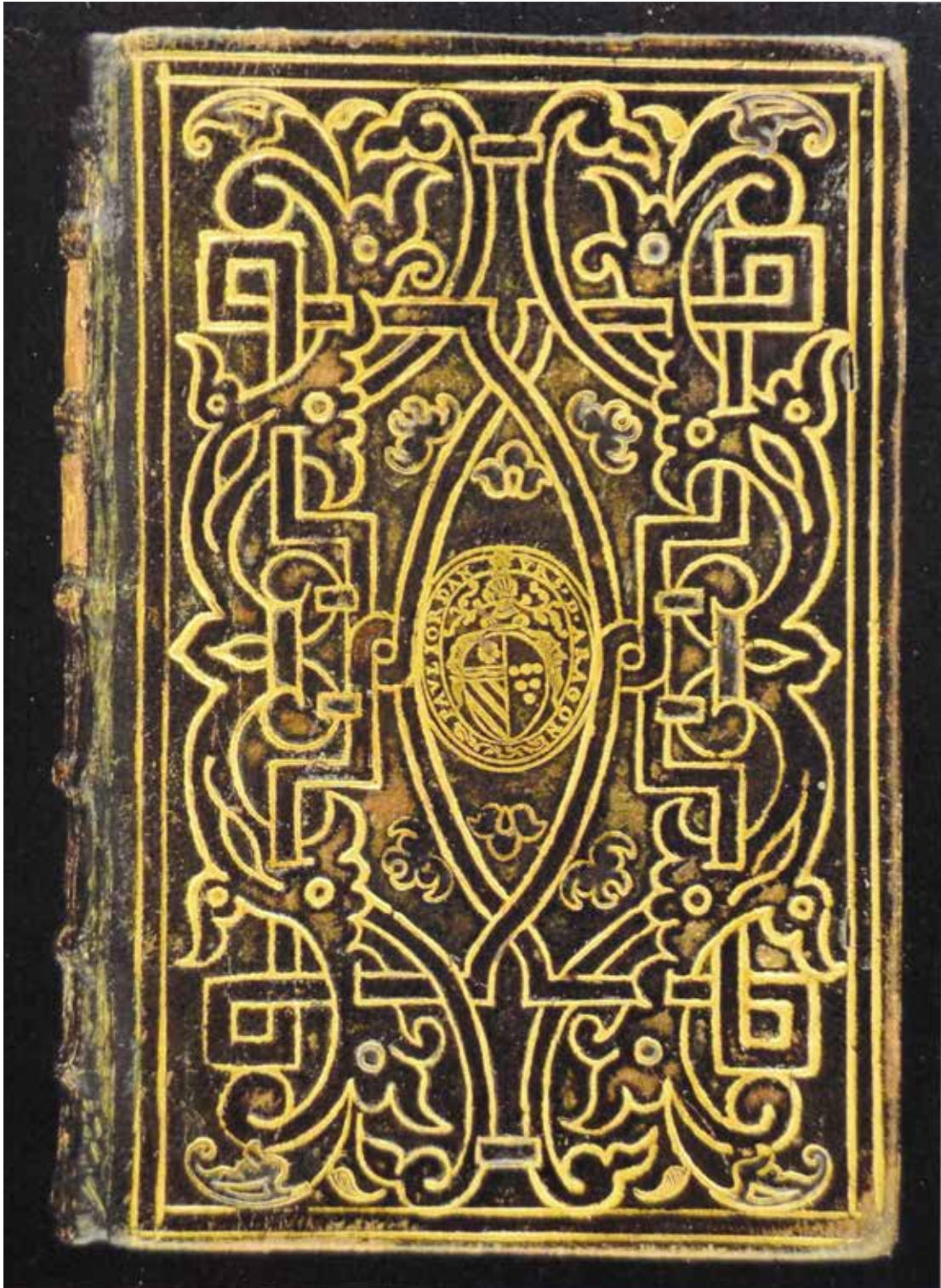


Figura 7 Parma, Biblioteca Palatina, GG III. 165, Sperone Speroni, *Dialoghi di m. Speron Speroni, nuouamente ristampati, & con molta diligenza riueduti, & corretti*, Venezia: eredi di Aldo Manuzio, 1550.

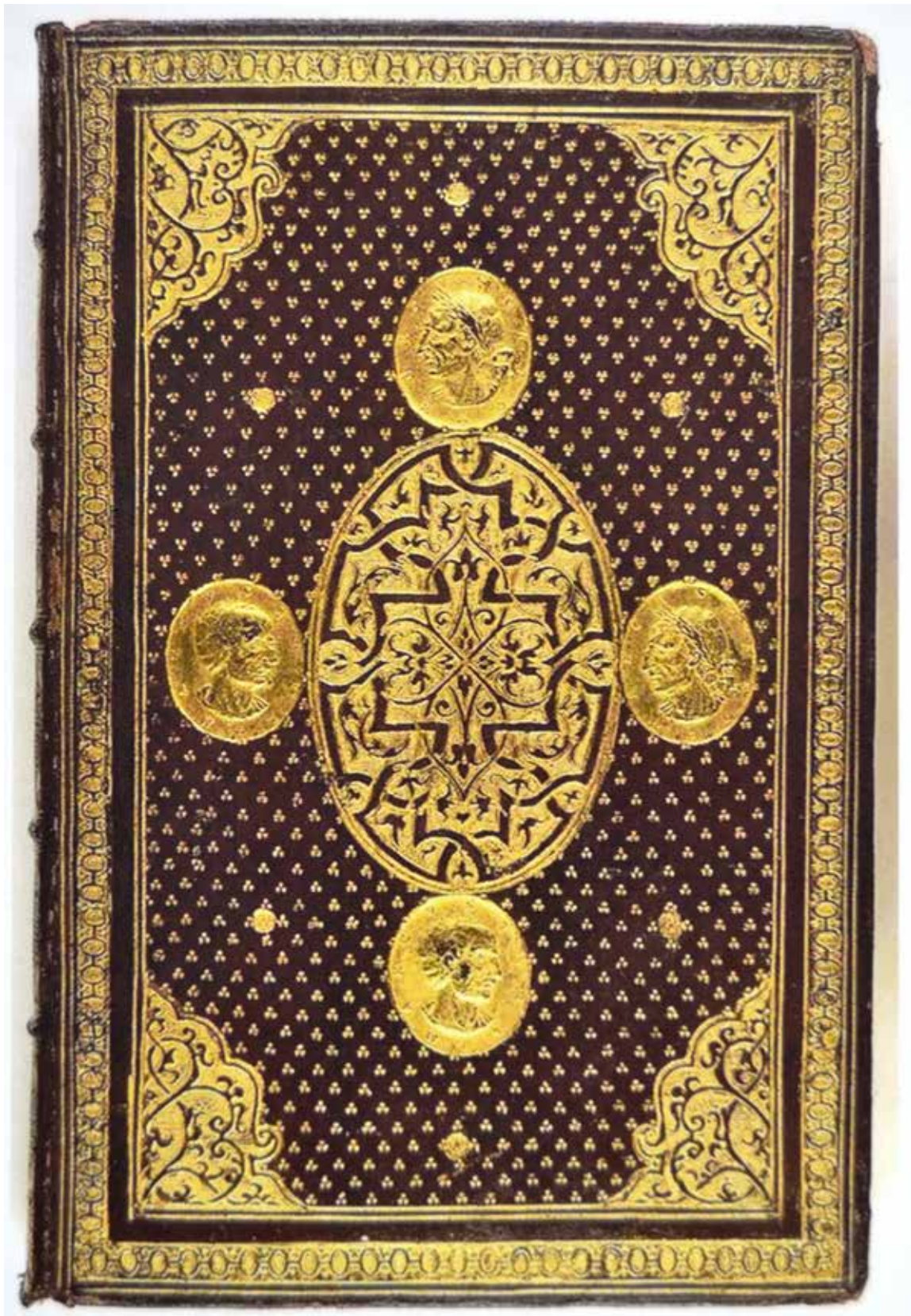


Figura 8 London, British Library, C24c14, Petrarca, *Opera quae extant omnia*, Basel, Heinrich Petri, 1554.



Figura 9 London, British Library, C24c14, placchette con schemi.



Figura 10: Jacques Gohory, *Hystoria Jasonis, Thessaliae principis, de Colchica velleris aurei expeditione*, Paris, Jean de Mauregard, 1563.



Figura 11: Milano, Biblioteca Braidense, LP 6, *Biblia sacra*, Anversa, Christophe Plantin, 1583, legatura a scompartimenti (*à la fanfare*).

LA CONTROVERSIA TRA PANIZZI E SCHRETTINGER: UNO SCANDALO O UN'OCCASIONE PERSA?

KLAUS KEMPF

Il XIX secolo è stato chiamato il 'secolo della trasformazione'², e senza dubbio lo è stato davvero: molte delle scoperte scientifiche e innovazioni tecniche realizzate in questo periodo plasmano ancora oggi il nostro mondo e la nostra vita. Queste trasformazioni, tuttavia, hanno avuto anche una dimensione politica, economica e sociale: in quest'ultimo ambito, in particolare, l'editoria e le biblioteche ne hanno risentito molto favorevolmente, poiché la produzione di libri è letteralmente esplosa, l'industria editoriale fiorì vigorosamente ed il mondo delle biblioteche ha operato una riforma completa. Nel periodo di cui stiamo parlando erano attive nel mondo delle biblioteche personalità di primissimo piano, che hanno compreso le sfide dell'epoca e le hanno affrontate con approcci e concetti innovativi, a volte persino rivoluzionari. Sotto questo punto di vista due rappresentanti di spicco della biblioteconomia furono senza dubbio Martin W. Schrettinger ed Antonio Panizzi. Se entrambi sono stati responsabili d'una spinta significativa verso la modernizzazione e, in particolare, verso la professionalizzazione del lavoro nelle biblioteche, è pur vero che non avrebbero potuto essere più diversi tra loro quanto a origini, personalità, carriere professionali,

luoghi di lavoro e attività.

Essi, paradossalmente, non hanno mai avuto occasione d'incontrarsi di persona e dunque non c'è mai stato uno scambio diretto di opinioni; tuttavia sono passati alla storia, quanto meno alla storia della biblioteconomia, con i loro due nomi indissolubilmente legati nella cosiddetta 'controversia Schrettinger-Panizzi', controversia che, peraltro, si è svolta solo in forma indiretta, cioè tramite terzi e per iscritto.

Permettetemi d'esprimere il mio stupore nel dover riconoscere che, seppur i contendenti fossero nomi d'altissimo profilo, sulla controversia *in re ipsa* non sono stati versati i proverbiali fiumi d'inchiostro, anzi, è stata relegata al massimo in una misera noticina a piè di pagina in qualche libro dedicato alla storia delle biblioteche, e, ancora, solo in ambito tedesco, o, *rectius*, bavarese.

A mio parere, però, questa controversia ci offre l'occasione per approfondire sia il tema della modernizzazione delle biblioteche, sia la personalità dei due protagonisti, non meno importante nel cosiddetto "lungo" XIX secolo,³ a dimostrazione di come sia davvero attuale il tema, che in alcuni casi può anche diventare un problema, dell'informazione professionale e della comunicazione interculturale e le incomprensioni che ne possono derivare.

2. La controversia - l'inizio: uno scandalo?

Tutto è cominciato il 7 giugno 1836, allorché Antonio Panizzi presentò al *Board of Trustees*, o *Parliamen-*

1. Un ringraziamento particolarmente caloroso va alla collega Annemarie Kaindl, che ha reso possibile questo contributo con il suo ampio supporto e con la trascrizione straordinariamente accurata dei documenti d'archivio che vengono citati nel testo che segue, alcuni dei quali sono anche riprodotti integralmente. Un ringraziamento non meno sentito va agli amici prof. Stefano Testa-Bappenheim e Tommaso Garosci che ambedue con profonda conoscenza del tedesco e grazie alla loro grande sensibilità per gli "scogli" del tradurre hanno fatto sì che questo testo sia accessibile anche in italiano.

2. Jürgen Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München: Beck, 2009.

3. Per la definizione o la concettualizzazione più ampiamente teorica del "lungo XIX secolo", si veda per tutti Eric Hobsbawm, *Das lange 19. Jahrhundert: Europäische Revolution, Die Blütezeit des Kapital, Das Imperiale Zeitalter*. 2. unver. Aufl. Darmstadt: wbg Theiss, 2022.

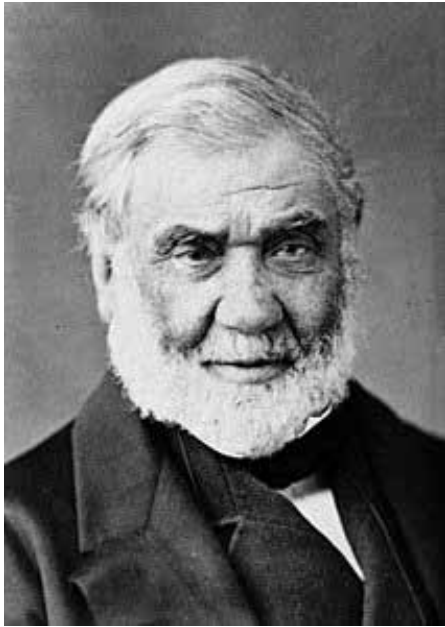


Foto 1: Antonio Genesio Maria Panizzi (Bressello, 16 settembre 1797 – Londra, 8 aprile 1879), fu un patriota, bibliotecario e bibliografo italiano, nonché direttore della biblioteca del British Museum (da Wikipedia).

sufficientemente dettagliato e standardizzato, che lui stesso aveva preparato e inviato alle più importanti biblioteche d'Europa dell'epoca; non pago di ciò, poi, egli aveva visitato personalmente le biblioteche, e in quelle dove non era potuto recarsi di persona aveva inviato collaboratori di sua fiducia affinché raccogliessero e gli riferissero ulteriori informazioni pertinenti.⁴ Il verbale ufficiale della riunione, poi pubblicato, riferisce dell'intervento di Panizzi in questi termini:

In obedience to the commands of the Committee of the House of Commons appointed to inquire into the affairs of the British Museum, I have the honour to submit the following information respecting foreign public collections of printed books. [...] I beg to add, that my information was privately obtained by requesting, through the means of several friends, answers to a string of questions circulated for the purpose, and put, generally speaking, to the librarians of the several institutions, who have uniformly favoured me with all the intelligence required, **with one single exception, that of a Mr. Schrettinger, of München, who declined answering, in terms strongly contrasting with the**

4. La qualità delle informazioni e dei dati ottenuti grazie all'impegno profuso da Panizzi furono comunque rilevati positivamente dalla Commissione. Uno dei suoi componenti, Edward Edwards, seppur critico verso Panizzi, affermò: «[...] in some cases, the information obtained by Mr. P. appeared to be more trustworthy than that procured by the official channels». Edward Edwards, *A statistical view of the principal public libraries in Europe and the United States of North America*, «Journal of the Statistical Society of London», 11 (1848), 3, p. 257.

tary Committee for the British Museum (BM), le proprie idee a 360 gradi per una riorganizzazione e un ampliamento sostenibile della biblioteca del British Museum: a questo scopo egli già l'anno precedente aveva ottenuto informazioni basate su dati precisi, il che rappresentava una novità, con il supporto di un questionario

urbanity and courtesy by which the answers from other librarians are distinguished. Through the kindness of an English friend this deficiency has been partly supplied. [...]»⁵

Non posso ora nascondere una piccola partecipazione emotiva, essendo io stesso stato bibliotecario della Bayerischen Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, nel dirvi che, fra tutte le 36 istituzioni interpellate,⁶ fra tutti i loro direttori o rappresentanti, viene citato per nome, e ahimé in modo estremamente negativo, solo Martin Schrettinger, all'epoca 'sottobibliotecario', dunque vice capo della Biblioteca di Corte di Monaco di Baviera. Possiamo intuire quanto Panizzi fosse contrariato rispetto al comportamento di Schrettinger da quanto scrive all'interno della sua lista delle biblioteche più importanti o più grandi dell'Europa dell'epoca, stilata su richiesta di uno dei membri della commissione:

I believe the king's library at Paris is the finest in the world, and I do not believe it is exaggerated at 700,000 volumes; from what I have seen it is immense. Unfortunately, I have not got precise returns from Munich; but I believe that Munich comes the next. **A Mr. Schrettinger, who calls himself librarian, chose not only to return no answer to my queries, but he refused it with very bad grace [...]**⁷

Parole di ghiaccio: cosa mai era successo?

Cos'aveva fatto, o magari non fatto, Schrettinger, e come poter spiegare questo suo comportamento che provocò una tale reazione da parte di Panizzi, nonché una breve tempesta diplomatica tra le due istituzioni? Ebbene, forse possiamo trovare una spiegazione se partiamo da un'osservazione più approfondita dei due personaggi, dei loro caratteri e del loro contesto professionale, ma anche e soprattutto se li poniamo sullo sfondo degli eventi dell'epoca.

Immaginiamo idealmente di poter aprire una "fi-

5. *Report from the Select Committee on the condition, management and affairs of the British Museum; together with the minutes of evidence, appendix and index, ordered by The House of Commons, to be printed, 14 July 1836*, London, 1836. p. 542. Il grassetto è mio.

6. Il numero preciso delle biblioteche interpellate venne fornito *expressis verbis* da Panizzi rispondendo ad una seconda richiesta d'informazioni della commissione parlamentare nel 1850: *Report from the Select Committee on public libraries; together with the proceedings of the Committee minutes of evidence, appendix, and index, ordered, by the House of Commons, to be printed, 1 August 1850*, London, 1850, p. 51-52. In più Paul Gabriele Weston, *Panizzi a zonzo per le biblioteche europee*, in *Percorsi e luoghi della conoscenza. Dialogando con Giovanni Solimine su biblioteche, lettura e società*, a cura di Giovanni Di Domenico, Giovanni Paoloni e Alberto Petrucciani. Milano, Editrice Bibliografica, 2016, pp. 31-53, Allegato 4, p. 52-53.

7. *Report from the Select Committee on the condition, management and affairs of the British Museum* cit. p. 388. Il grassetto è mio.

nestra temporale” in quell’epoca e di poter sbirciare, di poter dare un’occhiata a cosa stia succedendo: ebbene, rimarremmo forse delusi, o forse no, nel vedere che quell’epoca, come la nostra attuale, era segnata da trasformazioni e innovazioni radicali, e, su questo sfondo già abbastanza impegnativo, anche il tema dell’informazione e della comunicazione professionale era di grande importanza.

3. Martin Schrettinger - Persona e carriera⁸

Martin Willibald Schrettinger (1772-1851) è il più anziano fra i due “duellanti” e anzi, in termini puramente anagrafici, apparteneva in realtà alla generazione di bibliotecari precedente a quella di Panizzi; egli era stato per tutta la vita uno spirito indipendente, per non dire piuttosto ostinato. Era nato a Neumarkt in der Oberpfalz (nell’Alto Palatinato) in un ambiente semplice ovvero da una famiglia di artigiani della provincia bavarese, a 18 anni era entrato come monaco nell’abbazia benedettina di Weissenhohe nell’Alto Palatinato (geograficamente, benché canonicamente autonoma, nella diocesi di Bamberg), e aveva preso (come si faceva una volta) il nome religioso di Willibald. Molto dotto fin dall’infanzia, quasi ossessionato dagli studi, determinato e convinto delle proprie idee. Inoltre, a differenza della maggior parte dei suoi confratelli, aveva ampi interessi letterari e scientifici, ed era un kantiano fervente e convinto.⁹ È interessante notare che negli ultimi due anni della sua vita monastica lavorava già come bibliotecario nella sua abbazia di origine, nella quale (dall’aprile 1800 all’aprile 1802) fece la sua prima esperienza di lavoro pratico in biblioteca.¹⁰

8. Alois Schmid, P. Willibald Schrettinger, „der Judas“ im Benediktinerkloster Weißenhohe. In: *Martin Willibald Schrettinger (1772-1851). Vom eigenwilligen Mönch zum leidenschaftlichen Bibliothekar. Festschrift zum 250. Geburtstag*, herausgegeben von Manfred Knedlik ; unter Mitarbeit von Annemarie Kaindl, Neumarkt, 2022, p. 55-90. Annemarie Kaindl; Manfred Knedlik, *Martin Willibald Schrettinger – eine biographische Zeitleiste*. In: *Martin Willibald Schrettinger* cit. p. 11-25.

9. Gabriele von Bassermann-Jordan; Waldemar Fromm, *Der dichtende Bibliothekar. Zu Martin Schrettingers Gedichtsammlung „Verirrungen in das Reich der Musen“*. In: *Martin Willibald Schrettinger* cit. p. 204-232. Andreas Strobl, *Ein talentierter Dilettant*. In: *Martin Willibald Schrettinger* cit. p. 233-239.

10. Biblioteca che trovò, come racconta egli stesso, in uno stato estremamente caotico, ch’egli risolse e riorganizzò in brevissimo tempo, rendendone il patrimonio librario nuovamente fruibile: dalle raccolte d’archivio della Bayerische Staatsbibliothek si veda il documento identificato come *W. Schrettinger, Tagebuch 13. April 1802, BSB München, Schrettingeriana 2.2*. Una testimonianza di segno diametralmente opposto, assai critica verso Schrettinger come bibliotecario dell’abbazia, è ricordata da A. Schmid, P. Willi-



Foto 2: Ritratto di Martin Willibald Schrettinger (Neumarkt, 17 giugno 1772 – Monaco di Baviera, 12 aprile 1851), bibliotecario a Monaco di Baviera (da Wikipedia).

Pur avendo preso volontariamente i voti religiosi, fu uno dei protagonisti più attivi della lotta per l’abolizione dei monasteri, cosa che non solo lo mise in forte contrasto con i suoi superiori, ma gli valse anche l’appellativo, effettivamente poco lusinghiero, di “Giuda del suo tempo” da parte di uno storiografo vicino alla chiesa.¹¹

Egli non era però il “classico” personaggio illuminista o addirittura politico, che voleva promuovere le proprie idee e visioni di natura politica generale in modo attivo, flessibile e, soprattutto, ben articolato, ma anzi, al contrario, era un uomo pratico e concreto, che si teneva in stretto contatto con la famiglia e i vecchi amici della sua città natale, e, nelle circostanze sempre più drammatiche dell’epoca, si pose sempre come priorità la propria carriera ed il proprio avanzamento.¹²

Fu molto attento e meticoloso nel preparare il suo ingresso e passaggio nel servizio bibliotecario statale: dopo aver lasciato l’Ordine benedettino il primo pos-

bald Schrettinger cit, pp. 65-67.

11. Alfons Maria Scheglmann, *Geschichte der Säkularisation im rechtsrheinischen Bayern*, Bd. 3/1, Regensburg 1905, p. 883.

12. Frank Präger, *Martin Willibald Schrettingers familiäres Netzwerk und seine lebenslangen Beziehungen zur Geburtsstadt Neumarkt*. In: *Martin Willibald Schrettinger*, cit., p. 26-54.

sibile, cioè alla fine del 1802 - pur rimanendo fedele al sacerdozio per tutta la vita - e dopo un breve periodo di transizione, nel 1803 entrò a far parte della Biblioteca di Corte reale (inizialmente senza stipendio). Si può dire che non fu l'unico monaco che in quel periodo decise di passare al servizio statale¹³.

Il cambio di "datore di lavoro" fu accompagnato anche da un cambio di luogo di lavoro e di residenza. A Monaco di Baviera l'ex monaco benedettino trovò naturalmente un ambiente intellettuale completamente diverso e quindi opportunità di lavoro completamente diverse. Tuttavia non possiamo dire che i dodici anni che aveva trascorso nel suo monastero fossero stati anni persi, anzi, questi anni rappresentarono un'importante fase nel processo di maturazione intellettuale e di (ri)orientamento, visto che in seguito trovò la sua vera vocazione diventando un bibliotecario estremamente competente e impegnato nel servizio statale, al punto che possiamo dire che scopo e obiettivo della sua vita fossero diventati lo sviluppo e l'espansione costanti, anzi la completa modernizzazione della *Münchener Bücheranstalt*, cioè della grande "casa dei libri" di Monaco di Baviera.

4. Parentesi storica: la secolarizzazione e la *Hofbibliothek* di Monaco di Baviera

Il 1803, quando Schrettinger si trasferì a Monaco e prese servizio presso la Biblioteca di Corte, segnò anche una svolta decisiva nella storia della vita della stessa biblioteca che versava in una situazione molto critica, quasi sommersa dall'enorme quantità di libri proveniente dai quasi 150 monasteri e conventi di vecchi e nuovi territori bavaresi: La loro chiusura, a seguito della secolarizzazione, fece sì che quasi tutti i loro patrimoni librari confluissero a Monaco in un intervallo di tempo così breve da mandare la Biblioteca di Corte in corto circuito, vittima d'una duplice pressione: pressione quantitativa, data dalla quantità dei libri provenienti da 150 biblioteche, e pressione temporale, data dal confluire di questi libri in brevissimo tempo. La necessità pratica di trovar loro un posto prevalse sulla meticolosità di catalogazione, e possiamo dire che riuscirono in un'impresa quasi impossibile, ossia mandare in tilt l'organizzazione tedesca!

Al di là delle battute di spirito, converrete con me che i numeri sono davvero impressionanti: il patrimonio librario della Biblioteca di Corte passò dai 70.000 volumi iniziali (nel 1803) all'iperbolica cifra di 500.000 (compresi i 100.000 volumi provenienti dall'acquisizione della Biblioteca di Corte di Mannheim); tra questi v'erano 22.000 manoscritti e oltre

24.000 incunaboli. Senza contare, poi, tutti i doppioni, i duplicati di 220.000 volumi. In un colpo solo, ecco che la Biblioteca di Corte divenne non solo la raccolta libraria centrale del neonato Stato bavarese, ma anche la più grande e ricca biblioteca del mondo di lingua tedesca per un secolo e, come già detto, la seconda biblioteca più grande d'Europa (e quindi del mondo in quel momento) per diversi decenni¹⁴.

Il compito principale dei bibliotecari negli anni successivi al 1803 fu quindi quello di sopravvivere nel compiere l'impresa titanica ed eroica di confrontare i libri in arrivo e quindi di riorganizzare e catalogare il nuovo patrimonio librario. Impresa titanica ed eroica, ho detto, e non è un'iperbole; ben due tentativi andarono a vuoto, e dobbiamo infatti ricordare il fallimento del barone Johann Christoph von Aretin, che fu il principale protagonista della secolarizzazione delle biblioteche in Baviera, ed il fallimento di quello che all'epoca era il principe, *l'ipse dixit* dei bibliotecari, ossia Julius Wilhelm Hamberger (1754-1813). Hamberger si era formato nella biblioteca di Göttingen, che all'epoca era considerata "l'Atene bibliotecaria tedesca" e finì addirittura in manicomio a causa del sovraccarico di lavoro, mentre la biblioteca di Monaco era sempre alla deriva rischiando di venir travolta dalla valanga di libri arrivati dai conventi quasi come se la secolarizzazione avesse di colpo aperto completamente una diga.

Ricoverato in manicomio per esaurimento Hamberger, ecco che nel 1814 scocca l'ora magica per il bibliotecario di corte ed ex monaco benedettino Martin Schrettinger, che superò tutte le opposizioni con proposte di riorganizzazione del trattamento dei libri a stampa che all'epoca sembravano rivoluzionarie: la realizzazione d'un catalogo alfabetico e la creazione di una collocazione indipendente dal catalogo secondo gruppi tematici 'approssimativi' (senza una strutturazione sistematica fine). Solo in questo modo l'enorme massa di libri poteva essere catalogata in modo efficiente e corretto e resa facilmente accessibile in pochi anni (dal 1814 al 1818) con un numero di personale molto gestibile, senza che l'uso della biblioteca venisse bloccato.

13. A. Schmid, *P. Willibald Schrettinger* cit., p. 89, che cita per nome gli altri monaci, almeno più importanti, che compirono il medesimo passo, basandosi su Paul Ruf, *Die Säkularisation und die Bayerische Staatsbibliothek*, in *Beiträge zur Geschichte der Bayerischen Staatsbibliothek*, München: K.G. Saur, 2000, p. 119-125.

14. Sull'evento straordinario della cosiddetta 'secolarizzazione' nell'800 e il suo effetto sullo sviluppo del patrimonio librario della Biblioteca della Corte reale a Monaco si veda: Ibidem; Joachim Wieder, *Die bayer. Bibliotheken und ihre Bedeutung für Wissenschaft und Kultur in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, In: Gerhard Liebers, *Bibliotheken im gesellschaftlichen und kulturellen Wandel des 19. Jahrhunderts*, Hamburg: Hauswedell, 1982 p. 75-96; Rupert Hacker, *Bestandsgeschichte der Bayerischen Staatsbibliothek*, In: *Beiträge zur Geschichte der Bayerischen Staatsbibliothek* cit., p. 377-397; *Lebendiges Büchererbe: Säkularisation, Mediatisierung und die Bayerische Staatsbibliothek: eine Ausstellung der Bayerischen Staatsbibliothek*, München, 7. November 2003 - 30. Januar 2004, München: Bayer. Staatsbibliothek, 2003.

5. Schrettinger - l'innovatore e il riorganizzatore¹⁵

La valorizzazione di Schrettinger come grande innovatore e modernizzatore del sistema bibliotecario non può iniziare solo a partire dal 1814, ma deve iniziare già prima. È l'effettivo fondatore della "biblioteconomia", al punto che anche il nome stesso, la parola stessa - "Bibliothekswissenschaft" - è stata inventata da lui, e sempre lui ha anche scritto il relativo libro di testo, ossia il suo "Lehrbuch der Bibliothek-Wissenschaft" (= libro di testo di biblioteconomia), che, - pubblicato dal 1808 al 1829 in tre volumi - cerca di trattare tutti gli aspetti dell'attività bibliotecaria.¹⁶

In lui troviamo un completo cambio di prospettiva rispetto ai suoi predecessori, sia i bibliotecari ch'erano stati pure famosi, da Naudet a Leibniz, o altri importanti bibliotecari della fine del XVIII secolo in ambito culturale germanico: questi, infatti, come Schelhorn, famoso per la sua "Anleitung für Bibliothekare und Archivare" (1788-91)¹⁷, o anche Rothe, celebre per la sua "Kunst, sich eine Bibliothek zu sammeln und zu ordnen" (1798)¹⁸, ritenevano che l'arte di "organizzare" una biblioteca consistesse nel riempirla con i "migliori" libri di una determinata disciplina; mentre lui introduce un nuovo modus operandi, concentrarsi non sull'aspetto bibliografico, bensì su quella che probabilmente oggi sarebbe meglio definire "gestione della biblioteca". O per citare Catherine Minter¹⁹:

By contrast, Martin Schrettinger's "Versuch eines vollständigen Lehrbuches der Bibliothek-Wissenschaft" by its own admission does not cover bibliography ('Bücherkunde'), but focuses instead on 'Bibliothek-Einrichtung' — the technical and organizational aspects of librarianship.

15. Bernhard Lübbers, *Martin Schrettinger und die Erfindung der Bibliothekswissenschaft. Wie ein Oberpfälzer die Münchner Hofbibliothek in eine „Suchmaschine“ verwandelte*. In: *Martin Willibald Schrettinger cit.*, p. 91-151.

16. Martin Schrettinger, *Versuch eines vollständigen Lehrbuches der Bibliothek-Wissenschaft oder Anleitung zur vollkommenen Geschäftsführung eines Bibliothekärs*, Bd. 1. Heft 1-3. - [1808 - 1829], München, 1829. Alcuni anni dopo Schrettinger pubblicò un'edizione rivista ed aggiornata del suo 'manuale': Martin Schrettinger, *Handbuch der Bibliothek-Wissenschaft, besonders zum Gebrauche der Nicht-Bibliothekare, welche ihre Privat-Büchersammlungen selbst einrichten wollen: auch als Leitfaden zu Vorlesungen über die Bibliothek-Wissenschaft zu gebrauchen*, Wien: Beck, 1834.

17. Johann Georg Schelhorn, *Anleitung für Bibliothekare und Archivare*, Ulm: Stettin, 1788-1802.

18. Immanuel Vertraugott Rothe; Johann Ambrosius Barth, *Die Kunst, sich eine Bibliothek zu sammeln und zu ordnen; oder systematisches Verzeichniß der besten Schriften aus allen Wissenschaften und Künsten: Ein Versuch zum Gebrauch für Studirende, junge Gelehrte und Dilettanten*, Ronneburg: Schumann, 1798.

19. Catherine Minter, *Academic Library Reform and the Ideal of the Librarian in England, France, and Germany in the Long Nineteenth Century*, «Library & Information History», 29, 2013, 1, p. 19-37.

A library must be organized in such a way that not only the owner or his appointed librarian should be able to find any book expeditiously, by relying on his memory for where books are located, but also any other person who has some knowledge of literature.²⁰

Sostenendo queste tesi si scontrò con i bibliotecari suoi contemporanei.²¹ Anche i "grandi maestri" (tedeschi) della teoria bibliotecaria²² delle generazioni successive contrastarono le sue idee. Schrettinger, in antitesi con Friedrich Adolph Ebert, che lavorava in Sassonia alla Biblioteca di corte di Dresda ed era il principale teorico delle biblioteche, sostiene che il bibliotecario non debba necessariamente essere uno studioso interdisciplinare o multidisciplinare, tanto meno uno studioso dell'intero scibile umano, ma piuttosto un organizzatore e un gestore. Schrettinger vide e formulò molto chiaramente - e fu il primo in assoluto fra i bibliotecari - che il compito primario della biblioteca (e quindi del bibliotecario) deve essere quello di rendere disponibile il più rapidamente possibile all'utente l'opera che questi sta cercando²³! E dunque qui sta il passaggio dalle biblioteche tolemaiche a quelle copernicane: le biblioteche non sono (più) un particolare tipo di collezioni da museo, museo di libri anziché museo di reperti romani, ma sono (e devono essere) - come dice Jochum²⁴ - un'istituzione amministrativa moderna e incentrata unicamente sull'idea di servizio.

Tenendo conto della rapida crescita della produzione libraria (e del suo attuale compito di catalogare e sistemare rapidamente e nel modo più efficiente pos-

20. «Una biblioteca [...] deve [...] essere organizzata in modo tale che non solo il proprietario, o il bibliotecario da lui scelto ed incaricato, con l'aiuto della sua memoria, ma anche ogni altra persona che non sia un completo idiota in letteratura, possa trovare ogni libro in essa contenuto senza perdere tempo», M. Schrettinger, *Versuch cit.*, p. 12.

21. Mentre ciò non accadde con i suoi colleghi di lavoro alla biblioteca di corte o con i suoi diretti superiori, poiché negli anni precedenti li aveva convinti con successo della correttezza delle sue idee e dei suoi concetti. Cfr. Adolf Hilsenbeck, *Martin Schrettinger und die Aufstellung in der Kgl. Hof- und Staatsbibliothek München* In: *Beiträge zur Geschichte der Bayerischen Staatsbibliothek cit.*, p. 136-140.

22. Georg Leyh, *Die Bildung des Bibliothekars*, Kopenhagen: Munksgaard, 1952, p. 12.

23. Schrettinger afferma *expressis verbis* a p. 11 della prima parte del suo libro di testo che in una biblioteca, organizzata secondo il suo schema, ogni opera desiderata dall'utente viene trovata o resa disponibile "senza inutili perdite di tempo". Cfr. anche B. Lübbers, *Martin Schrettinger cit.*, p. 108, insieme a nota 79; Robin Schrader, *Wer sucht, kann gefunden werden. Problem der Wissensorganisation von der Scholastik bis zur Suchmaschinenforschung*, Bielefeld: transcript, 2022, p. 103.

24. Uwe Jochum, *Kleine Bibliotheksgeschichte*, Stuttgart: Reclam, 2007, p. 119 (che a sua volta fa riferimento, senza indicazione di specifiche pagine, a Uwe Jochum, *Bibliotheken und Bibliothekare 1800 - 1900*, Würzburg: Königshausen und Neumann, 1991).

sibile le enormi masse di libri secolarizzati che affluivano alla Biblioteca di Corte), questo obiettivo avrebbe potuto essere raggiunto (cosa chiarissima anche a Schrettinger, che, come abbiamo detto, era persona estremamente pratica) solo se il bibliotecario avesse potuto:

- da una parte, avere un accesso quasi meccanico a uno strumento di ricerca (catalogo) organizzato nel modo più semplice possibile, e
- dall'altra, avere una collezione poco ingombrante e allo stesso tempo facilmente espandibile e facilmente accessibile.

In questo contesto, il suo più grande successo è stato il nuovo sistema di catalogazione e sistemazione che egli sviluppò personalmente presso la Hofbibliothek di Monaco di Baviera, imparando dal fare e col fare (*learning by doing*). Per la prima volta, infatti, è il catalogo alfabetico (per autori) a essere l'elemento principale, e non più il catalogo sistematico²⁵; egli, inoltre, disaccoppiò il catalogo e la collocazione delle giacenze bibliografiche passando da una collocazione sistematica fine (legata al rispettivo catalogo!) a una sistematica molto più ampia, secondo gruppi tematici 'approssimativi' (*Fachgruppeneaufstellung*), non più (!) legata al catalogo.²⁶ Infine, da ultimo ma non meno

25. Le poche 'regole' di Schrettinger per la catalogazione alfabetica, pubblicate per la prima volta nel suo testo sopra citato (1808), portarono in seguito alle cosiddette *Münchener Katalogisierungsregeln* (1820), che, quindi, sono il più antico insieme di regole di catalogazione nel mondo delle biblioteche di lingua tedesca: U. Jochum, *Kleine Bibliotheksgeschichte*, cit., p. 119.

26. Seguendo la suddivisione delle scienze operata dal filosofo Wilhelm Traugott Krug (1770-1842), dunque, vennero formate dodici classi principali (enciclopedia, filologia, storia, matematica, fisica, antropologia, filosofia, estetica, politica, medicina, giurisprudenza, teologia), a loro volta suddivise in circa 190 materie scientifiche. Queste materie, o gruppi di materie, sono state adattate al patrimonio librario esistente, dividendo le classi principali particolarmente ben rappresentate nella biblioteca, come filologia, storia e teologia, in un numero maggiore di materie rispetto alle classi principali con un patrimonio minore, come antropologia o politica. Solo le denominazioni delle materie si riflettevano negli scaffali, e non anche le classi principali. All'interno dei gruppi tematici, poi, i materiali stampati venivano inizialmente elencati in base al formato, all'interno di ogni serie di formato per la maggior parte dei soggetti secondo l'ordine alfabetico degli autori o titoli anonimi, in misura minore secondo un elenco alfabetico di luoghi, persone o lingue, talvolta anche in una serie cronologica o sistematica. In deroga alla classificazione basata sul contenuto, però, i materiali a stampa di particolare valore e meritevoli di tutela, vale a dire soprattutto incunaboli, libri rari, xilografie, calcografie e stampe su pergamena, più tardi anche le broadsides, sono stati suddivisi in soggetti speciali corrispondenti. Anche le dissertazioni sono state inserite in un elenco separato. Come compromesso tra ordine fattuale e formale, con l'obiettivo di semplificare la gestione e il trattamento di una grande quantità di libri, lo "schema di sistemazione di Monaco" si dimostrò nel complesso valido e rimase in uso, con modifiche, fino al 1936. Solo la classificazione alfabetica delle nuove acquisizioni all'interno delle materie com-

importante da ricordare, il nuovo sistema di catalogazione e collocazione è stato integrato da un catalogo topografico, ovvero i cosiddetti repertori.²⁷ Questo cambiamento concettuale fondamentale, addirittura rivoluzionario, e la sua immediata applicazione nella pratica bibliotecaria, permisero all'Istituto di Monaco di 'assorbire' in soli quattro anni (dal 1814 al 1818) l'enorme espansione del suo patrimonio librario.

Ma lo spirito innovativo di Schrettinger non si esaurisce qui, egli è giustamente considerato anche "l'inventore del catalogo per soggetto", che lui stesso definiva ancora "alphabetischer Realkatalog"; ci teneva talmente tanto che lavorò a questo ulteriore rivoluzionario strumento di ricerca dal 1819, dopo il suo pensionamento, fino alla sua morte, come "impresa individuale"²⁸. In questo modo Schrettinger ha posto i primi rudimenti per quello che le banche dati fanno nell'era digitale, ovvero l'indicizzazione della letteratura esistente, che rende possibile la ricerca per qualsiasi termine tematico assegnato ("parola chiave") o per gruppi di soggetti, cioè secondo criteri sistematici, senza che l'utente debba conoscere o comprendere il rispettivo approccio sistematico perseguito dalla biblioteca. In altre parole, il nuovo strumento di Schrettinger, il "catalogo per soggetto", ha consentito un accesso multidimensionale al patrimonio librario²⁹. Lübbers arriva addirittura a sostenere che la radicale, indiscutibile modernizzazione delle operazioni della biblioteca da parte di Schrettinger - in particolare la riorganizzazione del sistema di catalogazione (cioè il catalogo alfabetico in combinazione con il "catalogo delle parole chiave" ossia "catalogo per soggetto") e la collocazione del patrimonio librario indipendente

portò, come aveva previsto Schrettinger, difficoltà crescenti, sicché venne abbandonata nel 1913 e nel 1929 a favore del raggruppamento aperto dei soggetti, vale a dire che le nuove aggiunte venivano aggiunte meccanicamente dopo il numero di serie all'interno della serie di formato di ciascun soggetto, come Schrettinger aveva effettivamente previsto. Cfr. fondamentalmente Hans Striedl, *150 Jahre Münchner Aufstellungsschema*. In: *Beiträge zur Geschichte der Bayerischen Staatsbibliothek* cit. p. 153-176.

27. Sulla riforma del catalogo e della nuova collocazione del patrimonio bibliografico ovvero dei libri stampati della Biblioteca di Corte di Monaco e sul contributo di Schrettinger si veda Ingrid Rückert, "Bücher, Bücher, wohin nur alle die Bücher?": *Martin Schrettinger und der „Alphabetische Realkatalog“ im Katalogsystem der Bayerischen Staatsbibliothek*. In: *Martin Willibald Schrettinger* cit., p. 120-151.

28. Nonostante le condizioni generali estremamente meno comode di quelle odierne, in circa 30 anni Schrettinger riuscì a indicizzare circa un quarto del patrimonio bibliografico 'generalista' dell'epoca. Cfr. Ingrid Rückert, "Bücher, Bücher, wohin nur alle die Bücher?" cit., p. 142. Nel frattempo, poi, il catalogo è stato digitalizzato e fornisce ancora un valido aiuto per la ricerca della letteratura nella vecchia collezione: <<https://opacplus.bsb-muenchen.de/title/BV042618737>>.

29. U. Jochum, *Bibliotheken und Bibliothekare* cit., p. 32-33.

dal catalogo - abbiano trasformato la biblioteca in un "motore di ricerca".³⁰

Schrettinger, in ultimo, è anche il "padre" dell'esposizione (permanente) nelle biblioteche. Nelle sue spiegazioni sulla catalogazione e sulla presentazione del patrimonio librario, infatti, egli ha sempre distinto tra la grande massa del patrimonio librario, la letteratura di lavoro, cioè i libri stampati moderni - a cui si riferiscono anche le sue idee ed i suoi concetti rivoluzionari in materia di catalogazione ed esposizione, brevemente descritti sopra - e i cosiddetti tesori della biblioteca, cioè soprattutto i manoscritti (compresi gli autografi) e gli incunaboli. A suo parere, infatti, questi ultimi meritano un trattamento speciale sia nella catalogazione che nella presentazione. Poiché la presentazione di questo materiale in occasione delle frequenti visite guidate per visitatori di varia importanza richiedeva un notevole dispendio di tempo e di personale, ciò costituiva un impegno permanente per l'attività della biblioteca trattenendo i bibliotecari da compiti più importanti, come ad esempio la catalogazione. Le esposizioni potevano inoltre comportare danneggiamento dei tesori librari, sicché egli sviluppò l'idea di esporli permanentemente in vetrine e di permettere ai visitatori, che non avessero richiesto specificamente determinate opere, di dare solo un'occhiata a questi cimeli.³¹ Era nata l'esposizione o la mostra permanente nelle biblioteche.

Con le sue idee e soprattutto con la riprova della loro pratica fattibilità Schrettinger contribuì in modo significativo alla professionalizzazione della biblioteconomia e, in questo processo, disegnò anche la descrizione del lavoro di un bibliotecario moderno. Ha persino esplicitamente sostenuto l'istituzione di un "vivaio bibliotecario", ovvero di una scuola di biblioteconomia, presso la biblioteca principale di un territorio, dove i futuri bibliotecari sarebbero stati istruiti e dotati dei necessari strumenti del mestiere: avrebbero ricevuto una formazione adeguata che avrebbe giustificato il loro incarico.³²

30. R. Schrader, *Wer sucht, kann gefunden werden* cit., p. 103.

31. Sul fenomeno della mostra in biblioteca e la sua storia in generale si veda Franz Georg Kaltwasser, *Die Bibliothek als Museum*. Wiesbaden: Harrassowitz, 1999 e Klaus Kempf, *Mostra virtuale: un ritorno al passato*, «Bibliothecae.it», 11(2022), 2, p. 256-308 <<https://bibliothecae.unibo.it/article/view/16272/15437>>. Per gli aspetti concreti di queste idee di Schrettinger: Christine Sauer, *Bibliotheksschätze. Martin Schrettinger über Auf- und Ausstellung von schriftlichem Kulturgut*. In: *Martin Willibald Schrettinger* cit., p. 152-177.

32. In questa questione Schrettinger e Ebert erano d'accordo: A. Hilsenbeck, *Martin Schrettinger* cit., p. 147.

6. Antonio Panizzi - Come iniziò da esule e diventò uno dei maggiori esponenti culturali dell'Impero britannico.

Gli inni di lode ad Antonio Panizzi e alle sue imprese bibliotecarie sono legittimi. La sua fama, che abbracciava l'intero mondo bibliotecario, si esprimeva in innumerevoli onorifici soprannomi: venne chiamato "il primo bibliotecario prometeico del XIX secolo"³³, "il grande Dio Pan" e "uno dei più brillanti diplomatici dell'epoca"³⁴, nonché "Giove del British Museum"³⁵ e infine gli venne rivolto il complimento un po' ambiguo di "... regnare come il Napoleone dei bibliotecari"³⁶.

Il titolo di "Principe dei bibliotecari"³⁷ si è rivelato particolarmente popolare: Antonio Genesio Maria Panizzi³⁸, il futuro Sir Anthony Panizzi³⁹, nacque il 16 settembre 1797 a Brescello, nel Ducato di Modena. Studiò legge fino al 1818 all'Università di Parma, dove divenne membro di una società politica segreta. Nel 1822 fu quindi costretto a fuggire da Modena, stato satellite dell'Austria, potenza preminente nell'Italia settentrionale, e, come molti altri esuli dell'Europa continentale nel periodo della Restaurazione, trovò rifugio a Londra. Dopo un periodo come insegnante d'italiano e professore presso la neonata Università di Londra, Panizzi fu assunto nel 1831 come "Extra Assistant" presso il Dipartimento dei Libri Stampati del British Museum su raccomandazione personale di Lord Henry Brougham.

Questo fatto segnò il corso della sua vita. Ben presto Panizzi si rivelò uno dei membri più capaci del personale: divenuto nel 1832 cittadino britannico, dal luglio 1837 ricoprì il ruolo di Keeper of Printed Books; nel 1857 divenne bibliotecario principale e quindi responsabile dell'intero British Museum.

Quanto segue riguarda i suoi primi anni al British Museum, in particolare il periodo tra il 1834 e il 1836, quando era un catalogatore più o meno senza

33. Stefano Gambari; Mauro Guerrini, *Terrible Panizzi: Patriotism and Realism of the 'Prince of Librarians'*, «*Cataloging and Classification Quarterly*», 56(2018),n.5-6, p. 455-486.

34. Entrambe le definizioni sono di Edward Miller, *Prince of Librarians. The Life & Times of Antonio Panizzi of the British Museum*, London: Andre Deutsch, 1967, p. 298.

35. R. COWTAN, *Memories of the British Museum*, London: R. Bentley & Son, 1872, p. 278

36. Ivi, p. 278.

37. Per tutti E. Miller, *Prince of Librarians* cit., p. 298.

38. M.R.D. Foot, *The young Panizzi*, «*The British Library Journal*», Vol. 23, n. 2, p. 107-114.

39. Graham Jefcoate, *Not a Library for Research. Antonio Panizzi und die Universitätsbibliothek Göttingen*, «*Bibliothek und Wissenschaft*», 41/2008, p. 45-56.

nome, un “signor nessuno”. Anche in questo periodo era considerato molto resistente sia dal punto di vista fisico che da quello mentale oltre che un uomo dalle notevoli doti intellettuali⁴⁰.

Lui per primo non si risparmiò: molto motivato e, come divenne presto evidente, molto competente, affrontò in ogni particolare le molteplici sfide che venivano poste a lui e ai suoi superiori dall'organo di controllo del British Museum, i c.d. *Trustees of the Board of Trustees*, un comitato di membri del Parlamento. Per conto del suo diretto superiore, l'allora *Keeper of Printed Books*, il reverendo Henry H. Baber, egli preparò con molta cura e nei minimi dettagli l'incontro con il *Board of Trustees* previsto per l'inizio dell'estate 1836. Secondo le parole dello stesso Panizzi, l'atteggiamento iniziale della biblioteca del British Museum all'incontro in questione era la seguente: «In regard it is a very extensive library, no doubt, absolutely speaking; but as a national establishment for this nation it is very poor;...»⁴¹. In una classifica in base alle dimensioni dei patrimoni librari, la biblioteca si era piazzata solo ad un deludente settimo posto⁴², e tuttavia ciò aveva delle spiegazioni precise.

La biblioteca era stata fondata nel 1753 come parte del British Museum, che si presentava perciò come un conglomerato di biblioteca, collezione di antichità e museo di storia naturale. In questo senso, perciò, assomigliava ancora all'istituzione che aveva preceduto le biblioteche moderne, ovvero la Kunst- und Wunderkammer del XVI e XVII secolo, soprattutto se confrontata con altre grandi biblioteche dell'epoca⁴³. All'epoca dell'ingresso di Panizzi il British Museum era un'istituzione piuttosto sonnolenta che non solo veniva criticata dai suoi utenti, ma veniva anche spesso attaccata duramente dalla stampa britannica, di solito molto aggressiva e polemica, a causa dei suoi evidenti deficit. Panizzi non voleva solo sottrarre la biblioteca alle critiche, ma aveva anche un più ambizioso obiettivo strategico, ossia la creazione d'una biblioteca di importanza nazionale, se non addirittura mondiale. Questo obiettivo doveva essere raggiunto in due modi principali:

- la crescita e il consolidamento delle collezioni con tutti i mezzi a sua disposizione (con l'intenzione di costruire la biblioteca più importante del mondo) e
- l'uso razionale e organizzativo dello spazio, in modo da consentire la consegna dei libri ai lettori nel più breve tempo possibile⁴⁴.

Negli anni successivi perseguì costantemente le riforme attraverso innovazioni radicali nella catalogazione e nella disposizione dei libri. Non tenendo conto del desiderio del consiglio di vigilanza per un catalogo sistematico stampato, fu prodotto un catalogo alfabetico, cosa per la quale Michael Gorman ha chiamato Panizzi “Gigante della catalogazione descrittiva del mondo anglofono nel XIX secolo”⁴⁵. Il primo insieme di regole, scritto in gran parte da lui, prima delle successive e famose “91 regole di catalogazione”, è stato addirittura definito da Garnett “la Magna Charta della catalogazione”⁴⁶; Panizzi non solo ha garantito l'ordine e una migliore accessibilità al patrimonio librario, ma ha anche contribuito - secondo M. Battles - a trasformare il catalogo da semplice inventario a “strumento di scoperta”⁴⁷.

La disposizione ‘salvaspazio’ del patrimonio prevedeva una chiara assegnazione di una posizione univoca per il singolo volume sullo scaffale stesso. La posizione codificata - “shelfmark” o collocazione - era naturalmente annotata anche nella corrispondente scheda di catalogo. Panizzi, tuttavia, si spinse oltre nel suo tentativo di risparmiare spazio a tutti i costi e allo stesso tempo di consentire una gestione efficiente degli scaffali: con il suo occhio per i più piccoli dettagli operativi si occupò persino d'un ulteriore sviluppo dello scaffale stesso proponendo quello che sarà chiamato il ‘bastoncino Panizzi’. Soprattutto nel mondo bibliotecario di lingua tedesca, infatti, Panizzi è ancora presente grazie all'invenzione di questo piccolo pezzo di metallo, ossia una modalità di fissaggio nella costruzione di scaffali che consente di abbassare e alzare in modo molto efficiente gli elementi orizzontali, gli scaffali/quadri, senza dover utilizzare elementi a vite che richiedono tempo e manodopera.⁴⁸

40. Panizzi era arguto, aveva una grande presenza di spirito ed una lingua tagliente. A lui si possono ricondurre parecchi bon mots riguardanti la biblioteconomia. Il suo più famoso, spesso citato dagli stessi bibliotecari, è: “Il bibliotecario che legge è perduto!”: Bernd Hagenau, *Wissenschaftlicher Bibliothekar - ein Beruf mit Zukunft?: Saarbrücken, 23. Juli 1992*, Universität des Saarlandes, 1992, p. 3.

41. *Report from the Select Committee on the condition, management and affairs of the British Museum* cit., n. 4773, p. 388.

42. *Ibidem*.

43. Sul fenomeno della Kunst- e Wunderkammer: Klaus Kempf, *Dalla Galassia Gutenberg a Internet. Per una storia fra tradizione e modernità*, «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», 8(2013), p.11-24.

44. S. Gambari: M. Guerrini, *Terrible Panizzi* cit., p. 469.

45. Michael Gorman, *Seymour Lubetzky uomo di principi. Discorso tenuto al Seymour Lubetzky 100th birthday symposium, 18 aprile 1998, Univ. of California*, traduzione di Agnese Galeffi, «Biblioteche oggi», 2000 (luglio/agosto), p. 7.

46. Richard Garnett, *Essays in Librarianship and Bibliography*, N.Y.: F.P. Harper, 1899, p. 35.

47. Matthew Battles, *Library. An unquiet history*, N.Y.: W.W. Norton, 2003, p. 130.

48. Hermann Fuchs, *Bibliotheksverwaltung*. Wiesbaden: Otto Harrassowitz, 1973, p. 44. Panizzi lo utilizzò per la prima volta nel 1854 per ottimizzare l'uso dello spazio (nella libreria stessa e quin-

In sintesi, si può dire che le sue numerose innovazioni, ognuna delle quali sarebbe stata sufficiente a garantirgli un posto nella storia delle biblioteche, devono essere viste sullo sfondo della sua concezione quasi programmatica della gestione della biblioteca. Egli era fermamente convinto che una biblioteca potesse svolgere appieno i propri compiti, cioè funzionare bene, solo se vi fosse a monte un chiaro orientamento a favore dell'utente, e se si fosse fatto tutto il possibile per soddisfare le sue reali esigenze.⁴⁹

Considerato l'ampio apprezzamento che l'opera bibliotecaria di Panizzi ha già ricevuto in tutto il mondo e in innumerevoli lingue, dovrebbe essere sufficiente la presentazione più o meno sommaria di cui sopra, nella quale mi sono limitato agli interventi di riforma essenziali. Ora, invece, in vista dell'argomento qui trattato, è necessario approfondire la persona di Antonio Panizzi, la sua personalità e i suoi tratti caratteriali.⁵⁰

Egli aveva certamente un carattere molto complesso. Per comprenderlo anche solo in parte e per rendere giustizia alle sue azioni, bisogna prima ricordare la sua situazione iniziale nel nuovo Paese che lo ospitava - la Gran Bretagna - dove per anni ebbe lo stato di richiedente asilo come straniero politico radicale. A pensare particolarmente e ad avere un impatto negativo fu anche il fatto che fosse un cattolico, anche se di natura più formale e con un atteggiamento chiaramente anticlericale⁵¹: egli corrispondeva quindi chiaramente al tipo di outsider della società britannica del XIX secolo⁵², anche se, sempre secondo Jefcoate, le "regole del gioco" della società britannica non lo interessavano molto. Questo, ovviamente, fu tutt'altro che favorevole alla sua ascesa⁵³.

di anche nell'intero magazzino di libri), perché il bastoncino in questione permette di alzare e abbassare il ripiano a una distanza di soli 1,5 cm. Cfr. in dettaglio: *Lexikon des gesamten Buchwesens* hrsg. von Karl Löffler und Joachim Kirchner, Leipzig, 1937, Bd. 3, p. 333-334, citato da Horst Kunze, *Grundzüge der Bibliothekswissenschaft*, Leipzig: VEB Bibliographisches Institut, 1976, p. 526.

49. Un esempio di cosa sia una "biblioteca pubblica" secondo Panizzi, sulla base della sua dichiarazione, spesso citata, resa durante l'audizione della commissione parlamentare del giugno 1836: «I want a poor student to have the same means of indulging his learned curiosity, of following his rational pursuits, of consulting the same authorities, of fathoming the most intricate inquiry as the richest man in the kingdom, as far as books go, and I contend that the Government is bound to give him the most liberal and unlimited assistance in this respect», citato da P. G. Weston, *Panizzi a zonzo per le biblioteche europee* cit., p. 41.

50. V. G. Jefcoate, "Not a library for research" cit., p. 47-50.

51. E. Miller, *Prince of Librarians* cit., p. 326, nota 14.

52. V. G. Jefcoate, "Not a library for research" cit., p. 47-50.

53. La sua carriera professionale fu un percorso spinoso fin dall'inizio. Si è dovuto confrontare in particolare con una forte opposizione da parte della - da sempre molto polemica - stampa inglese. Si vedano a questo proposito i relativi capitoli in E. Miller, *Prince*

Secondo E. Miller, peraltro, il suo successo è dovuto a particolari circostanze storiche: egli approfittò in un certo senso di una "finestra di opportunità" nella storia britannica, quando al potere c'erano i Whigs, i liberali che ruotavano attorno a Henry Richard Vassall-Fox, III barone Holland e poi soprattutto a William Ewart Gladstone. In quel periodo l'italianità e l'Italia - Gladstone sostenne fortemente la formazione d'uno Stato nazionale italiano - erano in voga come argomento. Questo naturalmente faceva comodo a Panizzi, che era sempre rimasto un patriota italiano e preferiva muoversi in questi ambienti dall'atteggiamento rigorosamente antireligioso e dalla visione cosmopolita. Nonostante ciò non si liberò mai del tutto del complesso di straniero⁵⁴.

In questo contesto alcune sue reazioni e comportamenti diventano più comprensibili e spiegabili. Come richiedente asilo politico Panizzi ha certamente sperimentato non di rado qualche ostilità, e forse è per questo ch'era diventato molto selettivo nella scelta degli amici⁵⁵: mantenne solo pochi rapporti di autentica amicizia, tra i quali quelli con alcuni librai⁵⁶.

Pare che potesse essere molto vendicativo e nutrire risentimenti personali, ad esempio verso colleghi, per decenni. Il successo della sua attività di lobbying non si basava sul fascino personale o sui legami umani, ma sulla concezione del suo lavoro, sul suo impegno energico e, soprattutto, sulla persuasività delle sue argomentazioni⁵⁷. Questo è stato formulato in modo inequivocabile da Edward Miller - riferendosi alla ri-

of *Librarians* cit., in particolare, p. 152-170.

54. E. Miller, *Prince of Librarians* cit., pp. 226-241; M.R.D. Foot, *Gladstone and Panizzi*, «The British Library Journal», 1979, 5, n.1, p. 48-56; Denis V. Reidy, *Panizzi, Gladstone, Garibaldi and the Neapolitan Prisoners*, In: *eBLJ*, 2005, Article 6 p.1-15 <<https://doi.org/10.23636/955>>.

55. Jefcoate arriva addirittura a dire "... se si può parlare di amicizia con il lunatico Panizzi": V. G. Jefcoate, "Not a library for research" cit., p. 49.

56. Infine, un'osservazione sui legami personali di Panizzi con la Germania, o meglio con il mondo di lingua tedesca. In questo caso, dunque, l'amicizia con Adolf Asher, il giovane libraio berlinese, è di particolare importanza. Asher, che aveva una filiale a Londra dal 1831, era considerato il più importante fornitore europeo di pubblicazioni di lingua tedesca del British Museum. Nell'estate del 1842, dunque, Asher e Panizzi compirono insieme il loro primo viaggio in Germania, durante il quale visitarono anche Göttingen. Un secondo viaggio ebbe luogo nel 1845, durante il quale egli si recò anche a Monaco. P. G. Weston, *Panizzi a zonzo per le biblioteche europee* cit., p. 47. David Paisey, *Adolphus Asher (1800-1853): Berlin bookseller, anglophile, and friend to Panizzi*, «The British Library Journal», Vol. 23, No. 2 (Autumn 1997), p. 131-153.

57. D'opinione differente E. Miller: "Man of principle and passion, wit and sarcasm and intimate of some of the most important and influential men and women of his day - the great God Pan and one of the brilliant diplomats of the age", in E. Miller, *Prince of Librarians* cit., p. 298.

unione della commissione parlamentare del giugno 1836, che divenne poi un grande momento per Panizzi e per l'intero mondo bibliotecario - in questo modo:

It was very plain to every member of the Committee that here was a man of large and generous ideas, far-seeing and dedicated to the creation of a great and ever increasing National Library. He would spare not one, least of all himself, to bring these schemes to a successful fruition⁵⁸.

7. Controversia – continua: è solo un grosso malinteso?⁵⁹

Il 16 novembre 1836 - come risulta da una lettera conservata nel Bayerisches Hauptstaatsarchiv (Archivio statale generale della Baviera) a Monaco di Baviera - Panizzi scrive al suo contatto monacense dell'epoca, Mr. J. Kemble⁶⁰, un filologo e storico inglese di non poco conto con una folgorante conoscenza del tedesco. In questa lettera il "principe dei bibliotecari" dà ancora una volta sfogo alla sua rabbia - anche se in modo molto diplomatico - nei confronti di Schrettinger, in particolare per quanto riguarda il suo stile e il modo in cui ha trattato le sue preoccupazioni:

Brit. Mus. Nov. 16th 1836⁶¹

Dear Kemble,

I beg to enclose Mr. Schrettinger's letter which proves at all events that he did write something when he was requested to have the kindness to answer a string of queries which I privately circulated respecting the management of public libraries of printed books. I have no reason to find fault with his refusing to answer: 1st because if any one had reason to complain it was not I but the friends he refused and through whom my queries were sent. 2ly: because it was a mere matter of favor on his part to comply with my wishes, and he was therefore perfectly at liberty to decline granting the favour thus asked. But as a matter of taste I must say that he had no business to write an answer which we here consider, to say the least, very harsh. But the writer may differ from us in taste and consider his letter very elegant and courteous. Of course de gustibus not est disputandum. I am not in the least annoyed at it: I would rather have received than have written such a letter, and if ever the

58. Ivi, p. 121.

59. Le lettere citate testualmente qui di seguito - originalmente in tedesco o in inglese -, sono state trascritte con grande competenza, accuratezza e impegno dalla Dipl.-Bibl. Annemarie Kaindl. Colgo l'occasione per ringraziarla ancora una volta!

60. <https://de.wikipedia.org/wiki/John_Mitchell_Kemble>.

61. Tutte le lettere in seguito citate fanno parte del fascicolo personale (Personalakt) di Martin W. Schrettinger che viene conservato nell'Archivio statale generale di Baviera a Monaco identificato come BayHStA München Hof- und Staatsbibliothek vorl. Nr. 3294, (Personalakt Schrettinger).

gentleman was to honor me with any com[m]ands I should be happy to attend to them, and if unfortunately unable to be of service to him I should express it in such terms as not to be ashamed of my phraseology at a future period.

Ever Yours most truly

A Panizzi

Kemble, da parte sua, fa pervenire questa lettera, insieme alla breve lettera che Schrettinger aveva scritto in risposta alla richiesta di Panizzi nel marzo 1934 e che Panizzi gli aveva precedentemente inviato insieme alla lettera riprodotta sopra (in originale!), ad un referente della Hof- und Staatsbibliothek di Monaco, il curatore e suo amico Johann Andreas Schmeller, in seguito famoso ricercatore di manoscritti e lingue, con una lettera di accompagnamento (del 6 dicembre 1836). In quest'ultima, lo stesso Kemble si esprime ancora una volta in modo chiaro su quello che considera il comportamento impossibile di Schrettinger in questa vicenda e, con alcuni commenti, mette in dubbio le affermazioni di Schrettinger secondo cui rispondere al questionario avrebbe comportato un notevole sforzo:

Caro amico,

Mi spiace molto, che Lei abbia potuto equivocare un'osservazione che io intendevo rivolgerLe privatamente, interpretando la stessa come un'accusa verso l'Istituto (Osservazione dell'autore: si intende qui la Biblioteca di Corte e Statale); soprattutto un Istituto che mi ha fornito così tanti utili servizi che addirittura io stesso sarei stato in grado di rispondere a nove decimi delle domande rivolte al Sig. Schrettinger: domande che sono rimaste totalmente prive di risposta da parte dello stesso.

Mi è cosa assolutamente indifferente, se il Sig. Schrettinger ritenga di giustificarsi o meno. Il rifiuto di rispondere alle domande che il Sig. Panizzi gli ha rivolto (si tratta di ben altro che uno sconosciuto signore, bensì di un letterato di chiara fama, un amico intimo di numerosi ministri inglesi e un rispettato funzionario del British Museum) è già adeguatamente soppesato dal parlamento e contrasta singolarmente con le amichevoli informazioni che abbiamo ottenuto dagli altri bibliotecari tedeschi. Il rifiuto veniva accompagnato da tali osservazioni, che noi abbiamo ritenuto necessario esprimere il nostro stupore e la nostra perplessità unitamente al modesto e incompleto rapporto sulla Biblioteca di Monaco che sono stato in grado di produrre in base alla mia memoria: poiché il Sig. Schrettinger nega di aver mai scritto a riguardo sia privatamente che ufficialmente, accludo la sua lettera originale, per rinfrescargli la memoria e insieme la lettera di Panizzi a me per mostrargli l'opinione di riguardo al Sig. Schrettinger. Mi auguro che quanto sopra sia la soluzione (di tutto l'equivoco ?) che mi avete chiesto di trovare. Scrivetemi presto come procede il vostro lavoro letterario, che mi interessa assai di più delle villanerie del Sig. Schrettinger, e fatemi sapere se io possa esservi utile in qualche modo.

Allo stesso tempo siate certo che nessuno accusa di nulla l'Istituto, ma che ritiene responsabile solo il Sig. Schret-

tinger.

Spero di ottenere presto una posizione non secondaria presso la nuova Record Commission: sicuramente sbrigheremo le faccende meglio di come abbia fatto la scorsa Commission.

Salutatemi tutti gli amici.

Rimango il rispettosissimo vostro Johann de Kemble

Il "corpus delicti" - così descritto dallo stesso Schrettinger nel suo diario ufficiale - è il seguente.

La breve lettera di Schrettinger del 19.3.1834 a un destinatario *expressis verbis* innominato con ogni probabilità è andata alla libreria di Lindauer, da dove potrebbe aver fatto altre deviazioni verso l'Inghilterra e lì essere infine giunta nelle mani di Panizzi:

Monaco, li 19 marzo 1834

La Biblioteca Reale e Statale non può rispondere alla somma di tutte le domande che mi sono giunte per via di uno sconosciuto giovanotto dietro vostra richiesta (molte di queste domande sono di natura tale che la loro risposta pubblica richiede un'autorizzazione dai competenti livelli apicali), in quanto l'individuo o l'Istituzione, che desidera ricevere tutte queste informazioni, deve necessariamente indirizzarne istanza formale o al Ministero dell'Interno direttamente, o al Consiglio di Direzione della Biblioteca Reale, in modo tale che queste siano rilasciate legittimamente, attraverso una relazione ufficiale da parte dell'autorità competente di più alto livello.

Quanto sopra si raccomanda con il massimo rispetto.

M. Schrettinger
Bibliotecario

Il continuo malcontento di Londra e, soprattutto, il timore che questo potesse diffondersi, cioè portare a un sostanziale danno all'intesa, in realtà buona, tra le due biblioteche, e tra la Baviera e il Regno Unito, spinse a sua volta il curatore Schmeller, insieme all'allora direttore Lichtenthaler, ad influenzare Schrettinger e a indurre quest'ultimo a scrivere una lettera di scuse a Panizzi - indirizzata all'intermediario Kemble, che, a differenza di Panizzi, parlava tedesco:

Monaco, il 22 dicembre 1836

Illustrissimo Signore,

Le sono infinitamente debitore, per aver avuto la delicatezza di fornirmi personalmente e direttamente la chiave per disvelare lo sgradevole equivoco a causa del quale devo essere apparso agli occhi della stimatissima Nazione Inglese un individuo ingrato e dalle pessime maniere, proprio io che sono riuscito, credo, a guadagnarli per consenso unanime la reputazione di funzionario cortesissimo e servizievole avendo lungo i ben 30 anni della mia attività funzionale mostrato con grande disponibilità gli aspetti maggiormente rilevanti della nostra Biblioteca a numerose centinaia di stranieri e in particolare Inglese.

L'apparenza è purtroppo così palesemente contro di me, che sia Lei che il Sig. Panizzi che pure chiunque non sia

pienamente edotto di tutti gli aspetti della vicenda, debba considerare impossibile una mia giustificazione a riguardo; e tuttavia potrete qui rimirare un nuovo esempio di come l'apparenza possa ingannare, e di come sia necessario un „audiatur et altera pars” affinché nessun innocente possa essere condannato ingiustamente.

A causa delle mie innumerevoli e urgenti incombenze accantonai nei meandri nascosti della mia memoria ciò che avvenne il 19 marzo del 1834, salvo che mi rimase unicamente chiara la semplice convinzione di non aver assolutamente scritto alcuna lettera in Inghilterra. Rimirando il supposto Corpus delicti⁶² mi si accese subito una luce su tutto lo svolgimento dei fatti, solo avendone poi parlato con la Lindauersche Buchhandlung (n.d.t. libreria) è stato possibile acclarare i seguenti fatti:

Tale libreria ricevette dalla libreria Black and Young di Lipsia un foglio non sigillato colmo di domande sulla situazione e sul funzionamento della nostra Biblioteca, senza indirizzo (del mittente n.d.t.) e senza una lettera di accompagnamento che spiegasse il come, da chi e perché si ricevesse tale missiva. Un giovanotto, che io poi identificai per il localmente ben noto prof. Halm, si trovava per puro caso nella libreria, quando tale foglio arrivava, e volendo quest'ultimo proprio allora recarsi nella (nostra n.d.t.) Biblioteca, si incaricava di svolgere il recapito egli stesso.

Ora, anziché porgere tale foglio al Bibliotecario Capo, il Direttore Lichtenthaler, lo dava a me, SottoBibliotecario, avendogli allora io domandato più precise informazioni a riguardo, egli si allontanava limitandosi a mormorare: „... non essere egli al corrente per nulla della faccenda avendo semplicemente svolto per conto della Lindauersche Buchhandlung la consegna”. - Essendo io, unicamente durante l'assenza legale del Direttore, autorizzato a rappresentarlo, sottoposi a quest'ultimo la questione ottenendo in risposta il compito di rispedire il foglio sopraddetto alla Lindauersche Buchhandlung e a loro significare come e in che modo la stessa istanza dovesse essere presentata alla Biblioteca di Corte Reale e Statale, in modo tale da essere conseguentemente soddisfatta. - Così scrissi io il biglietto oggetto di tanto scandalo - non direttamente al Sig. Panizzi la cui dimora a Monaco o il cui coinvolgimento mi erano completamente sconosciuti, e assolutamente neppure direttamente al Musaeum Britannicum (sic!), ma alla Lindauersche Buchhandlung, e senza l'indirizzo in quanto il biglietto venne accluso assieme alla lista delle domande in un'unica busta, altrimenti avrebbe dovuto apparire l'indirizzo del Sig. Panizzi all'esterno del biglietto.

La Lindauersche Buchhandlung avrebbe quindi con ogni apparenza ricevuto il biglietto ad essa indirizzato, così, brevi manu, insieme al foglio con le domande e successivamente spedito indietro per la stessa via per cui l'aveva ricevuto; in tal modo insorgeva naturalmente l'equivoco che il Sig. Panizzi credette a sé indirizzato ciò che io avevo spe-

62. Schrettinger intende qui il primo breve scritto che egli nel marzo 1834 aveva spedito in Inghilterra e che poi da Panizzi, attraverso Kemble, nel dicembre del 1836 nuovamente gli era tornato indietro.

dito alla Lindauersche Buchhandlung, e in particolare ritenne riferita a sé l'espressione „attraverso uno sconosciuto giovanotto” che io riferivo all'allora veramente sconosciuto Prof. Halm.

Che io invece nel comporre quel biglietto non contemplassi (in qualità di destinatari n.d.t.) né il Museum Britannicum, né il Sig. Panizzi, bensì semplicemente la Lindauersche Buchhandlung, è dimostrato dall'espressione „ per l'individuo o l'istituzione”, i quali volessero ricevere tali specifici documenti.

„Un'istanza formale indirizzata al Ministero dell'Interno o al Direttivo della Biblioteca Reale ecc.” In quanto la nostra Biblioteca Reale e Statale è posta sotto la sorveglianza diretta del Ministero, si che senza esplicita autorizzazione dello stesso non devono essere da noi ufficialmente fornite simili dettagliate informazioni statistiche. - A riguardo così possono agire gli altri bibliotecari tedeschi, in maggioranza di istituzioni universitarie, i quali disponendo di illimitata autonomia gestionale, possono apparire ben più compiacenti, particolarmente quando, insieme alle domande, viene indicato chi desidera avere le risposte. -

Infine, quanto ricapitolato sopra dimostra chiaramente come io non sapessi assolutamente da chi tali domande erano state rivolte alla (nostra n.d.t.) Biblioteca. Mi spiace quindi aver eventualmente provocato a Lei e al Sig. Panizzi inconvenienti contro la mia volontà e inconsapevolmente. Consentitemi quindi di pregarvi di non considerarmi un maleducato, ma concedetemi di potervi sinceramente assicurare di quanto io abbia l'onore di essere un esplicito ammiratore della Nazione Inglese e il provato servitore della vostra illustre persona.

M. Schrettinger

Qui termina la controversia, almeno per la parte che è stata messa per iscritto e che, come già detto, si trova ancora oggi nell'archivio statale generale di Baviera o nei vecchi registri della BSB.

8. Conclusione

La controversia tra Panizzi e Schrettinger ha certamente diverse cause. Una valutazione deve tenere conto in egual misura degli aspetti linguistico-formali e di quelli contenutistici. Anche i contemporanei notano subito le differenze tra Panizzi e Schrettinger nello stile e nella forma, oltre che nel tono dei loro scritti. Questo aspetto sarà discusso brevemente fra poco, ma prima di tutto, occorre prestare attenzione all'oggetto dell'argomentazione. In base al puro contenuto, non c'è motivo di dubitare delle spiegazioni di Schrettinger. Che la lettera di scuse sia sincera si può dedurre dal carattere di Schrettinger. Non era vanitoso e fondamentalmente non aveva problemi con l'autocritica, almeno in ambito professionale. Quando sbagliava non aveva paura di ammetterlo apertamente anche con gli

avversari.⁶³

Come Schrettinger ha spiegato in modo esauriente e molto circostanziato, si è trattato probabilmente di un malinteso dovuto a una sfortunata catena di circostanze che Panizzi agevolò in maniera inconsapevole.⁶⁴ Nella sua indagine in quasi tutta l'Europa, si era avvalso principalmente dei suoi contatti con i rispettivi librai locali - che operavano per il British Museum. Laddove questo contratto non c'era, come nel caso di Monaco di Baviera, dove apparentemente non aveva contatti con il mercato librario monacense, le librerie (in questo caso la libreria Black and Young di Lipsia e la Lindauersche Buchhandlung di Monaco di Baviera) interagivano tra loro come meglio credevano, per cui né la causale, né la motivazione né il significato politico della campagna di questionari di Panizzi erano noti a tutti gli interessati. Così è andata come doveva andare: Schrettinger ha ricevuto una richiesta più o meno anonima, che non ha saputo classificare, soprattutto in termini di significato politico, e che a sua volta lo ha spinto, tra l'altro sullo sfondo del suo indubitabile carico di lavoro, a dare una risposta molto formale, rifiutandone il contenuto, a un destinatario (finale) a lui in definitiva sconosciuto. Con questo, però, si era persa per sempre una grossa opportunità per l'intero mondo bibliotecario. Panizzi fu, se non offeso, almeno piuttosto infastidito dalla “non risposta” di Schrettinger, che percepì come molto poco collaborativa. La successiva messa alla berlina di Schrettinger nella riunione con i *Trustees* e nel relativo verbale della riunione in seguito stampato fu una risposta tipica “à la” Panizzi.⁶⁵

Come dimostra la lettera scritta mesi dopo da Panizzi il suo risentimento continuò. Tuttavia, nel corso del tempo, le acque sembrano essersi calmate, poiché la Biblioteca di Corte di Monaco partecipò pienamente alla seconda grande indagine bibliotecaria di Panizzi, quella per la “Commissione d'inchiesta” del 1850.⁶⁶

Cosa si può trarre come conclusione finale, come insegnamento, da questa vicenda marginale nella storia delle biblioteche? Gli avversari erano entrambi grandi modernizzatori e riformatori del loro tempo e

63. In questo contesto va ricordata la sua polemica con F.A. Ebert a proposito di alcune affermazioni del suo libro di testo, che egli ha apertamente definito un errore in una lettera al suddetto avversario. Cfr. A. Hilsenbeck, *Martin Schrettinger* cit., p. 142.

64. Ciò è confermato anche dal fatto che Schrettinger regalò al British Museum una copia del suo libro di testo e del suo manuale dopo la loro pubblicazione: quindi molto ben disposto nei confronti dell'istituzione e dei suoi colleghi: dalle raccolte d'archivio della Bayerische Staatsbibliothek il documento identificato come *BSB/ Schrettingeriana, Dienst-Tagebuch 15.2 Schrettingers Bibliothek-Chronik 2. Heft von 1833 bis 1850/1836*.

65. V. sopra.

66. *Report from the Select Committee on public libraries* cit. p. 126-155.

delle loro rispettive istituzioni, e parimenti entrambi si identificavano al cento per cento con la loro istituzione e con le loro azioni. Questo è il grande elemento comune. Simile o uguale è l'alto livello di competenza professionale, anche se con orizzonti di esperienza molto diversi (Schrettinger aveva già raggiunto i suoi più grandi risultati, Panizzi era ancora all'inizio della sua folgorante carriera), l'ambizione, la passione inestinguibile e anche inarrestabile per la causa. Inoltre, entrambi avevano una spiccata autostima, abbinata a una grande determinazione nell'espone e ribadire le proprie idee, e la volontà di non sottrarsi a nessuna resistenza o opposizione per l'attuazione delle proprie idee e dei propri convincimenti (nonché interessi).

La differenza tra i due sta sul piano personale, e questo è stato probabilmente un fattore importante nella controversia: si trattava di personaggi molto diversi, con una socializzazione e uno stile di vita completamente differenti. Schrettinger, un tipo piuttosto tranquillo e riservato, ma tenace nel perseguire i suoi obiettivi e interessi; un ex monaco che tuttavia rimase sacerdote e divenne un 'vecchio scapolo', occupava una posizione di rilievo, ma cronicamente sovraccarica di lavoro in un'istituzione allora di fama mondiale, la Biblioteca di Corte di Monaco, ma era di casa in una città di provincia, Monaco. Probabilmente non lasciò mai la Baviera⁶⁷. Panizzi, invece, era un emigrato per motivi politici, era molto più navigato, era a suo agio in una città cosmopolita, Londra, nei migliori ambienti e si eleva lui stesso alla nobiltà. Anche i contemporanei di Panizzi hanno più volte sottolineato il suo aspetto fisico che ispirava rispetto: alto e possente, di natura molto vivace e sanguigna, epicureo, amante del cibo dei vini e delle altre cose belle della vita. Tanto era generoso e leale con gli amici, quanto implacabile e spietato con gli avversari - politici e professionali. Possiamo pensare fosse piuttosto sensibile, persino vendicativo, se qualcuno osava opporsi in qualche modo all'opera della sua vita, il British Museum, in qualsiasi forma. Infine, un'ultima cosa in comune con Schrettinger: anche Panizzi era uno 'scapolo d'oro', poiché la vera e unica 'signora e padrona del loro cuore', verso cui rivolgevano tutti i loro pensieri e le loro attenzioni, era la biblioteca...

L'intera controversia era in definitiva dovuta anche a un problema di comunicazione linguistico-culturale, se vogliamo, interculturale. Le persone corrispondevano in lingue diverse. Schrettinger parlava e scri-

67. Non si realizzò neppure un temporaneo distacco a Göttingen, presso la biblioteca universitaria di quella città, considerata una "biblioteca modello", a scopo di "perfezionamento", come probabilmente si pensava negli "anni della svolta" del 1812/13 poco prima della nomina di Schrettinger da parte dell'allora anziano capo bibliotecario von Ringel. Cfr. A. Hilsenbeck, *Martin Schrettinger* cit., p. 138-139.

veva esclusivamente in tedesco; Panizzi, oltre alla sua lingua madre, l'italiano, parlava molto bene l'inglese e, con qualche riserva, anche un colto francese, lingua franca negli ambienti altolocati dell'epoca⁶⁸, ma la sua conoscenza del tedesco era al massimo rudimentale, se non inesistente⁶⁹. Inoltre, c'era sicuramente il fatto che le abitudini linguistiche dell'inglese e del tedesco - allora come oggi - erano molto diverse. La schiettezza tedesca nello stile si contrapponeva alla cortesia britannica, o si potrebbe anche dire che l'insistenza molto burocratica di Schrettinger sulla procedura di servizio o di istanza da seguire ostacolava il pragmatismo britannico di Panizzi. Le incomprensioni e le conseguenti controversie e disaccordi erano quindi più o meno inevitabili.

Se si pensa all'intenso e proficuo scambio di opinioni in materia di biblioteche e loro organizzazione tra Panizzi e lo scrittore francese Prosper Mérimée che all'epoca presiedeva una commissione istituita dal governo francese per riorganizzare la *Bibliothèque Nationale Française*,⁷⁰ non si può che rimpiangere a posteriori il fatto che i due avversari non abbiano mai avuto modo di conoscersi personalmente e, magari, d'apprezzarsi a vicenda. Avrebbero avuto molto da dirsi. Dal punto di vista del contenuto, cioè della questione in sé, non solo erano simili nel loro orientamento di fondo, ma praticamente convergenti. Entrambi vedevano l'utente e le sue esigenze al centro del lavoro della biblioteca. L'idea di servizio dominava tutto il resto, e l'intero funzionamento della biblioteca doveva essere orientato a questo scopo nelle sue strutture e nei suoi processi. Inoltre, entrambi avevano un forte interesse pratico per le questioni gestionali e organizzative, per non parlare dei dettagli della tecnologia bibliotecaria. Infine, ma non per questo meno importante, erano entrambi dei veri professionisti. Non c'è niente di più moderno. In linea con le circostanze e le possibilità particolari della loro epoca, erano "gli uomini giusti al posto giusto nel momento giusto"⁷¹.

68. Cfr. E. Miller, *Prince of Librarians* cit., nota 6 a p. 331, dove si discute beffardamente della sua conoscenza dell'inglese o della pronuncia dell'inglese da parte di Panizzi. Ci sono state anche voci critiche riguardo alla sua conoscenza del francese, quanto meno quella attiva.

69. Altrimenti avrebbe potuto leggere i libri di Schrettinger, il libro di testo e il manuale, di cui Schrettinger aveva inviato una copia omaggio al British Museum subito dopo la pubblicazione (cfr. pag. precedente), ed il nome gli sarebbe stato familiare.

70. Su questo argomento v. Claudio Leombroni, *Mérimée bibliotecario "imperiale"* (in via d'uscita); Audrey C. Brodhurst, *A side-light on Panizzi in the letters of Prosper Mérimée*, «The British Library Journal», Spring 1979, Vol. 5, No. 1, pp. 57-75.

71. E' una libera interpretazione della citazione di Graham Jefcoate relativa a Christian Gottlob Heyne e Antonio Panizzi. Cfr. G. Jefcoate, *Not a Library for Research* cit., p. 49.



Il fumo avvolge la cupola del Duomo Nuovo (Grafo Edizioni)

14 FEBBRAIO 1944

IL PRIMO BOMBARDAMENTO AEREO DI BRESCIA

VALENTINO ROSSETTI

L' Italia bombardata¹
I bombardamenti sulle città italiane iniziarono l'11 giugno 1940, circa 24 ore dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, mentre le ultime bombe caddero all'inizio di maggio 1945 sulle truppe tedesche in ritirata verso il Brennero. Nei cinque anni che passarono tra queste due date, quasi ogni città italiana venne bombardata.

Le forze aeree strategiche che attaccarono l'Italia erano le stesse impiegate contro la Germania e la Francia: la RAF Bomber Command e l'VIII US Air Force dalle basi britanniche, e la XV US Air Force dalle basi nel sud Italia dal novembre 1943.

Il morale dei civili divenne un obiettivo durante gli attacchi alle zone industriali anche in Italia, una volta che si stabilì (fin dall'inizio della campagna aerea sulla Penisola) che l'Italia era l'unico caso in Europa di Paese che sarebbe crollato rapidamente sotto i bombardamenti.

La convinzione che l'Italia fosse il "ventre molle" dell'Asse riguardava il fronte interno come quello militare. I bombardamenti avrebbero persuaso gli italiani a ritirare il loro sostegno al regime e questo a sua

volta avrebbe portato all'eliminazione dell'Italia dalla guerra. Per convincere gli italiani, le bombe erano spesso precedute o seguite da lanci di volantini.

Dopo la caduta del regime il 25 luglio 1943, il maresciallo Badoglio, ora presidente del consiglio, dichiarò che la guerra continuava; di conseguenza, continuarono i bombardamenti sull'Italia.

Dopo l'8 settembre, quando l'Italia finalmente si arrese, le speranze della popolazione, già una volta distrutte dopo il 25 luglio, crollarono nuovamente: i bombardamenti continuarono sull'Italia occupata dai tedeschi.

In seguito, furono le città sulla linea ferroviaria tra la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e il Friuli a divenire i nuovi obiettivi. Brescia, per esempio, fu bombardata nel 1944 e nel 1945 per il suo snodo ferroviario e perché ospitava un distaccamento delle fabbriche d'armi milanesi Breda. Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine e Trieste furono pure bombardate ripetutamente tra il 1944 e il 1945.

I bombardamenti sulle città del Nord continuarono fino alla fine della guerra, anche se con meno vittime.



Figura 1 - Archivio Centrale dello Stato, MI, A5G b.102, British leaflet.

1. L'articolo è integralmente tratto da: Valentino Rossetti (a cura di) *14 febbraio 1944 - Il primo bombardamento aereo di Brescia*, Youcanprint, 2022, ISBN: 978-88-31694-84-1. I contenuti di questo capitolo sono tratti integralmente da: Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, DEP n.13-14 anno 2010. Claudia Baldoli è docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano; ha insegnato storia contemporanea all'Università di Newcastle (UK). Tra le sue pubblicazioni, *A History of Italy* (Palgrave 2009) e *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s* (Berg 2003).



Figura 2 - Manifesto affisso nel veronese dopo i bombardamenti alleati del 4, 5 e 6 aprile 1945 (fonte Internet).

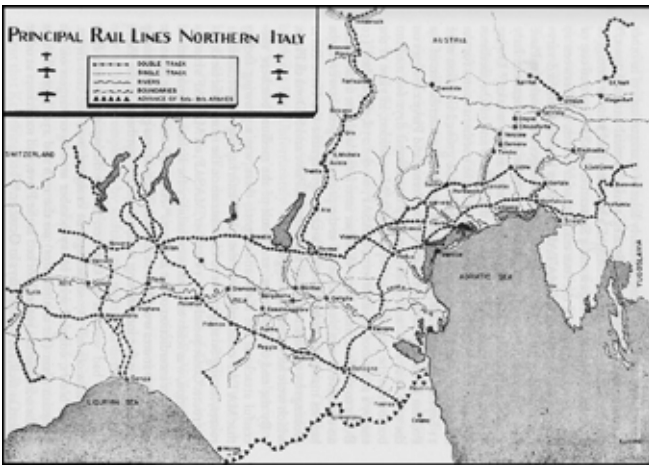


Figura 3 - Le principali linee ferroviarie del Nord Italia (fonte Internet).

SITUAZIONE IN ITALIA

Agli inizi del mese di gennaio del 1944 l'avanzata delle truppe anglo-americane, sbarcate prima in Sicilia nel luglio 1943 e poi sulla Penisola nel settembre dello stesso anno, si arrestò di fronte a quella che i tedeschi chiamarono "Linea Gustav".

Si trattava di un sistema difensivo trasversale approntato tra il fiume Garigliano ad ovest (circa 130 chilometri a sud di Roma) e la città di Ortona vicino al mar Adriatico. La linea si appoggiava ad una delle più forti barriere naturali in Italia.

Esaminando il lato tirrenico di questo sistema difensivo avevamo: al centro la Valle del Liri che si estendeva per diversi chilometri, a sud il Monte Majo, a nord il Monte Cassino dominante la strada statale

n.6 (via Casilina) per almeno tre chilometri.

Nell'ambito delle finalità strategiche dei bombardamenti, gli alleati eseguirono numerose missioni sugli scali ferroviari del Nord Italia. Nel febbraio del 1944 si cercava in particolare di sbloccare la situazione di stallo che si era creata interrompendo, o almeno limitando, l'afflusso dei rifornimenti dal Nord Italia verso il fronte di Cassino e di Anzio per indebolire di conseguenza la resistenza delle truppe tedesche.

Il bombardamento di Brescia del 14 febbraio 1944 è riconducibile a questo disegno.



Figura 4 - Italia meridionale, 1944. Avanzata alleata sul fiume Volturno, riorganizzazione e attacco alla Linea Gustav (17 gennaio - 11 maggio 1944). (United States Military Academy).

IL LEGAME CON MONTECASSINO

Le vicende secolari dell'Abbazia di Montecassino in alcuni periodi si sono "intrecciate" con Brescia.

I primi collegamenti tra Brescia e Montecassino risalgono all'VIII secolo quando l'abate San Petronace², da Brescia, ricostruì il cenobio dopo le distruzioni dei Longobardi portando in dono all'Abbazia il braccio di San Faustino (patrono di Brescia), a tutt'oggi custodito nel Monastero. I benedettini in cambio offrirono al monastero di Leno (BS) il braccio sinistro di San Benedetto, reliquia oggi custodita nel Duomo di Brescia.

Il legame si ripropose tristemente nel 1944 allorché il gruppo da bombardamento³ che il 14 febbraio eseguì l'incursione su Brescia, il giorno seguente partecipò assieme ad altre unità aeree al bombardamento dell'Abbazia di Montecassino⁴.

2. Petronace di Montecassino (Brescia, 670 – Montecassino, 747).

3. 301st Bombardment Group.

4. Il 15 febbraio 1944 gli aerei del 301st Bombardment Group parteciparono al bombardamento dell'Abbazia di Montecassino radendola al suolo. A questo scopo si veda *Il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino - 15 febbraio 1944* in <http://www.dal-volturnoacassino.it/>

Oggi il legame ancora continua, con un bresciano (il sottoscritto) che ha ideato e cura un sito internet dedicato alle battaglie per Cassino⁵ ed è proprio in-



Figura 5 - La teca in cui è custodita la reliquia di San Benedetto (fonte Internet).



Figura 6 - February 15, 1944 - 09:45: aerial view, bomb dropped of Montecassino Abbey (NARA).

dagando su questi accadimenti che, indirettamente, sono state reperite le informazioni che stanno alla base iniziale di questa ricerca.

LA PROTEZIONE DAI BOMBARDAMENTI

Come in tutta Italia anche a Brescia dal 1934 venne istituito il Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea.

Dopo i primi anni di scetticismo, indifferenza ed incomprensione da parte dei Comuni del bresciano, nel 1938 l'eventualità che la nazione potesse essere coinvolta in un conflitto mondiale spinse il Comitato bresciano dell'U.N.P.A. ad un'azione più decisiva per ottenere finalmente risultati tangibili.

All'inizio dell'anno 1944 la capienza complessiva dei ricoveri era di 76.000 persone, cittadini che potevano forse trovare riparo dalle incursioni aeree. A quel tempo la popolazione effettivamente residente a Brescia si aggirava approssimativamente intorno alle 93.000 persone.

La popolazione delle zone periferiche ed agricole a sud della città faceva i conti con la sostanziale assenza di opere di protezione dai bombardamenti; il ricovero per antonomasia era il "fosso", costituente la base del sistema irriguo delle coltivazioni. Quando questo fosse stato asciutto e abbastanza profondo e ampio, poteva fungere da riparo dagli scoppi e dalle schegge delle bombe per molte delle persone che abitavano le cascinie che punteggiavano i campi a sud della città, nella speranza che una bomba non lo colpisse direttamente.



Figura 7 - Mappa ricoveri pubblici in Città (anni Trenta). Fotografia eseguita in occasione della mostra "BRESCIA sotto le bombe 1940-1945", ottobre 2018.

GLI OBIETTIVI

Brescia fu "attenzioneata" dagli alleati in quanto era ritenuta di importanza nevralgica per la presenza di obiettivi (*target*) primari nella condotta dei bombardamenti.

Dieci delle undici incursioni di bombardamento

5. <http://www.dalvoluturnocassino.it>

eseguite dalle forze aeree alleate su Brescia furono dirette contro la stazione e lo scalo merci che vennero letteralmente rasi al suolo e ridotti ad un cumulo di rovine.

Complessivamente le vittime civili dei bombardamenti aerei alleati su Brescia furono oltre quattrocento⁶; un numero di perdite pesante ma obiettivamente molto inferiore a quello provocabile con un solo deliberato bombardamento della città.

Tra il 1944 ed il 1945 Brescia subì cinquantaquattro incursioni aeree, tra queste, come detto, undici bombardamenti: il primo il 14 febbraio 1944, l'ultimo l'8 aprile 1945⁷.



Figura 9 - La stazione di Brescia dopo gli attacchi degli aerei M.A.A.F. (NARA ref. 342-FH-3A24933-77296AC)



Figura 8 - Gli obiettivi di bombardamento a Brescia. Elaborazione dell'autore (Google Earth).

6. Lodovico Galli quantificò in 430 le vittime civili in città. Lodovico Galli, bresciano, appassionato di ricerca documentaristica dedicata al territorio provinciale durante la Seconda guerra mondiale. Ha pubblicato oltre 20 volumi contenenti dettagliate ricostruzioni, accompagnate da fotografie e documenti originali, di episodi legati allo svolgersi degli eventi bellici.

7. Lodovico Galli, *Incursioni aeree nel Bresciano (1944-1945)*, EDIZIONI DEL MORETTO, 1980, pp. 127-131.

14 FEBBRAIO 1944

Per il 14 febbraio 1944 M.A.S.A.F.⁸ aveva previsto una vasta operazione di bombardamento che avrebbe compreso anche azioni su alcune città del Nord Italia.

La *Fifteenth Air Force* avrebbe attaccato lo scalo ferroviario di Verona Porta Nuova e, tra i diversi obiettivi alternativi, anche quelli di Modena e Brescia.

A causa della nuvolosità che “nascondeva” l'obiettivo, solo nove aerei poterono rilasciare il loro carico su Verona sganciando ventisette tonnellate di bombe. I restanti velivoli dei quattro gruppi da bombardamento si diressero sugli obiettivi alternativi.⁹

Brescia era l'obiettivo secondario (*secondary target*) del *301st BG*. Per l'unità questa era la missione n. 225¹⁰.

La formazione del *301st BG* decollò alle 09:10 dalla base di Lucera (FG).

Gli aerei che vennero avvistati da Brescia alle 12:45¹¹, erano con tutta probabilità appartenenti ai gruppi citati, compreso il *301st BG*; volavano in direzione N N-E, verso il lago di Garda. In città, a

8. M.A.S.A.F. (*Mediterranean Allied Strategic Air Force*) fu la principale organizzazione di comando delle forze aeree alleate nel teatro del Mediterraneo da metà dicembre 1943 fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Era costituita a sua volta da due grandi unità, entrambe basate sul complesso aeroportuale allestito dagli alleati nell'area di Foggia: la *Fifteenth Air Force* (USAAF) ed il *No. 205 Group* (RAF).

9. M.A.S.A.F. *INTOPS SUMMARY NO. 207 - February 14, 1944 - AFHRA REEL A6377 frame 1547-1550.*

10. <https://www.32ndbombsquadron.org/32ndmissns.html>

11. Lodovico Galli, op.cit., p.11.

Brescia, venne dato l'allarme aereo¹².

Gli aerei del 301st BG giunsero su Verona alle 13:25¹³ trovando la città coperta da una spessa coltre di nuvole. Solo tre equipaggi del 301st BG riuscirono ad individuare l'obiettivo, lo scalo ferroviario (M/Y), ed a sganciare il loro carico di bombe. Due aerei proseguirono verso E e sganciarono a circa due miglia a S di Vicenza, un aereo del 419th BS venne colpito dalla FlaK¹⁴ e, anche a seguito di una collisione con un aereo da caccia tedesco, precipitò¹⁵. Il resto del gruppo da bombardamento virò verso S per procedere in direzione O e portarsi sull'obiettivo secondario: Brescia.

Il bombardamento

Il 301st BG proveniente da Verona giunse al suo nuovo I.P. [punto di coordinate 45°22'N, 10°08'E, all'incirca sul comune di Manerbio (BS)] e da qui virò verso N con una direzione d'attacco di cinque gradi, giungendo sulla città alle 13:55. Il gruppo era l'unico sull'obiettivo e lo schema grafico di attacco indica che era composto da trenta aerei. Ventitre aerei sganciarono sulla città circa centottanta bombe¹⁶, per un peso di quarantacinque tonnellate, da una quota di ventitremilacinquecento piedi; l'incursione durò tre minuti.

Gli aerei lasciarono Brescia virando verso E in direzione S fino al punto di coordinate 42°57'N, 10°42'E e poi sulla rotta del ritorno alla base, la stessa dell'andata.

Alle 15:00 cessa l'allarme aereo a Brescia.

Nell'avvicinamento a Brescia da Verona, sei aerei (tre del 353rd BS e tre del 419th BS) non furono in grado di sganciare le bombe con il resto del gruppo¹⁷; sulla rotta del ritor-

no alla base, alle 14:54, sganciarono le loro cariche su un obiettivo di opportunità (*opportunity target*), l'aeroporto di Pontedera.

Trentaquattro aerei atterrarono alla base di Lucera alle 17:35.

Risultato dell'incursione

Non esistono fotografie eseguite durante il bombardamento di Brescia.

Gli equipaggi degli aerei riferirono "colpi sparsi" (*scattered hits*) sulle linee ferroviarie, con la maggior parte delle bombe che colpirono "all'interno della città"¹⁸.

Di seguito sono riportate le fotografie scattate durante la ricognizione del 16 febbraio 1944¹⁹.

L'analisi delle fotografie permise di individuare i



Figura 10 - 16 febbraio 1944, sortita 15SG/282/3PG, fotogramma 4025 - AFHRA REEL A6316 frame 275...278. Elaborazione dell'autore.

12. Fono n. 227 proveniente dalla Questura di Brescia per il capo della Polizia a Maderno; ore 19 del 14 febbraio 1944 (Archivio Lodovico Galli).

13. 301st BG - Briefing sheet - target Verona, 14 February 1944 - AFHRA REEL A6443 frame 0820-0823.

14. FlugabwehrKanone (cannone contraereo).

15. M.A.C.R. 2303 A/C # 42-31893 "Busy Bee" - Pilot Lt. Harold Bond. L'aereo cade nei pressi di Valeggio sul Mincio (VR) in località Vanoni Remelli.

16. Il numero di bombe sganciate su Brescia è stato ricavato per differenza tra le trasportate dai ventitre aerei e quelle registrate come "salvoed", che si può tradurre in "sganciato a salve". In gergo tecnico con questa definizione si indicavano le bombe sganciate, con spolette non attivate (per problemi tecnici o condizioni meteorologiche), sulla rotta di rientro alla base, in luoghi diversi dall'obiettivo e prima dell'atterraggio, di norma in mare. Quindi: 23 aerei x 12 bombe = 276 bombe - 95 bombe "salvoed" = 181 bombe sganciate sull'obiettivo. Si noti anche, a conferma, che 185 furono i punti di impatto comunicati dal capo della Provincia alla Direzione Generale dei Servizi di Protezione Antiaerea tramite la sua relazione del 23 febbraio 1944.

17. 301st BG Tactics Report (Weather), February 14, 1944 - AFHRA

REEL A6443 frame 0820-0823. Solo l'aereo "leader" dello squadrone era dotato di sistema di puntamento, gli altri aerei rilasciavano le bombe mimando il leader.

18. Daily diary of 301st Bombardment Group for February 14, 1944.

19. 16 febbraio 1944, sortita 15SG/0282/3PG. AFHRA REEL A6316 frame 275...278.



Figura 11 - 16 febbraio 1944, sortita 155G/282/3PG, fotogramma 4027 - AFHRA REEL A6316 frame 275...278. Elaborazione dell'autore.

pochi “colpi” a segno sia sull’area della stazione ferroviaria (fotogramma 4025) sia sull’area smistamento merci (fotogramma 4027) e rilevò come il maggior “peso” dell’attacco aereo interessò l’area a sud-ovest della stazione dove erano visibili circa cento crateri che provocarono lievissimi danni a costruzioni non identificate.

La ridotta scala della fotografia e la scarsa qualità della stampa impedirono di individuare tutti i danni alle linee ferroviarie che apparivano tutte comunque utilizzabili.

IL FONDO U.N.P.A.

Presso l’Archivio di Stato di Brescia (ASBs) è conservato il fondo U.N.P.A., composto da ottantuno buste e cinquantotto registri.

Si tratta di documenti a vario titolo riconducibili all’attività del Comitato Provinciale dell’Unione Nazionale Protezione Antiaerea che abbracciano il periodo dal 1931 al 1945.

74 - Incursioni aeree su Brescia
 Attività aerea nemica
 75 - Come sopra e vittime
 Bombe inesplose
 Allarmi

1944
 1942-1945
 1944-1945
 1944-1945
 1940-1941

Figura 12 - Stralcio del documento che elenca la composizione del fondo UNPA (ASBs).

Per questa ricerca ho consultato le buste 74 e 75.²⁰

In particolare, all’interno della busta 74 è presente un fascicolo di documenti relativi all’incursione del 14 febbraio 1944 in parte riprodotti in questa ricerca.

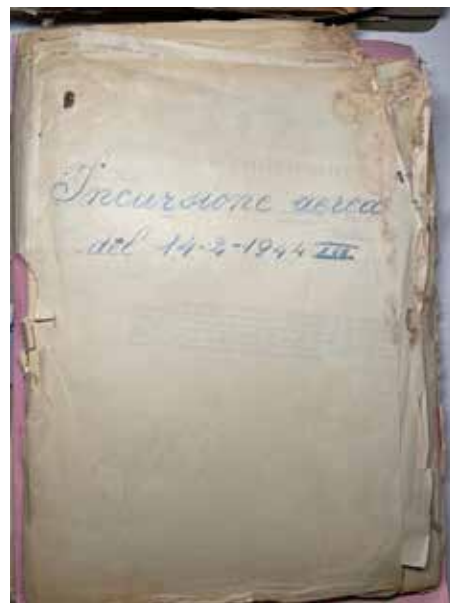


Figura 13 - Fascicolo contenente i documenti relativi all’incursione del 14 febbraio 1944 (ASBs, fondo UNPA, b.74)

LE VITTIME CIVILI

A partire da alcune ore dopo l’incursione, una serie di comunicazioni inviate dal Servizio Sanitario per la Protezione Antiaerea del Comune all’Ispettorato Provinciale della Protezione Antiaerea informava sul numero delle vittime: undici alle 17.10 del 14 febbraio, salite a venticinque il 15 febbraio e a ventisei il 16 febbraio.

Il bilancio delle vittime fu quindi importante, certo minore di quello di altre incursioni che seguiranno ma comunque pesante: 26 morti, 102 feriti, 583 sinistrati²¹.

LA CITTÀ COLPITA

Come numerose altre città italiane, negli ultimi due anni di guerra Brescia subì numerosi bombardamenti aerei che provocarono ingenti danni al nucleo più antico della Città ma anche alle zone periferiche, come

20. Grande parte del materiale utilizzato in questo lavoro è conservato presso l’Archivio di Stato di Brescia (ASBs), fondo UNPA, buste 74 e 75; è impiegato su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali; è vietato ogni ulteriore utilizzo delle riproduzioni.

21. Lodovico Galli, op.cit., p.11.

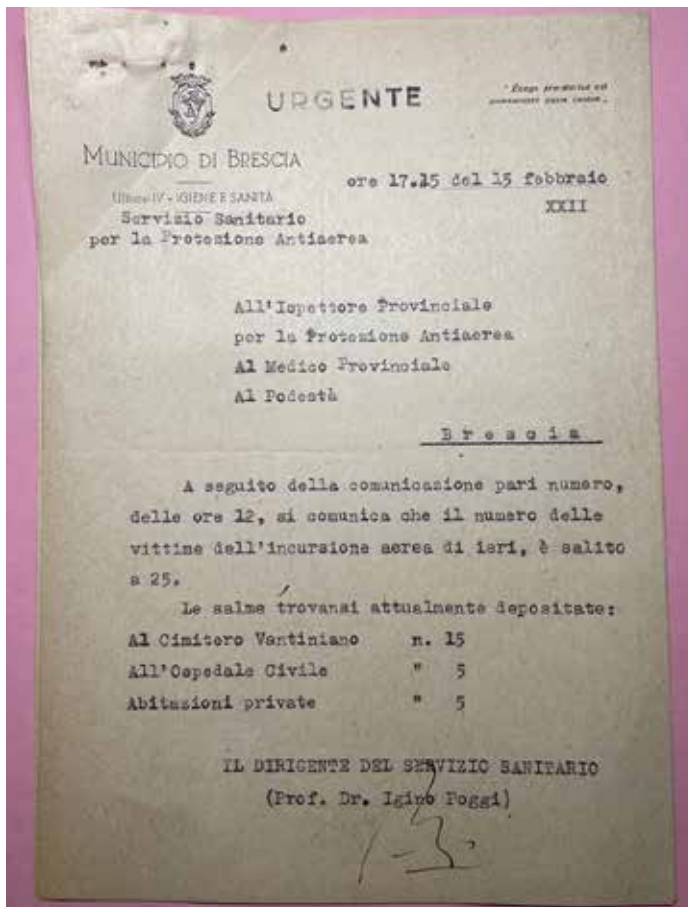


Figura 14 - 15 febbraio 1944 ore 17:15. Comunicazione numero delle vittime (ASBs, fondo UNPA, b.74).

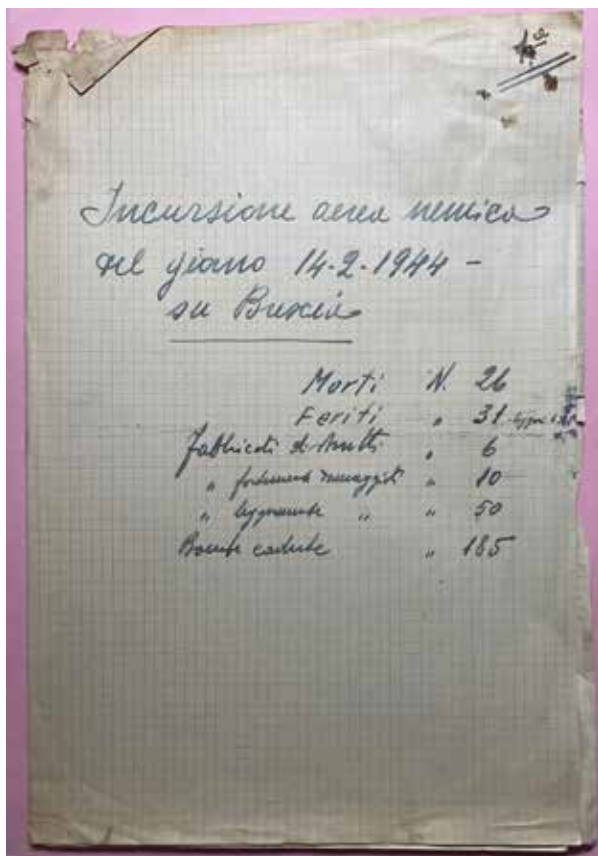


Figura 15 - Foglio manoscritto (ASBs, fondo UNPA, b.74).

nel caso dell'incursione del 14 febbraio 1944.

Come già detto il bombardamento del 14 febbraio 1944 non fu devastante come le successive incursioni in quanto le bombe sganciate in quell'occasione colpirono la periferia della Città a quel tempo ancora caratterizzata da ampie aree agricole.

L'U.N.P.A., nell'immediatezza dell'accaduto, così registrò le conseguenze dell'incursione:

morti 26, feriti (leggeri) 31, fabbricati: distrutti 6, fortemente danneggiati 10, leggermente danneggiati 50, bombe cadute 185.

Alcune fotografie dei luoghi colpiti dalle bombe aiutano a comprendere l'entità dei danni arrecati.



Figura 16 - Via Cremona, riparazione rete gas (ASBs, fondo UNPA, b.74).

L'OSTERIA "IL BERSAGLIERE"

Questo fabbricato, oggi non più esistente, era collocato nei pressi del bivio allora definito della "Forca di Cane", all'estremità sud di via Cremona al bivio con via della Palazzina (oggi via Antonio Bianchi). Era posto sul lato sinistro della via procedendo in direzione N, fuori campo a sinistra nella foto precedente, all'angolo S-O dell'incrocio tra le attuali via Cremona e Via Repubblica Argentina.²²

La sua collocazione è avvalorata anche dal simbolo "R>" visibile nella fotografia, che indica la direzione per raggiungere il ricovero antiaereo esistente a quel tempo in zona (realizzato nel sotterraneo della chiesa di Santa Maria della Vittoria) e dai danni subiti dall'edificio che dimostrano come lo scoppio della bomba avvenne a breve distanza. Fotografia eseguita in direzione S-SO.

22. Le osterie in questa zona erano due, affiancate: "Il Bersagliere" e "il Villino Svizzero", il primo fabbricato oggi non esiste più, il secondo accoglie la sede della Croce Verde (colloquio dell'autore con Franco Ragni in data 15/10/2021).



Figura 17 - Via Cremona, osteria "Il Bersagliere" (ASBs, fondo UNPA, b.74).

Via Sostegno.

Area posta alla sinistra di via Sostegno procedendo in direzione O, tra via Malta e via Privata de Vitalis; inconfondibile il gasometro. Fotografia eseguita in direzione SE.

Via Solferino.

La fotografia riprende l'area interna del Mercato Ortofrutticolo, appena dopo l'ingresso; la casa colpita



Figura 19 - Via Solferino, case colpite (ASBs, fondo UNPA, b.74).

di, di primo intervento, giornalieri e straordinari, in favore delle famiglie sinistrate, informando periodicamente delle erogazioni il capo della Provincia.

Nella comunicazione del 15 marzo 1944 si indicava che fino a quella data erano stati complessivamente erogati sussidi per lire 197.660 a 208 nuclei famigliari composti da 1.059 persone. I sussidi furono erogati anche a quelle famiglie che non subirono danni materiali ma ebbero familiari morti o feriti.



Figura 18 - Via Sostegno, abitazioni distrutte (ASBs, fondo UNPA, b.74).

LE BOMBE INESPLOSE

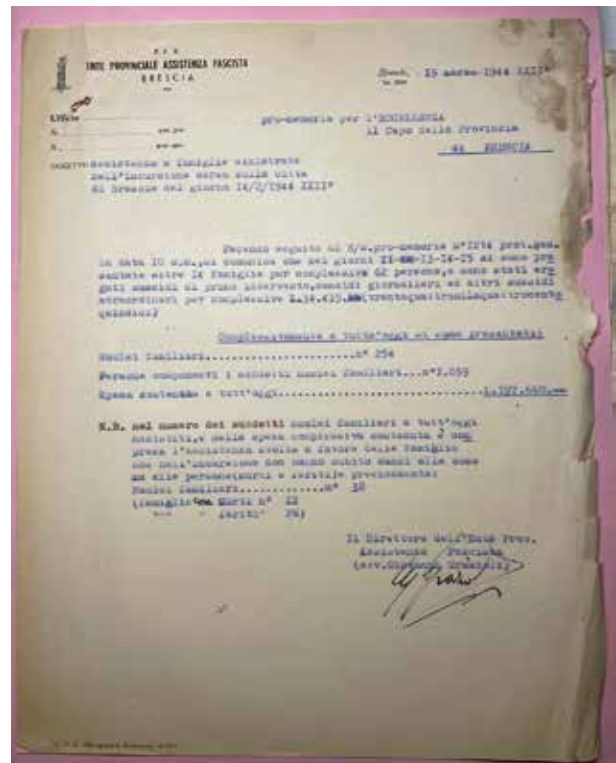


Figura 20 - Assistenza alle famiglie sinistrate (ASBs, fondo UNPA, b.74).

è all'esterno del mercato (oggi via Lattanzio Gamba- ra). È probabile che il fotografo abbia eseguito lo scatto da una finestra del primo piano della casa di via Carlo Zima, 8.

Oggi il Mercato Ortofrutticolo non esiste più e lo stesso dicasi per la casa colpita (vedi anche la fotografia successiva); l'area ripresa è oggi adibita a parcheggio. Fotografia eseguita in direzione N.

ASSISTENZA ALLE FAMIGLIE SINISTRATE
L'Ente Provinciale Assistenza Fascista erogò sussidi

Tra i documenti dell'U.N.P.A. ho potuto trovare un foglietto, sgualcito dal tempo e con annotazioni a penna, che riporta le segnalazioni di bombe inesplose

a tutto il 22 febbraio 1944: una in via Privata de Vitalis, sei in via Corsica, tre in via Malta, tre in via Volta, una in via Caleppe, una in via San Zeno e una in via San Giovanni Bosco; totale sedici bombe. Altre bombe inesplose segnalate non furono poi individuate.

Ulteriori quattro bombe, segnalate in un'azienda agricola in via Orzinuovi, furono fatte "brillare" dai "competenti tecnici della città" senza le dovute misure di sicurezza, causando pericolo e danni aggiuntivi. L'accaduto venne segnalato dal comandante del Raggruppamento della Guardia Nazionale Repubblicana al capo della Provincia.

In seguito, il comando militare tedesco della città avocò a sé le operazioni di disinnesco degli ordigni.



Figura 22 - Spedali Civili (1930 ca). Fondazione Negri ONLUS.

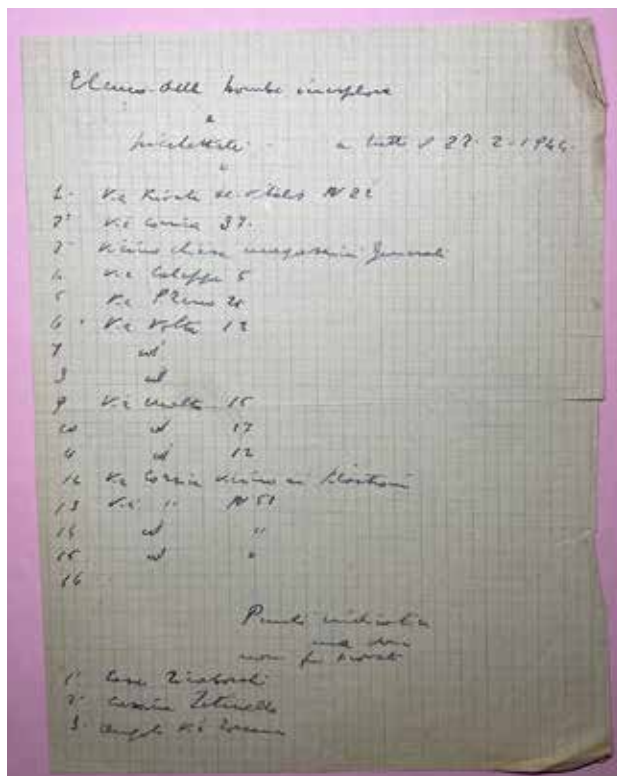


Figura 21 - Elenco bombe inesplose (ASBs, fondo UNPA, b.74).

GLI SPEDALI CIVILI

Nel 1944 gli Spedali Civili occupavano un'area costituita da ventinovemila metri quadrati di edifici porticati, cortili, chiostrini collocati nel cuore della città in un quadrilatero delimitato dall'attuale via Bulloni, via Gramsci, via Vittorio Emanuele II (allora via dei Patriotti) e via Moretto.

Il 14 febbraio, durante l'allarme aereo, i degenti furono spostati nei locali attrezzati a rifugio. Terminato il bombardamento i feriti iniziarono ad affluire e subito furono prestati i primi soccorsi a quelli meno gravi

che, medicati, vennero inviati a domicilio mentre i più gravi vennero inviati al reparto chirurgico, quattro le persone decedute in ospedale.

BRESCIA REPUBBLICANA

"Brescia Repubblica" era il quotidiano del Partito Fascista Repubblicano.

All'informazione circa l'incursione aerea venne riservato solo un trafiletto nella cronaca della città nell'edizione del 15 febbraio 1944: le vittime indicate



Figura 23 - "Brescia Repubblica", 15 febbraio 1944, n.39, a.II, p.2. Giornale di Brescia - Editoriale Bresciana S.p.A.

sono undici.



Figura 24 - "Brescia Repubblica", 16 febbraio 1944, n.40, a.II, p.2. Giornale di Brescia - Editoriale Bresciana S.p.A.

Un altro minuscolo accenno, per ricordare le esequie delle vittime, è presente nel numero del 16 febbraio 1944: le vittime sono salite a venticinque²³.

Qui troviamo anche un trafiletto che condanna il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino, avvenuto il giorno prima. Accadde quel giorno

Il 14 febbraio 1944 il tribunale militare tedesco a Brescia, condanna a morte i partigiani Giacomo Per-



Figura 25 - Giacomo Perlasca



Figura 26 - Mario Bettinzoli

lasca²⁴ e Mario Bettinzoli²⁵.

Furono arrestati dalla polizia fascista il 18 gennaio e vennero entrambi fucilati la mattina del 24 febbraio 1944; riposano al Cimitero Vantiniano di Brescia.

MONUMENTO ALLE VITTIME CIVILI

Il 21 gennaio 2011 l'amministrazione comunale inaugurò un monumento dedicato alle 430 vittime civili dei bombardamenti anglo-americani degli anni 1944-1945²⁶; il monumento è collocato sul lato nord di piazzale della Repubblica.

L'opera rappresenta un'onda, è lunga circa otto metri con un'altezza che varia da settanta centimetri a circa tre metri, è stata realizzata in marmo di Botticino su progetto dell'architetto Giulio Andreoli, figlio di una vittima del bombardamento del 13 luglio 1944.

Lo storico Lodovico Galli spinse fortemente nei confronti dell'amministrazione comunale per la creazione di un monumento che ricordasse tutte le persone colpite mortalmente dalle bombe calate dall'alto; i loro nomi ora sono incisi nella pietra a testimonianza di quei fatti e di quei drammatici giorni.



Figura 27 - Monumento alle vittime civili dei bombardamenti. Brescia (fotografia dell'autore).

FONTI ARCHIVISTICHE CONSULTATE

- Per la ricostruzione delle fasi della missione, di grande aiuto sono stati i documenti reperiti presso *Air Force Historical Research Agency* (AFHRA), situata nella base di Maxwell in Alabama (US), così come quelli fornitimi dalle Associazioni di

24. http://www.ultimelettere.it/?page_id=35&ricerca=280

25. http://www.ultimelettere.it/?page_id=35&ricerca=222

26. Claudia Baldoli, *La memoria dei bombardamenti nelle regioni del Nord Italia*, in https://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-dei-bombardamenti-nelle-regioni-del-nord-italia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/

23. Giacomo Boglioni, che morì proprio il 16 febbraio, fu la venticinquesima vittima.

- Veterani o dai curatori di pagine web delle unità aeree coinvolte.
- La descrizione documentale e fotografica della vicenda della popolazione civile e dei danni arrecati alla Città è basata sulla documentazione dell'Archivio di Stato di Brescia (ASBs).
 - Utili sono stati anche i documenti ricevuti dalla Direzione degli Spedali Civili di Brescia.
 - Oltre a queste fonti principali sono stato aiutato anche dalla consultazione di altre raccolte/archivi, tutti complessivamente di seguito elencati:
 - Archivio di Stato di Brescia.
 - Archivio storico Fondazione Spedali Civili di Brescia.
 - Archivio storico Fondazione ASM.
 - Archivio Giornale di Brescia, Editoriale Bresciana S.p.A.
 - Archivio storico Fondazione Ferrovie dello Stato.
 - Archivio Fondazione Luigi Micheletti.
 - Archivio Fondazione Negri ONLUS.
 - Archivio Fondazione Civiltà Bresciana.
 - Air Force Historical Research Agency (AFHRA).
 - IC-CD Aerofototeca Nazionale.
 - National Archives & Records Administration (NARA).
 - National Collection of Aerial Photography (NCAP).
 - Bibliografia
 - Agostino Alberti e Diego Vezzoli, *OBIETTIVO BRESCIA*, IBN Editore, 2016.
 - Rolando Anni e Maria Paola Pasini, *Brescia. Bombardamenti 1944-1945. L'album fotografico di Luigi Orsetti*, Archivio Storico della Resistenza Bresciana e dell'Età contemporanea. Realizzazione editoriale a cura di: il leggio s.c.s., 2018.
 - Claudia Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo-americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, pubblicato su DEP n.13-14 anno 2010.
 - Roberto Chiarini e Elena Pala (a cura di), *BRESCIA sotto le bombe 1940-1945*, Compagnia della Stampa Masetti Rodella Editori [Catalogo della mostra omonima tenutasi a Palazzo Martinengo a Brescia dal 13 ottobre all'11 novembre 2018].
 - Lodovico Galli, *Incursioni aeree su Brescia e provincia 1944-1945*, Ateneo di Brescia, 1975.
 - Lodovico Galli, *INCURSIONI AEREE NEL BRESCIANO (1944-1945)*, Edizioni del Moretto, 1980.
 - Lodovico Galli, *DOCUMENTAZIONE DELLA QUESTURA BRESCIANA DELLA R.S.I. 1943-1945*, stampato a cura dell'autore, 2014.
 - Franco Ragni, *SANTA MARIA DELLA VITTORIA - Storia di un tempio e della sua comunità*, Officine grafiche Sta.g.ed, San Zeno Naviglio, aprile 2000.
 - Kenneth P. Werrell, "Who Fears?" *The 301st In War and Peace 1942*, 1979.
 - Maurizio Zanini a cura di, *BOTTONAGA non solo una storia di AMICI*, librereditazioni, 2018.
 - Sitografia
 - Brescia bombing
 - <https://bresciabombing.tumblr.com>
 - Tesori Vicini - Brescia sotto le bombe
 - <http://www.tesorivicini.it/brescia-sotto-bombe/>
 - Brescia Bombardata
 - <https://bresciabombardata.wordpress.com>
 - Luigi Cattaneo, ultimo comandante U.N.P.A. a Brescia
 - <https://digilander.libero.it/frontedeserto/diari/cattaneo.htm>
 - 301st Bombardment Group
 - <https://www.301bg.com/>
 - 301st Bombardment Group
 - <https://www.facebook.com/301stBG/>
 - 32nd Bomb Squadron
 - <https://www.32ndbombsquadron.org/>
 - "The Shadow Caster": SSgt. Arthur Unruh's Tales of A B-17 Gunner
 - <http://airportjournals.com/the-shadow-caster-ssgt-arthur-unruhs-theses-of-a-b-17-gunner/>
 - WWII 325th Fighter Group "Checkertail Clan"
 - <https://www.facebook.com/groups/174579884765>
 - The World Famous WWII 325th Fighter Group "Checkertails"
 - <https://checkertails.org>
 - Storia di Santa Maria della Vittoria
 - <http://www.parrocchie.it/brescia/smv/Storia/Storia.htm>
 - 14 febbraio 1944 – Un amaro San Valentino
 - http://www.romagnaairfinders.com/Romagna_Air_Finders/Pegognaga_files/14%20febbraio%201944%20-%20un%20amaro%20San%20Valentino%202.pdf
 - San Valentino '44, la morte venne dal cielo
 - https://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/14_febbraio_14/san-valentino-44-morte-venne-cielo-maria-paola-pasini-659ce5c6-959f-11e3-9c90-b9ccf089642e.shtml
- RINGRAZIAMENTI
- Agnelli Cinzia (Spedali Civili di Brescia),
 - Agnelli Pierantonio,
 - Alberti Agostino,
 - Baldoli Claudia (Università degli Studi di Milano),
 - Becnel Jeremy (Gruppo Facebook 301st Bombardment Group),
 - Berray Chuck,
 - Boglioni Giacinto di Piero,
 - Boglioni Piero di Giacomo,
 - Boglioni Rosa di Attilio,
 - DiFante Archangelo (Air Force Historical Research Agency - AFHRA),
 - Facchinelli Greta (Giornale di Brescia, Editoriale Bresciana S.p.A.),

-
- Galli Lodovico,
 - Giuliano Glauco (Fondazione Civiltà Bresciana),
 - Ghiroldi Alfredo (Fondazione ASM),
 - Horton Tammy (Air Force Historical Research Agency - AFHRA),
 - Lepianka Sarah (National Archives & Records Administration - NARA),
 - Randal Morgan Charles (Gruppo Facebook 15th Army Air Force),
 - Ragni Franco,
 - Romani Gabriele (Fondazione FS Italiane),
 - Toninelli Giuseppe (Spedali Civili di Brescia),
 - Turinetti di Priero Alberto, per il costante incoraggiamento;
 - Verardi Fabio, per i suggerimenti e la rilettura del testo;
 - Zanini Maurizio.

Un ringraziamento speciale a mia moglie, per l'infinita pazienza.